TORQVATO TASSO
LA GIERVSALEMME
LIBERATA
DI TORQVATO TASSO
Con le Figure di Bernardo
CASTELLO;
E le Annotationi di Scipio
GENTILI, e di Giulio
GVASTAVINI.
IN GENOVA. M.D.LXXXX.

AL MOLT'ILLVSTRE SIG. MIO OSSERVANDISS. IL SIG. FRANCESCO DE FERRARI.

TOSTO che fù con tanto applauso di tutta Italia, mandata in luce la Gierusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso, mi posi ancor io con auidità grandissima à leggerla, sentendone quel diletto, che da lettion poetica mai prouasi à miei giorni maggiore; e certamente che doue la conditione mia l'acconsentisse, non haurebbe questo poema ad inuidiar gli honori di Alessandro, all'opere di Homero; ma da che à me non è dato ornarlo d'oro, e di gemme, si mi proposi almeno dargli quei fregi, che dalla professione mia del disegno, venir potessero, facendoui le figure, che per ciascun canto rappresentassero quello, che in essi è contenuto; e palesato questo mio pensiero al molto Reuer. P. D. Angelo Grillo, mi fù ciò da lui sommamente lodato: e come ch'egli amicissimo sia del Sig. Tasso, fece questa mia intentione ad esso sapere; ond'egli per sue lettere prima, e di presenza poi, quando in Ferrara il visitai, mi dimostrò douerlo hauere sommamente à caro, vsando meco parole di vera gentilezza, con farmi oltre ciò molt'altri segnalati fauori: si che doue prima, vna pura affettione mi haueua à così fatta impresa solamente spinto, vn non ingrato obligo poi, non meno mi v'astrinse. Postomi dunque à tirare innanzi le proposte figure, con quella diligenza, che fù appo me possibile, diedi loro assai tosto compimento; e nel medesimo

tempo per mia buona sorte auuenne, che il Mag. Sig. Giulio Guastauini haueße intorno allo steßo poema fatte alcune annotationi le quali pensaua di mandar in luce: percioche con non picciolo accrescimento, & ornamento del libro, affin di giouare e dilettar non puoco gli studiosi di poesia, fù deliberato di stampar l'vna cosa, e l'altra insieme; ne bastandoci questo, come che non si poßa si fatto poema quanto è merita, adornare, volemmo anco aggiungerci l'annotationi del Sig. Scipio Gentili, le quali stampate nell'vltime parti del mondo, non appariuano quasi tra noi. Ma accioche non vi s'haueße in oltre à desiderar cosa, che basteuole fuße di renderla più pregiata, ho voluto che porti in fronte il nome di V. S. Molt'Illustre dedicandogliele, si come le dedicai me steßo, da che fui co'l mezo del Sig. Stefano Maggiolo introdotto nella gratia sua, e spero che non le sarà discaro si fatto dono, si per l'affettione con che gliele porgo, come anche per eßer cosi studioso de' più degni poeti dell'vna, e l'altra lingua, e particolarmente del Sig. Taßo; che bene hà V. S. potuto dimostrare al mondo col testimonio di più d'vno suo leggiadro componimento, quanto felice progreßo in cosi diletteuole trattenimento ella habbia fatto: ma non voglio entrare nelle lodi di V. S. ne delle sue virtù, ne dell'honorata sua famiglia, perche conoscendo troppo l'opera mia hauer bisogno del suo nome, non il suo nome delle mie lodi, astengomi di dar à vedere, d'hauer anzi voluto co'l dono il suo splendore illustrare, che l'oscurità mia. Degnisi V. S. accettarlo come cosa di vn suo diuoto seruitore, e mi conserui nella buona gratia sua, che riuerente le bacio le mani, di Genoua à 25. d'Aprile 1590.

D. V. S. Molt'Illustre

Diuotißimo Seruitore

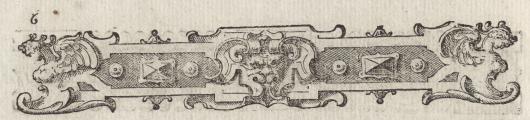
Bernardo Castello.

DEL REVER. P. D. ANGELO GRILLO.

CANTA la fama in Ciel, pinge la gloria
Ciò ch'in terra sì ben finge, e descriue
Gran Pittor, gran Poeta, e sorge, e viue
Soggetto di Poema ampio, e d'istoria.

Penna d'alto pennel, pennel si gloria
D'altera penna, e l'vno à l'altro ascriue
Eterna vita, e'n sì famose, e viue
Carte, hà moderno honor prisca memoria.

L'vno è lingua dell'altro, e voce, ed alma
L'altro è dell'vno, e l'vn per l'altro è forte,
Mouono immoti, e chi s'allegra, e duole.

Fan cangiar volto i volti, e le parole,
E i vincitori, e i vinti han quì egual palma
Del tempo; e quì spira immortal la morte.

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

FIVMI, e mari, e montagne, e piaggie apriche,
E vele, e naui, e Caualieri, & armi
Fingi BERNARDO in carte, e i bianchi marmi
Han minor pregio da le Muse amiche.

Però che Liuia d'Arianna, e Psiche
Legger men brama, e può beato farmi,
Se l'imagini tue co' nostri carmi
Impresse mira, e le memorie antiche.

E mentre pasce le serene luci
Di quel lume, desian farsi più belle,
E l'orse, e le corone, e'l Cigno, e'l Toro.

Ma le riuolgi à gloriosi Duci,
Et à miei versi tu da l'auree stelle
Muto Poeta di Pittor canoro.

DEL SIG. ANSALDO CEBA'.

VEI che già vide antica etade estinti
Famosi Heroi, con nuoua face inspira
BERNARDO *in queste carte, onde sospira*
La morte, e'l tempo in lor vittoria vinti;

E non pur viuon questi essendo finti,
Ch'oprano ancor, se gli atti intento huom mira,
E i pensier, che dubbiosa alma raggira
Mostra espresso la fronte altrui distinti.

Ecco parla il Buglion, s'incerto ei pensa,
Ecco segue il suo amante, e non si parte
Armida. Ecco minaccia Argante, e tace.

Quindi n'hà gloria il carme, à cui dispensa
Sì nuoua il mio CASTEL *sua nobil arte,*
C'hor più chiaro ei ne splende, hor più ne piace.

DEL SIG. GIO. ANDREA CEVA,

ANTO del pio Buglion l'armi, e'l valore
Al ſuon d'altiera Tromba il Toſco Homero;
E tanto alto poggiò, c'human penſiero
In darno aſpira à più ſublime honore:

Sol di gir ſeco à paro almo Pittore
Vantar ſi può; che sì ben finge il vero
Ne' ſimolachri ſuoi fra'l bianco, e'l nero,
Che par coſa ſpirante il van colore.

Ben ſi conuenne à tanti merti vn tanto
Raro ſcrittor; ne à coſi degni inchioſtri
Men ſourano Pittor deuea la ſorte.

Fia dunque illuſtre inganno à cieca morte,
Per queſti in merto vgual mirabil moſtri
Gran pittor, gran poeta, e duce ſanto.

DEL MAGNIFICO GIVLIO GVASTAVINI.

N nuoue carte spira
De' pietosi guerrier l'antica impresa,
E incontra morte tien doppia difesa;
E l'vn per l'altro stil sì è vago, e bello,
Come per gemma anello:
S'io leggo, e i volti, e gl'atti hò pur presenti,
S'io miro, odo non men suoni, & accenti.

DEL MAGNIFICO LEONARDO SPINOLA.

I ben sai poetar ne' color tuoi
BERNARDO, & ciò che finge
Così espresso in suoi versi il TASSO pinge,
Che mentre il pregio de' paßati Eroi
Per l'vno, e l'altro stil viuace spira,
Chi l'opra in vn rimira,
L'orecchio ad hor ad hor, e'l guardo oblia,
Quale il poema, ò la pittura sia.

A RO

A RO SEG. TORQVATO TASSO, RO POETA ZENEIZE, PORO FOGETTA.

SE ben mille degn'ouere laudè
Fe vostro Poere da caschun laudao,
L'haueiue in questo mondo generao,
Fo l'ouera meggiò che o fesse moè.
Perche d'anda per virtuoza strè
Con si veloce passo ò v'ha mostrao,
Che ro segno dra groria hauei toccao,
E l'honò vostro honò gh'accresce assè.
Fo so gran laude fase eterno, e chiero,
E per le mesmo asase à cha de Dè
Con ra virtù che tutt'Italia honora.
Ma ro portaghe voi TORQVATO *ancora,*
E viue con doe vitte in terra, e in cè,
E miracoro certo vnico, e rero.

A ro famoso Depentò Segnò Bernardo Castello.

VENTVRA hauuo hauei BERNARDO *mao*
D'Achille, chi za fe cose amirande,
Dre què ra fama in ogni parte spande
Perche ro grand'Homero n'ha cantao:
Ch'in cangio so ro TASSO *ha voi laudao,*
E GRILLO, *e* GVASTAVIN *de queste bande,*
Ogn'vn dri què d'Homero n'è men grande,
E chiu d'Achille hauei voi meritao.
Che se lè notte, e di drà lansa, e spà
Gent'amazzaua assè, voi dro penello
E penna, i homi fe resuscità:
E se ben d'agni ancora sei nouello,
Voi za poeta, e depentò sei tà,
Ch'Apollo, e Apelle sei chiamao CASTELLO.

IO. BAPTISTÆ PINELLI.

TASSIVS hæc canit, effigiat CASTELLVS, vterq;
Tam doctè, vt canere, & pingere vtrumq; putes.
Fulget ab alterutro, alteruter mirabilis vſque
Arte ſua, ex æquo gloria vtriq. datur.
Hinc fama æterna, æterna hinc geminatur vtriq.
Vita, ſibi alteruter viuet, & alterutri.

DELLA GIERVSALEMME LIBERATA DI TORQVATO TASSO.

CANTO PRIMO.

1

*C*ANTO L'ARMI *pietose, e'l Capitano,*
Che'l gran sepolcro liberò di CHRISTO.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l'Inferno à lui s'oppose; e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto:
Che'l Ciel gli diè fauore, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona;
Ma sù nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto: e tu perdona,
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

3

Sai, che là corre il mondo, oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che'l vero condito in molli versi,
I più schiui allettando hà persuaso.
Così à l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaui licor gli orli del vaso;
Succhi amari, ingannato intanto ei beue,
E da l'inganno suo vita riceue.

4

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto à te sacrate i porto.
Forse vn dì fia, che la presaga penna
Osi scriuer di te quel, c'hor n'accenna.

5

E ben ragion (s'egli auuerrà, che'n pace
Il buon popol di Christo vnqua si veda:
E con naui, e caualli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'à te lo scettro in terra, ò se ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
In tanto ascolta, e t'apparecchia à l'armi.

6

Gia'l sesto anno volgea, che'n Oriente
Passò il campo cristiano à l'alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte hauea già presa.
L'hauea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata: indi à la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

7

Il fine homai di quel piouoso verno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera:
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tãto è più in sù de la stellata spera; (vna
Gli occhi in giù volse, e in vn sol punto, e in
Vista mirò ciò, che'n se il mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, & in Soria
S'assisò poi ne' Principi christiani:
E con quel guardo suo, ch'à dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti humani;
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la santa città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Balduin cupido ingegno,
Ch'à l'humane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno,
Tanto vn suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al nouo regno
Suo d'Antiochia alti principij mira:
E leggi imporre, & introdur costume,
Et arti, e culto di verace nume.

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che piu rammẽti.
Scorge in Rinaldo & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti.
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impero,
Ma d'honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende (de.
Di Guelfo, e i chiari antichi essempi apprẽ-

11

Ma poi, c'hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo;
Chiama à se da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nuntio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, & al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

12

Disse al suo nuntio Dio. Goffredo troua,
E in mio nome dì lui; perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio, e i tardi moua
A l'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io quì l'eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi cõpagni, hor suoi ministri in guerra.

13

Così parlogli: e Gabriel s'accinse
Veloce ad essequir l'imposte cose.
La sua forma inuisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto human si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giouene, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

Ali

14

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Soura la terra, e soura il mar con queste.
Così vestito indirizzossi à l'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

15

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeua il nouo sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor; ma'l più ne l'onde chiuso:
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo à Dio, come egli hauea per vso;
Quando à paro col sol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

16

Egli diße. Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guereggiar s'aspetta.
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gierusalem soggetta?
Tu i principi à consiglio homai raguna:
Tu al fin de l'opra i neghitosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge: & essi
Sopporran volontari à te se stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti riuelo
La sua mente in suo nome. ò quanta spene
Hauer d'alta vittoria: ò quanto zelo
De l'hoste à te commeßa hor ti conuiene.
Tacque, e sparito riuolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo à i detti, à lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto;
Se già bramaua, hor tutto arde d'imporre
Fine à la guerra, ond'egli è duce eletto.
Nõ che'l vedersi à gli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo signor, come fauilla in fiamma.

19

Dunque gli heroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, à ragunarsi inuita.
Lettere à lettre, e messi à messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera vnita.
Ciò, ch'alma generosa alletta, e punge:
Ciò, che può risuegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritroui; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

20

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro
E Boemondo sol quì non conuenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'essercito s'vniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, & in sermon sonoro.

21

Guerrier di Dio, ch'à ristorare i danni
De la sua fede il Re del Cielo elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
De la terra, & del mar vi scorse, e resse;
Sì c'habbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti prouincie à lui sommesse:
E fra le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

22

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natiuo noi (se'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Et à perigli di lontana guerra;
Per acquistar di breue suono vn grido
Vulgare, e poßeder barbara terra:
Che proposto ci haurẽmo angusto, e scarso
Premio, e in dãno de l'alme il sangue sparso.

23

Mà fu de' pensier nostri vltimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura:
E sottrarre i Christiani al giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura:
Fondando in Palestina vn nouo regno,
Ou'habbia la pietà sede secura:
Nè sia chi neghi al peregrin deuoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

24

Dunque il fatto sin'hora al rischio è molto,
Più che molto al trauaglio, à l'honor poco,
Nulla al disegno, oue ò si fermi, ò volto
Sia l'impeto de l'arme in altro loco.
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine,
Non fabriche di regni, ma ruine?

25

NON edifica quei, che vuol gl'imperi
Sù fondamenti fabricar mondani:
Oue hà pochi di patria, e sè stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani:
Oue ne' Greci non conuien, che speri,
E i fauor d'Occidente hà si lontani;
Ma ben moue ruine, ond'egli oppresso
Sol cōstrutto vn sepolcro habbia à se stesso.

26

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver merauigliose.
Hor, se da noi riuolte, e torte sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen priui; e fauola à le genti
Quel si chiaro rimbombo al fin diuenti.

27

Ah non sia alcun, per dio, che sì graditi
Doni in vso si reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principij orditi
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Hora, che i passi liberi, e spediti,
Hora, che la stagione habbiam seconda,
Che non corriamo à la città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più'l vieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Vdrà il mondo presente, vdrà il futuro:
L'odono hor sù nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo.
Men diuien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
C'hauerà d'Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse: e à i detti seguì breue bisbiglio;
Ma forse poscia il solitario Piero;
Che priuato fra Principi à consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò, ch'esforta Goffredo, & io consiglio:
Nè loco à dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo à lungo,
Voi l'approuate, io questo sol v'aggiungo.

30

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi à proua da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo à l'esseguire opre impedite;
Reco ad vn'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

31

OVE vn sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene,
Onde sian compartite opre, & vffici;
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate vn corpo sol di membri amici:
Fate vn capo, che gli altri indrizzi, e frene:
Date ad vn sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di re vece, e sembianza.

32

Quì tacq; il Veglio. Hor quai pēsier, quai petti
Son chiusi à te, sant'Aura, e diuo Ardore?
Inspiri tù de l'Heremita i detti,
E tu gl'imprimi à i caualier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sourastar, di libertà, d'honore:
Si che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

33

L'approuar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga à i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra e quando vuole, e a cui.
Gli altri, gia pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gl'imperij sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli huomini si spande.

34
Ei si mostra à i soldati, e ben lor pare
Degno de l'alto grado, oue l'han posto:
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch'à le dimostranze humili, e care
D'amor, d'vbidienza hebbe risposto;
Impon, che'l dì seguente in vn gran campo
Tutto si mostri à lui schierato il Campo.

35
Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'vsato;
Quando co'raggi vscì del nouo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea dauanti
Passar distinti i cauallieri, e i fanti.

36
Mente, de gli anni, e de l'oblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel campo ogni Duce, & ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera;
Tolto da'tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37
Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Vgone esser solea del Re fratello.
Ne l'isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia ch'Vgon morì de'Gigli d'oro
Seguì l'vsata insegna il fier drapello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38
Mille son di grauissima armatura:
Sono altretanti i caualier seguenti,
Di disciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli hà Roberto in cura,
Che principe natiuo è de le genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor Guglielmo, & Ademaro.

39
L'vno, e l'altro di lor, che ne'diuini
Vffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Essercita de l'arme hor l'vso fero:
Da la città d'Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men ne l'arme scaltro.

40
Baldouin poscia in mostra addur si vede
Co'Bolognesi suoi quei del Germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch'ei de'Capitani è Capitano.
Il Conte de'Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e prò di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldouino in sella armati.

41
Occupa Guelfo il campo à lor vicino. (to:
Huō, che à l'alta fortuna agguaglia il mer
Conta costui per genitor Latino (to.
De gli Aui Estensi vn lungo ordine, e cer-
Ma German di cognome, e di domino,
Ne la gran casa de'Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Sueui, e i Reti hauieno.

42
A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.
Quindi gente trahea, che prende à scherno
D'andar contra la morte, ou'ei comandi:
Vsa à temprar ne'caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inuiti i prandi.
Fur cinquemila à la partenza; à pena
(De'Persi auāzo) il terzo hor qui ne mena.

43
Seguia la gente poi candida, e bionda, (ce.
Che tra i Frāchi, e i Germani e'l mar si gia
Oue la Mosa, & oue il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace.
E gli Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi à l'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni;
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

44

Gli vni, e gli altri son mille: e tutti vanno
Sotto vn'altro Roberto insieme à stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britāno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, & hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Questi de l'alte selue hirsuti manda
La diuisa dal mondo vltima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, & intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore.
Nato fra l'arme amor di breue vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista,

46

E fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de'Persi il popol Franco.
Poi che Tancredi al fin vittorioso,
I fuggitiui di seguir fù stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
Al'arse labbia, al trauagliato fianco:
E trasse, oue inuitollo al rezo estiuo
Cinto di verdi seggi vn fonte viuo.

47

Quiui à lui d'improuiso vna, donzella
Tutta fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
O merauiglia; Amor ch'a pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48

Ella d'elmo coprissi, e se non era,
Ch'altri quiui arriuar, ben l'assaliua.
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiua;
Ma l'imagine sua bella, e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viua.
E sempre ha nel pensiero e l'atto, e'l loco,
In che la vide esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo là gente accorta
Legger potria; questi arde, e fuor di spene.
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia piene;
Gli ottocento a cauallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piaggie di Campagna amene;
Pompa maggior de la Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'vn de'lati:
Suonano al tergo lor faretre, & archi:
Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
A la fatica inuitti, al cibo parchi.
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51

Tatin regge la sciera: e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi latine.
O vergogna, ò misfatto; hor non hauesti
Tu Grecia quelle guerre à te vicine?
E pur quasi à spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de'grand'atti il fine.
Hor se tu se vil serua, è il tuo seruaggio.
(Non ti lagnar) giustitia, e non oltraggio.

52

Squadra d'ordine estrema, ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli auuenturieri inuitti heroi,
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e tacia Artù quei suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. hor qual duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il duce: e perche duro
Fù il giudicar di sangue, e di virtute;
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
C'hauea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità graue, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute.
Mostra, quasi d'honor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

Eusta-

54

Eustatio è poi fra' primi: e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re Noruegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnauilla infra gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone,
E celebrati son fra più gagliardi
Vn Gētonio, vn Rambaldo, e duo Gherardi.

55

Son fra lodati Vbaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro herede.
Nō fia, ch'Obizo il Tosco aggraui al fondo
Chi fà de le memorie auare prede:
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Inuoli, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56

Nè Guasco, nè Ridolfo adietro lasso:
Nè l'vn, nè l'altro Guido, ambo famosi.
Non Eberardo, e non Gernier trapasso,
Sotto silentio ingratamente ascosi.
Oue voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite? ò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57

Ne le scole d'Amor, che non s'apprende?
Iui si fè costei guerriera ardita.
Và sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn fato solo l'vna e l'altra vita.
Colpo, ch'ad vn sol noccia, vnqua nō scēde,
Ma indiuiso è il dolor d'ogni ferita.
E spesso è l'vn ferito, e l'altro langue:
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58

Ma il fanciullo Rinaldo è soura questi,
E soura quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'vsciro i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto,
Marte lo stimi: Amor se scopre il volto.

59

Lui ne la riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria, che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie: e sempre ei fù con ella,
Sin ch'inuaghì la giouinetta mente
La tromba, che s'vdia da l'Oriente.

60

All'hor (nè pur tre lustri hauea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son, ch'è in guerra: e intempestiua
Molle piuma del mento à pena vsciua.

61

Passati i caualllieri, in mostra viene
La gente à piedi: & è Raimondo auanti.
Regea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l'Occean suoi fanti.
Son quattromila, e ben'armati, e bene
Instrutti, vsi al disagio, e toleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O' da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce,
Non è gente robusta, ò faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta e dilettosa,
Simili à se gli habitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso à Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Sei mila Eluetij audace, e fera plebe,
Dagli Alpini castelli hauea raccolto:
Che'l ferro vso à far solchi, à frāger glebe,
In noue forme, e in più degne opre hà volto
E con la man, che guardò rozi armenti.
Par ch'i regi sfidar nulla pauenti.

 Vedi

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiaui.
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti, e graui:
Lieto, ch'à tanta impresa il ciel sortillo,
Oue rinoui il prisco honor de gli aui:
O mostri almen, ch'à la virtù Latina,
O nulla manca, ò sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fù questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fà manifesta.
Come appaia diman l'alba nouella
Vuò, che l'oste s'inuij leggiera, e presta:
Si ch'ella giunga à la città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66

Preparateui dunque, & al viaggio
Et à la pugna, e à la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'huom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'auualora.
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
E impatienti in aspettar l'aurora.
Ma'l prouido Buglion senza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

67

Perch'egli hauea certe nouelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello, e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l'huomo, à fere imprese
Auezzo sempre, hor lento in otio stia;
Ma d'hauerlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Henrico.

68

Soura vna lieue saettia tragitto
Vuò, che tu faccia ne la Greca terra.
Iui giunger deuea (così m'hà scritto,
Chi mai per vso in auisar non erra)
Vn Giouene regal, d'animo inuitto,
Ch'à farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena vn grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

69

Ma perche'l Greco Imperator fallace
Seco forse vserà le solite arti,
Per far, ch'ò torni indietro, ò'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nuntio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi à ciò, che parti
Nostro, e suo bene: e dì, che tosto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci à procurar l'aiuto:
Che già più d'vna volta à noi promesso,
E' per ragion di patto anco douuto.
Così parla, e l'informa: e poi che'l messo
Le lettre hà di credenza, e di saluto;
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fà co' suoi pensier Goffredo.

71

Il dì seguente all'hor, ch'aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe vdißi, e di tamburi vn suono,
Ond'al camino ogni guerrier s'esforte.
Non è sì grato à i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fù caro à le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra de l'vsate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn'huom s'accoglie.
E l'ordinato eßercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie:
E nel vessillo imperiale, e grande
La trionfante CROCE al ciel si spande.

73

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Và più sempre auãzando, e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trahe fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di fauille intorno auampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende:
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne aßorda.

74

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia;
Molti à cauallo leggiermente armati
A scoprir il paese intorno inuia.
E inanzi i guastatori hauea mandati,
Da cui si debbia ageuolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti:
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, ò mõte alpestre, ò folta
Selua, che'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Soura le sponde ruinoso scorre:
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate
Mura, genti, tesori, & arme serra;
Forse le schiere Franche hauria tardate;
Ma non osò di prouocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E riceuè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

77

Quì del Monte Seir, ch'alto, e sourano
Da l'Oriente à la Cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata; e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor christiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia de l'armi peregrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78

Conduce ei sempre à le maritime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade.
Laqual può far, che tutto il Campo abonde
De' necessari arnesi; e che le biade
Ogni Isola de' Greci à lui sol mieta:
E Scio pietrosa gli vindemmi, e Creta.

79

Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più leui pini:
Sì che non s'apre homai securo varco
Nel mar Mediterraneo à i Saracini.
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Marco
Ne' Vinitiani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Frãcia, & altri Olãda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme vniti
Con saldissimi lacci in vn volere,
S'eran carchi, e prouisti in vari liti
Di ciò, ch'è d'uopo à le terrestri schiere;
Le quai trouando liberi, e sforniti
I passi de' nemici à le frontiere;
In corso velocissimo sen vanno
Là, ue Christo soffrì mortale affanno.

81

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch'unito è il Campo vincitor felice:
Che già s'è mosso: e che non è ch'il tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli vsurpatori di Sion minaccia.

82

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, & ogni mente:
E vn confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Nouo signor, viue in continua cura.
Huom già crudel; ma'l suo feroce ingegno
Pur mitigato hauea l'età matura.
Egli, che de' Latini vdì il disegno,
C'han d'assalir di sua città le mura;
Giunge al vecchio timor noui sospetti:
E de' nemici paue, e de' soggetti,

Però,

84

Però che dentro à vna città commisto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in CHRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fè di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede;
Scemò i publici pesi a'suoi Pagani;
Ma più grauonne i miseri Christani.

85

Questo pensier la ferità natiua,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la rauuiua
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna à la stagione estiua
Quel, che parue nel giel piaceuol'angue.
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

Veggio (dicea) de la letitia noua
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno vniuersal solo à lei gioua:
Sol nel pianto comun par ch'ella rida.
E forse insidie, e tradimenti hor coua,
Riuolgendo fra se come m'vccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87

Ma no'l farà; preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi à pieno.
Gli vcciderò, faron ne acerbi scempi:
Suenerò i figli à le lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i tempi.
Questi i debiti roghi, à i morti fieno,
E sù quel lor sepolcro in mezo a i voti,
Vittime pria farò de'sacerdoti.

88

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s'à quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà non di pietade effetto.
Che s'vn timor'à incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de'nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi;
I rustici edifici abbatte, e spiana,
E dà in preda à le fiamme i culti luoghi,
Parte alcuna non lascia integra, ò sana,
Onde il Franco si pasca, oue s'alloghi.
Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da'primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto:
E v'accoglieai gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

Nuouo incanto fà Ismen, che vano vscito,
Vuole Aladin, che muoia ogni Christiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perche cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda il caso vdito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel, ch' Alete dice,
Nõ cura il Frãco; à lui guerra aspra indice.

1

ENTRE *il Tiranno s'apparecchia à l'armi,*
Soletto Ismeno vn dì gli s'appresenta.
Ismen, che trar di sotto à i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia sua Pluto spauenta,
E i suoi Demon ne gli empi vffici impiega,
Pur come serui, e gli discioglie, e lega.

2

Questi hor Macone adora, e fù christiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi souente in vso empio, e profano
Confonde le due leggi à se mal note.
Et hor da le spelonche, oue lontano
Dal vulgo essercitar, suol l'arti ignote;
Vien nel publico rischio al suo signore;
A Re maluagio consiglier peggiore.

3

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor essercito temuto;
Ma facciam noi, ciò che à noi far conuiene;
DARA' il ciel, darà il mondo à i forti aiu-
Ben tu di re, di duce hai tutte piene (to.
Le parti, e lunge hai visto, e proueduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri vffici
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io

4

Io quanto à me ne vengo, e del periglio,
E de l'opre compagno ad aitarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò, che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo hebbero essiglio
Constringerò de le fatiche à parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, hor narrerotti auanti.

5

Nel tempio de' Christiani occulto giace
Vn sotterraneo altare; e quiui è il volto
Di colei, che sua diua, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto,
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in vn velo auuolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli deuoti.

6

Hor questa effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
C'hogni hor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia à queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Secura fia per nouo alto mistero.

7

Sì disse, e'l persuase: e impatiente
Il Re sen corse à la magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irreuerente
Il casto simulacro indi rapio;
E portollo à quel tempio, oue souente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sù la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8

Ma come apparse in ciel l'alba nouella,
Quel, cui l'immõdo tẽpio in guardia è dato,
Non riuide l'imagine, dou'ella
Fù posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'auisa il Re, ch'à la nouella
Di lui si mostra fieramente irato.
Et imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9

O' fù di man fedele opra furtiua,
O pur'il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua regina, e diua,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriua
Ad arte humana, od à mirabil'opra.
Ben'è pietà, che la pietade, e'l zelo
Human cedendo, autor sen creda il Cielo.

10

Il Re ne fà con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione:
Et à chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto, ò il reo, grã pene, e premi impone;
E'l Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta de gl'incanti à lui.

11

Ma poi che'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
D'ira, & di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accẽsa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira à voto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.

12

Pur che'l reo non si salui, il giusto pera,
E l'innocente. ma qual giusto io dico?
E' colpeuol ciascun, ne in loro schiera
Huom fù giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti à nouella pena vn fallo antico.
Sù, sù, fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & vccidete.

13

Così parla à le turbe: e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor de la morte homai presente.
E non è chi la fuga, ò le difese,
Lo scusare, o'l pregare ardisca, ò tente;
Ma le timide genti, e irresolute,
Donde meno sperar o hebber salute.

Vergi-

14

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri, e regi;
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'honestà sen' fregi.
E' il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s'inuola
A le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.

15

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti Amor; ma la riueli
D'vn giouenetto à i cupidi desiri.
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri;
Tu per mille custodie entro à i più casti
Verginei alberghi, il guardo altrui portasti.

16

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'vna cittate entrambi, & d'vna fede;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce: & ella
O lo sprezza, ò no'l vede, ò non s'auede;
Così fin'hora il misero hà seruito
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

17

S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto honesta,
Viene in pensier come saluar costoro.
Moue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

18

La vergine tra'l vulgo vscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischiue maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al Re sen viene;
Ne, perche irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor (gli disse) e'n tanto l'ira
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo à scoprirti, e vengo à darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20

A l'honesta baldanza, à l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Seuera manco, ei diueniane amante;
MA ritrosa beltà, ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

21

Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io cõmetto,
Che non s'offenda il popol tuo christiano.
Ed ella. il reo si troua al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano;
Io l'imagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola raccorre.
Magnanima mẽzogna, hor quãdo è il vero
Sì bello, che si possa à te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno à l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede. Io vuo, che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fù insieme à l'opra.

23

Non volsi far de la mia gloria, altrui
Ne pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapeuol fui,
Sol consigliera, e sola effecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella. è giusto; esser' à me cõuiene,
Se fui sola à l'honor, sola à le pene.

Qui

24

Quì comincia il Tiranno à risdegnarsi:
Pur le dimanda: ou'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (à lui risponde) io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, ò chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Benche nè furto è il mio, nè ladra io sono;
GIVSTO è ritor ciò, ch'à grā torto è tolto.
Hor questo vdendo, in minaccieuol suono
Freme il Tiranno; e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrouar perdono
Cor pudico, alta mente, ò nobil volto:
E'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza à lei fà scudo.

26

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro vn'incendio à morte.
Già'l velo, e'l casto manto è à lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commoßo alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27

Diuulgossi il gran caso, e quiui tratto
Già'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro vfficio intenti
Vide; precipitoso vrtò le genti.

28

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e de la dea
Con qual'arti inuolò l'imagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'hò, Signor, furata:
Ahi tanto amò la non amante amata.

29

Soggiunse poscia. Io là, donde riceue
L'alta vostra Meschita e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi; e trapassai per breue
Foro, tentando innaccessibil vie.
A me l'honor, la morte à me si deue,
Non vsurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiāma s'accende, e'l rogo à me s'appresta.

30

Alza Sofronia il viso, e humanamente
Con occhi di pietate in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non son'io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'vn'huom può l'ira?
Hò petto anch'io, ch'ad vna morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31

Così parla à l'amante, e no'l dispone
Sì ch'egli si disdica, ò pensier mute.
O spettacolo grande, oue à tenzone
Sono amore, e magnanima virtute:
Oue la morte al vincitor si pone
In premio; e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, & esso
E' più costante in incolpar se stesso.

32

Pargli, che vilipeso egli ne resti;
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia, qual si conuiene.
Indi accenna à i sergenti: i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo steßo, e volto
E' il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

33

Composto è lor d'intorno il rogo homai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse à lei, ch'è seco vnita.
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne douesse infiammar d'eguali ardori?

Altre

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte,
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diuise:
Ma duramente hor ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo eßer consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro à lato.

35

Et, ò mia morte auuenturosa à pieno:
O fortunati miei dolci martiri;
S'impetrerò, che giunto seno à seno,
L'anima mia ne la tua bocca io spiri:
E venendo tu meco à vn tempo meno,
In me fuor mandi gli vltimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soauemente, e in tai detti il consiglia.

36

Amico altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi à tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta à i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira à la superna sede,
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'à se par, che n'inuiti, e ne console.

37

Quì il volgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Vn non sò che d'inusitato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritraße.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38

Mentre sono in tal rischio, ecco vn guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna:
E mostra, d'arme, e d'habito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sù l'elmo hà per cimiero,
Tutti gli occhi à se trahe, famosa insegna,
Insegna vsata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè'l creder erra.

39

Costei gl'ingegni feminili, e gli vsi
Tutti sprezzò fin da l'età più acerba:
A i lauori d'Aracne, à l'ago, à i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiusi:
Che ne' campi honestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'vn corridore il morso:
Trattò l'hasta, e la spada, & in palestra
Indurò i membri, & allenogli al corso:
Poscia, ò per via montana, ò per siluestra
L'orme seguì di fier leone, e d'orso:
Seguì le guerre, e'n quelle, e fra le selue
Fera à gli huomini parue, huomo à le belue.

41

Viene hor costei da le contrade Perse,
Perche à i christiani à suo poter resista:
Bench'altre volte hà di lor membra asperse
Le piaggie, e l'onda di lor sangue hà mista.
Hor quinci in arriuando à lei s'offerse
L'apparato di morte à prima vista:
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cauallo.

42

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da preßo.
Mira, che l'vna tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Piãger lui vede in guisa d'huom, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi'l morir par di quà giù diuisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi nõ duolse,
Più la moue il silentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad vn'huom, che canuto hauea da canto.
Deh dimmi, chi son questi? & al martoro
Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro?

B Così

44

Così pregollo: e da colui risposto
Breue, ma pieno à le dimande fue.
Stupissi vdendo, e imaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte hà in se proposto,
Quanto potranno i preghi, ò l'armi sue.
Pronta accorre à la fiamma, e fà ritrarla,
Che già s'appressa: & à i ministri parla.

45

Alcun non sia di voi, che'n questo duro
Vfficio oltra seguire habbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re: bèn v'assecuro,
Ch'ei non v'accuserà de la tardanza.
Vbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trouò, che'n contra lei venia.

46

Io son Clorinda (disse) hai forse intesa
Tal'hor nomarmi: e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrouarmi teco alla difesa
De la fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'humili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

47

Tacque, e rispose il Re. qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia, ò dal camin del Sole,
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor, che s'è la tua spada à me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'essercito grande vnito insieme
Fosse in mio scampo, haurei più certa speme.

48

Già già mi par, ch'à giunger quì Goffredo
Oltra il deuer indugi. hor tu dimandi,
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malageuoli, e le grandi.
Soura i nostri guerrieri à te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlaua. ella rendea cortese
Gratie per lodi: indi il parlar riprese.

49

Noua cosa parer deurà per certo,
Che preceda à i seruigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò, che'n merto
Del futuro seruir que' rei mi done.
In dõ gli cheggiò, e pur (se'l fallo è incerto)
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocentia in essi.

50

E dirò sol, ch'è quì comun sentenza,
Che i Christiani toglieſſero l'imago;
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù de le nostre leggi irreuerenza
Quell'opra far, che persuase il Mago:
Che non conuien ne' nostri tempi à nui
Gl'idoli hauere, e men gl'idoli altrui.

51

Dunque suso à Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra & ei la fece,
Per dimostrar, che i tempi suoi con noua
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua proua,
Egli, à cui le malie son d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi caualieri:
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

52

Tacque ciò detto: e'l Re, bench'à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e'l persuade
Ragione, e'l moue autorità di preghi.
Habbian vita (rispose) e libertade:
E nulla à tanto interceſsor si neghi.
Siasi questa ò giustitia, ouer perdono,
Innocenti gli assoluo, e rei gli dono.

53

Così furon disciolti. Auuenturoso
Ben veramente fù d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine hà d'amore amor destato.
Và dal rogo à le nozze, & è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiua,
Poi che seco non muor, che seco viua.

Ma

54

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta hauer vicina:
Onde com'egli volse, ambo in essiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti.

55

(Dura diuision) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando. altri rubelli
Fersi, e più, che'l timor, potè lo sdegno.
Questi vnirsi co' Franchi, e gli incontraro
A punto il dì, che'n Emaus entraro.

56

Emaus è Città, cui breue strada
Da la regal Gierusalem disgiunge:
Et huom, che lento à suo diporto vada,
Se parte matutino, à nona giunge.
O quãto intender questo à i Franchi aggrada;
O quanto piu'l desio gli affretta, e punge.
Ma perch'oltra il meriggio il sol già scẽde,
Quì fà spiegare il Capitan le tende.

57

L'hauean già tese, e poco era remota
L'alma luce del sol da l'Oceano;
Quando duo gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran Re de l'Egitto eran messaggi:
E molti intorno hauean scudieri, e paggi.

58

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto,
Ma l'inalzaro à i primi honor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto:
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

59

L'altro è il Circasso Argãte, huõ che straniero
Sen venne à la regal Corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in sommi gradi à la militia ascritto:
Impatiente, inessorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni dio sprezzator, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

60

Chieser questi vdienza, & al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in humil seggio, e in vn vestire schietto,
Fra suoi Duci sedendo il ritrouaro:
Ma verace valor, benche negletto,
E di se stesso à se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curante.

61

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi:
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca vscieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi.
E perche i Frãchi hã già il sermone appreso
De la Soria, fù ciò, ch'ei disse inteso.

72

O degno sol, cui d'ubidire hor degni
Questa adunanza di famosi heroi:
Che per l'adietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, homai risuona anco fra noi:
E la fama, d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.

73

Nè v'è fra tanti alcun, che non le ascolte
Come egli suol le merauiglie estreme.
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme.
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch'altri inuidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco vnirsi d'amor, se non di legge.

64

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicitia, e la pace à te richiede:
E'l mezo onde l'un resti à l'altro auuinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perche inteso hauea, che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede;
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'à te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal; che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il fauor del regno suo;
Ei promette à l'incontro aßecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete vniti, hor quando i Turchi, e i Persi
Potranno vnqua sperar di rihauersi?

66

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Esserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sì ch'al grido ò smarrite, ò stupefatte
Son le prouincie intorno, e le remote.
E se ben' acquistar puoi noui imperi,
Acquistar noua gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre à te conuiene:
Ch'oue tu vinca, sol di stato auanzi:
Nè tua gloria maggior quinci diuiene.
Ma l'imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'honor perdi, se'l contrario auuiene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e'l molto.

68

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti à lungo andar conserue,
E l'hauer sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferue,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue;
Faran per auuentura à te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69

T'essorteranno à seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada:
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad vdire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

70

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione;
Scorgerai, ch'oue tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Che fortuna quà giù varia à vicenda,
Mandandoci venture hor triste, hor buone,
Et à' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

71

Dimmi, s'à danni tuoi l'Egitto moue,
D'oro, e d'armi potente, e di consiglio:
E s'auuien, che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre à sì gran furia, ò doue
Ritrouar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Re maluagio Greco,
Il qual da i sacri patti vnito è teco?

72

La fede greca à chi non è palese?
Tu da vn sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille: perche mille hà tese
Insidie à voi la gente infida, auara.
Dunque chi dianzi il passo à voi contese,
Per voi la vita esporre hor si prepara?
Chi le vie, che comuni à tutti sono,
Negò, del proprio sangue hor farà dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'hora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, vniti insieme
Di vincer anco ageuolmente credi:
Se ben son le tue schiere hor molto sceme,
Tra le guerre, e i disagi, e tu te'l vedi:
Se ben nouo nemico à te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egittij mesce.

Hor,

74

Hor, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso: e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Ha la prouida man de gli habitanti:
E'n chiuse mura, e'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni auanti.
Tu, ch'ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir caualli, e fanti?
Dirai; l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viuer tuo dipende?

76

Comanda forse tua fortuna à i venti,
E gli auince à sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'a i preghi è sordo, & à i lamenti,
Te solo vdendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche vnite in lega
Così potente armata in vn raccorre,
Ch'à questi legni tuoi si poßa opporre?

77

Doppia vittoria à te, Signor bisogna,
S'hai de l'impresa à riportar l'honore.
Vna perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'oue la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78

Hora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua;
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'à guerra è volto, e che'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri homai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

79

Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui sete con sorti,
Il fauor di fortuna hor tanto inganni,
Che noue guerre à prouocar v'essorti.
Ma qual nocchier, che da i marini ingãni,
Ridutti hà i legni à i desiati porti,
Raccor deureste homai le sparse vele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

80

Quì tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con baßo mormorar que' forti Heroi.
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan riuolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così diße.

81

Meßaggier, dolcemente à noi sponesti
Hora cortese, hor minaccioso inuito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, doue protesti
La guerra à noi del Paganesmo vnito;
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82

Sappi, che tanto habbiam fin'hor sofferto
In mare, e in terra, à l'aria chiara, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura;
Per acquistar appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di seruitù sì dura:
Nè mai graue ne fia, per fin sì degno
Esporre honor mondano, e vita, e regno.

83

Che non ambitiosi, auari affetti
Ne spronaro à l'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea s'in alcun pur s'annida:
Nè soffra, che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soauemente, e gli ammollisce, e spetra.

84

Questa hà noi mossi, e questa hà noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fà i piani i monti, e i fiumi esciutti,
L'ardor toglie à la state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe, e rallenta questa à i venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, & arse;
Quindi l'armate schere vccise, e sparse.

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco debbiam curar, ch'altri ci manche.
Chi sà come difende, e come fere,
Soccorso à i suoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di sua aita ella ne priui
Per gli error nostri, ò per giuditij occulti;
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schiui,
Oue i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè inuidia hauremo à i viui:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87

Non crede già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e paue:
Che l'amicitia del tuo Re ne piace,
Nè l'vnirci con lui ne sarà graue.
Ma, s'al suo impero la Giudea soggiace,
Tu'l sai perche tal cura ei dunque n'haue?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Ne'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse auanti al Capitano e disse,
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia:
Che penuria giamai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti à i primi detti nostri.

89

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto,
Così pur anco à ragionar riprese,
Via più, che prima dispettoso, e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elettione; hor ti consiglia
Sēz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

90

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in vn concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Et à guerra mortal, disse vi sfido.
E'l disse in atto si feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.

91

Parue, ch'aprendo il seno indi trahesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fera:
E che ne gli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già che in cōtra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal'era:
E in cotal'atto il rimirò Babelle.
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92

Soggiunse all'hora Goffredo. Hor riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E, s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete vn'elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò fra l'altre prede.

93

Hebbe Argante vna spada, e'l fabro egregio
L'else, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lauoro.
Poi che la tempra, e la richezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion. vedrai bē tosto,
Come da me il tuo dono in vso è posto.

Indi

94

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno. hor ce n'andremo homai
Io ver Gierusalam, tu verso Egitto,
Tu col sol nouo, io ca'notturni rai.
Ch'uopo ò di mia presenza, ò di mio scritto
Esser non può colà, doue tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuo, doue si trattan l'armi.

95

Così di Messaggier fatto è nemico.
Sia fretta intempestiua, ò sia matura:
La ragion de le genti, e l'vso antico
S'offenda, ò nò, ne'l pensa egli, ne'l cura.
Senza risposta hauer và per l'amico
Silentio de le stelle à l'alte mura,
D'indugio impatiente: & à chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96

Era la notte all'hor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei, che'l mare ondoso,
O' de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace ìn tana, ò in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silentio de secreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97

Ma ne'l Campo fedel, ne'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, ò pur s'accheta:
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Homai nel ciel l'alba aspettata, e lieta:
Perche il camin lor mostri, e gli conduca
A la città, ch'al gran paßaggio è meta.
Mirano ad hor ad hor, se raggio alcuno
Spunti, ò rischiari de la notte il bruno.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

Giunge à Gierusalemme il campo: e quiui
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sueglia in Erminia amor Tancredi: e viui
Fà i propri incendi al discoprir d'un volto.
Restan gli auuenturier di duce priui:
Ch'un sol colpo d'Argante à lor l'hà tolto.
Pietose essequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selua si recida impone.

1

IA l'aura messaggiera erasi desta
A' nuntiar, che se ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;
Quãdo il cãpo, ch'à l'arme homai s'apresta,
In voce mormoraua alta, e sonora,
E preuenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderij lor guida, e seconda:
Che più facil saria suolger il corso
Presso Cariddi à la volubil'onda:
O' tardar Borea all'hor, che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incamina, e'nsuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3

Ali hà ciascuno al core, & ali al piede:
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai feruenti, e in alto sorge
Ecco apparir Gierusalem si vede:
Ecco additar Gierusalem si scorge:
Ecco da mille voci vnitamente
Gierusalemme salutar si sente.

Così

4

Così di nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercar estranio lido:
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Proui l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l'vno à l'altro il mostra, e in tanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.

5

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e reuerente affetto.
Osano à pena d'inalzar la vista
Ver la Città, di Christo albergo eletto:
Doue morì, doue sepulto fue,
Doue poi riuestì le membra sue.

6

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, che'n vn s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri;
Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auuien che tra le fondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, ò presso à i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7

Nudo, ciascuno il piè calca il sentiero:
Che l'essempio de' Duci ogn'altro moue.
Serico fregio, e d'or, piuma, ò cimiero
Superbo dal suo capo ogn'un rimoue:
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime pioue.
Pur, quasi al piãto habbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn'un se stesso accusa.

8

Dnnque, oue tu, Signor, di mille riui
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti viui
In sì acerba memoria hoggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Piãger bẽ merti ogn'hor, s'hora non piãgi.

9

Da la cittade intanto vn, ch'à la guarda
Stà d'alta torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polue alzarsi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme grauida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli huomini, e i caualli.

10

All'hor gridaua, ò qual per l'aria stesa
Poluere i veggio: ò come par, che splenda.
Sù, suso, ò Cittadini: à la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. è poi ripresa
La voce. Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è quì: mira la polue,
Che sotto horrida nebbia il cielo inuolue.

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Trahean supplici, e mesti à le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme hauean rapite.
Accorre altri à le porte, altri à le mura:
Il Re va intorno, e'l tutto vede, e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Oue sorge vna torre infra due porte,
Si ch'è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
Volle, che quiui seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei racolse in corte,
Poi ch'à lei fù da le christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

13

Clorinda intanto incontra à i Franchi è gita:
Molti van seco, & ella à tutti è auante.
Ma in altra parte, ond'è secreta vscita,
Stà preparato à le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante.
Ben con alto principio à noi conuiene,
Dicea, fondar de l'Asia hoggi la spene.

Mentre

14

Mentre ragiona de' suoi, non lunge scorse
Vn franco stuolo addur rustiche prede:
Che (come è l'vso) à depredar precorse;
Hor con greggie, & armẽti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il Duce lor, ch'à se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, huom di grã possa,
Ma non già tal, ch'à lei resister possa.

15

Gardo à quel fero scontro è spinto à terra
In su gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
Ch'all'hor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando adosso à gli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli vrti, e che s'aprì la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi à poco, à poco;
Tanto che'n cima à vn colle ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'arme dal loco.
All'hor sì come turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, à cui Goffredo acenna,
Sua squadra mosse, & arrestò l'antenna.

17

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il Giouenetto;
Che veggendolo d'alto il re, s'auuisa,
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice à colei, ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto.
Ben conoscer dei tu per sì lungo vso
Ogni christian, ben che ne l'arme chiuso.

18

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposa, viene
Sù le labra vn sospir, sù gli occhi il pianto.
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinse, o roco spuntò mezo il sospiro.

19

Poi gli dice infingeuole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio.
Ohime bene il conosco, & hò ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire: à piaga,
Ch'ei faccia, herba nõ gioua, od arte maga.

20

Egli è il prence Tancredi. ò prigioniero
Mio fosse vn giorno, e no'l vorrei già morto:
Viuo il vorrei, perche'n me desse al fero
Desio, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlaua, e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiua in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto vn sospir, che'n darno ella già preme.

21

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi à le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che, rotti i lacci à l'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giouane donna in mezo'l campo apparse.

22

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira, hor che sarian nel riso?
Tancredi, à che pur pensi? à che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ou'è suo esempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23

Ei, ch'al cimiero, & al dipinto scudo
Non badò prima, hor lei veggẽdo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'asale: & ei s'arretra.
Và contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra:
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:
E di due morti in vn punto lo sfida.

Per-

24

Percosso il Caualier non ripercote;
Nè sì dal ferro à riguardarsi attende,
Come à guardar i begli occhi, e le gote,
Ond'Amor l'arco ineuitabil tende.
Fra se dicea. van le percosse vote
Tal'hor, che la sua destra armata scende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

25

Risolue al fin, ben che pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch'ella sappia, ch'vn prigion suo fere,
Già inerme, e supplicheuole, e tremante.
Onde le dice. O tu, che mostri hauere
Per nemico me sol fra turbe tante;
Vsciam di questa mischia: & in disparte
I potrò teco, e tu meco prouarte.

26

Così me'si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. ella accettò l'inuito:
E, come eßer senz'elmo à lei non caglia,
Gia baldanzosa, & ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'hauea ferito;
Quand'egli, hor ferma, disse: e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

27

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian (dicea), poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'à te dispiace
Ch'egli più viua, volontario more.
E tuo gran tempo: e tempo è bẽ, che trarlo
Homai tu debbia, e non debb'io vietarlo:

28

Ecco io inchino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto. hor che no'l fiedi?
Vuoi ch'ageuoli l'opra? i son contento
Trarmi l'vsbergo hor hor, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiua
De'Pagani, e de'suoi, che sopraariua.

29

Cedean cacciati da lo stuol Christiano
I Palestini, ò sia temenza, od arte.
Vn de'persecutori, huomo inhumano,
Videle suentolar le chiome sparte:
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada à quel gran colpo accorse.

30

Pur non gì tutto in vano, e ne'confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fù leuissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfauille.
Ma il Prence infuriato, all'hor si spinse
Adosso à quel villano, e'l ferro strinse.

31

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue: e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, & ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co'suoi fuggitiui si ritira.
Tal'hor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Hor si volge, hor riuolge, hor fugge, hor fu-
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga. (ga:

32

Tal gran tauro tal'hor ne l'ampio Agone,
Se volge il corno à i cani, onde è seguito,
S'arretan essi; e s'à fuggir si pone,
Ciascun ritorna à seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito.
Così coperti van ne'giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S'eran à l'alte mura auuicinati;
Quando alzaro i Pagani vn grido horrẽdo,
E in dietro si fur subito voltati:
E fecero vn gran giro, e poi volgendo
Ritornaro à ferir le spalle, e i lati.
E in tanto Argante giù mouea dal monte
La schiera sua per assalirgli à fronte.

il

34

Il feroce Circasso vscì di stuolo:
Ch'esser vols'egli il feritor premiero.
E quegli, in cui ferì, fù steso al suolo,
E sossopra in vn fascio il suo destriero.
E, pria che l'hasta in tronchi andasse à volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro: e quando giunge à pieno
Sempre vccide, od abbatte, o piaga almeno.

35

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio huom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli e pur non fu secura:
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso hauea da la paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena saluar potè se stesso.

36

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero hà più corrente;
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'inuia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch'a tutti i risi chi accorre.

37

Quel di Dudon auuenturier drapello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre: & è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al Re, che 'n lui fisa lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nessuno, & è fanciullo ancora.
Se fosser tra'nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serua fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi à l'aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39

Rinaldo hà nome: e la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura.
Hor volgi gli occhi, ou'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro, e verde hà l'armatura.
Quegli è Dudone; & è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
E guerrier d'alto sangue, e molto esperto:
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno:
E Gernando il fratel del re Noruegio.
Non hà la terra huom più superbo alcuno:
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que'duo, che van sì giunti in vno,
Et han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

41

Così parlaua: e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s'ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio hā rotto
Benche d'huomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, & aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad vn grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, à pena è surto.

42

Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso
Conuien, ch'indi à ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frà tanto in rotta messo
Si ripara fuggendo à la cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43

Vltimi uanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitiui, e'l fer Tigrane opprime
Con l'vrto del cauallo: e con la spada
Fà, che scemo del capo à terra cada.

Nè

44

Nè gioua ad Algazarre il fino vsbergo,
Ned à Corban robusto il forte elmetto:
Che'n guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo,
L'alma vscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor: ne'l gran Circasso
Può securo da lui mouer il passo.

45

Freme in se stesso Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco.
Al fin così improuiso à lui si volta,
E di tanto rouescio il coglie al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e soura vn braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adõbrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissoluono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Soura il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre auante.

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida. ò Cauaglieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che'l Signor vostro mi donò pur hieri.
Ditegli, come in vso hoggi l'hò messa:
Ch'vdirà la nouella ei volentieri.
E caro esser gli dee, che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48

Ditegli, che vederne homai s'aspetti
Ne le viscere sue più certa proua.
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ou'ei si troua.
Irritati i Christiani à i feri detti
Tutti ver lui già si moueano à proua;
Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia de l'amico muro.

49

I defensori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro:
E quasi innumerabili faretre
Tante saette à gli archi ministraro;
Che forza è pur, che'l Frãco stuol s'arretre:
E i Saracin ne la cittade entraro.
Ma già Rinaldo, hauendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

50

Venia per far nel barbaro homicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta:
E fra'suoi giunto alteramente grida:
Hor qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il signor, che ne fù guida,
Che non corriamo à vendicarlo in fretta?
Dunque in sì graue occasion di sdegno
Esser può fragil muro à noi ritegno;

51

Non, se di ferro doppio, ò d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatteria da le vostr'alte posse.
Andiam pure à l'assalto, & egli auante
A tutti gli altri in questo dir si mosse:
Che nulla teme la secura testa
O di sassi, ò di strai nembo, ò tempesta.

52

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro à le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spauento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Soprauien chi reprime il suo talento.
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' graui imperij suoi nuntio seuero.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene (dicea) ch'à le vostr'ire
Non è il loco opportuno, ò la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch'altrui fù sprone:
Benche dentro ne frema, e in più d'vn segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar

54

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna de gli estremi vffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, & honorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte cittade il sito, e l'arte,

55

Gierusalem soura duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte à fronte;
V'à per lo mezo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'vn da l'altro monte.
Fuor da tre lati hà malageuol costa:
Per l'altro vaßi, e non par, che si monte.
Ma d'altißime mura è più difesa
La parte piana, e'n contra Borea stesa.

56

La città dentro hà lochi, in cui si serba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui.
Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba,
E di fontane sterile, e di riui.
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo à i raggi estiui:
Se non se in quãto oltra sei miglia vn bosco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

57

Hà da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde.
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria: e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem, che'l gran porto accolse in grẽbo.

58

Hor mentre guarda e l'alte mura, e'l sito
De la città Goffredo, e del paese:
E pensa, oue s'accampi, onde assalito
Sia il muro hostil più facile à l'offese:
Erminia il vide, e dimostrollo à dito
Al Re pagano, e così a dir riprese.
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Hà di regio, e d'augusto in se cotanto.

59

Veramente è costui nato à l'impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti.
E non minor, che duce, è cauagliero;
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turbe si grande huom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, & in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui s'agguaglia

60

Risponde il Re pagan. ben ho di lui
Contezza, e'l vidi à la gran corte in Frãcia
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui:
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E se ben gli anni giouinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur daua à i detti, à l'opre, à le sembianze
Presagio homai d'altißime speranze.

61

Presagio, ahi troppo vero. e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiede.
Dimmi, chi sia colui, c'ha pur vermiglia
La sopraueste, e seco à par si vede.
O quanto di sembianti à lui simiglia,
Se ben alquanto di statura cede.
E' Baldouin (risponde,) e ben si scopre.
Nel volto à lui fratel, ma più ne l'opre.

62

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom, che consigli, stà da l'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e biãco.
Non è, chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britãno è il buõ figliuol Guglielmo.

63

V'è Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rileuato.
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riueder non poßo, e pur vi guato.
I'dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

Così

64

Così parlauan questi.e'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato,à i suoi discende.
E perche crede,che la terra in vano
S'oppugneria,doue il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge,alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo,ò poco meno:
Che d'ogni intorno non hauria potuto
(Cotanto ella volgea)cingerla à pieno.
Ma le vie tutte,ond'hauer puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Et occupar fà gli opportuni passi,
Onde da lei si viene,& à lei vassi.

66

Impon,che sian le tende indi munite
E di fosse profonde,e di trinciere:
Che d'vna parte à cittadine vscite,
Da l'altre oppone à correrie straniere.
Ma poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse,oue il buon Duce estinto
Da mesta turba,e lagrimosa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro,oue sublime ci giace.
Quando Goffredo entrò,le turbe alzaro
La voce assai più flebile,e loquace.
Ma con volto nè torbido,nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione e tace.
E poi,che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci hebbe tenute,al fin sì disse.

68

Gia non si deue à te doglia ne pianto;
Che,se mori nel mondo,in Ciel rinasci,
E quì,doue ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Viuesti qual guerrier christiano,e santo;
E come tal sei morto,hor godi,e pasci
In Dio gli occhi bramosi,ò felice alma,
Et hai del ben oprar corona,e palma.

69

Viui beata pur,che nostra sorte,
Non tua suentura à lagrimar n'inuita:
Poscia ch'al tuo partir sì degna,e forte
Parte di noi,fa co'l tuo piè partita.
Ma,se questa, ch'l volgo appella morte,
Priuati hà noi d'vna terrena aita,
Celeste aita hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70

E come à nostro prò veduto habbiamo,
Ch'vsaui,huom già mortal,l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto diuin,l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti homai,ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso à i nostri mali:
Indi vittoria annuntio:à te deuoti
Soluerem trionfando al tempio i voti.

71

Così diss'egli e già la notte oscura
Hauea tutti del giorno i raggi spenti:
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti.
Ma il Capitan,che espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'habbia le traui,& in quai forme
Le machine componga,e poco dorme.

72

Sorse à pari co'l sole,& egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle,
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro à piè d'vn colle
Non lunge à gli steccati:e soura ad esso
Vn'altissima palma i rami estolle.
Hor quì fù posto,e i sacerdoti intanto
Quiete à l'alma gli pregar co'l canto.

73

Quinci,e quindi fra i rami erano appese
Insegne,e prigioniere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria,& à le Perse.
De la corazza sua,de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse.
Quì(vi fù scritto poi)giace Dudone:
Honorate l'altissimo campione.

Ma

74

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia;
Tutti i fabri del campo à la foresta
Con buona scorta di soldati inuia.
Ella è trà valli ascosa, e manifesta
L'hauea fatta à i Francesi huom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non habbia la città riparo.

75

L'vn l'altro essorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise dà taglienti ferri,
Le sacre palme, e i frassini seluaggi.
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen' poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinouar le chiome:
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone à le stridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.

Il fine del Terzo Canto.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO

Tutti i numi d'Inferno à se raccoglie
L'Imperator del tenebroso regno:
E per dar à Christiani acerbe doglie,
Vuol, ch'usi ogn'un di lor suo iniquo īgegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge: e vuol, ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E sue machine sian bellezze, e frodi.

1

ENTRE fan questi i bellici stromenti
Perche debbiano tosto in vso porse,
Il gran nemico de l'humane genti,
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E lor veggendo à le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci hauendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Christiani vltima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto,
(Concilio horrendo) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la diuina voglia:
Stolto, ch'à ciel s'agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spatiose atre cauerne,
Et l'aer cieco à quel rumor rimbomba.
Nè stridendo così da le superne
Regioni del cielo il folgor piomba:
Nè si scossa giamai trema la terra,
Quando i vapori in sen grauida serra.

4

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno à l'alte porte.
O come strane,ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore,e morte.
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E'n frōte humana hān chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda;
Che quasi sferza si ripiega,e snoda.

5

Quì mille immonde Arpie vedresti,e mille
Centauri,e Sfingi,e pallide Gorgoni:
Molte,e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre,e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi,e Gerioni:
E in noui mostri,e non più intesi,ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi,e misti.

6

D'essi parte à sinistra,e parte à destra
A seder vanno al crudo re dauante.
Siede Pluton nel mezo,e con la destra
Sostien lo scettro ruuido,e pesante.
Nè tanto scoglio in mar,nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza,ò'l magno Atlāte,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
Sì la gran fronte,e le gran corna estolle.

7

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce,e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa,il guardo splende.
Gli inuolue il mento,e sù l'irsuto petto
Hispida,e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8

Qual i fumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mongibello,e'l puzzo,e'l tuono;
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore,e le fauille sono.
Mentre ei parlaua,Cerbero i latrati
Represse,e l'Hidra si fè muta al suono:
Restò Cocito,e ne tremar gli Abissi;
E in questi detti il gran rimbombo vdissi.

9

Tartarei Numi,di seder più degni
Là soura il Sole,ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici regni
Spinse il grā caso in questa horribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti,e i fieri sdegni
Noti son troppo,e l'alta impresa nostra.
Hor colui regge à suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10

Et in vece del dì sereno,e puro,
De l'auro sol,de gli stellati giri,
N'hà quì rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol,ch'al primo honor per noi s'aspiri.
E poscia(ahi quanto à ricordarlo è duro,
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
Nè bei seggi celesti hà l'huom chiamato:
L'huom vile,e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parue assai:ma in preda à morte,
Sol per farne più danno,il figlio diede.
Ei venne,e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne'regni nostri il piede,
E trarne l'alme à noi douute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede
Vincitor trionfando:e in nostro scherno
L'insegne iui spiegar del vinto inferno.

12

Ma che rinouo i miei dolor parlando?
Chi non hà già le ingiurie nostre intese?
Et in qual parte si trouò,nè quando,
Ch'egli cessasse da l'vsate imprese?
Non più dessi a l'antiche andar pensando,
Pensar debbiamo à le presenti offese.
Deh non vedete homai,come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti:

13

Noi trarrem neghittosi i giorni,e l'hore,
Nè degna cura fia,che'l cor n'accenda?
E soffrirem,che forza ogn'hor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che'l suo honore,
Che'l nome suo più si dilati,e stenda?
Che suoni in altre lingue,e in altri carmi
Si scriua,e incida in noui brōzi,e in marmi?

Che

14

Che sian gl'Idoli nostri à terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo à lui conuerta?
Ch'à lui sospesi i voti, à lui sol'arsi
Siano gl'incensi, & auro, e mirra offerta?
Ch'oue à noi tempio non solea serrarsi,
Hor via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Nè mãchi, e in voto regno alberghi Pluto?

15

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo (io no'l nego) in quel cõflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Hebbero i più felici allor vittoria:
Rimase à noi d'inuitto ardir la gloria.

16

Ma perche più v'indugio? Itene ò miei
Fidi consorti, ò mia potenza, e forze;
Ite veloci, & opprimete i rei,
Prima ch'l lor poter più si rinforze,
Pria che tutt'arda il regno de gli Hebrei,
Questa fiamma crescẽte homai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in vltimo lor danno
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

17

Sia destin ciò, ch'io voglio. altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga vcciso:
Altri in cure d'amor lasciue immerso,
Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn riso:
Sia'l ferro incontro al suo rettor conuerso
Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso:
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto:

18

Non aspettar già l'alme à Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, à riueder le stelle
Già se n'vscian da la profonda notte,
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, à portar guerra
A i gran regni del mare, e de la terra.

19

Tosto, spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti:
E'n cominciaro à fabricar inganni
Diuersi, e noui, & ad vsar lor arti.
Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero à i Christiani, e di qua i parti.
Tu'l sai, ma di tant'opra à noi sì lunge
Debil'aura di fama à pena giunge.

20

Reggea Damasco, e le città vicine
Hidraote famoso, e nobil mago:
Che fin da'suoi prim'anni à l'indouine
Arti si diede, e ne fù ogn'hor più vago.
Ma che giouar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse.

21

Giudicò questi (ahi cieca humana mente
Come i giudicij tuoi son vani, e torti)
Ch'à l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti:
Pero, credendo, che l'Egittia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desia, che'l popol suo ne la vittoria
Sia de l'acquisto à parte, e de la gloria.

22

Ma, perche il valor frãco hà in grãde stima
Di sanguigna vittoria i danni teme:
E và pensando, con qual'arte imprima
Il poter de'Christiani in parte sceme:
Sì, che più ageuolmente indi s'opprima
Da le sue genti, e da l'Egittie insieme.
In questo suo pensier il sopragiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga, e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa ageuolar si puote.
Donna, à cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'vsi ò femina, ò maga, à lei son note.
Questa à se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

24

Dice. ò diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso auanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti à le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: iui s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il souerchio ardir con la vergogna,
E fà manto del vero à la menzogna.

26

Prendi, s'esser potrà, Goffredo à l'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni:
Sì ch'à l'huomo inuaghito homai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice.
Per la fè, per la patria il tutto lice.

27

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e de l'etate,
L'impresa prende: e in sù la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra'l vulgo ad arte
Diuerse voci poi diffuse, e sparte.

28

Dopo non molti dì vien la donzella,
Doue spiegate i Franchi hauean le tende.
A l'apparir de la beltà nouella
Nasce vn bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende
Sì come là, doue cometa, ò stella,
Non più vista di giorno in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'inuia.

29

Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo
D'habito, ò di beltà forme sì care.
D'auro hà la chioma, & hor dal bianco velo
Traluce inuolta, hor discoperta appare.
Così qual'hor si rasserena il cielo,
Hor da candida nube il Sol traspare;
Hor da la nube vscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l'auaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde:
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'auorio si sparge, e si confonde:
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

31

Mostra il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida vesta.
Inuida, ma s'à gli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua, ò per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no'l diuide, ò parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte.
Iui si spatia, iui contempla il vero
Di tante merauiglie à parte, à parte:
Poscia al desio le narra, e le descriue,
E ne fà le sue fiamme in lui più viue.

33

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'auuede.
No'l mostra già, benche in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al capitan, richiede;
Eustatio occorse à lei, che del sourano
Prencipe de le squadre era germano.

Come

34

Come al lume farfalla, ei si riuolse
A lo splendor de la beltà diuina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne traße gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.

35

Donna, se pur tal nome à te conuiensi,
Che non somigli tu cosa terrena:
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? & onde viensi?
Qual tua uentura, ò nostra, hor quì ti mena?
Fà, ch'io sappia, chi sei: fa ch'io non erri
Ne l'honorarti, e s'è ragion, m'atterri.

36

Risponde. il tuo lodar troppo alto sale:
Nè tanto in suso il merto nostro arriua.
Cosa vedi Signor, non pur mortale,
Ma già morta à i diletti, al duol sol viua.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiua.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal và di sua bontate intorno il grido.

37

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese, e pia.
Et egli. è ben ragion, ch'à l'vn germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia;
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la gratia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, ò la mia spada.

38

Tace, e la guida, oue tra i grandi Heroi
All'hor dal vulgo il pio Buglion s'inuola.
Eßa inchinollo riuerente, e poi
Vergognosetta non facea parola;
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola,
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39

Principe inuitto (disse) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'eßer da te vinte, e in guerra dome
Recansi à gloria le prouincie, e i regi.
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin da i nemici auuien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e inuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Et io, che nacqui in sì diuersa fede,
Che tu abbassasti, e c'hor d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita à i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poi che'n lor non hà pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro hostile inuoco.

41

Te chiamo, & in te spero: e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno auezza
Di solleuar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che'l trionfar de gli auuersari sui;
E s'hai potuto à molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno hor me riporre.

42

Ma se la nostra fè varia ti moue
A' disprezzar forse i miei preghi honesti,
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi gioue:
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Testimone è quel dio, ch'à tutti è Gioue,
Ch'altrui più giusta aita vnqua non desti.
Ma perche il tutto à pieno intenda, hor odi
Le mie suenture insieme, e l'altrui frodi.

43

Figlia i son d'Arbilan, che'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo herede del suo Imperio piacque.
Costei co'l suo morir quasi preuenne
Il nascer mio, che'n tempo estinta giacque,
Ch'io fuori vscia de l'aluo: e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte, à me natale.

44
Ma il primo lustro a pena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal velo:
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lassando, e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo douea de la sua fede.

45
Preso dunque di me questi il gouerno,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che'l maligno suo pensiero interno
Celasse all'hor sotto contrario manto;
O che sincere hauesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinaua in moglie.

46
Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di caualier, nè nobil'arte apprese,
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto diforme aspetto animo vile,
E in cor superbo auare voglie accese,
Ruuido in atti, & in costumi è tale,
Ch'è sol ne vitij à se medesmo eguale.

47
Hora il mio buon custode ad huom sì degno
Vnirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte: e chiaro à me più volte il disse.
Vsò la lingua, e l'arte, vsò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ogn'hor tacqui, ò negai.

48
Partissi al fin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue.
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'hor mi parue.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue:
Et vn fattale horror ne l'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

49
Spesso l'ombra materna à me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto.
Quanto diuersa, ohime, da quel che pria
Visto altroue il suo volto hauea ritratto.
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sourasta homai, partiti ratto:
Già veggio il tosco, e'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50
Ma che giouaua (ohime) che del periglio
Vicino homai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrouar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario essiglio,
E ignuda vscir del patrio regno fuore
Graue era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli apersi in prima.

51
Temea, lassa, la morte, e non hauea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hore al mio morire.
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in vn continouo martire,
Qual'huom, ch'aspetti, che su'l collo ignudo
Ad hor ad hor gli caggia il ferro crudo.

52
In tal mio stato, ò fosse amica sorte,
O ch'à peggio mi serbi il mio destino,
Vn de' ministri de la regia corte,
Che'l Re mio padre s'alleuò bambino,
Mi scoperse, che'l tempo à la mia morte
Dal tirannno prescritto era vicino:
E ch'egli à quel crudele hauea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53
E mi soggiunse poi, ch'à la mia vita
Sol fuggendo allungar poteua il corso:
E poi ch'altronde io non speraua aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Si ch'io non disponessi à l'aer cieco
La patria, e'l zio fuggendo, andarne seco.

54
Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Tal che con due donzelle vscij secura,
Compagne elette à le fortune auuerse.
Ma pure indietro à le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto asperse:
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo satiarle à pieno.

55
Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede inanzi giua:
Si come naue, ch'improuiso, e fero
Turbine sciogllia da l'amata riua.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi ou'orma altrui non appariua:
Ci ritrouammo in vn castello al fine,
Che siede del mio regno in su'l confine.

56
E d'Aronte il castel: ch'Aronte fue
Quel, che mi traße di periglio, e scorse.
Ma, poi che me fuggito hauer le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Et ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

57
Disse, ch'Aronte i hauea con doni spinto
Fra sue beuande à mescolar veneno;
Per non hauer, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriua, ò tenga à freno:
E ch'io, seguendo vn mio lasciuo instinto,
Volea raccormi à mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scēda
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

58
Ch'auara fama d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo haueße,
Graue m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che'l mio candido honor macchiar voleße.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e teße;
Che la città del ver dubbia, e sospesa
Solleuata non s'armi à mia difesa.

59
Nè per c'hor sieda nel mio seggio, e'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei grā danni, à l'onte,
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Et à me (lassa) e'nsieme a' miei consorti
Guerra annūtia nō pur, ma stratij, e morti.

60
Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lauarsi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'honor del sangue, e de la regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera herede;
Che sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61
E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già il tiranno hà stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente:
Se tu no'l vieti, à te rifuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond'hò i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

62
Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi: per questa man, che'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie: e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi:
E in vn col regno à me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla gioue,
S'anco te il dritto, e la ragion non moue.

63
Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler'il giusto, e poter ciò che vuoi;
A' me saluar la vita, à te lo stato
(Che tuo fia, s'io'l ricouro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande à me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Heroi:
C'hauendo i padri amici, e'l popol fido
Bastan questi à ripormi entro al mio nido.

Anzi

64

Anzi vn de' primi, à la cui fè commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'essorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s'altronde hauesse vn grãde stuolo:
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

65

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che'n silentio hà voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volue, e sospende
Fra pensier vari, e non sà doue il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in huom, ch'à Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66

Nè pur l'vsata sua pieta natia
Vuol, che costei de la sua gratia degni;
Ma il moue vtile ancor: ch'vtil gli fia,
Che ne l'imperio di Damasco regni,
Che da lui dipendendo apra la via
Et ageuoli il corso à i suoi disegni,
E genti, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egitij, e chi sarà con loro.

67

Mentre ei così dubbioso à terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volue, e gira;
La Donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserua, e mira.
E perche tarda oltra'l suo creder molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta gratia al fin negolle.
Ma die risposta assai cortese, e molle.

68

Se in seruigio di Dio, ch'à ciò n'eleße,
Non s'impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in eße,
E soccorso trouar, non che pietade.
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e viui in lei secura;
Che se mai sottraremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'essorta, haurem poi cura.
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi à Dio.

70

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci à terra, e stette immota alquanto:
Poi sollleuolle rugiadose, e disse
Accompagnando i flebil'atti al pianto.
Misera, & à quel'altra il Ciel prescrisse
Vita mai graue, & immutabil tanto;
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte si dura.

71

Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Non han più forza in humã petto i preghi.
Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perche'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discẽde,
Che'n te pietate ineßorabil rende.

72

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale
Vccidi homai questa odiosa vita.
L'hauermi priua (ohime) fù picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priua,
Qual vittima al coltello andar cattiua.

73

Che poi che legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì si lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? oue mi celo?
O quai contra il Tiranno haurò rifugi?
Neßun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor nõ s'apra, hor perche tãti indugi?
Veggio la morte, e se'l fuggirla è vano,
Incontro à lei n'andrò con questa mano.

Quì

74

Quì tacque,e parue,ch'vn regale sdegno,
E generoso l'accendesse in vista:
E'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa,e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo à dolor mista:
E le nascenti lagrime à vederle
Erano à i rai del sol cristalli, e perle.

75

Le guancie asperse di que' viui humori,
Che già cadean fin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme,e bianchi fiori:
Se pur gli irriga vn rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano à l'aure liete il chiuso grembo:
E l'Alba,che gli mira,e se n'appaga
D'adornarsene il crin diuenta vaga,

76

Ma il chiaro humor,che di sì spesse stille
Le belle gote,e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco,il qual'in mille
Petti serpe celato,e vi s'apprende.
O miracol d'amor che le fauille
Tragge del piãto,e i cor ne l'acqua accẽde:
Sempre sopra natura egli hà possanza;
Ma in virtù di costei se stesso auanza.

77

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere,e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'afflige,e fra se dice.
se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbiosa tigre à lui nutrice,
E'l produsse in aspr'alpe horrida pietra,
O l'onda,che nel mar si frange,e spuma:
Crudel che tal beltà turba,e consuma.

78

Ma il giouinetto Eustatio, in cui la face
Di pietade,e d'amore è più feruente;
Mentre bisbiglia ciascun'altro,e tace,
Si tragge auanti,e parla audacemente.
O Germano, e Signor troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun,che brama,e prega,
Arrendeuole alquanto hor non si piega.

79

Non dico io già,che i Prencipi, che à cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E sian gli vfficij lor da lor negletti.
Ma fra noi,che guerrier siam di ventura,
senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri,elegger dice
Difensori del giusto à te ben lece.

80

Ch'al seruigio di DIO già non si toglie
L'huom,ch'innocente vergine difende.
Et assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso tiranno altri gli appende.
Quãdo dũque a l'impresa hor nõ m'inuoglie
Quell'vtil certo,che da lei s'attende,
Mi ci moue il douer,ch'à dar tenuto
E l'ordin nostro à le Donzelle aiuto.

81

Ah non sia ver, per dio, che si ridica
In Francia,ò doue in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio,ò fatica
Per cagion così giusta,e così pia.
Io per me quì depongo elmo,e lorica:
Quì mi scingo la spada,e più non sia
Ch'adopri indegnamente arme, ò destriero;
O'l nome vsurpi mai di caualiero.

82

Così fauella,e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio vtile,e buono;
Co'preghi il Capitan circonda,e preme.
Cedo(egli disse all'hora)e vinto sono
Al concorso di tanti vniti insieme.
Habbia,se parui,il chiesto don costei,
Da i vostri sì,non da i consigli miei.

83

Ma se Goffrodo di credenza alquanto
Pur troua in voi,temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse:e basta lor ben tanto,
Perche ciascun quel,ch'ei concede, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme à suo voler prende,& affrena.

84

Eustatio lei richiama, e dice. homai
Cessi vaga Donzella il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breue haurai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò all'hora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Gratie per l'alte gratie à lei concesse,
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne'suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi hauea,
Prima che'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra si rea:
E far con gli atti dolci, e co'l bel viso
Più, che con l'arti lor Circe, ò Medea:
E in voce di Sirena à i suoi concenti
Addormentar le più suegliate menti.

87

Vsa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante;
Nè con tutti, nè sempre vn stesso volto
Serba; ma cangia à tempo atti, e sembiante.
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in que-(sti,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene:
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene:
E così i pigri, & timidi desiri
Sprona, & affida la dubiosa spene:
Et infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riuerenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non dispera:
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.

90

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa: e infin sù gli occhi il piāto
Tragge souente, e poi dentro il respinge.
E con quest'arti à lagrimar'intanto
Seco mill'alme semplicette astringe:
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera à sì fort'arme il core.

91

Poi sì come ella à quel pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e veste:
E lampeggiar fà, quasi vn doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Sù le nebbie del duolo oscure, e folte,
C'hauea lor prima intorno al petto accolte.

92

Ma mentre dolce parla, e dolce ride;
E di doppia dolcezza inebria i sensi;
Quasi dal petto lor l'alma diuide,
Non prima vsata à quei diletti immensi:
Ahi crudo amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura, e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor roza, e inesperta,
Non veder l'alma ne'suoi detti aperta.

O pur

94

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, d'honestà s'orna, e colora:
Sì che viene à celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora:
Qual'ne l'hore più fresche, e matutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

95

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, ch tenti scoprir l'accese voglie,
Hor gli s'inuola, e fugge, & hor gli porge
Modo, onde parli, e in vn tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch'à sera
Perda al fin l'orma di seguita fera.

96

Queste fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtiuamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Et à forza d'Amor serue le feo.
Qual merauiglia hor fia, se'l fero Achille
D'Amor fù preda, & Hercole, e Theseo,
S'ancor chi per Giesu la spada cinge
L'empio ne' lacci suoi tal'hora stringe?

Il fine del Quarto Canto.

CAN-

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO

Sdegna Gernando, che Rinaldo aſpire
Al grado, ou'egli eſſer aſſunto agogna:
Perciò, miniſtro à ſe del ſuo morire,
Lui, che l'vccide poi, forte rampogna;
Và l'vccisor in bando: nè patire
Vuol, che catena, ò ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion nouelle amare.

1

MENTRE in tal guiſa i caualieri alletta
Ne l'amor ſuo l'inſidioſa Armida:
Nè ſolo i diece à lei promeſſi aſpetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra ſe Goffredo à cui commetta
La dubbia impreſa, ou'ella eſser dee guida:
Che de gli auuenturier la copia, e'l merto,
E'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

2

Ma con prouido auiſo al fin diſpone,
Ch'eſſi vn di loro ſcelgano à ſua voglia,
Che ſucceda al magnanimo Dudone,
E quella elettion ſoura ſe toglia.
Così non auuerrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'eſſi, che di lui ſi doglia:
E inſieme moſtrerà d'hauer nel pregio,
In cui deue à ragion, lo ſtuolo egregio.

3

A ſe dunque gli chiama, e lor fauella.
Stata è da voi la mia ſentenza vdita:
Ch'era, non di negare à la Donzella,
Ma di darle in ſtagion matura aita.
Di nouo hor la propongo, e ben puote ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Coſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.

Ma,

4

Ma, se stimate ancor, che mal conuegna
Al vostro grado, il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio;
Non sia ch'inuolontarij io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deue,
Il fren del nostro imperio lento, e leue.

5

Dunque lo starne, e'l girne i son contento,
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria facciate al Duce spento
Successor nouo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi scelga i diece à suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch'in questo il sommo imperio à me riseruo.
Non sia l'arbitrio suo per altro seruo.

6

Così disse Goffredo, e'l suo Germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Sì come à te conuiensi, ò Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito à noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che'n altri è prouidenza, in noi viltate.

7

E poi che'l rischio è di sì lieue danno
Posto il lance co'l prò, che'l contrapesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella à l'honorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'honore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

8

Ma il più giouin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia:
La cui virtute inuidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia:
No'l vorrebbe cõpagno; e al cor gli inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia,
Onde, tratto il riuale à se in disparte,
Ragiona à lui con lusingheuol'arte.

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che'l sommo pregio in arme hai giouinetto:
Hor chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'à Dudon famoso à pena, e solo
Per l'honor de l'età, viuea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, à chi più deggio
Cedere homai? se tu non sei, no'l veggio.

10

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre à me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in Duce bramo, oue non caglia
A te di questa Sira esser campione.
Ne già cred'io, che quell'honor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e scuri.

11

Nè mancherà quì loco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Hor io procurerò, se tu no'l neghi,
Ch'à te concedan gli altri il sommo honore.
Ma perche non sò ben, doue si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core.
Impetro hor'io da te, ch'à voglia mia
O' segua poscia Armida, ò teco stia?

12

Quì tacque Eustatio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad vn sorriso.
Ma perch'à lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente è di riuale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

13

Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca à disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al douuto honor l'inuita:
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode.

Onde

14

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio:
Ne, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza inuidiar degg'io.
Ma s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, chi mi sia mostro.
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15

Dunque io no'l chiedo, e no'l rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
All'hora il lascia Eustatio, e và piegando
De'suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede à proua il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'auidità d'honor, che se n'indonna.

16

Sceso Gernando è da gran Re Noruegi,
Che di molte prouincie hebber l'impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre e de gli aui il fanno altero.
Altero è l'altro de'suoi proprij pregi
Più che de l'opre, che i passati fero;
Ancor che gli aui suoi cent'), e più lustri
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

17

Ma il barbaro Signor, che sol misura,
Quauto l'oro, e'l domino oltre si stenda:
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolò regal chiara non renda;
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Caualier contenda:
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

18

Tal che'l maligno spirito d'Auerno,
Che'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in se gli serpe, & al gouerno
De'suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede:
E fà, che'n mezo à l'alma ogn'hor risuoni
Vna voce, ch'à lui così ragioni.

19

Teco giostra Rinaldo: hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serue, e i tributarij suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti à i viui tuoi.
Ah quanto osa vn signor d'indegno stato:
Signor, che ne la serua Italia è nato.

20

Vinca egli, ò perda homai; fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo diuenne:
Che dirà il mōdo, (e ciò fia sommo honore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteua à te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese,
Costui scemò suo pregio all'hor che'l chiese.

21

E se poich'altri più non parla, ò spira,
De'nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Et al suo temerario ardir pon mente:
Che seco ancor, l'età sprezzando, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, & inesperto.

22

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo honore e laude:
E v'è chi ne'l consiglia, & ne l'essorta.
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te dessi, egli ti fraude;
No'l soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d'ingegno
Crede iu Rinaldo, à suo disnor non tace,
Superbo, e vano il finge, e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur come vitio sia biasma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Caualiero
Emulo suo, publico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, ò si raffrena (na.
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il me-

25

Che'l reo demon, che la sua lingua moue
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fà, che gli ingiusti oltraggi ogn'hor rinoue,
Esca aggiungendo al'infiammato petto.
Loco è nel Campo aßai capace, doue
S'aduna sempre vn bel drapello eletto:
E quiui insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26

Hor quiui all'hor, che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui riuolta
La lingua del venen d'Auerno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira homai tener più chiusa:
Ma grida, menti. e adosso à lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lampo,
Che di folgor cadente annuntio apporte;
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur tutto eßendo testimonio il Campo,
Fà sembiante d'intrepido, e di forte;
E'l gran nimico attende, e'l ferro tratto
Fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'vrta, e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Vn suon per l'aria si raggira, e freme,
Qual s'ode in riua al mare, oue confonda
Il vento i suoi co'mormorij de l'onda.

29

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco & à vendetta aspira
E fra gli huomini, e l'arme oltre s'auuenta,
E la fulminea spada in cerchio gira:
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

30

E con la man ne l'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Hor al petto, hor al capo, hor' à la destra
Tenta ferirlo, hora à la manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
E in guisa tal che gli occhi ingãna, e l'arte:
Tal ch'improuisa, e inaspettata giunge,
Oue manco si teme e fere, e punge.

31

Nè ceßò mai, fin che nel seno immersa
Gli hebbe vna volta e due la fera spada.
Cade il meschin sù la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè soura lui più bada;
Ma si riuolge altroue, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improuiso:
Steso Gernando il crin di sangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il guerriero vcciso.
Stupido chiede. Hor quì, doue men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33

Arnaldo vn de' più cari al Prence estinto
Narra, e'l caso in narrãdo aggraua molto:
Che Rinaldo l'vccise, e che fù spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto.
E che quel ferro, che per Christo è cinto,
Ne' campioni di Christo hauea riuolto,
E sprezzato il suo impero, e quel diuieto,
Che fe pur dianzi, e che non è secreto.

E che

34
E che per legge è reo di morte,e deue,
Come l'editto impone,esser punito:
Sì perche'l fallo in se medesmo è greue,
Sì perche'n loco tale egli è seguito:
Che se de l'error suo perdon riceue
Fia ciascun'altro per l'essempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far,ch'à i giudici s'aspetta.

35
Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte,e questa;
Rammentò i merti de l'estinto,e disse,
Tutto ciò,ch'ò pietate,ò sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi,e contradisse,
E la causa del reo dipinse honesta.
Goffredo ascolta,e in rigida sembianza
Porge più di timor,che di speranza.

36
Soggiunse all'hor Tancredi.hor ti souuegna
Saggio signor chi sia Rinaldo,e quale:
Qual per se stesso honor gli si conuegna,
E per la stirpe sua chiara,e regale,
E per Guelfo suo zio.non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari:
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37
Risponde il capitan.da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi.
Mal,Tancredi,consigli,e male stimi,
Se vuoi,che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio,s'à vili, & imi
Sol duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato,io più no'l chero.

38
Ma libero fù dato,e venerando:
Nè vuò,ch'alcun d'autorità lo scemi.
E sò ben'io,come si deggia,e quando
Hora diuerse impor le pene,e i premi,
Hora,tenor d'egualità serbando,
Non separar da gli infimi i supremi.
Così dicea,nè rispondea colui,
Vinto da riuerenza,à i detti sui.

39
Raimondo, imitator de la seuera
Rigida antichità lodaua i detti.
Con quest'arti(dicea) chi bene impera
Si rende venerabile à i soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ou'huom perdono,e non castigo aspetti.
Cade ogni regno,e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40
Tal ei parlaua:e le parole accolse
Tancredi,e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Vn suo destrier, che parue hauer le penne.
Rinaldo,poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio,e l'alma,al padiglion sen venne;
Quì Tancredi trouollo,e de le cose
Dette,e risposte à pien la somma espose.

41
Soggiunse poi,bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace:
Che'n parte troppo cupa,e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar,à quel ch'io scherna
Ne'l capitan,che'n tutto anco no'l tace,
Ch'egli ti voglia à l'obligo soggetto
De' rei comune,e in suo poter ristretto.

42
Sorrise all'hor Rinaldo,e con vn volto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno;
Difenda sua ragion ne' ceppi inuolto
Chi seruo è,disse,ò d'esser seruo è degno.
Libero i nacqui,e vissi,e morrò sciolto
Pria che mā porga,ò piede à laccio īdegno.
Vsa à la spada è questa destra, & vsa
A le palme,e vil nodo ella ricusa.

43
Ma,s'à meriti miei questa mercede
Goffredo rende,e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi vn'huom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli,ò mādi:io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte,e l'arme:
Fera tragedia vuol,che s'appresenti
Per lor diporto à le nemiche genti.

44

Ciò detto,l'armi chiede,e'l capo,e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende:
E fà del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo,& augusto,
Come folgore suol,ne l'armi splende.
Marte, e'raßembra te, qual'hor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

45

Tancredi in tanto i feri spirti, e'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giouine inuitto (dice)al tuo valore
Sò,che fia piana ogni erta impresa,e dura:
Sò,che fra l'armi sempre,e fra'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura.
Ma non consenta Dio,ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente à'danni nostri.

46

Dimmi,che pensi far? vorrai le mani
Del ciuil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de'Christiani (te?
Trafigger Christo,ond'ei son mẽbra , e par
Di transitorio honor rispetti vani,
Che,qual'onda di mar sen viene,e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria,che'n eterna in Cielo?

47

Ah,non per Dio:vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi:non fia timor,ma santa voglia,
Ch'à questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna,ond'altri eßempio toglia,
E la mia giouinetta etade acerba;
Anch'io fui prouocato, e pur non venni
Co'fedeli in contesa,e mi contenni.

48

C'hauendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegateui di Christo:
Baldouin sopragiunse, e con indegno
Modo occupollo,e ne fè vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo auaro pensier non m'era auuisto;
Ma con l'arme però di ricourarlo
Non tentai poscia, e forse i potea farlo,

49

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schiui quasi ignobil pondo:
E seguir vuoi l'opinioni,e gli vsi,
Che per leggi d'honore approua il mondo;
Lascia quì me ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A suoi giuditij assai securo stimo.

50

Ben tosto fia,se pur quì contra haurcmo
L'arme d'Egitto,o d'altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà,mentre starai lontano.
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo,cui tronco è braccio,ò mano.
Quì Guelfo sopragiunge,e i detti approua:
E vuol,che senza indugio indi si moua.

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace Garzon si volge,e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'hoste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne ogn'vn procura, e prega.
Egli tutti ringratia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sù'l cauallo ascende.

52

Parte,e porta vn desio d'eterna, & alma
Gloria,ch'à nobil core è sferza,e sprone.
A magnanime imprese intenta hà l'alma.
Et insolite cose oprar dispone.
Gir fra'nemici:iui ò cipresso,ò palma
Acquistar per la fede,ond'è campion,e'
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin doue
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

53

Ma Guelfo,poi ch'il giouine feroce
Affrettato al partir preso hà congedo;
Quiui non bada , e se ne và veloce,
Oue egli stima ritrouar Goffredo.
Ilqual,come lui vede,alza la voce;
Guelfo,dicendo,à punto hor te richiedo:
E mandato hò pur hora in varie parti
Alcun de'nostri Araldi à ricercarti.

Poi

54

Poi fà ritrarre ogn'altro, e in basse note
Ricomincia con lui graue sermone.
Veracemente, ò Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ou'ira il cor gli sprone;
E male addursi à mia credenza hor puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro haurò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale,

55

E sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare inuitto
Da le tiranne passioni il core.
Hor, se Rinaldo à violar l'editto,
E de la disciplina il sacro honore
Costretto fù, come alcun dice, à i nostri
Giuditij venga ad inchinarsi, e'l mostri.

70

A sua ritention libero vegna;
Questo ch'io posso, à i merti suoi consento.
Ma s'egli stà ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proueder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom mansueto e lento
Ad esser de le leggi, e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion seuero.

57

Così disse egli; e Guelfo à lui rispose.
Anima non potea d'infamia schiua
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, oue l'vdiua.
E se l'oltraggiatore à morte ei pose,
Chi è, che meta à giust'ira prescriua?
Chi conta i colpi, e la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il Garzon venga à sottoporse,
Duolmi, ch'esser non può: ch'egli lontano
Dal oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di prouar con questa mano
A lui, ch'à torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente:
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fù nel oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, & à lodar no'l toglio.
Tacque, e disse Goffredo. hor vada errando,
E porti risse altroue: io quì non voglio,
Che sparga seme tu di noue liti.
Deh, per dio, sian gli sdegni anco forniti.

60

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregaua il giorno, e ponea in vso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea;
Fra duo suoi caualglieri, e due matrone
Ricouraua in disparte al padiglione.

61

Ma ben che sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi Heroi
Hà presi d'vn piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca inuaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Oue il cibo mostrando altri l'inuita;
Tal ei, satio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel p via romita:
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo nouel, gli apparue auanti:
E desto amor, doue più freddo ei dorme
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (gratie diuine) ogni sua proua
Vana riesce, e ritentar non gioua.

64

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeua ad vn girar di ciglia,
O come perde hor l'alterezza, e'l fasto:
E quale hà di ciò sdegno, e marauiglia.
Riuolger le sue forze, oue contrasto
Men duro troui, al fin s'riconsiglia:
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altroue guerra.

65

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi inuitto il core;
Però ch'altro desio gli ingombra il seno,
Nè vi può loco hauer nouello ardore.
Che sì come da l'vn l'altro veleno
Guardar ne suol, tal l'vn da l'altro amore.
Questi soli non vinse: ò molto, ò poco
Auampò ciascun altro al suo bel foco.

66

Ella, se ben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte:
Pur fatto hauendo cosi nobil preda
Di tanti Heroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'aueda,
Pensa condurgli in più secura parte:
Oue gli stringa poi d'altre catene,
Che non son queste, ond'hor presi gli tiene.

67

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano à darle alcun soccorso,
A lui sen venne riuerente, e disse.
Sire, il dì stabilito è già trascorso.
E se per sorte il reo Tiranno vdisse,
Ch'i habbia fatto à l'arme tue ricorso,
Preparería sue forze à la difesa:
Nè cosi ageuol poi fora l'impresa.

68

Dunque, prima ch'à lui tal noua apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi piu forti
Alcuni pochi: e meco hor hor gli inuia:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia;
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sẽpre haurai tributaria in pace, e in guerra.

69

Così diceua; e'l Capitano à i detti
Quel, che negar non si potea, concede:
Se ben, ou'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elettion ne vede,
Ma nel numero ogn'vn de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulation, che'n lor si desta,
Più importuni gli fà ne la richiesta.

70

Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò nouo argomento:
E sù'lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza, e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia amore
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non hà chi lui segna, ò chi'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non inuidij altrui:
Nè il timor da la speme è in lor diuiso.
La folle turba de gli amanti, à cui
Stimolo è l'arte d'vn fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende:
Se ben alquanto hor di vergogna, hor d'ira
Al vaneggiar de cauaglier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nouo consiglio in accordarli prende.
Scriuansi i vostri nomi, & in vn vaso.
Ponganfi (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'vrna posti, e scossi foro,
E tratti à sorte: e'l primo, che n'vscisse,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome vdisse:
Et vscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì graue, e saggio auante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio amante.

O co-

74

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome auuien, che l'vrna ascô (da:
E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

75

Guasco quarto fuor venne, à cui successe
Ridolfo, & à Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bauaro Eberardo, e'l Franco Henrico.
Rambaldo vltimo fù, che far si elesse
Poi, fè cangiando, di Giesu nemico,
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'impero tuo giudice sia.
Ma perche instinto è de l'humane menti,
Che ciò, che più si vieta, huom più desia,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla à l'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri à ciò gli inuita:
Et hor con questo, & hor con quel si duole,
Che far conuienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo.
Toglieano i diece cauaglier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio à parte, à parte:
Come la fè pagana è incerta, e leue,
E mal securo pegno: e con qual'arte
L'insidie, e i casi auuersi huom fuggir deue.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d'huom sano Amor riceue.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella.
Non aspetta al partir l'alba nouella.

79

Parte la vincitrice, e quei riuali
Quasi prigioni, al suo trionfo auanti
Secò n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come vscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti:
Secretamente, com'amor gli informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustatio il primiero, e puote à pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce.
Vassene frettoloso, oue ne'l mena
Per le tenebre cieche vn cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce, (lo.
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappel
Doue vn borgo lor fu notturno hostello.

81

Ratto ei ver lei si moue, & à l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perche vegna.
Vengo (risponde) à seguitarne Armida,
Ned ella haurà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o seruitù men fida.
Replica l'altro. & à cotanto honore
Dì, chi t'elesse? egli soggiunge. Amore.

82

Me scelse amor, te la Fortuna: hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all'hor, nulla ti vale
Titolo falso, & vsi inutil'arti:
Nè potrai de la vergine regale
Fra i campioni legitimi mischiarti
Illegitimo seruo. e chi (riprende
Cruccioso il Giouinetto) à me il contende?

83

Io te'l difenderò, colui rispose;
E feglisi à l'incontro in questo dire.
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frapose
La Tiranna de l'alme in mezo à l'ire
Et à l'vno dicea. deh non t'incresca,
Ch'à te compagno, à me cãpion s'accresca

84

S'ami, che salua i sia, perche mi priui
In sì grand'uopo de la noua aita?
Dice à l'altro. opportuno, e grato arriui
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch'io schiui
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad hor ad hor tra via
Alcun nouo campion le souuenia.

85

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'uno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, & à ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indouina de' lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

86

Mentre à ciò pur ripensa, vn meßo appare
Polueroso, anhelante, in vista afflitto,
In atto d'huom, ch'altrui nouelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui. Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'auiso, Guglielmo ilqual comanda
A i Liguri nauigli, à te ne manda.

87

Soggiunse à questo poi, che da le naui
Sendo condotta vettouaglia al campo,
I caualli, e i cameli onusti, e graui
Trouato haueano a meza strada inciampo:
E che i lor difensori vccisi, ò schiaui
Restar pugnando, e neßun fece scampo;
Da' ladroni d'Arabia in vna valle
Assaliti à la fronte, & à le spalle.

88

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è homai sì grande,
Che'n guisa d'vn diluuio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde conuien, ch'à porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via, che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89

D'vna in vn'altra lingua in vn momento
Ne trapaßa la fama, e si distende:
E'l vulgo de' soldati alto spauento
Hà de la fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi hor non comprende:
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli raßecuri, e riconsole.

90

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di Dio, ch'à ristorare i danni
De la cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeste,
De la fame i disagi, e de la sete
Superaste; voi dunque hora temete?

91

Dunque il Signor, che v'indirizza, e moue,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'aßecura? quasi hor volga altroue
La man de la clemenza, e'l guardo pio.
Tosto vn dì fia, che rimembrar vi gioue
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti à Dio.
Hor durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, à i prosperi successi.

92

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra'l difetto:
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

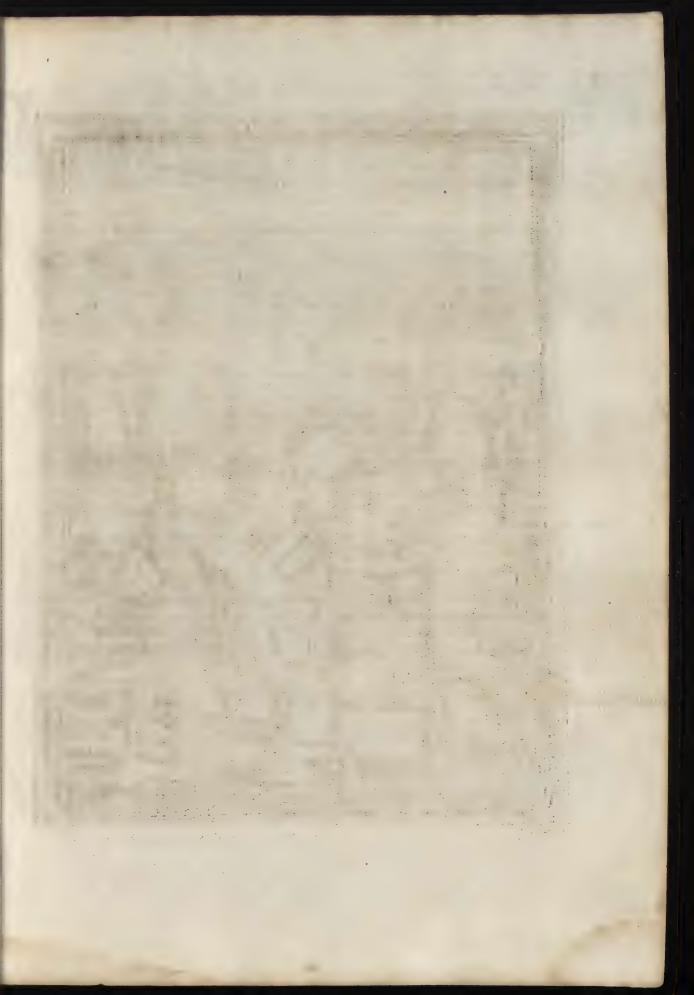
Il fine del Quinto Canto.

CAN-

CANTO SESTO.

ARGOMENTO

Argante ogni christiano à giostra appella.
Indi Otton non eletto à lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen và ne la città prigione.
Tancredi pur con lui pugna nouella
Comincia; ma à lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, moue notturna il piede.

1

A d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura:
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati à notte oscura:
Et han munite d'arme, e d'instrumenti
Di guerra verso l'aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Non mostrandi di temer d'vrti, ò di scoße.

2

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fà inalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od à le stelle,
Et à la luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme nouelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

3

E insino à quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben' io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio à qual'vso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi à lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor paßo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

4

A lor nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con securezza, e con quiete.
Voi da i disagi, e da la fame indotti
A darui vinti à lungo andar sarete,
Od à morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

5

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Nè vuò, ch'al nouo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viuer mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra;
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e inuendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro vsato,
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, & honorato,
Ma di vita, e di palma anco haurei speme.
A incontrare i nemici, e'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso auuien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'vscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio hor difinito.
E, perch'accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro inuito;
L'arme egli scelga, e'l suo vantaggio toglia:
E le condition formi à sua voglia.

8

Che, se'l nemico haurà due mani, & vna
Anima sola, ancor ch'audace, e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Et à te se medesma hor porge in pegno;
Che, se'l confidi in lei, saluo è il tuo regno.

8

Tacque: e rispose il re. Giouane ardente,
Se ben me vedi in graue età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile;
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quando io temēza hauessi, ò dubbio alcuno
De' disagi, ch'annuntij, e del digiuno.

9

Cessi Dio tāta infamia. hor quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vuò ch'à te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le riceuute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte hà fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo à l'aria nera,
Darne soccorso, e vettouaglia spera.

10

Tosto fia, che quì giunga. hor, se fra tanto
Son le nostre castella oppresse, e serue,
Non ce ne caglia, pur che'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserue.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che'n te souerchio ferue;
Et opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, & à la mia vendetta.

11

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente hora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

12

Vengane à te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto à me, bastar credo à me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Hor nel riposo altrui si ami concesso,
Ch'io ne discenda à guerreggiar nel piano:
Priuato cauaglier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi à singolar tenzone.

Replica

14
Replica il Re: se ben l'ire, e la spada
Douresti riserbare à migliore v[so],
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse, & ei punto non bada.
Và (dice ad vn araldo) hor colà giuso:
Et al Duce de' Franchi, vdendo l'oste,
Fà queste mie non picciole proposte.

15
Ch'un caualier che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende;
Brama di far con l'armi hor manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende,
E ch'à duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende
Per proua di valore, e che disfida
Qual più de Franchi in sua virtù si fida.

16
E che non solo è di pugnare accinto
E con vno, e con duo del campo hostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quin(to)
Sia di vulgare stirpe, ò di gentile.
Dia, se vuol, la franchigia: e serua il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gli impose: & ei vestissi all'hotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

17
E poi che giunse à la regal presenza
Del prencipe Goffredo, e de' baroni,
Chiese. ò Signore, à i messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi (rispose il capitano) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli. hor sì parrà, se grata,
O formidabil sia l'alta ambasciata.

18
E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, & altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose.
Dura impresa intraprende il caualiere:
E tosto io creder vuò, che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non sia, che'l quinto n'esca.

19
Ma venga in proua pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Fin che non diè risposta al fier Circasso.

20
Armati (dice) alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani:
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille i vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce à te concede.
Così gli dice; l'arme esso richiede.

21
E se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta à la campagna.
Disse à Clorinda il Re, ch'era presente.
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada inanzi à giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

22
Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n'usciuano à l'aperto:
E gina inanzi Argante, e da gli vsati
Arnesi in su'l cauallo era coperto.
Loco fù tra le mura, e gli steccati,
Che nulla hauea di diseguale, o d'erto,
Ampio, e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23
Iui solo discese, iui fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per grā cor, per grā corpo, e per gran posse,
Superbo, e minaccieuole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, ò qual mostrosse
Ne l'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte à pien non sanno.

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser riuolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal fauor manifesto era de' volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approuaua il capitan col ciglio.

25

Già cedea ciascun'altro, e non secreto
Era il volere homai del pio Buglione:
Vanne, à lui disse, à te l'vscir non vieto.
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poi che d'impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l'elmo, e'l cauallo:
Poi seguito da molti vscia del vallo.

26

Et à quel largo pian fatto vicino,
Oue Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino,
S'offerse à gli occhi suoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neue in giogo alpino,
Hauea le soprauesti, e la visiera
Alta tenea dal volto, e soura vn'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27

Già non mira Tancredi, oue il Circasso
La spauentosa fronte al cielo estolle:
Ma moue il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ou'è colei su'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare vn sasso.
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia,
Sembiante fà, che poco hor più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun, che'n atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io quì fui tratto
Grida, hor chi viene innãzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi, e stupefatto
Pur là s'affi a, e nulla vdir ben mostra.
Ottone inanzi all'hor spinse il destriero,
E ne l'arringo voto entrò primiero.

29

Questi vn fù di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette à Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri, che'l seguiro, e seco vscio.
Hor, veggendo sue voglie altroue intese,
E starne lui, quasi al pugnar restio;
Prende giouine audace, e impatiente
L'occasione offerta auidamente.

30

E veloce così, che tigre, ò pardo
Và men ratto talhor per la foresta,
Corre à ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote all'hor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno al fin si desta:
E grida ei ben. la pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso auanti.

31

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auuampa dentro, e fuor qual fiãma è rosso:
Perch'ad onta si reca, & à difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma in tanto à mezo il corso in sù l'elmetto
Dal giouin forte è il Saracin percosso.
Egli à l'incontro à lui co'l ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

32

Cade il Christiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'auuien, che da l'arcion lo suella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Soura il caduto caualier fauella.
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33

Nò (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta, ò quì morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci hor (dice) il mio valore à proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

Spinge

34

Spinge il destrier' in questa, e tutto oblia
Quanto virtù caualeresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desuia,
E'l destro fianco nel passar gli fiede:
Et è sì graue la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico à pena,
E d'un grand' vrto à l'improuiso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aspra percossa; e frale, e stanco
Soura il duro terren battere il fianco.

36

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Soura il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'inuitto Tancredi all'hor non bada:
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37

Fassi, innanzi gridando. Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, ò fra simile
Barbara turba auuezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e và con l'altre belue
A incrudelir ne' monti, e tra le selue.

38

Tacque: e'l Pagano al sofferir poco vso
Morde le labra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma'l suono esce confuso,
Si come strido d'animal, che rugge.
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così parena à forza ogni suo detto
Tonando vscir dal'infiammato petto.

39

Ma, poi che'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira:
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spatio al corso prendendo il destrier gira.
Hor quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari à quel furor m'inspira:
Sì, che non sian de l'opre indegni i carmi,
Et esprima il mio canto il suon de l'armi.

40

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne.
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale à quella, ond'à l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'haste sù gli elmi, e valor mille
E tronchi, e scheggie, e lucide fauille.

41

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi cadendo à sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno à i colpi moue
La destra, à i guardi l'occhio, à i passi il pie-
Si reca in atti varij, e'n guardie noue: (de.
Hor gira ītorno, hor cresce inăzi, hor cede:
Hor quì ferire accenna, e poscia altroue,
Doue non minacciò, ferir si vede:
Hor di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

43

De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco;
Tancredi con vn colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44

Il fero Argante, che se steßo mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito horror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, & è di punta
Piagato, ou'è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne l'alpestri selue òrsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme se medesma auuenta,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diuenta,
Giũta hor piaga à la piaga, et onta à l'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

46

E congiungendo à temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tempo hà l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri à pena;
Nè schermo v'è, ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante, e da la posßa.

47

Tancredi in se raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Hor v'oppon le difese, & hor lontano
Sen và co' giri, e co' maestri passi.
Ma poi che non s'allenta il fier pagano,
E forza al fin, che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, ò fora, ò parte
O piastra, ò maglia: e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e'l sangue co'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì nouo spettacolo, & atroce:
E fra tema, e speranza il fin n'attende,
Mirãdo hor ciò, che gioua, hor ciò che noce
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, ò baßa voce;
Ma se ne stà ciascun tacito, e immoto,
Se non se inquãto hà il cor tremãte in moto.

50

Già laßi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci vn'araldo, e quindi vn'altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L'vno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, huom saggio, e scaltro.

51

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sete, ò guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte,
Le ragioni, e'l riposo de la notte.

52

Tempo è da trauagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale hà pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argãte. A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben haurei caro il testimon del giorno.
Ma che giuri costui di far ritorno.

53

Soggiunse l'altro all'hora. E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi eletti,
A prescriuer il tempo à la tenzone,
Per dare spatio à le lor piaghe honesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò

54

Lasciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Vn'alta merauiglia, & vn'horrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l'ardir si parla, e del valore,
Che l'vn guerriero, e l'altro hà mostro in (essa.
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

55

E stà sospeso in aspettando, quale
Haurà la fera lite auuenimento:
E se'l furore à la virtù preuale,
O se cede l'audacia à l'ardimento.
Ma più di ciascun'altro, à cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento;
Che da i giuditij de l'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56

Costei, che figlia fù del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa all'hor Tancredi humano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne:
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta patria sua, come reina.

57

L'honorò, la seruì, di libertate
Dono le fece il caualiero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò c'hauea di pregio.
Ella, vedendo in giouinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58

Così se'l corpo libertà rihebbe,
Fù l'alma sempre in seruitute astretta.
Ben molto à lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta.
Ma l'honestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse à partirsi, e con l'antica
Madre à ricouerarsi in terra amica.

59

Venne à Gierusalemme, e quiui accolta
Fù dal Tiranno del paese Hebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie auuolta,
De la sua genitrice il fato reo.
Pur ne'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'essiglio infelice, vnqua poteo
L'amoroso desio sueller dal core,
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama, & arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le auanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine à risuegliar sua spene
Soura Gierusalemme ad oste viene.

61

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lietà vagheggiò le squadre altere;
E con auidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo in van souente, & anco spesso;
Raffigurollo; & disse, egli è pur desso.

62

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso à le mura:
Da la cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e'l monte, e la pianura,
Quiui, da che il suo lume il Sol ne porge,
In fin, che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

63

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse. il tuo diletto
E quegli là, che'n rischio è de la morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64
Ma poi che'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinouellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Tal'hor secrete lagrime, e tal'hora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, eßangue, e sbigottita in atto,
Lo spauento, e'l dolor v'hauea ritratto.

65
Con horribile imago il suo pensiero
Ad hor ad hor la turba, e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fero;
Sì strane larue il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato caualiero
Lacero, e sanguinoso: e par che senta,
Ch'egli aita le chieda: e desta in tanto
Si troua gli occhi, e'l sen molle di pianto.

66
Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli hauea, l'affanno
E cagion, che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote:
Sì ch'ella auuisa, che vicino à morte
Giaccia oppresso lãguẽdo il guerrier forte.

67
E però ch'ella da la madre apprese,
Qual più secreta sia virtù de l'herbe:
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe:
Arte, che per vsanza in quel paese,
Ne le figlie de' re par che si serbe;
Vorria di sua man propria à le ferute
Del suo caro signor recar salute.

68
Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico à lei conuiene:
Pensa tal'hor d'herba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'auuelene;
Ma schiua poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che'n vso tal sia vota
Di sua virtude ogn'herba, & ogni nota.

69
Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza hauria: che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi hauea souente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Sì che per l'uso la feminea mente
Soura la sua natura è fatta ardita:
Ne così di leggier si turba, ò paue
Ad ogni imagin di terror men graue.

70
Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'vgne, e fra'l veleno
De l'africane belue andar secura;
Pur, se non de la vita, hauere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici honore, e amore.

71
L'un così le ragiona, ò Verginella,
Che le mie leggi insino ad hor serbasti,
Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
Ti conseruai la mente, e i membri casti:
E tu libera hor vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi suegliar può? che pẽsi, ohime, che speri?

72
Dunque il titolo tu d'eßer pudica
Sì poco stimi, e d'honestate il pregio;
Che te n'andrai fra nation nemica
Notturna amante à ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica.
Perdesti il regno, e in vn l'animo regio:
Non sei di me tu degna. e ti conceda
Vulgare à gli altri, e mal gradita preda.

73
Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta.
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, ò Giouinetta:
C'habbia à sprezzar d'amor l'arco, e la face,
Et à fuggir ogn'hor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro, ò di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

Deh

74

Deh vanne homai. doue il desio t'inuoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, à le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Moui à portar salute al tuo fedele.
Langue, ò fera, & ingrata, il pio Tancredi:
E tu de l'altrui vita à cura siedi.

75

Sana tu pur' Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto à morte.
Così disciolti haurai gli oblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte;
E possibil però, che non t'annoi,
Quest'empio ministero hor così forte,
Che la noia non basti, e l'horror solo
A far, che tu di quà ten fugga à volo?

76

Deh ben fora à l'incontro vfficio humano,
E ben n'haurešti tu gioia, e diletto;
Se la pietosa tua medica mano
Auuicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente hor sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi ne le sue lodi haurešti,
E ne l'opre, ch'ei fesse alte, e famose:
Ond'egli te d'abbracciamenti honešti
Faria lieta, e di nozze auuenturose.
Poi mostra à dito, & honorata andrešti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là ne la bella Italia, ou'è la sede
Del valor vero, e de la vera fede.

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicitate à se figura.
Ma pur si troua in mille dubbij auuolta,
Come partir si possa indi secura:
Perche vegghian le guardie, e sẽpre ĩ vol-
Van di fuori al palagio, e sù le mura: (ta
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza graue cagion mai si disserra.

79

Soleua Erminia in compagnia souente
De la Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'occidente:
Seco la vide la nouella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Vn sol letto le accolse ambe tal'hora:
E null'altro pensier, che l'amoroso
L'una vergine à l'altra haurebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia à lei secreto,
E s'vdita da lei tal'hor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Hor in tanta amistà senza diuieto
Venir sempre ne puote à la compagna:
Nè stanza al giunger suo giamai si serra,
Siaui Clorinda, ò sia in consiglio, ò'n guerra.

81

Venneui vn giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrouaua, e si fermò pensosa,
Pur tra se riuolgendo i modi, e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varij pensier diuide, e parte
L'incerto animo suo, che non hà posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le soprauešte: all'hor sospira.

82

E tra se dice sospirando. ò quanto
Beata è la fortissima donzella:
Quant'io le inuidio; e nõ le inuidio il vanto,
O'l feminil honor de l'ešser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Ne'l suo valor rinchiude inuida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vaššene, e non la tien tema, ò vergogna.

83

Ah perche forti à me natura, e'l cielo
Altretanto non fer le membra, e'l petto:
Onde potessi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto:
Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo, (to;
Nõ turbo, ò pioggia il mio infiãmato affet-
Ch'al sol non fossi, & al notturno lampo
Accompagnata, ò sola armata in campo.

84

Già non haureſti, ò diſpietato Argante,
Col mio ſignor pugnato tu primiero:
Ch'io ſarei corſa ad incontrarlo auante,
E forſe hor fora quì mio prigionero:
E ſoſterria da la nemica amante
Giogo di ſeruitù dolce, e leggiero.
E già per li ſuoi nodi i ſentirei
Fatti ſoaui, e allegieriti i miei.

85

O uero à me da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core;
Pur riſanata in cotal guiſa almanco
Colpo di ferro hauria piaga d'amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo ſtanco
Riposarianſi: e forſe il vincitore
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'oſſa
D'alcun honor di lagrime, e di foſſa.

86

Ma laſſa, i bramo non poſſibil coſa,
E tra folli penſier in van m'auuolgo.
Dunque io ſtarò quì timida, e doglioſa,
Com'una pur del vil femineo volgo?
Ah non ſtarò; cor mio confida, & oſa.
Perche l'arme vna uolta anch'io non tolgo?
Perche per breue ſpatio non potrolle
Soſtener, ben che ſia debile, e molle?

87

Sì potrò sì, che mi farà poſſente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno,
Da cui ſpronati ancor s'arman ſouente
D'ardire i cerui imbelli, e guerra fanno;
Io guerreggiar non già, vuò ſolamente
Far con queſt'arme vn'ingegnoſo inganno.
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'imagin ſua d'vſcir ſon certa.

88

Non arderieno à lei fare i cuſtodi
De l'alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol'vna.
Hor fauoriſca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira, & la fortuna.
E ben al mio partir commoda è l'hora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

89

Così riſolue, e ſtimolata, e punta
Da le furie d'amor più non aſpetta;
Ma da quella, à la ſua ſtanza congiunta
L'arme inuolate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando iui fù giunta
Diè loco ogn'altro, e ſi reſtò ſoletta:
E la notte i ſuoi furti ancor copria,
Ch'à i ladri amica, & à gli amanti vſcia.

90

Eſſa, veggendo il ciel d'alcuna ſtella
Già ſparſo intorno diuenir più nero:
Senza fraporui alcun indugio, appella
Secretamente vn ſuo fedel ſcudiero,
Et vna ſua leal diletta ancella:
E parte ſcopre lor del ſuo penſiero.
Scopre il diſegno de la fuga, e finge,
Ch'altra cagione à dipartir l'aſtringe.

91

Lo ſcudiero fedel ſubito appreſta
Ciò ch'al biſogno neceſſario crede.
Erminia intanto la pomposa veſta
Si ſpoglia, che le ſcende infino al piede,
E in iſchietto veſtir leggiadra reſta,
E ſnella sì, ch'ogni credenza eccede.
Nè trattane colei, ch'à la partita
Scelta s'hauea compagna altra l'aita.

92

Col duriſſimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo graue, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode amor, ch'è preſente, e tra ſe ride,
Come all'hor gia, ch'auuolſe in gōna Alcide

93

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e moue lenti i paſſi:
Et à la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti Amore, e Spene,
E miniſtran vigore à i membri laſſi:
Sì che giungono al loco, oue le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

Trane-

94

Trauestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più ripòsta via prendono ad arte.
Pur s'auuengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier, ne và in disparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95

Erminia benche quiui alquanto sceme
Del dubbio suo, non và però secura:
Che d'esser scoperta à la fin teme,
E del suo troppo ardir sente hor paura.
Ma pur giunta à la porta il timor preme,
Et inganna colui, che n'hà la cura.
Io son Clorinda (disse) apri la porta:
Che'l Re m'inuia, doue l'andare importa.

96

La voce feminil, sembiante à quella
De la Guerriera, ageuola l'inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Vna de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sì che'l portier tosto vbidisce: & ella
N'esce veloce, e i duo, che seco vanno.
E per lor securezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97

Ma poi ch'Erminia in solitaria, & ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta:
Ch'i primi rischi hauer passati estima,
Nè d'esser ritenuta homai pauenta.
Hor pensa à quello à che pensato in prima
Non bene haueua: & hor le s'appresenta
Difficil più, ch'à lei non fù mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98

Vede hor, che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi auante,
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta, & improuisa amante
Con secura honestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

99

Essere, ò mio fedele, à te conuiene
Mio precursor; ma sij pronto, e sagace.
Vattene al campo, e fà, ch'alcun ti mene,
E t'introduca, oue Tancredi giace.
A cui dirai, che donna à lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch'amor guerra mi moue,
Ond'ei salute, io refrigerio troue.

100

E ch'essa hà in lui sì certa, e viua fede,
Che'n suo poter non teme onta, nè scorno.
Dì sol questo à lui solo: e s'altro ei chiede:
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezo quì farò soggiorno.
Così disse la donna, e quel leale
Già veloce così, come hauesse ale.

101

Et seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro à i chiusi ripari ei fù raccolto:
E poi condotto al caualier giacente,
Che l'ambasciata vdì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbi pensieri hauea riuolto,
Ne riportaua à lei dolce risposta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102

Ma ella intanto impatiente, à cui
Troppo ogni indugio par noioso, e greue,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pēsa hor giūge, hor entra, hor tornar deue.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leue.
Spingesi al fine inanzi, e'n parte ascende,
Onde comincia à discoprir le tende.

103

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di viue perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iua col cielo
Le sue fiamme sfogando ad vna, ad vna:
E secretarij del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silentio amico.

104

Poi rimirando il campo ella dicea.
O belle à gli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'auuicine.
Così à mia vita combattuta, e rea,
Qualche honesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco: e solo parme,
Che trouar pace io possa in mezo à l'arme.

105

Raccogliete me dunque, e in voi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore:
E ch'io già vidi prigioniera altroue
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi moue
Col fauor vostro il mio regale honore.
Quando ciò non auuenga, aßai felice
Io mi terrò, se in voi seruir mi lice.

106

Così parla costei, che non preuede
Qual dolente fortuna à lei s'appreste.
Ella era in parte, oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste:
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Co'l bel candor, che le circonda, e veste:
E la gran Tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ogn'vn direbbe; è deßa.

107

Come volle sua sorte aßai vicini
Molti guerrier disposti hauean gli aguati:
E n'eran duci duo fratei Latini
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro à i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se'l seruo paßò, fù perche torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108

Al giouen Poliferno, à cui fù il padre
Sù gli occhi suoi già da Clorinda vcciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta guerriera auiso:
E contra l'irritò l'occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improuiso,
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, e l'asta in van lanciolle.

109

Si come cerua, ch'assetata il passo
Moua à cercar d'acque lucenti, e viue,
Oue vn bel fonte distillar da vn sasso,
O vide vn fiume tra frondose riue;
S'incontra i cani all'hor, che'l corpo lasso
Ristorar crede à l'onde, à l'ombre estiue;
Volge indietro fuggendo: e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

110

Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeste, liete
Credeua, e riposar la stanca mente;
Hor, che contra le vien chi glie'l diuiete,
E'l suon del ferro, e le minaccie sente;
Se stessa, e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero,
Con la tarda nouella arriua in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

112

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda hauea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto.
E mandò con l'auiso al campo vn meßo;
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già, nè'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga à l'uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal noua, e se n'intende
Il primo suon ne le Latine tende.

Tancredi,

114

Tancredi, cui già l'l nuntio il cor sospese
Quel auiso primiero, vdendo hor questo;
Pensa. deh forse à me venia cortese,
E'n periglio è per me; nè pensa al resto.
E parte prende sol del graue arnese:
Monta à cauallo, e tacito esce, e presto;
E seguendo gli inditij, e l'orme noue,
Rapidamente à tutto corso il moue.

Il fine del Sesto Canto.

CANTO SETTIMO.

Fugge Erminia: e vn pastor l'accoglie. intanto
Tancredi in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprouar Raimondo hà fede;
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo: Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui saluar guerra, e procelle mesce.

1

NTANTO ERMINIA infra l'ombrose piante
D'antica selua dal cauallo è scorta:
Nè più gouerna il frẽ la man tremante:
E meza quasi par tra viua, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, ch'è'n sua balia la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua:
Et è souerchio homai, ch'altri la segua.

2

Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, & anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosa in selua da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i caualier christiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge à mirar, s'anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non vdendo, ò vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'hora, che'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e'ĩ grẽbo al mar s'annida;
Giunse del bel Giordano à le chiare acque,
E scese in riua al fiume, e quì si giacque.

Cibo

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce: e sol di pianto hà sete:
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
E col suo dolce oblio posa, e quiete:
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò soura lei placide, e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarij de' pastori:
E parle voce vscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'à i sospiri, & al pianto la richiami.

6

Ma son mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da vn chiaro suon, ch'à lei ne viene:
Che sembra, & è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte auene.
Risorge, e là s'indrizza à passi lenti,
E vede vn'huom canuto à l'ombre amene
Tesser fiscelle à la sua gregge à canto,
Et ascoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quiui comparir repente
L'insolite arme sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'o-
Seguite, (dice) auuenturosa gente (ro.
Al Ciel diletta, il bel vostro lauoro;
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8

Soggiunse poscia, O padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9

O sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublime;
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de gran re l'altere teste opprime:
Nè gli auidi soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

10

Altrui vile e negletta, à me sì cara;
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, ò voglia ambitiosa, ò auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa.

11

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò serui.
Così men viuo in solitario chiostro
Saltar veggendo i capri snelli e i ceruí,
Et i pesci guizzar di questo fiume;
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fù, quando più l'huom vaneggia
Ne l'età prima c'hebbi altro desio:
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggij dal paese à me natio:
E vissi in Menfi vn tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benche fossi guardian de gli horti
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

13

E lusingato da speranza ardita
Soffrij lunga stagion, ciò che più spiace.
Ma poi, ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'humil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi. o Corte, à dio. Così à gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

Men-

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Insino à tanto almen farne soggiorno,
Ch'ageuoli Fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice. ò fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male à proua,
Se non t'inuidij il ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti moua.
E me teco raccogli in questo grato
Albergo: c'habitar teco mi gioua.
Forse fia, che'l mio cor infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Che se di gemme, e d'or, che'l uulgo adora,
Si come idoli suoi tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Humor di doglia christallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo,
E la conduce, oue l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà data il Cielo.
La fanciulla regal di roze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boschi habitatrice sembra.

18

Non copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'essercitio humile.
Guida la greggia à i paschi, e la riduce
Con la pouera verga al chiuso ouile:
E da l'irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19

Souente all'hor, che sù gli estiui ardori
Giacean le pecorelle à l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, & infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Poscia dicea piangendo. In voi serbate
Questa dolente historia, amiche piante:
Perche se fia, ch'à le vostr'ombre grate
Giamai soggiorni alcun fedele amante;
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
De le suenture mie sì varie, e tante:
E dica. Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna, & amore à si gran fede.

21

Forse auuerrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selue anco tal volta
Quegli, à cui di me forse hor nulla cale:
E riuolgendo gli occhi, oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda à miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

22

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, c'hor godere à me non lice.
Così ragiona à i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s'aggira.

23

Egli seguendo le vestigia impresse
Riuolse il corso à la selua vicina.
Ma quiui da le piante horride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestio, se romor d'armi sente.

E se

24

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, ò di faggio:
O se fera, od augello vn ramo scote;
Tosto à quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce al fin de la selua, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verso vn romor, che di lontano vdiua,
Infin che giunse al loco, ond'egli vsciua.

25

Giunse, doue sorgean da viuo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde:
E fattosene vn rio volgeua à basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quiui egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo à i gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida, e vermiglia.

26

Geme cruccioso, e'n contra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura.
Ma de la donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di riuolgersi al Campo al fin disegna,
Ben che la via trouar non s'assecura:
Che gli souuien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col caualier d'Egitto.

27

Partesi, e mentre và per dubbio calle,
Ode vn corso appressar, ch'ogn'hor s'auãza:
Et al fine spuntar d'angusta valle
Vede huom, che di corriero hauea sẽbiãza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sù'l fianco à nostra vsanza.
Chiede Tancredi à lui, per quale strada
Al Campo de' christiani indi si vada.

28

Quegli Italico parla. Hor là m'inuio,
Doue m'hà Boemondo in fretta spinto;
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, doue vn sozzo, e rio
Lago impaluda, & vn castel n'è cinto,
Ne la stagion, che'l Sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido, oue la notte alberga,

29

Suona il corriero in arriuando il corno,
E tosto giù calar si vede vn ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai (gli dice) in fin che'l Sol rimonte:
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse à i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come auezzo à i rischi de la morte,
Motto non fanne, e no'l dimostra in faccia:
Ch'ouunque il guidi elettione, ò sorte
Vuol, che securo la sua destra il faccia.
Pur l'oblio, ch'egli hà d'altra battaglia
Fà, che di noua impresa hor non gli caglia.

31

Sì ch'incontra al castello, oue in vn prato
Il curuo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, & inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Su'l ponte intanto vn caualiero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa;
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo
In suon parlaua minaccioso, e crudo.

32

O tu, che (siasi tua fortuna, ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue;
Pẽsi indarno al fuggire hor l'arme spoglia.
E porgi à i lacci suoi le man cattiue.
Entra pur dentro à la guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescriue:
Nè più sperar di riueder il cielo
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Giesù s'appella.
S'affisa à quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la fauella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor diuenne
Di quell'vsanza rea, ch'iui si tenne.

Di san-

34

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose empio fellone;
Quel Tancredi son io, che'l ferro cinse
Per Christo sempre, e fui di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E questa destra a far in te vendetta.

35

Turbossi vdendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur celando il timor, gli disse. Hor come
Misero vieni, oue rimanga vcciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo à i Duci Fanchi in dono,
S'altro da quel che soglio, hoggi non sono.

36

Così dice il Pagano. e perche il giorno
Spento era homai, sì che vedeasi à pena:
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il Castel, come in teatro adorno
Sol fra notturne pompe altera scena;
Et in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, & ode, e vede.

37

Il magnanimo Heroe fra tanto appresta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè su'l debil cauallo assiso resta:
Già veggendo il nemico à piè venire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo hà in testa
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli moue incontra il Prencipe feroce
Con occhi torui, e con terribil voce.

38

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge.
Questi, se ben hà i membri infermi, e lassi,
Và risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là donde Rambaldo à dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'auanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso à la vista gli dirizza il brando.

39

E più ch'altroue, impetuoso fere
Oue più di vital formò natura,
A le percosse le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno à la paura.
Di quà, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone à i colpi fura:
E cerca hor con lo scudo, hor con la spada;
Che'l nemico furore indarno cada.

40

Ma veloce à lo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto à l'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno hauea l'arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, ò quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese,
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

41

Disponsi al fin con disperata guerra
Far proua homai de l'vltima fortuna.
Gitta lo scudo, & à due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E co'l nemico suo si stringe, e serra,
E cala vn colpo e non v'è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che graue angoscia
Non dia piagando à la sinistra coscia.

42

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì che'l picchio rimbōba in suon di squilla;
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si ranicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Prencipe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfauilla:
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43

Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sēbra d'hauerlo, e in mezo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo à cader viene,
Doue vn pilastro è contra il ponte eretto,
Ne van le scheggie, e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore vn gelo.

Onde

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma'l seguita Tancredi, e già su'l dorso
La man gli stende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitiuo alto soccorso)
Sparir le faci, & ogni stella insieme:
Nè rimaner à l'orba notte alcuna
Sotto pouero ciel luce di Luna.

45

Fra l'ombre della notte, e de gli incanti
Il vincitor no'l segue più, ne'l vede:
Nè può cosa vedersi à lato, ò auanti,
E moue dubbio, e mal securo il piede.
Su'l limitar d'vn'vscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'auuede;
Ma sente poi, che suona à lui diretro
La porta, e'n loco il serra oscuro, e tetro.

46

Come il pesce colà, doue impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda
Cercando in placide acque, oue ripare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare:
Che quel serraglio è con mirabil vso
Sempre à l'entrar aperto, à l'vscir chiuso.

47

Così Tancredi all'hor, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrouosse
Poi la rinchiuso, ond'huom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto vdì, che, indarno, grida,
Vscir procuri, ò prigioner d'Armida:

48

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' viui i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciochezza, e gli altrui feri inganni:
E tal'hor dice in tacite parole;
Leue perdita fia perdere il Sole;

49

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i perdo: e non sò già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserení à gli amorosi rai.
Poi gli souuien d'Argante, e più s'attrista,
E troppo, dice, al mio douer mancai:
Et è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

50

Così d'amor, d'honor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode.
Hor mentre egli s'afflige, Argante audace,
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che de le piaghe sue non sano ancora
Brama, che'l sesto dì porti l'aurora.

51

La notte, che precede, il pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che'l cielo anco è si nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami l'arme (grida al suo scudiero)
E quegli haueale apparecchiate, e pronte:
Non le solite sue; ma dal Re sono
Dategli queste, e pretioso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende:
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose horrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
A i purpurei tiranni infausta luce.

53

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri horror di morte,
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non e così secura, e forte,
Che non pauenti, oue vn sol guardo gira.
Nuda hà la spada, e la solleua, e scote
Gridãdo, e l'aria, e l'ombra in van percote.

Ben

54

Ben tosto (dice) il predator christiano,
Ch'audace è sì ch'à me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polue i crini sparsi;
E vedrà viuo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè morendo impetrar potrà co'preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i neghi.

55

Non altramente il tauro oue l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti:
Horribilmente mugge, e co'muggiti
Gli spirti in se risueglia, e l'ire ardenti:
E'l corno aguzza à i trõchi, e par ch'inuiti
Con vani colpi à la battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e'l suo riuale
Da lunge sfida à guerra aspra, e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gli impone.
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia à colui, ch'è di Giesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fà condursi inanzi il suo prigione.
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogni intorno horribile s'intende:
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor de gli ascoltanti offende.
Già i Principi christiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende.
Quì fè l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi graui, e tardi
Volge con mente all'hor dubbia, e sospesa:
Nè perche molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno à tanta impresa.
Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è nouella intesa:
E lunge è Boemondo, & ito è in bando
L'inuitto heroe, ch'uccise il fier Gernando.

59

Et oltre i diece, che fur tratti à sorte,
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Gli altri di mano, & d'animo men forte,
Taciti se ne stanno, e vergognosi:
Ne v'e chi cerchi in sì gran rischio honore;
Che vinta là vergogna è dal timore.

60

Al silentio, à l'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse:
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, oue sedea repente sorse:
E disse. Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi hor porre in forse,
Lasciando, ch'vn pagan così vilmente
Calpestasse l'honor di nostra gente.

61

Sieda in pace il mio Campo, e da secura
Parte miri otioso il mio periglio.
Sù sù, datemi l'arme, e l'armatura
Gli fù recata in vn girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo hauea il consiglio,
E verdi ancor le forze, à par di quanti
Erano quiui, all'hor si trasse auanti.

62

E disse à lui riuolto. Ah non sia vero,
Che'n vn capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Publico fora, e non priuato il lutto.
In te la fè s'appoggia, e'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scetro solo adopra,
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

63

Et io, bench'à gir curuo mi condanni
La graue età non fia, che ciò ricusi,
Schiuino gli altri i martiali affanni;
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
O foss'io pur s'l mio vigor de gli anni,
Qual sete hor voi, che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi moue ira, ò vergogna
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna.

E qua-

64

E quale all'hora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, à la gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi à morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'huom così forte,
Che s'alcuno hor fuggasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba vn grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio haurei già spēto.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pauento.
E s'io pur rimarrò nel Campo essangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i vuò; sia questo il dì, ch'illustri
Con nouo honor tutti i miei scorsi lustri.

66

Così parlà il gran Vecchio: e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua hor baldanzosa, e presta.
Nè sol non v'e chi la tenzon rifiuti;
Ma ella homai da molti à gara è chiesta.
Baldouin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67

E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa à Boemondo;
Et à prouar richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Rosinondo:
Vn di Scotia, vn d'Irlanda, & vn Britāno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi.

68

Ma soura tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido, & ardente.
Armato è già: sol manca à l'apparecchio
De gli altri arnesi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo. O viuo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'honor, la disciplina, e l'arte.

69

O pur hauessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro à Thile.
Ma cedi hor prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile.
E lascia che de gli altri in picciol vaso
Ponganſi i nomi, e sia giudice il caso.

70

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol'anch'egli esser notato.
Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie:
E poi che l'hebbe scosso & agitato,
Nel primo breue, che di là trahesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

71

Fù il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun'ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte, e'l volto
Riempie: e così all'hor ringiouenisce,
Qual serpe fier, che in noue spoglie auuolto
D'oro fiammeggi, e'n contra il sol si lisce.
Ma più d'ogn'altro il capitā gli applaude.
E gli annuntia vittoria, e gli dà laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola à lui, così dicea.
Questa è la spada, che'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi à forza, e gli tolsi anco
La vita all'hor di mille colpe rea.
Questa, che meco ogn'hor fu vincitrice,
Prendi: e sia così teco hora felice.

73

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida.
O gente inuitta, ò popolo guerriero
D'Europa, vn'huomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi homai, che par si fero,
Se ne la sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch'altre volte à lui soccorse?

Venga

74

Venga altri, s'egli teme: à stuolo, à stuolo
Venite insieme ò caualieri, ò fanti:
Poi che di pugnar meco à solo à solo
Non v'è fra mille schiere huom, che si vāti.
Vedete là il sepolcro, oue il figliuolo
Di Maria giacque; hor che non gite auanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate vopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo à quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira à l'aspra cote:
Sì che tronca gli indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, à cui diè'l nome il corso.

76

Su'l Tago il destrier nacque, oue tal'hora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (ò merauiglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieue spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, & à sinistra angusti giri.
Soura tal corridore il Conte assiso
Moue à l'assalto, e volge al Cielo il viso.

78

Signor, tù che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'vn garzone estinto;
Tu fà, c'hor giaccia, e fia pari l'essempio,
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio hor la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79

Così pregaua il Conte: e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio secura,
S'alzar volando à le celesti spere,
Come và foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
De l'essercito suo tolse à la cura
Vn, che'l difenda: e sano, e vincitore
Da le man di quell'empio il tragga fuore.

80

L'Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo;
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne à farsi peregrin del mondo;
Hor, che di nouo il Re del ciel gli hà detto,
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta rocca ascende, oue de l'hoste
Diuina tutte son l'arme riposte.

81

Quì l'hasta si conserua, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli, ch'inuisibili à la gente
Portan l'horride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quando egli auuien, che i fondamenti scota
De l'ampia terra, e le città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che puo coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'hà fra il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme à mezo il colle, oltre non vanno.
Dà l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Christiani stanno:
E largamente à duo campioni, il campo
Voto riman fra l'vno, e l'altro campo.

84

Miraua Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze noue.
Fecesi il Conte inanzi, e, quel che chiedi,
E, disse à lui per tua ventura altroue.
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato à riprouar tue proue:
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo à me quì lice.

85

Ne sorride il superbo, e gli risponde.
Che fà dunque Tancredi, e doue stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e'n mezo l'onde,
Che non sia loco, oue securo il lassi.
Menti (replica l'altro) à dir, c'huom tale
Fugga da te: ch'assai di te più vale.

86

Freme il Circasso irato, e dice. hor prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto:
E'l buon Raimondo, oue mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

87

Da l'altra parte, il fero Argante corse
(Fallo insolito à lui) l'arringo in vano:
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito caualier christiano.
Le labra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'hasta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e và contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

88

E'l possente corsiero vrta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiua Raimondo l'vrto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa:
Torna di nouo il caualier d'Egitto,
Ma quegli pur di nouo à destra il lassa;
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno sempre:
Che l'elmo adamantine hauea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, à lui s'auuenta, e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero à terra;
Quì cede, & indi assale: e par che vole,
Intorniando con gireuol guerra:
E i lieui imperij il rapido cauallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, ò in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia à l'arme torre,
Ch'armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, & a la spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91

Et in due parti, ò tre forate, e fatte
L'arme nemiche hà già tepide, e rosse:
Et egli ancor le sue conserua intatte,
Nè di cimier, nè d'vn sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, à voto batte,
E spande senza prò l'ire, e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala vn fendente: e'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottrageasi, e rimaneane oppresso;
Ma l'aiuto inuisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Soura il diamante del celeste scudo.

93

Frangesi il ferro all'hor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, & immiste
D'eterno fabro) e cade in sù l'arena.
Il Circasso, ch'andarne à terra hà viste
Minutissime parti, il crede à pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campiõ nemico habbia sì ferme.

E ben

94

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, ond'è colui difeso:
E'l buon Raimondo hà la medesma fede,
Che non sà già, chi sia dal ciel discheso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e uili spoglie
Quelle, ch'altrui cō tal vātaggio huō toglie.

95

Prendi, volea già dirgli, vn'altra spada:
Quando nouo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, doue egli cada,
Che di publica causa è difensore.
Così nè indegna à lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune honore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l'else à la nemica guancia.

96

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire à lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata à l'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si suia da le robuste braccia;
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa à quella parte,
E rigirasi à questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quāto hauea di vigor, quāto hauea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira nouella,
A danno del Circasso hor tutto aduna.
E seco il ciel congiura, e la fortuna.

98

Quel di fine arme, e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla paue:
E par senza gouerno in mar turbato
Rotte vele, & antenne eccelsa naue;
Che pur contesto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99

Argante, il tuo periglio all'hor tal'era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di caua nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'huō compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

100

Il simolacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso, andonne e disse:
O famoso Oradin, ch'à segno certo,
Come à te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'huom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fà proua de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch'oltra il perpetuo honor, vuò che n'aspet-(te
Premio al gran fatto egual dal Re cortese;
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese.
Da la graue faretra vn quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta, & l'arco tende.

102

Sibila il teso neruo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Et à percoter và, doue del cinto
Si congiungon le fibbie, & le diuide;
Passa l'usbergo, e in sangue à pena tinto
Quiui si ferma, e sol la pelle incide:
Che'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

De l'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Et ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minaccie, & onte
Rimprouera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, all'hor s'auuede,
Che violato è il patto: e perche graue
Stima la piaga, ne sospira e paue.

104

E con la fronte le sue genti altere;
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta;
E quasi in vn sol punto, alcune schiere
Da quella parte mouersi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polue
Con densi globi al ciel s'inalza, e volue.

105

D'elmi, e scudi percossi, e d'haste infrante
Ne' primi scontri vn gran romor s'aggira.
Là giacere vn cauallo, e girne errante
Vn'altro la senza rettor si mira:
Quì giace vn guerrier morto, e quì spirante
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

106

Salta Argante nel mezo agile, e sciolto,
E toglie ad vn guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo stuol calcato, e folto,
La rota intorno, e si fà larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza:
E quasi auido lupo, ei par che brame,
Ne le viscere sue pascer la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corso ei tardi.
Si troua incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnauilla, vn Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come à forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e moue alte ruine il foco.

108

Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro, e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pungẽte.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Et à lui dice. hor moui il tuo drappello.

109

E là doue battaglia è più mortale,
Vattene ad inuestir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fù lo scontro tale,
Ond'egli vrtò de gli auuersari il fianco;
Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco:
Che gli ordini disperde, e co' destrieri,
L'insegne abbatte, e insieme i caualieri.

110

Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno: e non v'è alcun, che faccia
Fuor ch'Argante difesa; à freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, & altrettante
Spade mouesse, hor più faria d'Argante.

111

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'haste,
E de' corsieri l'impeto sostenta:
E solo par che'n contra tutti baste.
Et hora à questo, & hora à quel s'auuenta.
Peste hà le membra, e rotte l'arme, e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par no'l senta.
Ma così l'urta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo suolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo à la forza, & al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e'l tira.
Mà nõ già d'huõ, che fugga hà i passi, e'l core.
S'à l'opre de la mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita ira:
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba, e nulla gioua.

113

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta;
Il pio Buglion, che i suoi pensieri à pieno
Vede fortuna à fauorir riuolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E inuia nouello à i vincitor soccorso.

E se

114

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea;
Quest'era forse il dì, che'l Campo inuitto,
De le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea.
Sendole ciò permesso, in vn momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

115

Da gli occhi de' mortali vn negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole: e par ch'auuãpi
Negro via più, ch'orror d'inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i cãpi:
Schiãta i rami il grã turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

116

L'acqua in vn tempo, il vento, e la tempesta
Ne gli occhi à i Franchi impetuosa fere:
E l'improuisa violenza arresta
Con vn terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) à le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tẽpo, e'l destrier pũge.

117

Ella gridaua à i suoi. per noi combatte,
Compagni il Cielo, e la giustitia aita.
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l'arme, e de la luce
La priua: andianne pur che'l Fato è duce.

118

Così spinge le genti, e riceuendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo:
E i vani colpi lor si prende à scherno.
Et in quel tempo Argante anco volgendo
Fà de' già vincitori aspro gouerno;
E quei, lasciando il campo, à tutto corso
Volgono al ferro, à le procelle il dorso.

119

Percotono le spalle à i fuggitiui
L'ire immortali, e le mortali spade:
E'l sangue corre, e fà commisto à i riui,
De la gran pioggia rosseggiar le strade.
Quì tra'l vulgo de' morti, e de' mal viui
E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie à questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

120

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, ò i Demoni:
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cauallo,
Le genti sparse raccoglie a nel vallo.

121

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Et altrettante il nudo ferro spinse,
Doue le turbe hostili eran più spesse.
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro à i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano all'hora i Saracini: e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno schiuar la forza, e l'ira;
Ma sono estinte hor queste faci, hor quelle,
E per tutto entrar l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e suelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia à i gridi, à i venti, à i tuon s'accorda
D'horribile armonia, che'l mondo assorda.

Il fine del Settimo Canto.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

Narra à Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima vn Messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch' Aletto spira insani,
Di souerchia ira, e d'odio apron le porte:
E minaccian Goffredo. ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

1

GIA CHETI ERAno i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro, e di Coro:
E l'Alba vscia de la magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle hauean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlaua à la compagna Aletto.

2

Mira, Aletto, venirne (& impedito
Esser non può da noi) quel caualiero:
Che da le fere mani è viuo vscito
Del souran difen or del nostro impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni à i Franchi il caso fero,
Pale erà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilieui, e se CONuiene
A i gran principij oppor forza, & inganno.
Scendi tra Franchi dunque, e ciò, ch' à bene
Colui dirà, tutto riuolgi in danno;
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno:
Moui l'ire, e i tumulti, e fà tal'opra,
Che tutto vada il campo al sin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è su'l vallo de' christiani in tanto
Quel caualiero, il cui venir fù mostro:
E disse lor. deh sia chi m'introduca
Per mercede, ò Guerrieri, al sommo duca.

5

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'vdir dal peregrin nouelle.
Quegli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne à te vorrei più lieto messo.
Quì sospiraua, e soggiungeua appresso.

6

Sueno del Re de' Dani vnico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Giesù le spade:
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura
Da te sì nobil mastro: e sentia in parte
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria vdendo in verdi anni matura.
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma de l'honor del Cielo.

8

Precipitò dunque gli indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero:
E dritto in ver la Tracia il camin volse
A la città, che sede è de l'Impero. (colse:
Quì il Greco Augusto in sua magion l'ac-
Quì poi giunse in tuo nome vn messaggiero.
Questi à pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, & come poi difesa.

9

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Huomini armati ad assediarui mosse;
Che sembraua, che d'arme, e d'habitanti,
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunse, e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga, e cio, che poi
Fatto di glorioso hauea tra voi.

10

Soggiunse al fin; come già il popol Franco
Veniua à dar l'assalto à queste porte:
E inuitò lui, ch'egli volesse almanco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giouinetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'hora vn lustro pargli, infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

11

Par, che la sua viltà rimprouerarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode:
E ch'il consiglia, e chi'l prega à fermarsi,
O che non essaudisce, ò che non ode.
Rischio non teme, fuor che'l non trouarsi,
De' tuoi gran rischi à parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio graue;
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla paue.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'à pena al suo partire aspetta,
I primi rai de la nouella luce.
E per miglior la via più breue eletta:
Tale ei la stima, ch'è signore, e duce.
Nè i passi più difficili, ò i paesi
Schiuar si cerca de' nemici offesi.

13

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo, hor violenza, & hor' aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Hor vccisi i nemici, & hor fugati.
Fatto hauean ne' perigli ogni huom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati,
Quando vn dì ci accampammo, oue i cōfini
Non lunge erano homai de' Palestini.

Quiui

14

Quiui da' precurfori à noi vien detto,
Ch'alto ſtrepito d'arme hauean ſentito:
E viſte inſegne, e indicij, onde han ſoſpetto,
Che ſia vicino eſſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il ſignor noſtro ardito;
Ben che molti vi ſian, ch'al fero auiſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

15

Ma dice. ò quale homai vicina habbiamo
Corona ò di martirio, ò di vittoria:
L'una ſpero io ben più; ma non men bramo
L'altra, oue è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, ò fratelli, oue hor noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi, e moſtri
Le noſtre ſepolture, ò i trofei noſtri.

16

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli vffici comparte, e la fatica.
Vuol ch'armato ogn'un giaccia, e nõ depone
Ei medeſmo gli arneſi, ò la lorica.
Era la notte ancor ne la ſtagione,
Ch'è più del ſonno, e del ſilentio amica;
All'hor, che d'urli barbareſchi vdiſſi
Romor, che giunſe al cielo, & à gli abiſſi.

17

Si grida à l'arme, à l'arme: e Sueno inuolto
Ne l'arme, inanzi à tutti oltre ſi ſpinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco ſiamo aſſaliti, e vn cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e ſtringe:
E intorno vn boſco habbiã d'haſte, e di ſpa-
E ſoura noi di ſtrali vn nembo cade. (de,

18

Ne la pugna inegual, però che venti
Gli aſſalitori ſono incontra ad vno,
Molti d'eſſi piagati, e molti ſpenti
Son da cieche ferite, à l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oſcure non diſcerne alcuno.
Copre la notte i noſtri danni, e l'opre
De la noſtra virtute inſieme copre.

19

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'ageuol è, che ognun vedere il poſſa:
E nel buio le proue anco ſon conte
A chi vi mira, e l'incredibil poſſa.
Di ſangue vn rio, d'huomini vcciſi vn mõte,
D'ogni intorno gli fanno argine, e foſſa:
E douunque ne và, ſembra che porte
Lo ſpauento ne gli occhi, e in man la morte.

20

Così pugnato fù, ſin che l'albore
Roſſeggiando nel ciel già n'apparia.
Ma poi che ſcoſſo fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in ſe copria;
La deſiata luce à noi terrore
Con viſta accrebbe doloroſa, e ria:
Che pien d'eſtinti il campo, e quaſi tutta
Noſtra gente vedemmo homai diſtrutta.

21

Duomila fummo, e non ſiam cento. hor quãdo
Tanto ſangue egli mira, e tante morti,
Non sò, ſe'l cor feroce al miſerando
Spettacolo ſi turbi, e ſi ſconforti;
Ma già no'l moſtra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel lunge da i laghi Auerni, e Stigi
N'han ſegnati col ſangue alti veſtigi.

22

Diſſe, e lieto (credo io) de la vicina
Morte così nel cor, come al ſembiante,
Incontro à la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e coſtante.
Tempra non ſoſterrebbe, ancor che fina
Foſſe, e d'acciaio nò, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo ſuo ſolo vna piaga.

23

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadauero indomito, e feroce.
Ripercote percoſſo, e non s'allenta:
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando à lui s'auuenta
Huom grande, c'hà ſembiante, e guardo atro
E dopo lunga, & oſtinata guerra, (ce,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

Cade

24

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il poßa.
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'all'hor non fui de la mia vita auaro,
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa;
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Viuo: nè viuo forse è chi mi pensi.
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti hauea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parue, & à lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'vn picciol foco.

26

Non rimaneua in me tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto:
Ma vedea, come quel, c'hor'apre, hor chiu- (de
Gli occhi, mezo tra'l sonno, e l'esser desto:
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto:
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

27

Più, e più ogn'hor s'auuicinaua intanto
Quel lume, e insieme vn tacito bisbiglio:
Sì ch'à me giunse, e mi si pose à canto.
Alzo all'hor, bench'à pena, il debil ciglio.
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel signor, ch'à pij souuiene,
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

28

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo soura me distese:
E susurrò con suon deuoto, e piano
Voci all'hor poco vdite, e meno intese.
Sorgi, (poi disse) & io leggiero; e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile) anzi mi sembra
Piene di vigor nouo hauer le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero:
Onde l'vn d'essi à me, di poca fede,
Che dubij? ò che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che'n noi si vede:
Serui siam di Giesù, che'l lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito:
E quì viuiamo in loco aspro, e romito.

30

Me per ministro à tua salute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezo oprar'effetto
Merauiglioso, & alto ei non isdegna.
Nè men vorrà, che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor lucido, e leue,
E immortal fatto riunir si deue:

31

Dico il corpo di Sueno, à cui fia data
Tomba, à tanto valor conueniente;
La qual à dito mostra, & honorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leua homai gli occhi à le stelle, e guat(a)
Là splender quella, come vn Sol lucente:
Questa co'viui raggi hor ti conduce
Là, doue è il corpo del tuo nobil duce.

32

All'hor vegg'io, che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno vn raggio scende:
Che dritto là, doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E soura lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfauilla, e splende:
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna, horribile mistura.

33

Giacea prono non già; ma come volto,
Hebbe sempre à le stelle il suo desire,
Dritto ei teneua in verso il Cielo il volto,
In guisa d'huom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e'l pugno hauea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra su'l petto in modo humile, e pio
Si posa, e par, che perdon cheggia à Dio.

Mentre

34

Mentre io le piaghe sue lauo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E'l ferro, che stringea tratone fuora;
Questa, à me disse, ch'hoggi sparso hà tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E come sai perfetta: e non è forse
Altra spada, che debbia à lei preporse.

35

Onde piace là sù, che s'hor la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte:
Ma di man passi in mano ardita, e forte:
Che l'vsi poi con egual forza, & arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perche à lei s'aspetta,
Di chi Sueno l'vccise aspra vendetta.

36

Soliman Sueno vccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne vcciso.
Prendila dunque, e vanne, oue il christiano
Campo fia intorno à l'alte mura assiso.
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nouo anco preciso:
Che t'ageuolerà per l'aspra via,
L'alta destra di lui, c'hor là t'inuia.

37

Quiui egli vuol, che da cotesta voce,
Che viua in te serbò, si manifesti]
La pietate, il valor l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perche à segnar de la purpurea croce
L'arme, con tale essempio altri si desti:
Et hora, e dopo vn corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deue de la spada esser herede.
Questi è Rinaldo il giouinetto, à cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì; che sol da lui
L'alta vendetta il cielo, e'l mondo chiede.
Hor mentre io le sue voci intento ascolto
Fui da miracol nouo à se riuolto.

39

Che là, doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso vn gran sepolcro scorto:
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea,
Come non sò, nè con qual'arte sorto:
E in breui note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista leuarmi,
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

40

Quì (disse il Vecchio) appresso à i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto hamai gli estremi vffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Hoste mio nè sarai, fin ch'al viaggio
Matutin ti risuegli il nouo raggio.

41

Tacque, e per lochi hora sublimi, hor cupi
Mi scorse, onde à gran pena il fianco trassi;
Si, ch'oue pende da seluaggie rupi
Caua spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; iui fra gli orsi, e i lupi,
Col discepolo suo securo stassi;
CHE difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo,
E la santa innocentia al petto ignudo.

42

Siluestre cibo, e duro letto porse
Quiui à le membra mie posa, e ristoro.
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro:
Vigilante ad orar subito sorse
L'vno, e l'altro Eremita, & io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, doue egli consigliò, mi volsi.

43

Quì si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il piò Buglione. O Caualier, tu porte
Dure nouelle al Campo, e dolorose,
Onde à ragion si turbi, e si sconforte:
Poi che genti sì amiche, e valorose
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte:
E in guisa d'vn baleno, il signor vostro
S'è in vn sol punto dileguato, e mostro.

44
Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più ch'acquisto di prouincie, e d'oro.
Nè dar l'antico Campidoglio, essempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Iui credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45
Ma tu, ch'à le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del mondo;
Deui gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render quanto conuiene, homai giocondo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'hoste è vagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria, che di lui certa nouella intenda.

46
Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinoua:
E v'è chi dice: Ahi fra pagana gente
Il giouinetto errante hor si ritroua.
E non v'è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi grã fatti à proua.
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e suela.

47
Hor quando del Garzon la rimembranza
Hauea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per vsanza
Eran d'intorno à depredare vsciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, ben che non molte, e strame,
Che pasca de' corsier l'auida fame.

48
E questi, di sciagura aspra, e noiosa
Segno portar, che'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopraueste, & ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) vn romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente à le nouelle
Del Guerriero, e de l'arme, e vuol uedelle.

49
Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande vsbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, oue è l'Augel, ch'al Sole
Proua i suoi figli, e mal crede à le piume:
Che di vederle già primiere, ò sole,
Ne le imprese più grandi hebbe in costume:
Et hor non senza alta pietade & ira,
Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

50
Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Huom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto: & à lui chiede.
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono, ò di reo nulla celarme.

51
Gli rispose colui. di quì lontano
Quãto in duo giorni vn messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, vn picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriua, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta vn fiumicel s'inuia:
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno à l'insidie il loco è molto.

52
Quì greggia alcuna cercauam, che fosse
Venuta a' paschi de l'herbose sponde:
E in sù l'herbe miriam di sangue rosse
Giacerne vn guerrier morto ĩ riua a l'onde.
A l'arme, & à l'insegne ogn'huom si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirli il viso;
Ma trouai, ch'era il capo indi reciso.

53
Mancaua ancor la destra: e'l busto grande
Molte ferite hauea dal tergo al petto:
E non lontan con l'Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno à cui dimande,
Vn villanel sopragiungea soletto:
Che'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

54
Ma seguitato, e preso, à la richiesta
Che noi gli faceuamo al fin rispose;
Che'l giorno inanzi vscir de la foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s'ascose:
E ch'vn d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose:
La qual gli parue, rimirando intento,
D'huom giouinetto, e senza peli al mento.

55
E che'l medesimo poco poi l'auuolse
In vn zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'habito raccolse
Ch'erano i Caualier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura.

56
Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che cosa non hauea più certa.
Rimase graue, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'homicida ingiusto.

57
Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriua del cielo i campi immensi:
E'l sonno otio de l'alme, oblio de'mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi;
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno.
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

58
Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno,
Nacque in riua del Tronto, e fu nutrito
Ne le risse ciuil d'odio, e di sdegno.
Poscia in essiglio spinto i colli, e'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sin che ne l'Asia à guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro diuenne.

59
Al fin questi sù l'alba i lumi chiuse:
Nè già fù sonno il suo queto, e soaue;
Ma fù stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e graue.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non haue:
Che la furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larue, e lo sgomenta.

60
Gli figura vn gran busto, ond'è diuiso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar vien co'l sangue, e col singhiozzo.
Fuggi Argillan, non vedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio duce.

61
Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch'vccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco vccida.
Pur, se cotesta mano à nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir nò: plachi il Tiranno essangue
Lo spirto mio col suo maluagio sangue.

62
Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito nouo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Et armato ch' egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia insieme aduna

63
Gli aduna là, doue sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti diuulga, e disacerba.
Dunque vn popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

64

Ciò, che sofferto habbiam d'aspro, e d'indegno
Sette anni homai sotto sì iniqua soma,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì à mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco à tradigion la gode:
E i premi vsurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'oue il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno iui di noi primo si vede
Portar fra mille morti, ò ferro, ò face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le terre, e l'oro.

66

Tempo forse già fù, che graui, e strane
Ne poteuan parer sì fatte offese;
Quasi lieui hor le passo. horrenda immane
Ferità leggierissime l'hà rese.
Hanno vcciso Rinaldo, e con l'humane,
L'alte leggi diuine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67

Rinaldo han morto, il qual fù spada, e scudo
Di nostra fede, & ancor giace inulto?
Inulto giace: e sù'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, ò compagni, esser'occulto?
Deh chi non sà quanto al valor Latino
Portin Goffredo inuidia, e Baldouino?

68

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'all'or, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, & infelice.
Che spettacolo, ohime, crudele, e duro:
Quai frode di Goffredo à noi predice.
Io'l vidi, e non fù sogno: e ouunque hor miri,
Par, che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

69

Hor, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei, doue l'Eufrate inonda?
Doue à popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e città nutre, e feconda:
Anzi à noi pur: nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune haurem l'impero.

70

Andianne, e resti inuendicato il sangue
(Se così parui) illustre, & innocente.
Benche se la virtù, che fredda langue,
Fosse hora in voi, quanto dourebbe, ardẽte;
Questo, che diuorò, pestifero angue
Il pregio, e'l fior de la Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
A gli altri mostri memorando essempio.

71

Io, io vorrei, se'l vostro alto valore,
Quanto egli può tanto voler'osasse;
C'hoggi per questa man, ne l'empio core
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsenato, e insieme
La giouentù superba arme arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sãgue ogn'hor più infuria, e cresce.
E serpe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'esce:
E passa fra gli Eluetij, e vi s'apprende,
E di là poscia anco à gli Inglesi tende.

73

Nè sol l'estrane genti auuien, che moua
Il duro caso, e'l gran publico danno:
Ma l'antiche cagioni, à l'ira noua
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno hor si rinoua:
Chiamano il popol Frãco empio, e tiranno.
E in superbe minaccie esce diffuso
L'odio, che nõ può starne homai più chiuso.

74
Così nel cauo rame humor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma:
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Soura gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano à frenar il vulgo folle
Que' pochi, à cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75
Corrono già precipitosi à l'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Seditiose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglio, che s'armi,
Molti di quà di là nuntij veloci;
E Baldouino inanzi à tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone à lato.

76
Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, à Dio ricorre.
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal ciuil sangue abhorre;
Tu squarcia à questi de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E nota, al mondo cieco anco si scopra

77
Tacque, e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi vn nouo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fà più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perche d'arme, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78
Hà la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra'l costume:
Nudo è le mani, e'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende vn nouo lume:
Scote l'aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra à coloro, e tal ragiona:
Nè come d'huom mortal la voce suona.

79
Quali stolte minaccie, e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commune?
Così quì riuerito, e in questo modo
Noto son io dopo si lunghe proue?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor, ch'à voi mi pieghi
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80
Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda,
Me questo scettro, me de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda.
E per hor la giustitia à la pietate
Ceda, nè soura i rei la pena scenda.
A gli altri merti hor questo error perdono,
Et al vostro Rinaldo anco vi dono.

81
Col sangue suo laui il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore:
Che mosso à leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri hà nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'horrore;
Tal ch'Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'vn viso.

82
E'l vulgo, ch'anzi irreuerente, audace
Tutto fremer s'vdia d'orgogli, e d'onte;
E c'hebbe al ferro, à l'haste, & à la face,
Che'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
E sostien, ch'Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, sia da' ministri auuinto.

83
Così leon, ch'anzi l'horrribil coma
Con muggito scotea superbo, e fero;
Se poi vede il ministro, onde fù doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i grã velli, i grã dẽti, e l'unghie, c'hãno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

84

E fama, che fù visto in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
Vn'alato guerrier tener lo scudo
De la difesa, al pio Buglion dauante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni,
Che prouocar del Cielo i tardi sdegni.

85

Così cheto il tumulto ogn'vn depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, à noue imprese intento:
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Pria che'l secondo, ò'l terzo dì sia spento:
E riuedendo và l'incise traui,
Già in machine conteste horrende, e graui.

Il fine dell'Ottauo Canto.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO

Troua la furia Solimano, e'l moue
A far à' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali proue
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poiche il soccorso si rimoue
De l'Inferno à i Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

1

A IL GRAN MOSTRO infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente:
E cozzar contra'l fato, e i gran decreti
Suolger non può de l'immutabil mente;
Si parte, e doue passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fà repente:
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministro à noua impresa affretta l'ali.

2

Ella, che da l'essercito christiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti;
Disse. che più s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (ò ch'io spero) alta vittoria hauremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

3

Ciò detto vola, oue fra squadre erranti
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fù tra quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce all'hora:
Nè, se per noua ingiuria i suoi giganti
Rinouasse la terra, anco vi fora;
Questi fù Re de' Turchi, & in Nicea
La sede de l'imperio hauer solea.

4

E distendeua incontro à i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Oue albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma, poi che contra Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, & ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5

E ritentata hauendo in van la sorte,
E spinto à forza dal natio paese,
Ricouerò del Re d'Egitto in corte,
C'hoste gli fù magnanimo, e cortese:
Et hebbe à grado, che guerrier sì forte
Gli s'offrise compagno à l'alte imprese;
Proposto hauendo già vietar l'acquisto
Di Palestina à i caualier di CHRISTO.

6

Ma prima, ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annuntiasse:
Volle, che Solimano, à cui molto oro
Diè per tal vso, gli Arabi assoldasse.
Hor, mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'hoste accogliea, Soliman venne, e trasse
Ageuolmente à se gli Arabi auari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

7

Così fatto lor duce, hor d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fà prede, e rapine:
Sì che'l venire è chiuso, e'l far ritorno
Da l'essercito Franco à le marine.
E rimembrando ogn'hor l'antico scorno,
E de l'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volue;
Ma non ben s'assicura, ò si risolue.

8

A costui viene Aletto: e da lei tolto
E'l sembiante d'vn'huom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele auuolto;
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

9

Noi (gli dice ella) hor trascorriam le vote
Piaggie, e l'arene sterili, e deserte:
Oue nè far rapina homai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura hà con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda vn poco,
Insin di quà le sue ruine, e'l foco.

10

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci: entro à i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno prouasti, e ne l'essiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero, e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente auuezza
A le prede, à le fughe, hor cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra vn cãpo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il Guerrier leuando al ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti:
Ned'huom sei già, se ben sẽbiante humano
Mostrasti; ecco io ti seguo, oue m'inuiti.
Verrò, farò là monti, ou'hora è piano,
Monti d'huomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue. hor tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e'l lento:
E ne l'ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo à seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il grã vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

14

Và seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D'huom, che rechi nouelle, habito, e viso:
E ne l'hora, che par, che'l mondo reste
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diuiso,
Entra in Gierusalemme, e tra le meste
Turbe paßando, al Re da l'alto auiso
Del gran campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'hora, e'l segno.

15

Ma già distendon l'ombre horrido velo,
Che di rossi vapor si sparge, e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigi il cielo.
S'odon fremendo errar larue maligne:
Votò Pluton gli Abissi, e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

16

Per sì profondo horror verso le tende
De gl'inimici il fer Soldan camina.
Ma quando à mezo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'vn miglio, oue riposo prende
Il securo Francese, ei s'auuicina.
Quì fè cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Vn campo più famoso assai, che forte:
Che quasi vn mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte.
Questo horà à voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme, e i destrier d'ostro gueniti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18

Nè questa è già quell'hoste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta:
Perche in guerra sì lunga, e sì diuersa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra foße, hor tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Che dal sõno à la morte è vn picciol varco.

19

Sù sù venite: io primo aprir la strada
Vuò sù i corpi languenti entro à i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti vsar di crudeltate impari.
Hoggi fia che di Christo il regno cada:
Hoggi libera l'Asia: hoggi voi chiari.
Così gli infiamma à le vicine proue:
Indi tacitamente oltre lor moue.

20

Ecco tra via, le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'vna incerta luce:
Nè ritrouar, come secura fede
Hauea, puote improuiso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta, (sta.
Che com' può meglio, à guerreggiar s'app-

21

Dan fiato all'hora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'esser sentiti.
Van gridi horrendi al Cielo, e de' caualli
Co'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli Abissi à i lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede à quei del monte.

22

Corre inanzi il Soldano, e giunge à quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cauernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme, e case suella;
Folgore, che le torri abbatta, & arda:
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore
Son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga:
Nè coglie à pien, che piaga anco nõ faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falso hà faccia.
E par, ch'egli, ò sen'nfinga, ò non sen dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e horribilmẽte arde, e sfauilla.

24

Hor quando ei solo, hà quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le Franceschi genti;
Giungono in guisa d'un diluuio accolto
Di mille riui gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all'hora à freno sciolto,
E misto il vincitor và tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

25

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e' grande
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda:
Sù le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mandi
Liuida spuma, e che'l suo fischio s'oda:
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiāma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i nauiganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn'hor più mesce,
Et occultando i rischi, i rischi accresce.

27

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato, all'hor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome haueano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ouunque ī guerra ei fosse,
D'arme grauando anzi il lor tempo molto
Le mēbra ancor crescenti, e'l molle volto.

28

Et eccitati dal paterno essempio
Aguzzauano al sangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro. Andianne, oue quell'empio
Veggiam ne' fuggitiui insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'vsato ardire:
Però che quello, ò figli, è vile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

29

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca horrende:
Mena seco à la preda, & à i perigli:
E con l'essempio à incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba, e fuggir fà le men forti belue.

30

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge:
E in vn sol punto vn sol consiglio, e vn solo
Spirito quasi, sei lunghe haste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'hasta abbādona, e con quel fier si stringe:
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31

Ma, come à le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar souraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del ciel irato, e i venti, e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tiē salda incōtro à i ferri, e incontro à l'haste:
Et à colui, che'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana, e folle pietà, ch'à la ruina
Altrui la sua medesma à giunger viene:
Che'l Pagā sù quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sù l'altro langue,
Mescolando i sospiri vltimi, e'l sangue.

33

Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cauallo adosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
Dal giouinetto corpo vscì diuisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soaui de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

Rimanean

34
Rimanean viui ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì vn sol parto il genitore:
Simillissima coppia, e che souente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hostil furore.
Dura distintion, ch'à l'un diuide
Dal busto il collo, à l'altro il petto incide.

35
Il padre (ah non più padre: ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli à vn punto il face)
Rimira in cinque morti hor la sua morte,
E de la stirpe sua, che tutta giace.
Nè sò, come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miserie, e si viuace;
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli vccisi.

36
E di sì acerbo lutto à gli occhi sui
Parte, l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe à lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Auidissimamente è fatto auaro:
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, ò'l morire.

37
Ma grida al suo nemico. è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A prouocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E sù'l fianco gli cala, e vi fà grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38
A quel grido, à quel colpo in lui conuerse
Il barbaro crudel la spada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte vn duro cuio aggira:
E'l ferro ne le viscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira,
E con vomito alterno hor gli trabocca
Il sangue per la piaga, hor per la bocca.

39
Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo insitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, à cui s'afferra.
E ben d'huom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40
Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce vn lungo digiun ne' corpi humani;
Gli Arabi inanimiti aspro gouerno
Anch'essi fanno de' guerrier christiani.
L'Inglese Henrico, e'l Bauaro Oliferno
Moiono, ò fer Dragutte, à le tue mani.
A Gilberto, à Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sù'l Reno.

41
Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, ò questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istaua intanto à bada.
Già tutto è armato, e già raccolto vn grosso
Drappello hà seco, e già con lor s'è mosso.

42
Egli, che dopo il grido vdì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni;
Auisò ben, che repentino insulto
Eßer deuea de gli Arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto,
Ch'essi intorno correan le regioni;
Benche non istimò, che sì fugace
Vulgo mai foße d'assalirlo audace.

43
Hor mentre egli ne viene ode repente
Arme arme replicar da l'altro lato:
Et in vn tempo il cielo horribilmente
Intonar di barbarico vlulato.
Questa e Clorinda, che del Re la gente
Guida à l'assalto, & haue Argante à lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
All'hor si volge il capitano, e dice.

44
Odi qual nouo strepito di Marte
Di verso il colle, e la città ne viene;
D'uopo là fia, che 'l tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là prouedi, e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A sostener l'impeto hostile in tanto.

45
Così fra lor concluso, ambo gli moue
Per diuerso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l capitan và, doue
Gli Arabi homai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e noue
Genti di passo in passo ogn'hor raguna:
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge, oue il fero Turco il sangue spande.

46
Cosi scendendo dal natio suo monte
Non empie humile il Pò l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di noue forze insuperbito abonda.
Soura i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47
Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? oue fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che vi caccia.
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Nè riceuer, nè dar sà ne la faccia:
E se'l vedranno incontra à se riuolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48
Punge il destrier, ciò detto, e là si volue,
Oue di Soliman gli incendi hà scorti.
Và per mezo del sangue, e de la polue,
E de' ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada, e con gli vrti apre, e dissolue
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Caualieri, & caualli, arme, & armati.

49
Soura i confusi monti à salto, à salto
De la profonda strage oltre camina.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Sente venir no'l fugge, e no'l declina;
Ma se gli spinge incontra; e'l ferro in alto
Leuando per ferir gli s'auuicina.
O quai duo caualieri hor la fortuna
Da gli estremi del mondo in proua aduna.

50
Furor contra virtute, hor quì combatte (ro.
D'Asia in vn picciol cerchio il grade impe-
Chi può dir, come graui, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo quì cose horribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.

51
Il popol di Giesù dietro à tal guida,
Audace hor diuenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati à l'homicida
Soldano intorno vn denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge;
Ma gli vni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52
Come pari d'ardir, con forza pare (lone:
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aqui
Non ei fra lor, non cede il cielo, ò'l mare;
Ma nube a nube, e flutto à flutto oppone.
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affrōta insieme horribilmēte vrtādo (do.
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brādo à brā-

53
Non meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi.
Mille nuuole, e più d'Angioli Stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
E dan forza à i Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi.
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

54
Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, ageuolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco à par Clorinda, ò dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

55
E già fuggiano i Franchi, all'hor che quiui
Giunse Guelfo opportuno, e'l suo drappello:
E volger fè la fronte à i fuggitiui,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua, e'l sangue in riui
Correa egualmente in questo lato, e in quello.
Gli occhi fra tanto à la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56
Sedea colà, dond'egli e buono, e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Soura i bassi confin del mondo angusto,
Oue senso, ò ragion non si conduce.
E de l'Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in vna luce.
Hà sotto i piedi il fato, e la natura
Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura:

57
E'l loco, e quella, che qual fumo, ò polue,
Là gloria di quà giuso, e l'oro, e i regni,
Come piace là sù, disperde, e volue:
Nè Diua cura i nostri humani sdegni.
Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni,
D'intorno hà innumerabili immortali
Disegualmente in lor letitia eguali.

58
Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli à se Michele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice lui. Non vedi hor come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Auerno, e insin dal fondo
De le sue morti à turbar sorga il mondo?

59
Và, dille tu, che lasci homai le cure
De la guerra à i guerrier, cui ciò conuiene:
Nè il regno de' viuenti, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi, & auuelene.
Torni à le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, à le sue giuste pene:
Quiui se stessa, e l'anime d'Abisso
Cruci, così comando, e così hò fisso.

60
Quì tacque: e'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riuerente al diuin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro christallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61
Quinci d'opre diuersi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Gioue,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gli informa, e moue.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì là, donde tuona, e pioue:
Oue se stesso il mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62
Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i cupi horrori.
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol ne le nubi hà per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno.

63
Ma giunto, oue la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona,
Si ferma in aria in su'l vigor de l'ale,
E vibra l'hasta, e lor così ragiona.
Pur voi doureste homai saper, con quale
Folgore horrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria anco superbi.

64

Fißo è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? à che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli à voi douuti chiostri
Le vostre guerre, & i trionfi vostri.

65

Là incrudelite, là soura i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scoße.
Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

66

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'vsate doglie.
Non paßa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando à i soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, ò'l furor manco;
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, oue è più stretto,
E più calcato insieme il popolo Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi,
E più superbi capi adegua à gli imi.

68

Non lontana è Clorinda, e giù non meno
Par, che di trõche mẽbra il campo asperga.
Caccia la spada à Berlingier nel seno,
Per mezo il cor, doue la vita alberga.
E quel colpo à trouarlo andò si pieno
Che sanguinosa vscì fuor de le terga.
Poi fere Albin la ve primier s'apprende
Nostro alimento, e'l viso à Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fù pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'vnirsi al suo principio inuano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa.

70

E tra'l collo, e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nerui, e'l gorgozzuol reciso,
Gio rotando à cader prima la testa:
Prima bruttò di polue immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso.
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

71

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fà d'incontra à lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimẽto, e'l valore in questa, e in quella.
Ma far proua di lor non è lor dato:
Ch'à nemico maggior le serba il fato.

72

Quinci vna, e quindi l'altra vrta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa.
Ma'l generoso Guelfo all'hora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando vn fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: & essa
Fà d'vna punta à lui cruda risposta,
Ch'à ferirlo ne và tra costa, e costa.

73

Doppia all'hor Guelfo il colpo, e lei nõ coglie:
Che à caso passa il Palestino Osmida:
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte à lui recida.
Ma intorno à Guelfo, homai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce, e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

L'Au-

74

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso auuolto,
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone:
Già sen venia per emendar gli errori
Noui con noui merti, e noui honori.

74

Come destrier, che da le regie stalle,
Oue à l'vso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle (ba:
Và tra gli armenti, ò al fiume vsato, ò al her
Scherzan su'l collo i crini, e sù le spalle,
Si scote la ceruice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par, ch'auuampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

76

Tal ne viene Argillano. arde il feroce
Sguardo: hà la fronte intrepida, e sublime:
Leue è ne' salti, e soura i piè veloce,
Si, che d'orme la polue à pena imprime.
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com'huom, che tutto osi, e nulla stime.
O vil feccia del mondo. Arabi inetti,
Ond'è, ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso, ò'l petto armarui, e'l dorso;
Ma commettete pauentosi, e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre, e i vostri egregi studi
Notturni son: da l'ombra à voi soccorso.
Hor ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

78

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'à la risposta era già mossa.
A quel meschin subito horrore inuola
Il lume, e scorre vn duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in su'l morire afferra.

79

Quinci per varij casi, e Saladino,
Et Agricalte, e Muleaße vccide:
E da l'vn fianco à l'altro à lor vicino
Con esso vn colpo Aldiazil diuide.
Trafitto à sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi graui alzando, à l'orgogliose
Parole in su'l morir così rispose.

80

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra, à giacer mi sarai steso à canto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel disse; hor tu quì mori intanto
D'augei pasto, e di cani. indi lui preme (me.
Co'l piede, e ne trahe l'alma, e'ferro insie-

81

Vn paggio del Soldan misto era in quella
Turba di saggitari, e lanciatori:
A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge gratia la polue al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82

Sotto hà vn destrier, che di cãdore agguaglia
Pur hor ne l'Apennin caduta neue.
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leue.
Vibra ei presa nel mezo vna zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta, e breue:
E con barbara pompa in vn lauoro
Di porpora risplende, intesta e d'oro

83

Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouenil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere:
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa;
Cauto oßerua Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'hasta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli vccide, e soura gli è, ch'à pena è surto.

Et al

84

Et al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inessorabil mano:
E di Natura il più bel pregio offese.
Sẽso hauer parue, e fù de l'huõ più humano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che prò? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, oue egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volue, e punge,
Tosto che'l rischio hà del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non à l'aiuto:
Perche vede (ahi dolor) giacerne vcciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto si gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira;
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo auãti,
E'l pianto scaturì di mezo à l'ira.
Tu piangi Soliman tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo co'l ciglio asciutto?

87

Ma come ei vede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giouinetto;
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre soura Argillano, e'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fà guerra;
Quasi mastin, che'l sasso, ond'à lui porto
Fù duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra.
Ma fra tanto de Franchi il capitano
Non spendea l'ire, e le percosse inuano.

89

Mille Turchi hauea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le militie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune auuerse ancora amici.

90

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla al valor Franco.
In questi vrtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, & à Rosteno il fianco:
A Selin da le spalle il capo hà sciolto:
Trõco à Rosseno il destro braccio, e'l mãco.
Nè già soli costor: ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti vccise.

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene:
E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene:
Noua nube di polue ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improuise vscir vn lampo,
Che sbigottì de gli infedeli il Campo.

92

Son cinquanta guerrier, che'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Hauessi, e ferrea lena, e ferrea la voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti hà quel drapel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e'l Turcho inuitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93

L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia imago,
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, & ondeggiar di sangue vn lago.
Già con parte de suoi s'era condutto
Fuor d'vna porta il Re, quasi presago
Di fortunoso euento, e quinci d'alto
Miraua il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

Ma co-

94

Ma,come prima egli hà veduto in piega
L'essercito maggior,suona à raccolta:
E con messi iterati instando prega
Et Argante,e Clorinda à dar di volta.
La fera coppia d'essequir ciò nega,
Ebra di sangue,e cieca d'ira,e stolta.
Pur cede al fine,e vnite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno à i passi imporre.

95

Ma chi dà legge al vulgo,& ammaestra
La viltade,e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo,altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro,e non difesa.
Valle è tra'l campo,e la città, ch'alpestra
Da l'occidente al mezo giorno è stesa.
Quì fuggon' essi ; e si riuolge oscura
Caligine di polue inuer le mura.

96

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Christiani horribil fanno.
Ma poscia che salendo homai vicino
L'aiuto hauean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo,d'alpestro erto camino
Con tanto suo suantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti,e'l Re le sue riserra.
Non poco auanzo d'infelice guerra.

97

Fatto intanto hà il Soldan ciò,ch'è concesso
Fare à terrena forza;hor più non puote.
Tutto è sangue,e sudore: e vn graue, e spesso
Anhelar gli ange il petto,e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza,e non taglia, e diuenendo ottuso
Perduto il brãdo homai di brando hà l'uso.

98

Come sentissi tal; ristette in atto
D'huõ, che fra due sia dubbio,e in se discorre,
Se morir debbia,e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur,soprauanzando al suo disfatto
Campo,la vita in securezza porre.
Vinca(al fin disse)il Fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99

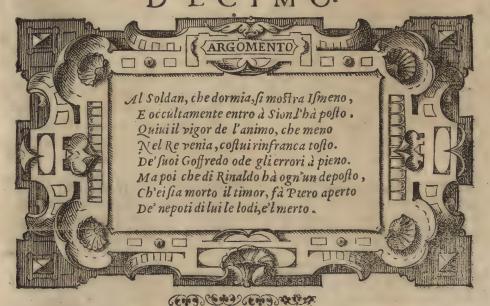
Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nouo ancora il nostro essiglio indegno;
Pur che di nouo armato indi mi scerna
Turbar sua pace,e'l non mai stabil regno.
Non cedo io nò: fia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco sepolto,e spirto ignudo.

Il fine del Nono Canto.

CAN-

CANTO DECIMO.

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro à Sion l'hà posto.
Quiui il vigor de l'animo, che meno
Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori à pieno.
Ma poi che di Rinaldo hà ogn'un deposto,
Ch'ei sia morto il timor, fà Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi, e'l merto.

1

COSI DICENDO ANcor, vicino scorse
Vn destrier, ch'à lui volse errãte il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E sù vi salse, ancor ch'afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, c'horribil sorse,
Lasciando l'elmo inhonorato, e basso:
Rotta è la sopraueste, e di superba
Pompa regal, vestigio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ouil cacciato viene
Lupo tal'hor, che fugge, e si nasconde:
Che se ben del gran ventre homai ripiene
Hà l'ingorde voragini profonde;
Auido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge da le labra immonde;
Tale ei sen gia dopo il sanguigno stratio
De la sua cupa fame anco non satio.

3

E come è sua ventura, à le sonanti
Quadrella, ond'à lui intorno vn nẽbo vola,
A tante spade, à tante lancie, à tanti
Instrumenti di morte al fin s'inuola:
E sconosciuto pur camina auanti
Per quella via, ch'è più deserta, e sola:
E riuolgendo in se quel, che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi

4
Disponsi al fin di girne, oue raguna
Hoste sì poderosa il Re d'Egitto:
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar'anco di nouel conflitto,
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezo, e prẽde il camin dritto,
(Che sà le vie, nè d'uopo hà di chi'l guidi)
Di Gaza antica à gli arenosi lidi.

5
Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e graue il corpo, & egro;
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie:
Ma trauagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mõdo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro:
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'vn'alta palma i frutti scote.

6
E cibato di lor su'l terren nudo
Cerca adagiare il trauagliato fianco:
E la testa appoggiando al duro scudo
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'hora in hora à lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roso gli è il petto, & lacerato il core
Da gli interni auoltoi sdegno, e dolore.

7
Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose:
Vinto egli pur da la stanchezza in Lete
Sopì le cure sue graui, e noiose;
E in vna breue, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce seuera
Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

8
Soliman, Solimano i tuoi sì lenti
Riposi à miglior tempo homai riserua:
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, oue regnasti, ancor'è serua.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch'insepolte de'tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nouo giorno?

9
Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Huom, che d'età grauissima à i sembianti,
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma: e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, (sdegnoso à lui richiede)
Che fantasma importuno à i viandanti
Rompi i breui lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna, ò la vendetta?

10
Io mi son'vn (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo nouel disegno:
E sì come huom, à cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, à te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perche de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

11
Hor perche, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran Re de l'Egitto il tuo camino:
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Haurai, s'inanzi segui, io m'indouino:
Che, se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là, doue s'impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12
Ma se in duce me prendi, entro à quel muro,
Che da l'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quiui con l'arme, e co'disagi vn duro
Contrasto hauer ti fia gloria, e diletto,
Difenderai la terra, in sin che giugna
L'hoste d'Egitto à rinouar la pugna.

13
Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
De l'huomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e da l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e veloce
Sono à seguirti: oue tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Oue hà più di fatica, e di periglio.

14

Loda il vecchio i suoi detti:e,perche l'aura
Notturna hauea le piaghe incrudelite,
Vn suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze,e salda il sangue,e le ferite.
Quinci veggendo homai, ch'Apollo inaura
Le rose,che l'Aurora hà colorite;
Tempo è,disse al partir:che già ne scopre
Le strade il Sol,ch'altrui richiama à l'opre.

15

E soura vn carro suo,che non lontano
Quinci attendea,co'l fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta,e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì,che'l polueroso piano
Non ritien de la rota orma,ò del piede.
Fumar gli vedi,& anhelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Merauiglie dirò.s'aduna,e stringe
L'aer d'intorno in nuuolo raccolto.
Sì che'l gran carro ne ricopre,e cinge;
Ma non appar la nube ò poco, ò molto.
Nè sasso,che mural machina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso,e folto.
Ben veder ponno i duo dal cauo seno
La nebbia intorno,e fuori il ciel sereno.

17

Stupido il caualier le ciglia inarca,
Et increspa la fronte, e mira fiso
La nube,e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì,che di volar gli è auuiso.
L'altro,che di stupor l'anima carca
Gli scorge à l'atto de l'immobil viso;
Gli rompe quel silentio,e lui rappella:
Ond'ei si scote,e poi così fauella.

18

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni vso
Pieghi natura ad opre altere,e strane:
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spatij a tua voglia de le menti humane;
S'arriui col saper,ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco,e lontane;
Deh dimmi,qual riposo,ò qual ruina
A'gran moti de l'Asia il ciel destina.

19

Ma pria dimmi il tuo nome,e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che,se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può,ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio,e disse.In vna parte
Mi sarà leue l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno,e i Siri appellan mago
Me,che de l'arti incognite son vago.

20

Ma,ch'io scopra il futuro,e ch'io dispieghi
De l'occulto destin gli eterni annali;
Troppo è audace desio,troppo alti preghi:
Non è tanto concesso à noi mortali.
Ciascun quà giù le forze, e'l senno impieghi
Per auanzar fra le sciagure,e i mali:
Che souente adiuien,che'l saggio,e'l forte
Fabro à se stesso è di beata sorte.

21

Tu questa destra inuitta,à cui fia poco
Scoter le forze del Francese impero,
Non che munir,non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero;
Contra l'arme apparecchia,e contra'l foco:
Osa,soffri,confida,io bene spero.
Ma pur dirò,perche piacer ti debbia,
Ciò,ch'oscuro vegg'io,quasi per nebbia.

22

Veggio,ò parmi vedere,anzi che lustri
Molti riuolga il gran pianeta eterno,
Huom,che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto haurà il gouerno.
Taccio i pregi de l'otio,e l'arti industri,
Mille virtù,che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te,che da lui scosse
Non pur saranno le christiane posse.

23

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Suelto sarà ne l'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro vno angusto
Giro sospinte,e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. e quì il vetusto
Mago si tacque:e quegli à dir riprese.
O lui felice eletto à tanta lode.
E parte ne l'inuidia,e parte gode.

24

Soggiunse poi. Girisi pur fortuna
O buona, ò rea, come è là sù prescritto:
Che non hà soura me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non inuitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere vn sol mio passo. e in questo dire
Sfauillò tutto di focoso ardire.

25

Così gir ragionando, insin che furo
La ve presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fù crudele, e duro?
In quante forme iui la morte apparse?
Si fè ne gli occhi all'hor torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio iui le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

26

E scorrer lieti i Franchi: e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E con fasto superbo à gli insepolti
L'arme spogliare, e gli habiti infelici:
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi vffici:
Altri suppor le fiamme, e'l vulgo misto
D'Arabi, e Turchi à vn foco arder è visto.

27

Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore à se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di nouo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'à tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28

Smontaro all'hor del carro, e quel repente
Sparue, e presono à piedi insieme il calle;
Ne la solita nube occultamente
Discendendo à sinistra in vna valle;
Sin che giunsero là, doue al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle
Quiui si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) à la scoscesa costa.

29

Caua grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi auanti fatta;
Ma disusando hor riturato il passo
Era tra i pruni, e l'herbe, oue s'appiatta.
Sgõbra il Mago gli intoppi, e curuo, e basso
Per l'angusto sentiero à gir s'adatta:
E l'una man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appresenta.

30

Dice all'hora il Soldan. Qual via furtiua
E questa tua, doue conuien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriua,
Se'l concedeui tu, con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiua,
Premer col forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Herode,
Quel, c'hà ne l'armi ancor sì chiara lode.

31

Cauò questa spelonca all'hor, che porre
Volse freno à i suggetti, il Re ch'io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inuisibile à tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto vscir de la cittate,
E trarne genti, & introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Hor solo à me de gli huomini viuenti.
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi à consiglio, e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar de la fortuna
Più forse, che non dee, par che pauenti.
Ben tu giungi à grand'uopo: ascolta, e taci.
Poi moui à tempo le parole audaci.

33

Così gli disse: e'l caualiero all'hotta
Col grã corpo ingombrò l'humil cauerna:
E per le vie, doue mai sempre annotta,
Seguì colui, che'l suo camin gouerna.
Chini pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Si ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezo quasi di quell'antro oscuro.

A priua

34

Apriua all'hora vn picciol vscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala:
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno.
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

35

Da la concaua nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d'intorno:
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno.
Veramente, ò miei fidi, al nostro impero
Fù il trapassato assai dannoso giorno:
E caduti d'altissima speranza
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

36

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti hò quì raccolti insieme,
Perch'ogn'un porti in mezo il suo consiglio.
Quì tace: e quasi in bosco aura, che freme,
Suona d'intorno vn picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

37

O magnanimo Re (fù la risposta
Del caualiero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e cosa à nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non hà di nostra voce?
Pur dirò sia la speme in noi sol posta.
E s'egli è ver, che nulla à virtù noce,
Di questa armiamci: à lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.

38

Nè parlo io già così, perch'io dispere
De l'aiuto certissimo d'Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perche desio vedere
In alcuni di noi spirto più inuitto;
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi huom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autoreuole sembiante
Orcano, huom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio auante:
Ma hor congiunto à giouinetta sposa,
E lieto homai de' figli, era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

40

Disse questi. O signor già non accuso
Il feruor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se'l buon Circasso à te per vso
Troppo in vero parlar feruido suole,
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medesmo feruor non meno scopre.

41

Ma si conuiene à te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Doue costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi noui ripari, e'l muro antico.

42

Noi, se lece à me dir quel, ch'io ne sento.
Siamo in forte città di sito, e d'arte;
Ma di machine grande, e violento
Apparato si fà da l'altra parte.
Quel, che sarà non sò: spero, e pauento
I giuditij incertissimi di Marte:
E temo, che s'à noi più fia ristretto
L'assedio, al fin di cibo haurem difetto.

43

Però che quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo à insanguinar le spade,
S'attendea solo; & fù somma ventura;
Picciol'esca à gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

44
Ma che fia, se più tarda? hor sù concedo,
Che tua speme preuenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, ò signor, le mura oppresse.
Combatteremo, ò Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45
E quali sian, tu'l sai: che lor cedesti
Sì spesso il campo, ò valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E'l sà Clorinda teco, & io con questi:
Ch'un più de l'altro non conuien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46
E dirò pur, benche costui di morte
Bieco minacci, e'l vero vdir si sdegni:
Veggio portar da ineuitabil sorte
Il nemico fatale à certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, de la patria amore, e zelo.

47
O saggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar da i Franchi, e regno insie-(me
Ma il Soldano ostinato ò morto hor giace,
O pur seruil catena il piè gli preme:
O ne l'essiglio timido, e fugace
Si và serbando a le miserie estreme:
E pur, cedendo parte, hauria potuto
Parte saluar co' doni, e col tributo.

48
Così diceua, e s'auuolgea costui
Con giro di parole obliquo, e incerto:
Ch'à chieder pace, à farsi huom ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea homai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse. hor vuoi tu darli
Agio signor, che'n tal maniera parli?

49
Io per me (gli risponde) hor quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse à pena, e immantinente il velo
De la nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto cielo,
Et ei riman nel luminoso giorno.
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezo; e lor parla improuiso.

50
Io, di cui si ragiona, hor son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Et à costui, ch'egli è codardo, e mente
M'offero di prouar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente:
Che montagne di strage alzai su'l piano:
Chiuso nel vallo de' nemici, e priuo
Al fin d'ogni compagno; io fuggitiuo?

51
Ma se più questi, ò s'altri à lui simile,
A la sua patria, à la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io quì l'vccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti in vn'ouile,
E le colombe, e i serpi in vn sol nido,
Prima, che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52
Tien sù la spada, mentre ei sì fauella,
La fera destra in minaccieuol'atto.
Riman ciascuno à quel parlare, à quella
Horribil faccia muto, e stupefatto.
Poscia con vista men turbata, e fella
Cortesemente inuerso il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto signor: ch'io reco
Non poco aiuto: hor Solimano è teco.

53
Aladin, ch'à lui contra era già sorto,
Risponde. O come lieto hor quì ti veggio
Diletto amico, hor del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se'l ciel no'l vieta. indi le braccia al collo
Così detto gli stese, e circondollo.

Finita

54

Finita l'accoglienza il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia à sinistra in nobil sede
Si pone, & al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, & à lui chiede
Di lor venuta, & ei risponde à pieno;
L'alta donzella ad honorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55

Seguì fra gl'altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi à guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'auuolse,
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera,
Lei salua al fin ne la città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse à l'affamate genti.

56

Sol con la faccia torua, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circaßo:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e'l tien pensoso, e basso.
Così à consiglio il Palestin Tiranno
E'l Re de' Turchi, e i caualier qui stanno.

57

Ma il pio Goffredo, la vittoria, e i vinti
Hauea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto à i suoi guerrieri estinti
L'ultimo honor di sacre essequie, e pie.
Et hora à gli altri impon, che siano accinti
A dar l'aßalto nel secondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58

E perche conosciuto hauea il drappello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Eßer de' suoi più cari, & esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Heremita,
E d'alcuni più saggi à se gli inuita.

59

E dice lor. Prego, ch'alcun racconti
De' vostri breui errori il dubbio corso:
E come poscia vi trouaste pronti
In sì grand'vopo à darsi gran soccorso.
Vergognando tenean baße le fronti:
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio.

60

Partimmo noi, che fuor de l'vrna à sorte
Tratti non fummo, ogn'vn per se nascoso.
D'Amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'vn bel volto insidioso.
Per vie ne traße disusate, e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutriā gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) hor parolette, hor guardi

61

Al fin giungemmo al loco, oue già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde:
E di natura vendicò l'offese
Soura le genti in mal'oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese,
Hor acque son bituminose, e calde,
E steril lago: e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

62

Questo è lo stagno, in cui nulla di greue
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, ò d'orno leue,
L'huom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in eßo vn castello: e stretto, e breue
Ponte concede à peregrini il passo.
Iuì n'accolse: e, non sò con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63

V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde:
Oue fra gli amenissimi mirteti
Sorge vna fonte, e vn fiumicel diffonde.
Piouono in grembo à l'herbe i sonni queti
Con vn soaue mormorio di fronde.
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro
Merauigliosi d'arte, e di lauoro.

64

Apprestar sù l'herbetta, ou'è più densa
L'ombra, e vicino al suon de l'acque chiare
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di viuande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, ò manda il mare:
Ciò che l'arte condisce, e cento belle
Seruiuano al conuito accorte ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Hor, mentre ancor ciascuno à mensa assiso
Beue con lungo incendio vn lungo oblio;
Sorse, e disse. Hor quì riedo. e con vn viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con vna man picciola verga scote:
Tien l'altra vn libro, e legge in basse note.

66

Legge la Maga: & io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, & albergo.
(Strana virtù,) nouo piacer m'inuoglia:
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo: e su la pelle cresce
Squāmoso il cuoio, e d'huō sō fatto vn pesce

67

Così ciascun de gli altri anco fù volto,
E guizzò meco in quel viuace argento.
Quale all'hor mi foss'io, come di stolto,
Vano e torbido sogno, hor men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la merauiglia, e lo spauento
Muti erauam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

68

Ecco à voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto soura voi l'imperio hò pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno:
Altri diuenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno:
O che s'induri in selce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, ò vesta irsuta fronte.

69

Ben potete schiuar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farui pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mouer le spade.
Ricusar tutti, & abhorrir l'indegno
Patto: solo à Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro vna buca
Di lacci auuolse, oue non è che luca.

70

Poi nel castello istesso à sorte venne
Tancredi, & egli ancor fù prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco vn messaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceua inermi, e incatenati.

71

Così ce n'andauamo: e, come l'alta
Prouidenza del cielo ordina, e moue,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre essalta
La gloria sua con opre eccelse, e noue;
In noi s'auuiene, e i caualieri assalta
Nostri custodi, e fà l'usate proue:
Gli vccide, e vince, e di quell'arme loro
Fà noi vestir, che nostre in prima foro.

72

Io'l vidi, e'l vider questi: e da lui porta
Ci fù la destra, e fù sua voce vdita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea nouella, e salua è la sua vita.
Et hoggi è il terzo dì, che con la scorta
D'vn peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme, che rotte haueua, e sanguinose.

73

Così parlaua: e l'Heremita intanto
Volgeua al cielo l'vna, e l'altra luce.
Non vn color, non serba vn volto: ò quanto
Più sacro, e venerabile hor riluce:
Pieno di Dio, rapto dal zelo, à canto
A l'angeliche menti ei si conduce:
Gli si suela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

E la

74

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conuersi à le sembianze, al tuono
De l'insolita voce attenti stanno.
Viue (dice) Rinaldo: e l'altre sono
Arti, e bugie di feminile inganno:
Viue, e la vita giouinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

75

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'hor l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone à l'empio Augusto, e'l doma:
E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:
Che de la fera haurà tolte à gli artigli.
E ben di lui nasceran degni i figli.

76

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci hauran chiari, e memorandi essempi:
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri tempi.
Premer gli alteri, e solleuar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor. così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del sole.

77

E dritto è ben, che se'l ver mira, e'l lume,
Ministri à Pietro i folgori mortali.
V' per Christo si pugni, iui le piume
Spiegar dee sempre inuitte, e trionfali:
Che ciò per suo natiuo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi à lei fatali.
Onde piace là sù, ch'à questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune auien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Il fine del Decimo Canto.

CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO

Con puro sacrificio, e sacre note
Il soccorso del cielo inuoca il Campo.
Poi de l'alta città le mura scote:
Ch'al suo furore homai non hauean scampo;
Quando Clorinda il capitan percote,
E'l colpo è lui d'alta vittoria inciampo.
Ben da l'Angel sanato ei torna in guerra:
Ma già'l diurno raggio ito è sotterra.

1

MA'L CAPITAN DE le *Christiane genti,*
Volto hauendo à l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando i bellici instrumenti,
Quando à lui venne il solitario Piero:
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e seuero.
Tu moui, ò Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non comincì, onde conuiene.

2

Sia dal cielo il principio: inuoca auanti
Ne le preghiere publiche, e deuote
La militia de gli angioli, e de' santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa harmonia supplici note:
E da voi duci gloriosi, e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

3

Così gli parla il rigido Romito:
E'l buon Goffredo il saggio auiso approua.
Seruo (risponde) di Giesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi gioua.
Hor, mentre i duci à venir meco inuito,
Tu i pastori de' popoli ritroua
Guglielmo, & Ademaro: e vostra sia
La cura de la pompa sacra, e pia.

Nel

4

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie,
Co'duo gran sacerdoti altri minori,
Ou'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar diuini honori.
Quiui gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori:
Che bipartito soura i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5

Và Pietro solo inanzi, e spiega al vento
Il segno riuerito in Paradiso:
E segue il coro à passo graue, e lento,
In duo lunghissimi ordini diuiso.
Alternando facean doppio concento
In supplicheuol canto, e in humil viso.
E chiudendo le schiere iuano à paro
I principi Guglielmo, & Ademaro.

6

Venia poscia il Buglion, pur come è l'vso
Di capitan, senza compagno à lato.
Seguiano à coppia i Duci, e non confuso
Seguiua il campo à lor difesa armato.
Sì procedendo se n'vscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato.
Nè s'vdian trombe, ò suoni altri feroci,
Ma di pietate, e d'humiltà sol voci.

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo vniti amando spiri:
E te d'huomo, e di Dio Vergine madre
Inuocano propitia à i lor desiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete in triplicati giri.
O Diuo, e te, che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

8

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
De la magion di Dio fondata, e forte:
Oue hora il nouo successor tuo degno
Di gratia, e di perdono apre le porte.
E gli altri messi del celeste regno,
Che diuulgar la vincitrice morte.
E quei, che'l vero à confermar seguiro,
Testimoni di sangue, e di martiro.

9

Quegli ancor, la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del ciel la via smarrita:
E la cara di Christo, e fida ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze à se marita:
E quell'altre magnanime à i tormenti,
Sprezzatrici de' regi, e de le genti.

10

Così cantando il popolo deuoto
Con larghi giri si dispiega, e stende:
E drizza à l'Olieto il lento moto,
Monte, che da l'oliue il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende:
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezo è posta.

11

Colà s'inuia l'essercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par, che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'vdia
Hor di Christo il gran nome, hor di Maria.

12

D'in sù le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi auuolgimenti, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La nouitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e'l mõte.

13

Ma da la casta melodia soaue
La gente di Giesu però non tace:
Nè si volge à que' gridi, ò cura n'haue
Più, che di stormo hauria d'augei loquace.
Nè perche strali auuentino, ella paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano; onde à suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia

14

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa:
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringratia, e prega.

15

Humili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poiche celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse:
E in fronte alzando à i popoli guerrieri
La man sacerdotal gli benedisse.
All'hor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si riuolge Goffredo à sua magione:
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quiui gli altri accommiata indietro volto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E gli raccoglie à mensa, e vuol, ch'à fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17

Poi che de' cibi il natural' amore
Fù in lor ripresso, e l'importuna sete,
Disse à i duci il gran duce. Al nouo albore
Tutti à l'assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra, e di sudore,
Questo sia d'apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari, e i guerrier suoi.

18

Tolser'essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi à suon di trombe fero,
Ch'essere à l'arme apparecchiato, e presto
Dee con la noua luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede à l'opre, & al pensiero;
Sin che fe noua tregua à la fatica
La cheta notte, e del riposo amica.

19

Ancor dubbia l'aurora, & immaturo
Ne l'orecchie il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l'aratro duro:
Nè fea il pastore à i prati anco ritorno.
Staua tra i rami ogni augellin securo:
E in selua non s'vdia latrato, ò corno;
Quando à cantar la matutina tromba
Comincia à l'arme; à l'arme il ciel rimbõba.

20

A l'arme, à l'arme subito ripiglia
Il grido vniuersal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e gia non piglia
La gran corazza vsata, ò lo schiniere:
Ne veste vn'altra, & vn pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere:
Et indosso hauea già l'ageuol pondo;
Quando gli souragiunse il buon Raimondo.

21

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ou'è, (gli disse) il graue vsbergo, e sodo?
Ou'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perche sei parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Hor da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad humil meta intento.

22

Deh che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia:
Et esponga men degna, & vtil'alma
(Rischio debito à lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'vsata salma:
E di te stesso à nostro prò ti caglia.
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente per Dio, sia custodita

23

Quì tace: & ei risponde: hor ti sia noto.
Che quãdo in Chiaramonte il grãde Vrbano,
Questa spada mi cinse, e me deuoto
Fè caualier l'onnipotente mano:
Tacitamente à Dio promissi in voto
Non pur l'opera quì di capitano;
Ma d'impiegarui ancor, quando che fosse,
Qual priuato guerrier, l'arme, e le posse.

Dunque

24

Dunque poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte:
E ch'à pieno adempito haurà gli vffici,
Che son douuti al prencipe de l'oste;
Ben è ragion, nè tu credo, il disdici,
Ch'à le mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osserui.
Egli mi custodisca, e mi conserui.

25

Così concluse: e i caualier Francesi
Seguir l'essempio, e i duo minor Buglioni,
Gli altri Principi ancor men graui arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Mà i Pagani fra tanto erano ascesi
Là, doue à i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega à l'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo.

26

Però ch'altronde la città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna.
Quiui non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor à le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'vltima fortuna.
E van questi portando à i più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi, e dardi.

27

E di machine, e d'arme han pieno auante
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano.
E quinci in forma d'horrido gigante
Da la cintola in sù sorge il Soldano;
Quindi tra'merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in sù la Torre altissima angolare
Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani hà preso l'arco,
E già lo stral v'hà sù la corda, e'l tende:
E disiosa di ferire al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo

29

Scorre più sotto il Re canuto à piede
Da l'vna à l'altra porta; e'n sù la mura
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede,
E i difensor conforta, e rassicura.
E quì gente rinforza, e là prouede
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo, & empio.

30

Deh spezza tu del predator Francese
L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le voci intese
La giù tra'l pianto de l'eterna morte.
Hor, mentre la città s'appresta, e prega;
Le genti, e l'armi il pio Buglion dispiega.

31

Tragge egli fuor l'essercito pedone
Con molta prouidenza, e con bell'arte:
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezo pone,
E gli altri ordigni horribili di Marte:
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime hor sasso, hor lancia.

32

E mette in guardia i caualier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I saggitari sono, e i frombatori,
E l'arme de le machine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuosa, e ratta
All'hor quanto più puote affretta i passi.
E parte scudo à scudo insieme adatta,
E di quegli vn coperchio al capo fassi:
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Et arriuando al fosso, il cupo, e'l vano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano.

Non

34

Non era il fosso di palustre limo
(Che no'l consente il loco) ò d'acqua molle:
Onde l'empiano, ancor che largo, & imo,
Le pietre, i fasci, e gli arbori, e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, & vna scala estolle:
E no'l ritien dura gragnuola, ò pioggia
Di feruidi bitumi, e sù vi poggia.

35

Vedeasi in alto il fero Eluetio asceso
Mezo l'aereo calle hauer fornito,
Segno à mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando vn sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda vscito,
Ne l'elmo il coglie, e'l risospinge à basso:
E'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36

Non è mortal, ma graue il colpo, e'l salto
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante all'hora in suon feroce, & alto.
Caduto è il primo, hor chi verrà secondo?
Che non vscite à manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioueranui le cauerne estrane
Ma vi morrete, come belue in tane.

37

Così dice egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari caui,
E sotto gli altri scudi vnita, e spessa
Le saette sostiene, e i pesi graui;
Già l'ariete à la muraglia appressa
Machine grandi, e smisurate traui:
C'han testa di monton ferrata, e dura.
Temon le porte, il cozzo, e l'alte mura.

38

Gran mole intanto è di là sù riuolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che soura la testugine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi vn monte:
E de gli scudi l'vnion disciolta
Più d'vn'elmo vi frange, e d'vna fronte:
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D'arme, di sangue, di ceruella, e d'ossa.

39

L'assalitor all'hor sotto al coperto
De le machine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e và per l'erto:
Altri percote i fondamenti à gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra à l'impeto de' Franchi.

40

E ben cadeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone,
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con vsata di guerra arte, e ragione:
Ch'ouunque la gran traue in lui si stende,
Cala fasci di lana, e gli frapone.
Prende in se le percosse, e fà più lente
La materia arrendeuole, e cedente.

41

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere à la tenzon murale,
Curuò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'auuentò lo strale.
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

42

Il primo caualier, ch'ella piagasse,
Fù l'herede minor del Rege Inglese;
De' suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto de l'acciar nulla contese;
Si che inhabile à l'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

43

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sù la scala poi Clotareo il Franco.
Quegli morì trafitto il petto e'l dosso:
Questi da l'vn passato à l'altro fianco.
Sospingua il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiaminghi il braccio manco:
Si che, trà via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna à riguardar riuolto,
La fatal canna arriua, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, oue fù colto,
Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano, e la confige al volto:
Onde egli cade, e fà del sangue sacro
Su l'arme feminili ampio lauacro.

45

Ma non lungi da'merli à Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la caua sede,
E tra i nerui de l'occhio, esce vermiglio
Diretro per la nuca. egli trabocca,
E more à piè de l'assalita rocca.

46

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nouo assalto i difensori opprime.
Hauea condotto ad vna porta à canto
De le machine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime.
Torre, che graue d'huomini, & armata
Mobile è sù le rote, e vien tirata.

47

Viene auuentando la volubil mole
Lancie, e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come naue in guerra à naue suole,
Tenta d'vnirsi à la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, & impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'vna, e l'altra costa:
La respinge con l'haste, e le percote
Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

48

Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Tal'hor respinto, onde partiua il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin da i muri.

49

Però, che scende in lor più graue il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de'viui ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fù di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarui i pochi arditi.
E'l fero Argante à contraporsi corre
Presa vna traue à la nemica torre.

50

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sourana,
E de'perigli altrui si fà consorte.
I Franchi intanto à la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo à terra
Lasciaua il muro disarmato in guerra.

51

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia homai forato, e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato, e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte hà di portar'in vso,

52

E quiui cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano à basso;
E porsi à la difesa, oue s'apria
Tra le ruine il periglioso passo:
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e'l Caualier Circasso.
Così guardaua, e già sentiasi il core
Tutto auampar di generoso ardore.

53

Onde riuolto dice al buon Sigiero,
Che gli portaua vn'altro scudo, e l'arco.
Hora mi porgi, ò fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai grauoso incarco:
Che tenterò di trapassar primiero
Sù dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, ch'alcuna nobil'opra
De la nostra virtute homai si scopra.

Così,

54

Così, mutato scudo, à pena disse;
Quando à lui venne vna saetta à volo:
E ne la gamba il colse: e la trafisse
Nel più neruoso, oue è più acuto il duolo.
Che di tua man Clorinda il colpo vscisse,
La fama il canta: e tuo l'honor n'è solo.
Se questo dì seruaggio, ò morte schiua
La tua gente Pagana, à te s'ascriua.

55

Ma il fortissimo Heroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sù i dirupi, e gli altri inuita.
Pur s'auuede egli poi, che no'l sostenta
La gamba, offesa troppo, & impedita:
E ch'inaspra agitando iui l'ambascia:
Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

56

E chiamando il buon Guelfo à se con mano,
A lui parlaua. Io me ne vò costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto;
Ma picciol'hora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno; e si partia ciò detto:
Et ascendendo in vn leggier cauallo
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede al campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte:
Sorge la speme, e gli animi rinfranca.
E l'ardimento co'l fauor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue.
E de le trombe istesse il suono langue.

58

E già tra' merli à comparir non tarda
Lo stuol fugace, che'l timor caccionne.
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

59

E quel, ch'à Franchi più spauento porge,
E'l toglie à i difensor de la cittade;
E, che'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il troua sua fortuna, e scorge
D'vn sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

60

Et aspramente all'hora anco fù punto
Ne la proda del fosso Eustatio ardito.
Nè in questo à i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo vscito
(Che n'vscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l'alma, ò non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Diuenendo il Circasso, alza la voce.

61

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica à le christiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta:
Altra forma di guerra, & altri modi.
Dunque fauilla in voi nulla più resta
De l'amor de la preda, e de le lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breue assalto, ò Franchi nò, ma frãche.

62

Così ragiona, e in guisa tal s'accende
Ne le sue furie il Caualiero audace:
Che quell'ampia città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace,
E si lancia à gran salti, oue si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Et ingombra l'vscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto,

63

Solimano, ecco il loco, & ecco l'hora,
Che del nostro valor giudice fia,
Che cessi?, ò di che temi? hor costà fuora
Cerchi il pregio souran chi più'l desia.
Così gli disse: e l'vno, e l'altro all'hora
Precipitosamente à proua v'scia:
L'vn da furor, l'altro da honor rapito,
E stimolato del feroce inuito.

Giunsero

64

Giunsero in aspettati, & improuisi
Soura i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti fur huomini vccisi,
E scudi, & elmi dissipati, e sparsi.
E scale tronche, & arieti incisi:
Che di lor parue quasi vn monte farsi:
E mescolati à le ruine alzaro
In vece del caduto, altro riparo.

65

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona:
Non c'hor d'entrar ne la cittate aspire,
Ma sembra à le difese anco mal buona:
E cede al nouo assalto, e in preda à l'ire
De' duo guerrier le machine abbandona:
Ch'ad altra guerra homai saran mal'atte;
Tanto è'l furor, che le percote, e batte.

66

L'vno, e l'altro Pagan; come il trasporta
L'impeto suo, già più, e più trascorre.
Già'l foco chiede à i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in ver la torre.
Cotali vscir de la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo, e lor facelle,

67

Ma l'inuitto Tancredi, il quale altroue
Confortaua à l'assalto i suoi Latini,
Tosto, che vide l'incredibil proue,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini:
Tronca in mezo le voci, e presto moue
A frenar'il furor de' Saracini.
E tal del suo valor dà segno horrendo,
Che chi vinse, e fugò, fugge hor perdendo.

68

Così de la battaglia hor quì lo stato
Col variar de la fortuna è volto;
E in questo mezo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,
Co'l buon Sigier, con Baldouino à lato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s'affreta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

69

E la via più vicina, e più spedita
A la cura di lui vuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra à la ferita,
E largamente si risechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra onde fornita
Non sia col dì prima, ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'vna grā lancia, offre la gamba al ferro.

70

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riua al Pò, s'adopra in sua salute:
Il qual de l'herbe, e de le nobil'acque
Ben conosceua ogni vso, ogni virtute:
Carò à le Muse ancor: ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute;
Sol curò torre à morte i corpi frali,
E potea far'i nomi anco immortali.

71

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il vestir leggiero, e piano,
Hor con l'herbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, hor con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e co'l tenace
Ferro il và riprendendo, e nulla face.

72

L'arti sue non seconda, & al disegno
Par, che per nulla via fortuna arrida:
E nel piagato Heroe giunge à tal segno.
L'aspro martir, che n'è quasi homicida.
Hor quì l'Angel custode al duol indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida:
Herba crinita di purpureo fiore,
C'haue in giouani foglie alto valore.

73

E ben maestra Natura à le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qual'hor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, ben che da parti assai lontane,
In vn momento l'Angelo hà recata:
E non veduto entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde.

E del

74

E del fonte di Lidia i sacri humori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono da la gamba, e'l vigor cresce.
Grida Erotimo all'hor; l'arte maestra
Te non risana, ò la mortal mia destra.

75

Maggior virtù ti salua, vn'Angel credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo:
Prendi l'arme (che tardi?) e riedi in guerra.
Auido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe auuolge, e serra:
E l'hasta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76

Vscì del chiuso vallo, e si conuerse
Con mille dietro à la città percossa.
Sopra di polue il ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appreßar le genti auuerse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Vn tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Et egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77

Conosce il popol suo l'altera voce,
E'l grido eccitator de la battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce
Di nouo ancora à la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con eßo.

78

Quì disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l'arme il capitan di Francia:
E'n sù la prima giunta al fero Argante
L'hasta ferrata fulminando lancia.
Neßuna mural machina si vante
D'auuentar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa traue:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla paue.

79

S'apre lo scudo al frassino pungente:
Nè là dura corazza anco il sostiene:
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino à sugger viene.
Ma si suelle il Circasso, e'l duol non sente,
Da l'arme il ferro affißo, e da le vene,
E'n Goffredo il ritorce; A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

80

L'hasta, ch'offesa hor porta, & hor vendetta,
Per lo noto sentier vola, e riuola.
Ma già colui non fere, oue è diretta:
Ch'egli si piega, e'l capo al colpo inuola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna selce il caualier Normando:
E questi al colpo si contorce, e scote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Hor più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
E soura la confusa alta ruina
Ascende, e moue homai guerra vicina.

82

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali;
Ma fuori vscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso horror de l'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Si che cessò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fin hebbe il sanguinoso giorno.

83

Ma, pria che'l piò Buglione il campo ceda,
Fà indietro riportar gli egri, e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'auanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salua la gran torre auuien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Come che sia da l'horrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco, e pesta.

84

Da' gran perigli vscita ella sen viene
Giungendo à loco homai di securezza.
Ma qual naue tal'hor, ch'à vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, ò sù l'arene,
O sù i fallaci scogli vn fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

85

Tale inciampa la torre: e tal da quella
Parte, che volse à l'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno,
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

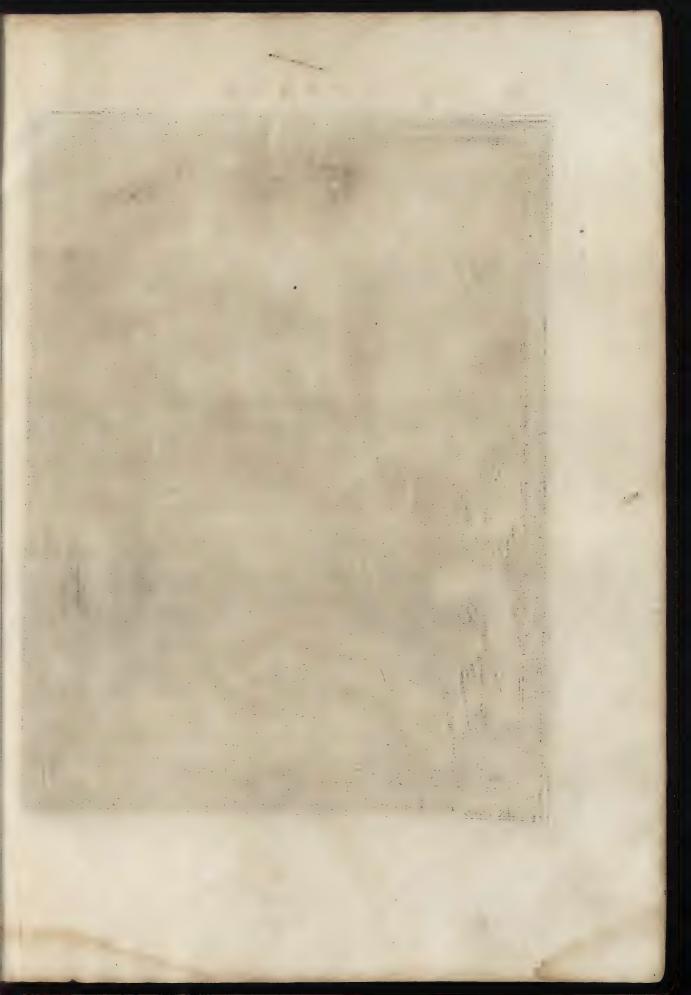
86

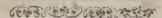
Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci inanzi al nouo sole.
Et occupando questa, e quella via
Dispon le guardie intorno à l'alta mole.
Ma'l suon da la città chiaro s'vdia
Di fabrili istrumenti, e di parole:
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, ò si comprese.

Il fine dell'Vndecimo Canto.

CAN-

CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO

Prima da vn suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'historia, e poi sen viene
Ignota al campo, à grand'impresa volta.
Questa tragge ella à fine. indi s'auuiene
In Tancredi: da cui l'alma l'è tolta:
Ma ben, anzi'l morir, battesmo ottiene.
Piange l'estinta il Prenze. Argante giura
Di dar à chi l'uccise aspra ventura.

1

Ra la notte, e non prendean ristoro,
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma quì vegghiando nel fabril lauoro
Stauano i Franchi à la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch'una:
E rallentando l'altre, al sonno inuita
L'ombra homai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'honor famelica, e digiuna,
E sollecita l'opre, oue altri cessa.
Va seco Argante: e dice ella à se stessa.

3

Ben hoggi il re de' Turchi, e'l buono Argante
Fer merauiglie inusitate, e strane:
Che soli vscir frà tante schiere, e tante,
E vi spezzar le machine christiane.
Io (questo è il sommo preggio, onde mi vãte)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria (no'l nego) assai felice.
Dunque sol tanto à donna, e più non lice?

4

Quanto me' fora in monte, od in foresta
A le fere auuentar dardi, e quadrella;
Ch'oue il maschio valor si manifesta
Mostrarmi quì tra caualier donzella.
Che non riprendo la feminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolue
Al fin gran cose, & al guerrier si volue.

5

Buona pezza è, Signor, che'n se raggira
Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta: ò Dio l'inspira,
O l'huom del suo voler suo dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la torre arderò. vogl'io, che questo
Effetto segua, il ciel poi curi il resto.

6

Ma, s'egli auuerrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D'huom, che'n amor m'è padre, à te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso.
Fallo, per dio, signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quì lascierai tra la vulgare gente?
E da secura parte haurò diletto
Mirar il fumo, e la fauilla ardente?
Nò nò, se fui ne l'arme à te consorte,
Esser vuò ne la gloria, e ne la morte.

8

Hò core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'honor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa vscita.
Pure io femina sono, e nulla riede
Mia morte in danno à la città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Hor chi sarà, che più difenda i muri?

9

Replicò il caualiero. Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
E incominciò Clorinda. ò Sire attendi
A ciò, che dir vogliàti, e in grado il prendi.

10

Argante quì (nè sarà vano il vanto)
Quella machina eccelsa arder promette:
Io sarò seco: & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Solleuò il Re le palme, e vn licto pianto
Giù per le crespe guancie à lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch'à i serui
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi serui.

11

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa hor sono.
Ma qual poss'io, coppia honorata, eguali
Dar à i meriti vostri, ò laude, ò dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

12

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Hor questa, hor quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa inuidia, onde egli è pieno,
Disse. Nè questa spada in van si cinge,
Verrauui à paro, ò poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo à questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

13

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s'apprestaua à ricusarlo Argante:
Ma'l Re il preuenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti à te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio vnquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14

E sò, che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconueneuol parmi,
Che tutti vsciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch'andasser questi:
Che degno è il sangue lor, che si risparmi;
S'ò men vtil tal opra, ò mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

15

Ma poi che la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie hà così folte:
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è vscir cō molte;
La coppia, che s'offerse à l'alta impresa,
E'n simil rischio si trouò più volte;
Vada felice pur, ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme vale.

16

Tu, come al regio honor più si conuiene,
Con gli altri, prego, in sù le porte attendi.
E quando poi (che n'hò secura spene)
Ritornino essi, e desti habbian gli incendi:
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salua, e difendi.
Così l'un re diceua: e l'altro cheto
Rimaneua al suo dir; ma non già lieto.

17

Soggiunse all'hora Ismeno. Attender piaccia
A voi, ch'uscir deuete, hora più tarda;
Sin che di varie tempre vn misto i faccia,
Ch'à la machina hostil s'appigli, e l'arda.
Forse all'hora auuerrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fù concluso, e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere:
E senza piuma, ò fregio altre ne veste
(Infausto annuntio) ruginose, e nere:
Però che stima ageuolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quiui Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì da le fasce, e da la culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno trahendo, hor la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, & anco
Del gran rischio s'accorge, oue ella gia:
E se n'affligge: e per lo crin, che bianco
In lei seruendo hà fatto, e per la pia
Memoria de' suo' vffici, instando prega,
Che da l'impresa cessi: & ella il nega.

20

Onde ei le dice al fin. Poi che ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio;
Ei segue, & ella inalza, attenta, il ciglio.

21

Resse già l'Ethiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserua, e l'osserua anco il popol nero.
Quiui io pagan fui seruo, e fui tra gregge
D'ancelle auuolto in feminil mestiero,
Ministro fatto de la regia moglie:
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
Si và in guisa auanzando à poco, à poco
Nel tormentoso petto il folle zelo;
Che da ogn'huō la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla à i tanti occhi del cielo.
Ella saggia, & humil di ciò, che piace
Al suo signor, fà suo diletto, e pace.

23

D'vna pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quiui presso vn drago auuinta.
Con l'hasta il mostro vn caualier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quiui souente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingrauida fra tanto, & espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e de gli insoliti colori,
Quasi d'un nouo mostro, hà merauiglia.
Ma perche il re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia:
Ch'egli hauria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25

Et in tua vece vna fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perche fù la torre, oue chius'era
Da le donne; e da me solo habitata;
A me, che le fui seruo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezata.
Nè già poteua all'hor battesmo darti:
Che l'vso no'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo à me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana à nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quāte guise
Lagnossi, e raddoppiò gli vltimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diuise
Le sue querele da i singulti spessi.
Leuò al fin gli occhi, e disse. O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni.

27

S'immaculato è questo cor; s'intatte
Son queste membra, e'l marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre hò fatte
Maluagità: son vile al tuo cospetto:
Salua il parto innocente, al qual'il latte
Nega la madre del materno petto.
Viua, e sol d'honestate à me somigli:
L'essempio di fortuna altronde pigli.

28

Tu celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente à gli empi morsi;
S'accesi ne' tuo' altari humil facella:
S'auro, ò incenso odorato vnqua ti porsi;
Tu per lei prega si, che fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi.
Quì tacque, e'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29

Io, piangendo ti presi, e in breue cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Caminando, di piante horrida ombrosa,
Vidi vna tigre, che minaccie, & ire
Haueа ne gli occhi, incontr'à me venire.

30

Soura vn'arbore i salsi, e te sù l'herba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'horribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido, e cortese.
Lenta poi s'auuicina, e ti fà vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

31

Et ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'adatta: e tu le prendi.
In tanto io miro timido, e confuso,
Come huom faria noui prodigi horrendi.
Poi che satia ti vede homai la belua
Del suo latte, si parte, e si rinselua:

32

Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
La, ve prima fur volti i passi miei:
E, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente iui nutrir ti fei.
Vi stetti in fin che'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi, e sei.
Tu con lingua di latte anco snodaui
Voci indistinte, e incerte orme segnaui.

33

Ma sendo io colà giunto, oue dechina
L'etate homai cadente à la vecchiezza;
Ricco, e satio de l'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante, e peregrina
Ne la patria ridurmi hebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viuer, temprando il verno al proprio foco.

Partomi,

34
Partomi,e ver l'Egitto,oue son nato,
Te conducendo meco il corso inuio:
E giungo ad vn torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato,
Lasciar non voglio,e di campar desio.
Mi getto à nuoto, & vna man ne viene
Rompendo l'acqua,e te l'altra sostiene.

35
Rapidissimo è il corso,e in mezo l'onda
In se medesma si ripiega, e gira;
Ma giunto oue più volge,e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio all'hor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua,e seconda à l'acqua il vento spira;
E t'espon salua in sù la molle arena,
Stanco anhelando io poi vi giungo à pena.

36
Lieto ti prendo:e poi la notte, quando
Tutte in alto silentio eran le cose;
Vidi in sogno vn guerrier che minacciãdo
A me su'l volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse. Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose
Che battezzi l'infante. ella è diletta
Del Cielo,e la sua cura à me s'aspetta.

37
Io la guardo,e difendo:io spirto diedi
Di pietate à le fere,e mente à l'acque.
Misero te,s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messagiero.e qui si tacque.
Suegliaimi,e sorsi,e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perche mia fè vera,e l'ombre false
Stimai,di tuo battesmo à me non calse.

38
Nè de'prieghi materni; onde nudrita
Pagana fosti,e'l vero à te celai.
Crescesti,e in arme valorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la natura assai:
Fama,e terra acquistasti:e qual tua vita
Sia stata poscia,tu medesma il sai:
E sai non men,che seruo insieme, e padre
Io t'hò seguita fra guerriere squadre:

39
Hier poi sù l'alba, à la mia mente oppressa
D'alta quiete,e simile à la morte;
Nel sonno s'offerì l'imago stessa:
Ma in più turbata vista, e in suõ più forte.
Ecco(dicea)fellon,l'hora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita,e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria à volo.

40
Hor odi dunque tu, che'l Ciel minaccia
A te diletta mia,strani accidenti.
Io non sò:forse à lui vien,che dispiaccia.
Ch'altri impugni la fè de'suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme,e questi spirti ardenti:
Quì tace,e piagne:& ella pensa, e teme:
Ch'vn'altro simil sogno il cor le preme.

41
Rasserenando il volto,al fin gli dice.
Quella fè seguirò,che vera hor parme:
Che tu col latte già de la nutrice (me:
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia hor far-
Nè per temenza lascierò(ne lice
A magnanimo cor)l'impresa, e l'arme.
Non,se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, hauessi auante.

42
Poscia il consola:e perche il tempo giunge,
Ch'ella deue ad effetto il vanto porre;
Parte,e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno,e instiga, e punge
Quella virtù,che per se stessa corre:
E lor porge di zolfo,e di bitumi
Due palle,e'n cauo rame ascosi lumi.

43
Escon notturni,e piani,e per lo colle
Vniti vanno à passo lungo,e spesso;
Tanto, che à quella parte, oue s'estolle
La machina nemica homai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti,e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro à se stesso.
Gli inuita al foco,al sangue vn fero sdegno.
Grida la guardia,e lor dimanda il segno.

Essi

44

Essi van cheti inanzi;onde la guarda
A l'arme,à l'arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde,e non è tarda
Al corso all'hor la generosa coppia.
In quel modo,che fulmine,ò bombarda
Col lāpeggiar tuona in vn punto,e scoppia;
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,
Aprirlo,e penetrar fù vn punto solo.

45

E forza è pur, che fra mill'arme,e mille
Percosse il lor disegno al fin riesca;
Scopriro i chiusi lumi,e le fauille
S'appreser tosto à l'accensibil'esca:
Ch'à i legni poi l'auuolse, e compartille.
Chi può dir come serpa,e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro volto?

46

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia,e vigor fà,ch'acquiste
L'incendio,e in vn raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De'Franchi,e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa,e sì temuta in guerra
Cade,e breue hora opre sì lunge atterra.

47

Due squadre de'Cristiani in tanto al loco,
Doue sorge l'incendio,accorron pronte.
Minaccia Argante.Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto à Clorinda à poco, à poco
Cede,e raccoglie i passi à sommo il monte.
Cresce più,che torrente à lunga pioggia,
La turba,e gli rincalza, e con lor poggia:

48

Aperta è l'Aurea porta,e quiui tratto
E il Re,ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna habbian secōda,
Saltano i duo su'l limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda:
Ma l'vrta e scaccia Solimano: e chiusa
E poi la porta,e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fù,perche in quell'hora,
Ch'altri serrò le porte,ella si mosse:
E corse ardente,e incrudelita fuora
A punir'Arimon,che la percosse.
Punillo,e'l fero Argante auuisto ancora
Non s'era,ch'ella sì trascorsa fosse:
Che la pugna,e la calca,e'l aer denso
A i cor togliea la cura,à gli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se riuenne;
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da nemici: e morta all'hor si tenne.
Pur veggendo, ch'alcuno in lei non guata,
Nou'arte di saluarsi le souuenne.
Di lor gente s'infinge.e fra gl'ignoti
Cheta s'auuolge:e non è chi la noti.

51

Poi come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto,e si desuia:
Da la confusion,da l'aura fosca
Fauorita,e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi auuien, che lei conosca.
Egli quiui è sorgiunto alquanto pria,
Vi giunse all'hor,ch'essa Arimone vccise:
Vide,e segnolla,e dietro à lei si mise.

52

Vuol ne l'arme prouarla: vn'huom la stima,
Degno,à cui sua virtù si paragone.
Và girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta,oue d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso:onde assai prima
Che giunga,in guisa auuiē,che d'armi suone
Ch'ella si volge,e grida.O tu, che porte,
Che corri sì? risponde.guerra,e morte.

53

Guerra,e morte haurai(disse)io non rifiuto
Darlati,se la cerchi.e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Hà il suo nemico,vsar cauallo,e scende.
E impugna l'vno,e l'altro il ferro acuto,
Et aguzza l'orgoglio,e l'ire accende.
E vansi à ritrouar non altrimenti,
Che duo tori gelosi,e d'ira ardenti.

Degne

54
Degne d'vn chiaro sol, degne d'vn pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande;
Piacciati, ch'io ne'l tragga: e'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viua la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55
Non schiuar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza hà parte.
Nō dāno i colpi hor finti, hor pieni, hor scarsi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'vso de l'arte.
Odi le spade horribilmente urtarsi
A mezo il ferro; il pie d'orma non parte:
Sēpre è il piè fermo, e la mā sēpre in moto:
Nè scende taglio in van, nè punta à voto.

56
L'onta irrita lo sdegno à la vendetta:
E la vendetta poi l'onta rinoua:
Onde sempre al ferir, sempre à la fretta
Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua.
D'hor'in hor più si mesce, e più ristretta
Si fà la pugna, e spada oprar non gioua:
Dansi co'pomi, e infelloniti, e crudi.
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

57
Tre volte il Cauallier la donna stringe
Con le robuste braccia: & altretante
Da que'nodi tenaci ella si scinge:
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro: e l'vno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe stanco, & anhelante,
E questi, e quelli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira,

58
L'vn l'altro guarda, e del suo corpo essangue
Su'l pomo della spada appoggia il peso.
Già de l'vltima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemcio, e se non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. O nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle.

59
Misero, di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi, & infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla vn mar di pianto;
Così tacendo, e rimirando questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silentio al fin Tancredi, e disse:
Perche il suo nome à lui l'altro scopriße.

60
Nostra suentura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, doue silentio il copra.
Ma poi che sorte rea vien, che ci neghi
E lode, e testimon degno de l'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e'l tuo stato à me tu scopra:
Acciò ch'io sappia ò vinto, ò vincitore
Chi la mia morte, ò la vittoria honore.

61
Risponde la feroce. Indarno chiedi
Quel, c'ho per vso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
Vn di que'duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno à quel parlar Tancredi,
E in mal punto il dicesti; indi riprese.
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, à la vendetta.

62
Torna l'ira ne'cori, e gli trasporta,
Benche debili, in guerra. O fera pugna:
V l'arte in bando, v'già la forza è morta:
Oue in vece d'entrambi il furor pugna.
O che sanguigna, e spatiosa porta
Fà l'vna, e l'altra spada, ouunque giugna,
Ne l'arme, e ne le carni, e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto vnita.

63
Qual l'alto Egeo, perche Aquilone ò Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scoße,
Non s'acheta però; ma'l suono, e'l moto
Ritien de l'onde anco agitate, e große
Tal se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia à i colpi moße;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti à giunger danno, à danno.

Ma

64

Ma ecco homai l'hora fatale è giunta,
Che'l viuer di Clorinda al suo fin deue.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue auido beue:
E la vesta, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e leue,
L'empie d'vn caldo fiume. ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro, e languente.

65

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Mouendo, disse le parole estreme:
Parole, ch'à lei nouo vn spirto ditta.
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù, ch'or Dio le infonde: e se rubella
In vita fù, la vuole in morte ancella.

66

Amico hai vinto: io ti perdon. perdona
Tu ancora, al corpo nò, che nulla paue,
A l'alma sì. deh per lei prega, e dona
Battesmo à me, ch'ogni mia colpa laue.
In queste voci languide risuona
Vn non sò che di flebile, e soaue, (za,
Ch'al cor gli serpe, & ogni sdegno ammor-
E gli occhi à lagrimar gli inuoglia, e sfor-
za.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando vn picciol rio.
Egli v'accorse, e'l elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande vfficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vide, e la conobbe: e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza.

68

Non morì già: che sue virtuti accolse
Tutte in quel pũto, e in guardia al cor le mi-
E premendo il suo affanno à darsi volse (se:
Vita con l'acqua à chi col ferro vccise.
Mentre egli il suon de'sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto, e viuace
Dir parea. s'apre il Cielo. io vado in pace.

69

D'vn bel pallore hà il bianco volto asperso,
Come à gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei conuerso
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole:
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il caualiero in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile vscita ei vede,
Rallenta quel vigor, c'hauea raccolto:
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch'al cor si strinse, e chiusa in breue sede
La vita, empiè di morte i sensi, e'l volto.
Già simile à l'estinto il viuo langue
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua sdegnosa, e schiua
Spezzando à forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiua,
Che poco inanzi à lei spiegaua l'ale;
Ma quiui stuol de' Franchi à caso arriua,
Cui trahe bisogno d'acqua, ò d'altro tale;
E con la donna il caualier ne porta,
In se mal viuo, e morto in lei, ch'è morta.

72

Però che'l Duce loro ancor discosto
Conosce à l'arme il principe christiano.
Onde v'accorre, e poi rauuisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole à i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano.
Ma soura l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

A fatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il caualier ferito.
Pur fieuolmente geme e quinci è noto,
Che'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito & immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto vscito.
Così portati, e l'vno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, al fine è messo.

I pietosi

74

I pietosi scudier già sono intorno
Con varij vffici al caualier giacente:
E già sen riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i serui, e'l loco
Al fin conosce: e dice afflitto, e fioco.

75

Io viuo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, hor che non osi,
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia, & infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76

Passa pur questo petto, e feri scempi
Co'l ferro tuo crudel fà del mio core.
Ma forse vsata à fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i viurò tra' memorandi essempi
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, à cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la vita indegna.

77

Viurò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante,
Pauenterò l'ombre solinghe, e scure,
Che'l primo error mi recheranno auante.
E del sol, che scoprì le mie suenture,
A schiuo, & in horrore haurò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sẽpre fuggendo, haurò me sempre appresso.

78

Ma doue (ò lasso me) doue restaro
Le reliquie del corpo bello, e casto?
Ciò, ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere, è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo pretioso pasto.
Ahi sfortunato; in cui l'ombre, e le selue
Irritaron me prima, e poi le belue.

79

Io pur verrò là, doue sete, e voi
Meco haurò, s'anco sete, amate spoglie.
Ma, s'egli auuien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuò, che la bocca stessa ancò me ingoi,
E'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Honorata per me tomba, e felice,
Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.

80

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauean, per cui si duole.
Rischiarar parue il tenebroso aspetto,
Qual le nubi vn balen, che passi, e vole:
E da i riposi solleuò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole:
E trahendo à gran pena il fianco lasso,
Colà riuolse vacillando il passo.

81

Ma, come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita:
E, quasi vn ciel notturno, anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse. ò uiso, che puoi far la morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte.

82

O bella destra, che'l soaue pegno
D'amicitia, e di pace à me porgesti;
Quali hor (lasso) vi trouo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, hor non son questi
Del mio ferino, e scelerato sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fè, vói le mirate.

83

Asciutte le mirate. hor corra, doue
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole, e come il moue
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite: e pioue
Da le sue piaghe essacerbate vn rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

Posto

84

Posto su'l letto,e l'anima fugace
Fù richiamata à gli odiosi vffici.
Ma la garrula fama homai non tace
L'aspre sue angoscie,e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo,e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè graue ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual'in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra,e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero,à cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore;
Con parole grauissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo,e lui consiglia.

86

O Tancredi,Tancredi,ò da te stesso
Troppo diuerso,e da i principij tuoi;
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà,che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è vn messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida,e richiama à la smarrita
Strada,che pria segnasti,e te l'addita?

87

A gli atti del primiero vfficio degno
Di caualier di CHRISTO ei ti rappella:
Che lasciasti,per farti(ahi cambio indegno)
Drudo d'una fanciulla à Dio rubella.
Seconda auuersità,pietoso sdegno
Con leue sferza di là sù flagella
Tua folle colpa, e fà di tua salute
Te medesmo ministro;e tu'l rifiute?

88

Rifiuti dunque(ahi sconoscente)il dono
Del ciel salubre,e'ncontra lui t'adiri?
Misero,doue corri in abbandono
A' tuoi sfrenati,e rapidi martiri?
Sei giunto,e pendi già cadente, e prono
Sul precipitio eterno:e tu no'l miri.
Miralo,prego,e te raccogli, e frena
Quel dolor,ch'à morir doppio ti mena.

89

Tace:e in colui de l'un morir la tema,
Pote de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor da loco à que' conforti, e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia;
Ma non così,che ad hor ad hor non gema,
E che la lingua à lamentar non scioglia,
Hora seco parlando,hor con la sciolta
Anima,che dal ciel forse l'ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca,e prega,e plora;
Come vsignuol,cui'l villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora:
Che in miserabil canto,afflitte, e sole
Piange le notti,e n'empie i boschi, e l'ora.
Al fin co'l nouo dì rinchiude alquanto
I lumi:e'l sonno in lor serpe fra'l pianto.

91

Et ecco in sogno di stellata veste
Cinta,gli appar la sospirata amica:
Bella assai più;ma lo splendor celeste
L'orna,e non toglie la notitia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci,par che gli asciughi,e così dica.
Mira,come son bella,e come lieta,
Fedel mio caro,e in me tuo duolo acqueta.

92

Tale i son,tua mercè:tu me da i viui
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grẽbo à Dio fra gli immortali, e diui
Per pietà di salir degna mi festi.
Quiui io beata amando godo: e quiui
Spero,che per te loco anco s'appresti;
Oue al gran sole, e ne l'eterno die
Vagheggierai le sue bellezze,e mie.

93

Se tu medesmo non t'inuidi il cielo,
E non trauij co'l vaneggiar de' sensi.
Viui,e sappi,ch'io t'amo,e non te'l celo,
Quanto più creatura amar conuiensi.
Così dicendo,fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal vso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparue,e nouo in lui conforto infuse.

Conso-

94

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti à la discreta aita.
E intanto sepellir fà le dilette
Membra, ch'informò già la nobil vita.
E se non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita;
Fù scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo iui concede.

95

Quiui da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le sue arme, à vn nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il caualier poteo;
Di riuerenza pieno, e di pietate,
Visitò le sepolte ossa honorate.

96

Giunto à la tomba, oue al suo spirto viuo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di mouimento al marmo gli occhi affisse.
Alfin, sgorgando vn lagrimoso riuo,
In vn languido ohime proruppe, e disse.
O sasso amato, & honorato tanto,
Che dentro hai le mie fiãme, e fuori il piãto:

97

Non di morte sei tu; ma di viuaci
Ceneri albergo, oue è riposto Amore,
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì; ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso humore:
E dagli tu, poi ch'io non posso, almeno
A l'amate reliquie, c'hai nel seno.

98

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella à le sue belle spoglie;
Tua pietate, e mio ardir non haurà in ira,
Ch'odio, ò sdegno la sù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sà, ch'empia è sol la mano: e non l'è noia,
Che, s'amando lei vissi, amando i moia.

99

Et amando morrò. felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando hor vado à te d'intorno,
All'hor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l'un cenere, e l'altro in vn sepolto:
Ciò, che'l viuer non hebbe, habbia la morte.
O (se sperar ciò lice) altera sorte.

100

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s'accerta, e diuulga. e in ogni canto
De la città smarrita il romor erra
Misto di gridi, e di femineo pianto:
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini: e'l foco, e i nemici empi
Volino per le case, e per li tempi.

101

Ma tutti gli occhi Arsete in se riuolue,
Miserabil di gemito, e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solue
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polue
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e'l petto.
Hor, mentre in lui volte le turbe sono,
Và in mezo Argãte, e parla in cotal suono.

102

Ben voleu'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Per correr seco vna medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? ò quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano
Con l'imperio affrenò, c'hà quì soprano.

103

Ahi, che s'io all'hora vsciua, ò dal periglio,
Quì ricondotta la guerriera haurei,
O chiusi, ou'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteua io più? Parue al consiglio
De gli huomini altramente, e de gli dei.
Ella morì di fatal morte, & io
Quant'hor conuiensi à me già non oblio.

104

Odi Gierusalem, ciò che prometta
Argante: odi'l tu cielo: e se in ciò manco,
Fulmina su'l mio capo. io la vendetta
Giuro di far ne l'homicida Franco,
Che per la costei morte à me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella à Tancredi il cor non passi,
E'l cadauero infame à i corui lassi.

105

Così disse egli: e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E imaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti: Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti à l'alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch'ei fà gia preso, e vinto.

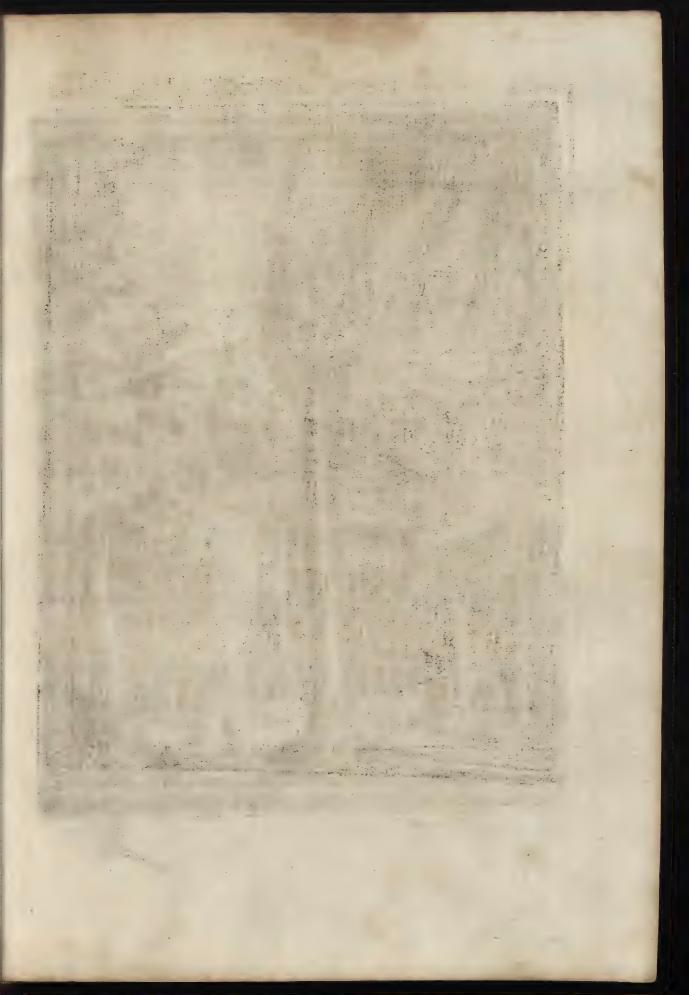
Il fine del Duodecimo Canto.

CAN-

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO

A custodir la selua Ismeno caccia
Gli empi demoni: e questi in strani mostri
Conuersi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chio-
Vauui Tancredi con secura faccia: (stri.
Ma pietà il tien, che'l suo valor non mostri
Il campo, cui souerchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

1

MA CADDE A PENA *in cenere l'immensa*
Machina, espugnatrice de le mura;
Che'n se noui argomenti Ismen ripẽsa
Perche più resti la città secura:
Onde à i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura:
Tal che contra Sion battuta, e scossa
Torre noua rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lunge à le christiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, horrende,
Che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
Quì ne l'hora, che'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta, e scolorita, e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se'l dì à la notte, ò s'ella à lui succede.

3

Ma, quando parte il sol, quì tosto adombra
Notte, nube, caligine, & horrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingõ-
Di cecità, ch'empie di tema il core. (bra
Nè quì gregge, od armenti a' paschi, à l'om
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra à dito.

4

Quì s'adunan le streghe, & il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien soura i nembi, e chi d'vn fero drago,
E chi forma d'vn hirco informe tiene.
Conciglio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e sozze
I profani conuiti, e l'empie nozze.

5

Così credeasi: & habitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non suelse:
Ma i Franchi il violar: perch'ei sol'vno
Somministraua lor machine eccelse.
Hor quì sen venne il Mago, e l'opportuno
Alto silentio de la notte scelse:
De la notte, che proßima succeße,
E suo cerchio formouui, e i segni impresse.

6

E scinto, e nudo vn piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentißime parole.
Girò tre volte à l'oriente il volto,
Tre volte à i regni, oue dechina il sole,
E tre scosse la verga, ond'huom sepolto
Trar de la tomba, e dargli moto suole:
E tre col piede scalzo il suol percoße:
Poi con terribil grido il parlar mosse.

7

Vdite, vdite, ò voi che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Mouete, habitator de l'aria erranti;
Come voi, ch'à l'inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti:
Cittadini d'Auerno, hor quì v'inuoco,
E te, Signor de'regni empi del foco.

8

Prendete in guardia questa selua; e queste
Piante, che numerate à voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo, e veste;
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, ò almen s'arreste
Ne'primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse, e quelle ch'aggiunse, horribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

9

A quel parlar le faci onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube auuolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi à raddoppiar ei torna,
Spirti inuocati, hor non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, ò più secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda:
De l'arti crude il più efficace aiuto:
E sò con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto
A cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè trascurato in vbidir fù Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'eßequito era l'incanto.

11

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte, che'n aria alberga, & erra,
Parte di quei, che son dal fondo vsciti
Caliginoso, e tetro de la terra:
Lenti, e del gran diuieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra:
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne'tronchi albergare, e tra le foglie.

12

Il Mago, poi c'homai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca:
C'homai secura è la regal tua sede.
Nè potrà rinouar più l'oste Franca
L'alte machine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi de la magica arte.

13

Soggiunse appreßo. Hor cosa aggiungo à queste
Fatte da me, ch'à me non meno aggrada.
Sappi, che tosto nel leon celeste
Marte co'l Sol, fia ch'ad vnir si vada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, ò di rugiada:
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

Onde

14

Onde quì caldo haurem, qual l'hanno à pena
Gli adusti Nasamoni, ò i Garamanti.
Pur'à noi fia men graue in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta, e nõ amena
Già non saranlo à tolerar bastanti:
E pria domi dal ciel, ageuolmente
Fian poi sconfitti da l'egittia gente.

15

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io, che tentar più ti conuegna.
Ma se'l Circasso altier, che posa alcuna
Nõ vuole, e benche honesta anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna;
Troua modo pur tu, ch'à freno il tegna:
Che molto non andrà, che'l cielo amico
A te pace darà; guerra al nemico.

16

Hor questo vdendo il Re ben s'assecura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de'montoni l'impeto percosse.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, oue sian rotte, ò smosse.
Le turbe tutte, e cittadine, e serue
S'impiegan quì: l'opra continua ferue.

17

Ma in questo mezo il pio Buglion non vuole,
Che la forte cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Et alcuna altra machina rifatta.
E i fabri al bosco inuia, che porger suole
Ad vso tal pronta materia, & atta.
Vanno costor sù l'alba à la foresta,
Ma timor nouo al suo apparir gli arresta.

18

Qual semplice bambin mirar non osa,
Doue insolite larue habbia presenti;
O come paue ne la notte ombrosa,
Imaginando pur mostri, e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
Se non, che'l timor forse à i sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

19

Torna la turba, e timida, e smarrita
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
All'hor vi manda il Capitano, ardita
E forte squadra di guerrieri eletti:
Perche sia scorta à l'altra, e'n esseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20

Questi appreßando, oue lor seggio han posto
Gli empi Demoni in quel seluaggio horrore.
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur'oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s'auanzar, che lunge poco
Erano homai da l'incantato loco.

21

Esce all'hor de la selua vn suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme.
E l'mormorar de gli austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come vrla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
Tanti, e sì fatti suoni esprime vn suono.

22

In tutti all'hor s'impallidir le gote,
E la temenza à mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, ò ragion puote,
Ch'osin di gire inanzi, ò di fermarse:
Ch'à l'occulta virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono al fine; e vn d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'auisa.

23

Signor non è di noi chi più si vante
Troncar la Selua: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e'l giurrerei) che ĩ quelle piãte
Habbia la regia sua Pluton traslata.
Ben hà tre volte, e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, ch'intrepido la guata:
Nè senso v'hà colui, ch'vdir s'arrischia,
Come tonando insieme rugge, e fischia.

K 3 Così

24

Così costui parlaua. Alcasto v'era
Fra molti, che l'vdian, presente à sorte:
Huom di temerità stupida, e fera:
Sprezzator de' mortali, e de la morte:
Che non hauria temuto horribil fera,
Nè mostro formidabile ad huom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro hà il mondo più di violento.

25

Crollaua il capo, e sorridea, dicendo.
Doue costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar' intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no'l mi vieterà fantasma horrendo,
Nè di selua, ò d'augei fremito, ò grido.
O pur tra quei sì spauentosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco à me si mostri.

26

Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza il caualier s'inuia:
E rimira la selua, e poscia ascolta
Quel, che da lei nouo rimbombo vscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo, e sprezzante è come pria.
E già calcato haurebbe il suol difeso;
Ma gli s'oppone (ò pargli) vn foco acceso.

27

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti:
E ne cinge quel bosco, e l'assecura,
Ch'altri gli arbori suoi nõ tronchi, ò schiãti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti:
E di tormenti bellici hà munite
Le rocche sue questa nouella dite.

28

O quanti appaion mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia:
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda;
Qual di leon, che si ritiri in caccia.
Ma pure è fuga: e pur gli scote il petto
Timor, sin à quel punto ignoto affetto.

29

Non s'auuide esso all'hor d'hauer temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n'accorse:
E stupor n'hebbe, e sdegno: e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Ne la luce de gli huomini non osa.

30

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Troua à l'indugio; e di restarsi agogna.
Pur và, ma lento: e tien le labra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'huom, che sogna.
Difetto, e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse. hor ciò che fia? forse prestigi
Son questi, ò di natura alti prodigi?

31

Ma s'alcun u'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' saluatichi soggiorni;
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nuntio almen più certo à noi ritorni.
Così disse egli. e la gran selua horrenda
Tentata fù ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur' alcun non fue,
Che non fuggisse à le minaccie sue.

32

Era il prence Tancredi intanto sorto
A sepellir la sua diletta amica:
E ben che in volto sia languido, e smorto,
E mal'atto à portar elmo, ò lorica;
Nulla dimen, poi che'l bisogno hà scorto,
Ei non ricusa il rischio, ò la fatica:
Che'l cor viuace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch'esso n'abbonde.

33

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto:
E sostien de la selua il fero aspetto,
E'l gran romor del tuono, e del tremoto:
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, vn picciol moto.
Trapassa: & ecco in quel siluestre loco
Sorge improuisa la città del foco.

All'hor

34
All'hor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo. hor quì, che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' mostri, e'n gola à questa
Deuoratrice fiamma andrò à gettarmi?
Non mai la vita, oue cagione honesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Huom degno: e tale è ben chi quì la spande.

35
Pur l'oste che dirà, s'indarno i riedo?
Qual'altra selua hà di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. hor, s'oltre alcun s'auanza?
Forse l'incendio, che quì sorto i vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. e in questo dire
Dentro saltouui: O memorando ardire.

36
Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo, ò feruor, come di foco intenso.
Ma pur, se foßer vere fiamme, ò larue,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perche repente à pena tocco sparue
Quel simulacro, e giunse vn nuol denso,
Che portò notte, e verno: e'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol'hora.

37
Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selua ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè troua alcun fra via scontro, ò diuieto;
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi inuiluppato, e fosco.

38
Al fine vn largo spatio in forma scorge
D'Anfiteatro: e non è pianta in esso;
Saluo che nel suo mezo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, vn cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili à quei, che in vece vsò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

39
Fra i segni ignoti alcune note hà scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro à i chiostri de la morte
Osasti i por, Guerriero audace, il piede;
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte.
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona à l'alme homai di luce priue:
Non dee guerra co' morti hauer chi viue.

40
Così dicea quel motto. egli era intento
De le breui parole à i sensi occulti.
Fremere intanto vdia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:
E trarne vn suon, che flebile concento
Par d'humani sospiri, e di singulti:
E vn non sò che confuso instilla al core
Di pietà, di spauento, e di dolore.

41
Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. ò merauiglia:
Manda fuor sangue la recisa scorza;
E fà la terra intorno à se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
All'hor, quasi di tomba, vscir ne sente
Vn'indistinto gemito dolente.

42
Che poi distinto in voci; Ahi troppo disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: hor tanto basti:
Tu dal corpo, che meco, e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perche il misero tronco, à cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli auersari tuoi
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43
Clorinda fui: nè sol quì spirto humano
Albergo in questa pianta roza, e dura;
Ma ciascun' altro ancor Franco, ò Pagano,
Che lassi i membri à piè de l'alte mura,
Astretto è quì da nouo incanto, e strano,
Non sò, s'io dica in corpo, ò in sepoltura.
Son di senso animati i rami, e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44

Qual infermo tal'hor, che'n sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetta, ò in parte s'accorge,
Che'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spauento la sembianza horrida, e fera.
Tal il timido amante à pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

45

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varij affetti, che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, & improuiso
Gli cade il ferro: e'l manco è in lui la tema.
Và fuor di se: presente hauer gli è auuiso,
L'offesa donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti vdir d'egro, che langue.

46

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento;
Ma lui, che solo è fieuole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì, che vinto partissi: e in sù la strada
Ritrouò poscia, e ripigliò la spada.

47

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nouo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, vnio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose:
Incominciò. Signor, nuntio son'io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suon pauentoso, è tutto vero.

48

Merauiglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in vn istante appreso:
Che sorse e dilatando vn muro farse
Parue, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso.
Vernò in quel punto, & annottò: fè il gior-
E la serenità poscia ritorno. (no,

49

Di più dirò; ch'à gli alberi dà vita
Spirito human, che sente, e che ragiona.
Per proua sollo: io n'ho la voce vdita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne habbian persona.
Nò, nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sueller ramo.

50

Così dice egli: e'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) e ritentar l'incanto:
O se pur di materia altra proueggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Heremita il rappella, e dice poi.

51

Lascia il pensiero audace: altri conuiene,
Che de le piante sue la selua spoglie.
Già, già la fatal naue à l'herme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana homai l'hora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

52

Parla ei così, fatto di fiamma in uolto,
E risuona più c'huomo in sue parole.
E'l pio Goffredo à pensier noui è volto:
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste homai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole:
Ch'à suoi disegni, à suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde pioue virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa
Più mortalmente in queste parti, e in quelle,
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non

54

Non esce il sol giamai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori, entro e d'intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto persagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che'n rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno:
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde;
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'herbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggeta a l'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace:
Nè cosa appar, che gli occhi almē ristaure.
Ne le spelunche sue Zefiro tace:
E'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento, che moue da l'arene Maure:
Che grauoso, e spiacente, e seno, e gote
Co' densi fiati ad hor, ad hor percote.

57

Non hà poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse:
E di traui di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, à la tua sete
Son da l'auara Luna almen conceste
Sue rugiadose stille, e l'herbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali humori.

58

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge: e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo à se non ponno;
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l'iniquo donno
Con veneni, e con succhi aspri, e mortali
Più de l'inferna Stige, e d'Acheronte,
Torbido fece, e liuido ogni fonte.

59

E'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria cortese à i Franchi il suo tesoro;
Hor di tepide linfe à pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Pò, qual hor di Maggio, è più profon(do,
Parria souerchio à i desideri loro:
Ne'l Gāge, ò'l Nilo, all'hor, che nō s'appa(ga
De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

60

S'alcun giamai tra frondeggianti riue
Puro vide stagnar liquido argento:
O giù precipitose ir acque viue
Per Alpe, o'n piaggia herbosa à passo lēto;
Quelle al vago desio forma, e descriue,
E ministra materia al suo tormento:
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè camin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro, à la lor morte inteso;
C'hor risolute, e dal calore aduste
Giacciono, à se medesme inutil peso.
E viue ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge à poco, à poco.

62

Langue il corsier, già sì feroce, e l'herba,
Che fù suo caro cibo à schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù dimessa pende.
Memoria di sue palme hor più non serba:
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par, che quasi vil soma odi, e dispregi.

63

Languisce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del signor oblia.
Giace disteso, et à l'interna arsura,
Sempre anhelando, aure nouelle inuia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perche il caldo del cor temprato sia;
Hor nullo, ò poco refrigerio n'haue:
Sì quello, onde si spira, è denso, e graue.

Così

64

Così languia la terra, e'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli vltimi mali:
E risonar s'vdia per ogni lato
Vniuersal lamento in voci tali.
Che più spera Goffredo? ò che più bada?
Sin che tutto il suo Campo à morte vada?

65

Deh con quai forze superar si crede
Gli altri ripari de' nemici nostri?
Onde machine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo à tanti segni mostri?
De la sua mente auuersa à noi fan fede
Mille noui prodigi, e mille mostri:
Et arde à noi sì il Sol, che minor vopo
Di refrigerio hà l'Indo, e l'Ethiopo.

66

Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili, & inutili alme à dura morte,
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Raßembra quella di colui, che regna;
Che ritener si cerca auidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

67

Hor mira d'huom, c'hà il titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano;
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso e vano.
E veggendo à noi secchi i fonti, e'l rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi sedendo à mensa lieta
Mescolar l'onde fresce al vin di Creta.

68

Così i Franchi dicean. ma'l Duce Greco,
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perche morir quì disse, e perche meco
Far, che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

69

Mosse l'essempio assai, come al dì chiaro
Fù noto: e d'imitarlo alcun risolue.
Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,
E gli altri duci, c'hor son ossa, e polue,
Poi che la fede, ch'a color giuraro,
Hà disciolto colei che tutto solue,
Già trattano di fuga: e già qualch'vno
Parte furtiuamente à l'aer bruno.

70

Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l vede:
E i più aspri rimedi hauria ben pronti;
Ma gli schiua, & abhorre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti;
Deuotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra homai de la sua gratia i fonti,
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi riuolge, e le parole al Cielo.

71

Padre, e Signor, s'al popol tuo piouesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S'à mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Vn viuo fiume; hor rinouella in questi
Gli stessi essempi: e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua gratia i lor difetti:
E gioui lor, che tuoi guerrier sian detti.

72

Tarde non furon già queste preghiere,
Che deriuar da giusto humil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli, inanzi à Dio.
Le accolse il padre eterno, & à le schiere
Fedeli sue riuolse il guardo pio:
E di sì graui lor rischi, e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche.

73

Habbia sin quì sue dure, e perigliose
Auuersità sofferto il campo amato:
E contra lui con arme, & arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Hor cominci nouello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato:
Pioua, e ritorni il suo guerriero inuitto,
E venga à gloria sua l'oste d'Egitto.

Così

74

Così dicendo il capo mosse:e gli ampi
Cieli tremaro,e i lumi erranti,e i fissi:
E tremò l'aria riuerente,e i campi
De l'oceano,e i monti,e i ciechi abissi.
Fiammeggiare à sinistra accesi lampi
Fur visti,e chiaro tuono insieme vdissi.
Accompagnan le genti il lampo,e'l tuono
Con allegro di voci, & alto suono.

75

Ecco subite nubi,e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel,che tutte apre,e disserra
Le porte sue,veloci in giù discese.
Ecco notte improuisa il giorno serra
Ne l'ombre sue,che d'ogni intorno hà stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

76

Come tal'hor ne la stagione estiua,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riua
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo humor, nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là ve in maggior copia ei si raccoglia.
Si tuffa,e spegne l'assetata voglia.

77

Così gridando la cadente pioua,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: à ciascun gioua,
La chioma hauerne,non che'l mãto aspersa.
Chi bee ne'vetri,e chi ne gli elmi à proua:
Chi tien la man ne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto,e chi le tempie:
Chi scaltro à miglior vso i vasi n'empie.

78

Nè pur l'humana gente hor si rallegra,
E de' suoi danni à ristorar si viene;
Ma la terra,che dianzi afflitta,& egra
Di fessure le membra hauea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte à le più interne vene.
E largamente i nutritiui humori
A le piante ministra,a l'herbe,à i fiori.

79

Et inferma somiglia,à cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca:
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo,& esca:
La rinfranca,e ristora,e rende quale
Fù ne la sua stagion più verde,e fresca:
Tal ch'obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia,e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole:
Ma dolce spiega,e temperato il raggio,
Pien di maschio valor,si come suole
Tra'l fin d'Aprile,e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil, chi dio ben cole
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare à le stagioni ordine,e stato:
Vincer la rabbia de le stelle,e'l fato.

Il fine del Decimoterzo Canto.

CAN-

CANTO QVARTODECIMO.

ARGOMENTO

Intende in sogno il capitan Francee,
Come Dio vuol, che si richiami à l'oste
Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese
De' principi risponde à le proposte.
Ma Piero; che già prima il tutto intese,
I messi inuia là, dou'han cortese oste
Vn mago: il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni: indi gli aiuta a l'opre.

1

SCIVA HOMAI del molle, e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura;
Aure lieui portando, e largo nembo
Di sua rugiada pretiosa, e pura:
E scotendo del vel l'humido lembo
Ne spargeua i fioretti, e la verdura:
E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingauano il sonno de' mortali.

2

Et eßi ogni pensier, che'l dì conduce,
Tuffato haueano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando ne l'eterna luce
Sedeua al suo gouerno il re del mondo.
E riuolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo fauoreuole, e giocondo.
Quinci à lui n'inuiaua vn sogno cheto;
Perche gli riuelasse alto decreto.

3

Non lunge à l'auree porte, ond'esce il Sole,
E cristallina porta in oriente:
Che per costume inanzi aprir si suole,
Che si disserri l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per gratia à pura, e casta mente.
Da questa hor quel, ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate inuerso lui distende.

Nulla

4

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghi imagini, ò sì belle,
Come hora questa à lui:laqual gli aperse
I secreti del cielo,e de le stelle.
Onde si come entro vno specglio, ei scerse
Ciò,che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in vn sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno,e pieno.

5

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza,i moti,i lumi,e l'armonia:
Ecco cinto di rai,cinto di foco
Vn caualiero incontra à lui venia.
E'n suono,à lato à cui sarebbe roco
Qual più dolce è quà giù,parlar l'vdia.
Goffredo, non m'accogli:e non ragione
Al fido amico? hor non conosci Vgone?

6

Et ei gli rispondea. Quel nouo aspetto,
Che par d'vn sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notitia il mio intelletto
Suiato hà sì, che tardi à lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate in van cinta l'imago
Fuggia,qual leue sogno,od aer vago.

7

Sorridea quegli; e, non già come credi,
Dicea.son cinto di terrena veste:
Semplice forma,e nudo spirto vedi,
Quì cittadin de la città celeste.
Que o è tempio di Dio:quì son le sedi
De'suoi guerrieri,e tu haurai loco in queste.
Quãdo ciò fia? rispose;il mortal laccio (cio.
Sciolgasi homai, s'al restar quì m'è impac.

8

Ben(replicogli Vgon) tosto raccolto
Ne la gloria sarai de'trionfanti.
Pur militando conuerrà,che molto
Sangue,e sudor là giù tu versi auanti.
Da te prima à i Pagani esser ritolto
Deue l'imperio de'paesi santi:
E stabilirsi in lor christiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9

Ma perche più lo tuo desir s'auuiue
Ne l'amor di quà sù,più fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e queste viue
Fiamme, che mente eterna informa,e gira:
E'n angeliche tempre odi le diue
Sirene,e'l son di lor celeste lira.
China (poi disse,e gli additò la terra.)
Gli occhi à ciò,che quel globo vltimo serra.

10

Quanto è vil la cagion, ch à la virtude
Humana è colà giù premio, e contrasto.
In che picciolo cerchio,e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.
Lei,come isola,il mare intorno chiude:
E lui,c'hor ocean chiamate, hor vasto,
Nulla eguale à tai nomi hà in se di magno;
Ma è bassa palude,e breue stagno.

11

Così l'vn disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse,quasi sdegnando,e ne sorrise:
Che vide vn punto sol mar, terre,e fiumi,
Che quì paion distinti in tante guise:
Et ammirò, che pur'à l'ombre,à i fumi
La nostra folle humanità s'affise,
Seruo imperio cercando,e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch'à se n'inuita,e chiama.

12

Onde rispose. Poi ch'à Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego,che del camin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo,hor tu m'informe.
E(replicogli Vgon) la via verace
Questa, che tieni:indi non torcer l'orme.
Sol,che richiami dal lontano essiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perche,se l'alta prouidenza elesse
Te de l'impresa sommo capitano;
Destinò insieme,ch'egli esser douesse
De'tuoi consigli essecutor soprano.
A te le prime parti,à lui concesse
Son le seconde: tu sei capo,ei mano
Di questo Campo: e sostener sua vece.
Altri non puote,e farlo à te non lece.

A lui

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c'hà gli incanti in sua difesa:
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inhabil sembra à tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto;
Prenderà maggior forza à noua impresa.
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'essercito possente.

15

Tacque; e'l Buglion rispose. O quanto grato
Fora à me che tornasse il caualiero.
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato
Si deue à lui mandarne il messaggiero;
Vuoi, ch'io preghi, ò comandi? E come que-
Atto sarà legitimo, & honesto? (sto

16

All'hor ripigliò l'altro. Il rege eterno,
Che te di tante somme gratie honora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il gouerno,
Tu sia honorato, e riuerito ancora.
Però non chieder tu (ne senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, & al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'asolua il fier garzon di quell'errore,
In cui trascorse per souerchio d'ira;
Si che al campo egli torni, & al suo honore
E benc'hor lunge il giouine delira,
E vaneggia ne l'otio, e ne l'amore;
Non dubitar però, che'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni.

18

Che'l vostro Piero à cui lo ciel comparte
L'alta notitia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Oue certe nouelle hauran di lui.
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo: e di condurlo à vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

19

Hor chiuderò il mio dir con vna breue
Conclusion, che sò, ch'à te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deue
Progenie vscirne gloriosa, e chiara.
Quì tacque, e sparue, come fumo leue
Al vento, ò nebbia al sole arida, e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

20

Apre all'hora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sourapone
L'arme à le membra faticose intorno.
E poco stante, à lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Oue à consiglio siedono: e per vso
Ciò, ch'altroue si fà, quiui è concluso.

21

Quiui li buon Guelfo, che'l nouel pensiero
Infuso hauea ne l'inspirata mente;
Incominciando à ragionar primiero,
Disse à Goffredo. O principe clemente,
Perdono à chieder ne vegn'io, che'n vero
E perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer perauuentura
Frettolosa dimanda, & immatura.

22

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono.
E riguardando à me, che'n gratia il chiedo,
Che vile à fatto intercessor non sono;
Ageuolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'à tutti fia gioueuol dono.
Deh consenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

23

E chi sarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spauentose piante?
Chi girà incontra à i rischi de la morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, & atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo à tutti auante.
Rendi al tuo campo homai, rendi per dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

Rendi

24

Rendi il nipote à me sì valoroso,
E pronto essecutor rendi à te stesso:
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio à sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e duce.

25

Così pregaua: e ciascun'altro i preghi
Con fauoreuol fremito seguia.
Onde Goffredo all'hor, quasi egli pieghi
La mente à cosa non pensata in pria;
Come esser può, dicea, che gratia i neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore: e sia ragione, e legge
Ciò, che'l consenso vniuersale elegge.

26

Torni Rinaldo, e da quì inanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire:
E risponda con l'opre à l'alta spene
Di lui concetta, & al comun desire.
Ma il richiamarlo, ò Guelfo, à te conuiene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizzá, doue
Pensi, che'l fero giouine si troue.

27

Tacque: e disse sorgendo il guerrier Dano.
Esser'io cheggio il messaggier, che vada:
Nè ricuso camin dubbio, ò lontano,
Per far il don de l'honorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano:
Onde al buõ Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol, ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Vbaldo, huom cauto, & aueduto, e scaltro.

28

Veduti Vbaldo in giouinezza, e cerchi
Vari costumi hauea, vari paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo, à gli Ethiopi accesi:
E com'huom, che virtute, e senno merchi,
Le fauelle, l'usanze, e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra compagni, e caro à lui fù molto.

29

A tai messaggi l'honorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
Egli indrizzaua Guelfo à quelle mura,
Tra cui Boemondo hà la sua regia sede;
Che per publica fama, e per secura
Opinion. ch'egli vi sia, si crede.
Ma'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti.

30

E dice. ò caualier, seguendo il grido
De la fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che vi fà gire indarno, e trauiare.
Hor d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, doue vn fiume entra nel mare.
Quiui fia, che v'appaia huom nostro amico.
Credete à lui: ciò, ch'ei dirauui, io'l dico.

31

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preueduto vostro alto viaggio
Già gran tempo hà da me: sò che cortese
Altretanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, ò l'altro, che seco iua messaggio;
Ma furo vbidienti à le parole,
Che spirito diuin dettar gli suole.

32

Preser commiato, e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in camino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Doue à i lidi si frange il mar vicino.
E non vdian ancor, come risuona
Il roco, & alto fremito marino;
Quando giunsero à vn fiume, il qual di noua
Acqua accresciuto è per nouella pioua.

33

Si che non può capir dentro al suo letto:
E sen và più che stral, corrente, e presto.
Mentre essi stan sospesi, à lor d'aspetto
Venerabile appare vn vecchio honesto,
Coronato di faggio, in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi vna verga, e'l fiume calca
Co' piedi asciuti, e contra'l corso il valca.

Sì

34
Sì come soglion là vicino al polo,
S'auuien, che'l verno i fiumi agghacci e indure,
Correr su'l Ren le villanelle à stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien soura l'instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse.

35
Amici, dura, e faticosa inchiesta
Seguite: e d'uopo è ben, ch'altri vi guidi;
Che'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inhospiti, & infidi.
Quanto, ò quanto de l'opra anco vi resta:
Quanti mar correrete, e quanti lidi:
E conuien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36
Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelunche, ou'ho la mia secreta sede:
Ch'iui vdrete da me non lieui cose,
E ciò, ch'à voi saper più si richiede.
Disse, e che lor dia loco à l'acqua impose;
Et ella tosto si ritira, e cede:
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curuata pende, e'n mezo appar diuisa.

37
Ei presigli per man, ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile, e incerta luce iui si scerne,
Qual tra boschi di Cinthia ancor non piena:
Ma pur grauide d'acque ampie cauerne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, ò in fiume vago
Discorra, ò stagni, ò si dilati in lago.

38
E veder ponno, onde il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui:
Onde esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui.
Trouano vn rio più sotto, il qual diffonde
Viuaci zolfi, e vaghi argenti, e viui.
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

39
E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come à più fiaccole s'allume,
Splēde quel loco, e'l fosco horror n'è vinto.
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste zafiro, & il giacinto:
Vi fiāmeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40
Stupidi i Guerrier vanno, e ne le noue
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. al fin pur mòue,
La voce Vbaldo, e la sua scorta prega.
Deh, Padre, dinne, oue noi siamo: & oue
Ci guidi: e tua condition ne spiega:
Ch'io nõ sò, se'l ver miri, ò sogno, od ombra:
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41
Risponde. Sete voi nel grembo immenso
De la terra, che tutto in se produce.
Nè già potresti penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi ne le sant'acque
Regenerami à Dio, per gratia piacque.

42
Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie merauigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'vsi note, ò suffumigi,
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.
Ma spiando men vò da'lor vestigi,
Qual'in se virtù celi ò l'herba, ò'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti.

43
Peroche non ogn'hor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma su'l Libano spesso, e su'l Carmelo
In aerea magion fò dimoranza.
Iui spieganfi à me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio, come ogn'altra ò presto, ò tardi
Roti: ò benigna, ò minaccieuol guardi.

44

E sotto i piè mi veggio hor folte, hor rade
Le nubi, hor negre, & hor piante da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo: e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi: e per quai strade
Tortuose in giù spinto, ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch'io soleua inuaghir già di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già, che'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor de la Natura.
Ma, quando il uostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lauò l'alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo, e'l fece accor-
Ch'ei per se stesso è tenebroso, e corto, (to.

46

Conobbi all'hor, ch'augel notturno al sole
E nostra mente à i rai del primo vero:
E di me stesso risi, e de le fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l'vso mio primiero.
Bē sono ī parte altr'huom da quel ch'io fui:
C'hor da lui pendo, e mi riuolgo à lui.

47

E in lui m'acqueto. egli comanda, e insegna,
Maestro insieme, e signor sommo, e sourano:
Nè già per nostro mezo oprar disdegna
Cose degne tal'hor de la sua mano.
Hor sarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'inuitto eroe dal suo carcer lontano:
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, à me per lui predetto:

48

Così con lor parlando al loco viene,
Ou'egli hà il suo soggiorno, e'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale, grande, e spatioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e pretioso,
Splende iui tutto: & ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è nō fatto ma nato.

49

Non mancar quì cento ministri, e cento,
Ch'accorti, e pronti à seruir gli osti foro.
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi e di christallo, e d'oro.
Ma quando satio il natural talento
Fù de' cibi, e la sete estinta in loro;
Tempo è ben, disse à i caualieri il Mago,
Che'l maggior desir vostro homai sia pago.

50

Quiui ricominciò. L'opre, e le frodi
Note in parte à voi sō de l'empia Armida:
Come ella al Campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli auuinse poscia, albergatrice infida:
E ch'indi à Gaza gli inuiò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51

Hor vi narrerò quel, ch'appresso occorse:
Vera historia, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse:
E fra se disse, di disdegno accesa.
Ah vero vnqua non fia, che d'hauer tanti
Miei prigion liberati egli si vanti:

52

Se gli altri sciolse, ei serua, & ei sostegna
Le pene altrui serbate, o'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i vuò, che vegna
Sù gli altri tutti vniuersale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch'or vdirete, iniquo inganno.
Viensene al loco oue Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53

Quiui egli hauendo l'arme sue desposto,
Indosso quelle d'vn pagan si pose.
Forse perche bramaua irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Vn tronco busto auuolse, e poi l'espose:
L'espose in riua à vn fiume, oue douea
Stuol de franchi arriuare, e'l preuedea.

E que-

54
E questo antiueder potea ben'ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del campo hauea nouella:
E s'altri indi partiua, ò fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco fauella
Souente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuno à sua ingannevol'arte.

55
Non lunge vn sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch'esser fatto, ò detto
Fintamente doueua; e fù esequito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse; e discordie, e quasi al fine
Seditiose guerre, e cittadine.

56
Che fù, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo vcciso:
Benche al fine il sospetto à torto hauuto,
Del ver si dileguasse al primo auiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù, qual'io diuiso.
Hor'vdirete ancor, come seguiße
Poscia Rinaldo, e quel, ch'indi auuenisse.

57
Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sù l'Oronte giunge;
Oue vn rio si dirama, e vn'isoletta
Formando, tosto à lui si ricongiunge:
E'n sù la riua vna colonna eretta
Vede, e vn picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lauoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro.

58
O chiunque tu sia, che voglia, ò caso
Peregrinando adduce à queste sponde;
Merauiglia maggior l'orto, ò l'occaso
Non hà di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. è persuaso
Tosto l'incauto à girne oltra quell'onde.
E perche mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, & ei sol varca.

59
Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede.
Fuor ch'antri, & acque, e fiori, & herbe, e piante,
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede.
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soaue spirar di placid'aura.

60
Il fiume gorgogliar fra tanto vdio
Con nouo suono, e là con gli occhi corse:
E mouer vide vn'onda in mezo al rio,
Che'n se steßa si volse, e si ritorse:
E quinci alquanto d'un crin biondo vscio:
E quinci di donzella vn volto sorse:
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin, doue vergogna cela.

61
Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, ò Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benche non sia vera Sirena,
Ma sia magica larua; vna ben pare
Di quelle, che già presso a la Tirrena
Piaggia habitar l'insidioso mare:
Nè men che'n viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l cielo, e l'aure molce.

62
O giouinetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e verdi spoglie;
Di gloria, ò di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'inuoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio:
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie;
Questo grida natura. hor dunque voi
Indurerete l'alma à i detti suoi?

63
Folli, perche gettate il caro dono,
Che breue è sì, di vostra età nouella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella.
La fama, che innaghisce à vn dolce suono
Voi superbi mortali, e par si bella;
E vn Eco, vn sogno, anzi del sogno vn'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

64

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblij le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se'l ciel tuoni, ò saetti:
Minacci egli à sua voglia, e infiammi strali.
Questo è sauer, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

65

Si canta l'empia; e'l giouinetto al sonno
Con note inuoglia si soaui, e scorte.
Quel serpe à poco à poco, e si fà donno
Soura i sensi di lui possente, e forte.
Nè i tuoni homai destar, non ch'altri, il pon (no,
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'aguato all'hor la falsa maga,
E gli và sopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide,
Come placido in vista egli respira:
E ne' begli occhi vn dolce atto, che ride,
Ben che sian chiusi, (hor che fia, s'ei gli gi- (ra?
Pria s'arresta sospesa: e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda: e'n sù la vaga fronte
Pende homai sì, che par Narciso al fonte.

67

E quei, ch'iui sorgean viui sudori
Accoglie lieuemente in vn suo velo:
E con vn dolce ventillar, gli ardori
Gli và temprando de l'estiuo cielo.
Così (ch'il crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s'induraua al cor, più che diamante;
E di nemica ella diuenne amante.

68

Di ligustri, di gigli, e de le rose,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con noua arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, à le braccia, à i piè gli pose:
Così l'auuinse, e così preso il tiene;
Quinci mentre egli dorme, il fà riporre
Soura vn suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69

Nè già ritorna di Damasco al regno:
Ne doue hà il suo castello in mezo à l'onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Ne l'Oceano immenso, oue alcun legno
Rado, ò non mai và da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quiui eletta
Per solinga sua stanza è vn'isoletta.

70

Vn'isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue da la Fortuna.
Quinci ella in cima à vna montagna ascēde
Dishabitata, e d'ombre oscura, e bruna.
E per incanto à lei neuose rende
Le spalle, e i fianchi: e senza neue alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante, e vago:
E vi fonda vn palagio appresso vn lago.

71

Oue in perpetuo April molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Hor da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi douete il giouinetto:
E vincer de la timida, e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte, e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72

Trouerete, del fiume à pena sorti,
Donna giouin di viso, antica d'anni:
Ch'à lunghi crini in sù la fronte attorti
Fia nota, & al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia, che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
Là trouerete al ritornar men fida.

73

A piè del monte, oue la maga alberga,
Sibilando strisciar noui Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Et aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scotendo vna mia verga,
Temeranno appressarsi, oue ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Trouerete il periglio in sù la cima.

Vn

74

Vn fonte sorge in lei, che vaghe, e monde
Hà l'acque sì, che i riguardanti aßeta;
Ma dentro à i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran maluagità secreta.
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fà lieta:
Indi à rider' huom moue, e tanto il riso
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane vcciso.

75

Lunge la bocca disdegnosa, e schiua
Torcete voi da l'acque empie, homicide.
Nè le viuande poste in verde riua
V'allettin poi, nè le donzelle infide:
Che voce hauran piaceuole, e la ciua,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride.
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breue foglio, io ve'l darò distinto,
Sì che nessun error fia, che v'aggiri.
Siede in mezo vn giardin del labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri.
Quiui in grembo à la verde herba nouella
Giacerà il caualiero, e la donzella.

77

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede haurà riuolto;
Vuò, ch'à lui vi scopriate, e d'adamante
Vn scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'habito molle, onde fù inuolto:
Ch'à tal vista potrà vergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78

Altro che dirui homai nulla m'auanza;
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar de l'intricata stanza,
Ne le più interne parti, e più secrete:
Perche non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, ò'l paßo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiueder' Armida.

79

Nè men secura da gli alberghi suoi
L'uscità vi sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge homai l'hora del sonno, e voi
Sorger diman deuete à par co'l giorno.
Così lor disse, e gli menò dapoi
Oue essi hauean la notte à far soggiorno.
Iui lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritraße il buon vecchio a' suoi riposi.

Il fine del Decimoquarto Canto.

CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO

Dal mago instrutti i duo guerrier sen vanno,
Doue il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni, e l'apparecchio han scorto
Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno
Che ben longo viaggio estiman corto.
A l'Isola remota al fine spinti
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

1

IA RICHIAMAVA IL bel nascente raggio
A l'opre ogni animal, che'n terra alberga;
Quando venendo à i duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.
Accingeteui (disse) al gran viaggio
Prima, che'l dì, che spũta, homai più s'erga.
Eccoui quì quanto hò promesso, e quanto
Può de la maga superar l'incanto.

2

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
A le robuste membra hauean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l'istesse
Vestigia ricalcate hor nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume; Amici,
Io v'accommiato, ei disse: ite felici.

3

Gli accoglie il rio ne l'alto seno, e l'onda
Soauemente in sù gli spinge, e porta;
Come suole inalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fù torta:
E poi gli espon soura la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola naue, e in poppa quella,
Che guidar gli douea, fatal Donzella.

4

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e fauoreuoli, e tranquille:
E nel sembiante à gli Angioli somiglia:
Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille.
La sua gonna hor azurra, & hor vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Si c'huom sempre diuersa à se la vede,
Quantunque volte à riguardarla riede.

5

Così piuma tal'hor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge à se stessa simile;
Ma in diuersi colori al sol si tinge.
Hor d'accesi rubin sembra vn monile:
Hor di verdi smeraldi il lume finge:
Hor insieme gli mesce: e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate (dice) ò fortunati, in questa
Naue, ond'io l'ocean sicura varco:
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieue ogni grauoso incarco.
Per ministra, e per duce hor mi v'appresta
Il mio signor, del fauor suo non parco.
Così parlò la Donna, e più vicino
Fece poscia à la sponda il curuo pino:

7

Come la nobil coppia hà in lui raccolta
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Et hauendo la vela à l'aure sciolta,
Ella siede al gouerno, e regge il corso;
Gonfio il torrente è sì, ch'à questa volta
I nauigi portar ben può su'l dorso;
Ma questo è si leggier, che'l sosterrebbe
Qual altro rio per nouo humor men crebbe.

8

Veloce soura il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono homai là, doue il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso ò diuien nulla, ò nulla appare.

9

A pena hà tocco la mirabil naue,
De la marina all'hor turbata il lembo.
Che sparison le nubi, e cessa il graue
Noto, che minacciaua oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soaue,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'vn dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro vnqua non vide.

10

Trascorse oltra Ascalona, & à mancina
Andò la nauicella in ver ponente.
E tosto à Gaza si trouo vicina,
Che fù porto di Gaza antica gente.
Ma poi, crescendo de l'altrui rouina,
Città diuenne assai grande, e possente:
Et eranui le piaggie all'hor ripiene
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

11

Volgendo il guardo à terra i nauiganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Mirauan caualier, mirauan fanti
Ire, e tornar da la cittade al lito:
E da cameli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi caui
Sorte, e legate à l'ancore le naui.

12

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci, e snelle:
E da essi, e da'rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle.
Disse la Donna all'hor. benche ripieno
Il lido e'l mar sia de le genti felle;
Non hà insieme pero le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

13

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte hà queste, hor le lontane attende:
Che verso l'oriente, e'l mezo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Si che sper'io, che prima assai ritorno
Fatto haurem noi, che moua egli le tende:
Egli, ò quel, che'n sua vece esser soprano
De l'essercito suo dè capitano.

Mentre

14

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapaßar secura,
E soruolando ir tanto appreßo il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la naue sua sembra, che vole
Tra legno, e legno: e non hà tema, ò cura,
Che vi sia, chi l'arresti, ò chi la segua:
E da lor s'allontana, e si dilegua.

15

E'n vn momento incontra Raffia arriua,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto moue: indi à la riua
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge vn monte poi le si scopriua,
Che sporge soura'l mar la chioma altera,
E i piè si laua ne l'instabil'onde,
E l'oßa di Pompeo nel grembo asconde.

16

Poi Damiata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti humori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E nauiga oltra la città, dal forte
Greco fondata à i Greci habitatori:
Et oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido hor si congiunge.

17

Rodi, e Creta lontane inuerso'l polo
Non scerne: e pur lungo Africa sen viene,
Su l mar culta, e ferace: à dentro solo
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il suolo,
Doue cinque cittadi hebbe Cirene:
Quì Tolomita: e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

17

La maggior Sirte a'nauiganti infesta
Trattasi in alto, inuer le piaggie lassa.
E'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar su'l lido, e'n contra à questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa.
E poi riman con l'altre Sirti à tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19

In curuo lido poi Tunisi vede,
C'ha d'ambo i lati del suo golfo vn monte:
Tunisi ricca, & honorata sede
A par di quante n'hà Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Et il gran Lilibeo gli inalza à fronte.
Hor quinci addita la Donzella à i due
Guerrieri il loco, oue Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago: à pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, & herba:
E l'huom d'eßer mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba.
Giungon quinci à Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi à l'altra mano.

21

Trascorser poi le piaggie, oue i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trouar Bugia, & Algieri, infami nidi
Di corsari: & Oran trouar più auanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d'elefanti:
C'hor di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

22

Son già là, doue il mar fra terra inonda,
Per via, ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver, ch'vna continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passouui à forza l'oceano: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23

Quattro volte era apparso il sol ne l'orto,
Da che la naue si spiccò dal lito:
Nè mai (ch'uopo non fù) s'accolse in porto,
E tanto dal camino hà già fornito.
Hor'entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar quì è tanto, oue il terreno il serra,
Che fia colà, dou'egli hà in sen la terra?

Più

24

Più non si vede homai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
De l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceua Vbaldo all'hor. Tu, che condutti
N'hai, dōna, in questo mar, che nō hà fine;
Dì, s'altri mai quì giunse: e se più auante
Nel mondo, oue corriamo, haue habitante.

25

Risponde. Hercole, poi ch'uccisi i mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri;
Non osò di tentar l'alto oceano.
Segnò le mete, e'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno humano.
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Vlisse.

26

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giouogli esser ne l'onde esperto,
Perche inghiottillo l'ocean vorace:
E giacque co'l suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, c'hor tra voi si tace.
S'altri ui fù da' venti à forza spinto,
O non tornonne, ò vi rimase estinto.

27

Si ch'ignoto e'l gran mar, che solchi: ignote
Isole mille, e mille regni asconde,
Nè già d'habitator le terre han vote:
Ma son come le vostre anco feconde.
Son'esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù, che'l Sol v'infonde.
Ripiglia Vbaldo all'hor. Del mōdo occulto
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto.

28

Gli soggiunge colei. Diuerse bande
Diuersi han riti, & habiti, e fauelle.
Altri adora le belue: altri la grande
Commune madre: il Sole altri, e le stelle.
V'è chi d'abbomineuoli viuande
Le mense ingombra scelerate, e felle.
E'n somma ogn'un, che'n quà da Calpe siede
Barbaro è di costumi, empio di fede.

29

Dunque (à lei replicaua il caualiero)
Quel Dio, che scese à illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
Nò (rispose ella) anzi la fè di Piero
Fiaui introdotta, & ogni ciuil'arte.
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30

Tempo verrà, che fian d'Hercole i segni
Fauola vile à i nauiganti industri:
E i mar riposti, hor senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia, che'l più ardito all'hor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi, e lustri:
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, & emulo del Sole.

31

Vn'huom de la Liguria haurà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima:
Nè'l minaccieuol fremito del vento,
Nè l'inhospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, ò di spauento
Più graue, e formidabile hor si stima;
Faran, che'l generoso entro à i diuieti
D'Abila angusti, l'alta mente acqueti.

32

Tu spiegherai, Colombo, à vn nouo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'à pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, c'hà mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
Basti à' posteri tuoi, ch'alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima, e d'historia.

33

Così dice ella, e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezo giorno.
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come à tergo lor rinasce il giorno.
E quando à punto i raggi, e le rugiade
La bella aurora seminaua intorno;
Lor s'offrì di lontano oscuro vn monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E'l

34

E'l vedean poscia, procedendo auante,
Quando ogni nuuol già n'era rimosso,
A l'acute piramidi sembiante
Sottile in ver la cima, e'n mezo grosso:
E mostrarsi tal'hor così fumante,
Come quel, che d'Encelado è su'l dosso:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte, & eleuate.
Et eran queste l'Isole felici,
Così le nominò la prisca etate.
A cui tanto stimaua i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quì partorir le terre, e'n più graditi
Frutti, non culte germogliar le viti.

36

Quì non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue:
E scender giù da lor montagne i riui
Con acque dolci, e mormorio soaue:
E zefiri, e rugiade i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue:
E quì gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

37

A queste hor vien la donna, &; Homai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna hora vedete:
Di cui gran fama à voi; ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe, e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando assai presso si fece
A quella, che la prima è de le diece.

38

Carlo incomincia all'hor. Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, oue ci guidi;
Lasciami homai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond'huom saggio m'inuidi:
Quando mi giouerà narrar' altrui
Le nouità vedute, e dire; io fui.

39

Gli rispose colei. Ben degna inuero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inuiolabile, e seuero
Il decreto de' cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spatio intero,
Ch'al grande scoprimento hà fisso Dio.
Nè lece à voi dal'ocean profondo
Recar vera notitia al vostro mondo.

40

A voi per gratia, e soura l'arte, e l'vso
De' nauiganti ir per quest'acque è dato:
E scender là, doue è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo à l'altro lato.
Tanto vi basti: e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar co'l fato.
Quì tacque, e già parea più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando già, ch'à l'oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette:
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spatio di mar, che si framette.
Ponsi veder d'habitatrice gente
Case, e culture, & altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belue
Sicurissima tana in monti, e in selue.

42

Luogo è in vna de l'erme assai riposto,
Oue si curua il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Vn'ampio seno, e porto vn scoglio rende,
Ch'à lui la frõte, e'l tergo à l'onda hà oppo-
Che viẽ da l'alto, e la respinge, e fende. (sto,
S'inalzan quinci, e quindi: e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' nauiganti.

43

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena.
E'n mezo d'esse vna spelunca giace,
D'hedere, e d'ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè co'l tenace
Morso le stanche naui ancora frena.
La donna in sì solinga, e queta parte
Entraua, e raccogliea le vele sparte.

Mirate

44

Mirate(disse pòi)quell'alta mole,
Che di quel monte in sù la cima siede.
Quiui fra cibi,& otio,e scherzi,e fole
Torpe il campion de la christiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè vi graui il tardar:però che fora,
Se non la matutina,infausta ogn'hora.

45

Ben co'l lume del dì,ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce
Poser nel lido desiato i passi:
E ritrouar la via,ch'à lui conduce,
Ageuol sì,che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arriuar da l'oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion,che per dirupi,e fra ruine
S'ascende à la sua cima alta,e superba:
E ch'è fin là di neui,e di pruine
Sparsa ogni strada:iui hà poi fiori,& herba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia:e'l ghiaccio fede à i gigli serba,
Et à le rose tenere.cotanto
Puote soura natura arte d'incanto.

47

I duo guerrieri in loco ermo,e seluaggio,
Chiuso d'ombre,fermarsi à piè del monte:
E come il ciel rigò co'l nouo raggio
Il sol,de l'aurea luce eterno fonte;
Sù sù gridaro entrambi:e'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite,e pronte.
Ma esce non sò donde,e s'attrauersa
Fiera serpendo horribile,e diuersa.

48

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste,e'l capo:e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi:e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre:e tosco,e fumo spira.
Hor rientra in se stesso hor le nodose
Rote distende,e se dopo se tira.
Tal s'appresenta à la solita guarda:
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

49

Già Carlo il ferro stringe,e'l serpe assale:
Ma l'altro grida à lui.che fai?che tente?
Per isforzo di man,con arme tale
Vincer auuisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belua il sibilar ne sente:
E impaurita al suon,fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero,e s'appiatta.

50

Più suso alquanto il passo à lor contende
Fero leon,che rugge,e toruo guata:
E i velli arrizza,e le cauerne horrende
De la bocca vorace apre,e dilata,
Si sferza con la coda,e l'ire accende.
Ma non è pria la verga à lui mostrata;
Ch'vn secreto spauento al cor gli agghiaccia
Ogni natiuo ardire,e'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo camin veloce;
Ma formidabile oste han già dauante
Di guerrieri animai,vari di voce,
Vari di moto,e vari di sembiante.
Ciò,che di mostruoso,e di feroce
Erra fra'l Nilo,e i termini d'Atlante,
Par quì tutto raccolto:e quante belue
L'Ercinia hà in sen,quante l'Hircane selue.

52

Ma pur sì fero essercito,e sì grosso
Non vien,che lor respinga,ò lor resista:
Anzi(miracol nouo)in fuga è mosso
Da vn picciol fischio,e da vna breue vista.
La coppia homai vittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido,e l'alpino
De le rigide vie tarda il camino.

53

Ma,poi che già le neui hebber varcate,
E superato il discosceso,e l'erto;
Vn bel tepido ciel di dolce state
Trouaro,e'l pian su'l monte ampio,& aper-(to
Aure fresche mai sempre,& odorate
Vi spiran con tenor stabile,e certo:
Ne i fiati lor,si come altroue suole,
Sopisce,ò desta iui girando il sole.

Nè,

54

Nè, come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni à quelle piaggie alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sẽpre s'ammãta, e non s'infiãma, ò verna:
E nutre à i prati l'herba, à l'herba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra à le piante eterna.
Siede su'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

55

I caualier per l'alta, aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, hor mouendo, & hor fermando i passi;
Quãdo ecco vn fonte, che à bagnargli inuita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da vna larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'herbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida, e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna;
E soura le sue riue alta s'estolle
L'herbetta, e vi fà seggio fresco, e molle.

57

Ecco il fonte del riso, & ecco il rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Hor qui tener a fren nostro desio
Et esser cauti molto à noi conuiene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin doue il fiume vago,
Si spande in maggior letto, e forma vn lago.

58

Quiui di cibi preciosa, e cara
Apprestata è vna mensa in sù le riue:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule, e lasciue:
C'hor si spruzzano il volto, hor fanno à gara
Chi prima à vn segno destinato arriue.
Si tuffano tal'hora: e'l capo, e'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

59

Mosser le natatrici ignude, e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Si che fermarsi à riguardarle: & elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Vna intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno insuso aperto al cielo:
E'l lago à l'altre membra era vn bel velo.

60

Qual matutina stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante: ò come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'ocean la Dea d'Amore;
Tal'apparue costei: tal le sue bionde
Chiome stillauan cristallino humore.
Poi girò gli occhi, e pur all'hor s'infinse,
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

61

E'l crin, che'n cima al capo hauea raccolto
In vn sol nodo, immantinente sciolse:
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto
D'un'aureo manto i molli auori inuolse.
O che vago spettacolo è lor tolto:
Ma non men vago fù chi loro il tolse.
Così da l'acque, e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta, e vergognosa.

62

Rideua insieme, e insieme ella arrossia:
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso.
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

63

Questo è il porto del mondo, e quì il ristoro
De le sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che fin à quì d'uopo vi foro,
Potete homai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra à la quiete:
Che guerrier quì solo d'Amor sarete.

E dolce

64

E dolce campo di battaglia il letto
Fiaui,e l'herbetta morbida de' prati.
Noi menerenui anzi il regale aspetto
Di lei,che quì fà i serui suoi beati:
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei,ch'à le sue gioie hà destinati.
Ma pria la polue in queste acque deporre
Vi piaccia,e'l cibo à quella mensa torre.

65

L'una disse così: l'altra concorde
L'inuito accompagnò d'atti,e di sguardi:
Si come al suon de le canore corde
S'accōpagnano i passi hor presti, hor tardi.
Ma i caualieri hanno indurate,e sorde
L'alme à que' vezzi perfidi,e bugiardi:
E'l lusinghiero aspetto,e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira,e solo i sensi molce.

66

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra,onde il desio germoglie
Tosto ragion ne l'armi sue rinchiusa
Sterpa,e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta,e delusa:
L'altra sen và,nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse ne l'acque
Tuffarsi; à lor sì la repulsa spiacque.

Il fine del Decimoquinto Canto.

CAN-

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO

Entrano i duo guerrier ne l'ampio tetto,
Oue in dolce prigion Rinaldo stassi.
E fan sì, ch'ei pien d'ira, e di dispetto
Moue al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il caualier diletto
Prega, e piange la Maga; egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio: e và per l'aria à volo.

I

TONDO E IL RICco edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Vn giardin v'hà, ch'adorno è soura l'vso
Di quanti più famosi vnqua fioriro.
D'intorno inosseruabile, e confuso
Ordin di loggie i Demon fabri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Rauuolgimento impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'hauea) passar costoro.
Le porte quì d'effigiato argento,
Sù i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lauoro.
Manca il parlàr: di viuo altro non chiedi:
Ne manca questo ancor, s'à gli occhi credi.

3

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle:
Hor torce il fuso, amor se'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi homicide:
E'n dosso hà il cuoio del leon, che sembra
Ruuido troppo à sì tenere membra.

4

D'incontra è vn mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezo vn doppio ordine instrutto
Di naui, e d'arme: e vscir de l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda: e par che tutto
D'incendio Martial Leucate auampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trahe l'Oriente, Egitij, Arabi, & Indi.

5

Suelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e' monti co i gran monti vrtarsi:
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi: e già funesti
Vedi di noua strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

6

E fugge Antonio: e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo, ou'egli aspira.
Non fugge nò, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad huom, che freme
D'amore à vn tẽpo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente hor la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, hor le fuggenti vele.

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo à lei la morte:
E nel piacer d'vn bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Riuolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meãdro fra riue oblique, e incerte (ta:
Scherza, cõ dubbio corso hor cala, hor mõ-
Queste acque ài fonti, e quelle al mar cõuer
E mẽtre ei vien, se che ritorna, affrõta; (te:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta:
Il libro, don del Mago: e d'esse in modo
Parla, che le risolue, e spiega il nodo.

9

Poi che lasciar gli auuiluppati calli:
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, e varie piante, herbe diuerse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selue, e spelunche in vna vista offerse.
E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce à l'opre,
L'arte che tutto fà, nulla si scopre.

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti:
L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto:
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura:
E mentre spunta l'vn, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Soura il nascente fico inuecchia il fico.
Pendono à vn ramo, vn con dorata spoglia,
L'altro con verde, il nouo, e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ou'è più l'horto aprico: (ue:
Quì l'vua hà in fiori acerba, e quì d'or l'ha-
E di piropo, e già di nettar graue.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano à proua lasciuette note.
Mormora l'aura, e fà le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieue scote:
Sia caso, od arte, hor accompagna, & hora
Alterna i versi lor la musica ora.

13

Vola fra gli altri vn, che le piume hà sparte
Di color vari, & hà purpureo il rostro:
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'ei all'hor continouò con arte
Tanta il parlar, che fù mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh

14

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e virginella:
Che mezo aperta ancora, e mezo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata avanti
Fù da mille donzelle, e mille amanti.

15

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinuerde,
Cogliam la rosa in su'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde: (do
Cogliam d'Amor la rosa: amiamo hor, quã
Esser si puote riamato amando.

16

Tacque; e concorde de gli augelli il coro,
Quasi approuando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par, che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
Và quella coppia, e rigida, e costante
Se stessa indura à i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde il guardo auanti
Penetra, e vede, ò pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta, ta.
Ch'egli è in grẽbo a la donna essa a l'herbet

18

Ella dinanzi al petto hà il vel diuiso,
E'l crin sparge incomposto al vento estiuo.
Langue per vezzo: e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più viuo.
Qual raggio in onda, le scintilla vn riso
Ne gli humidi occhi tremulo, e lasciuo.
Soura lui pende: & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l volto al volto attolle.

19

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella souente (ge:
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sug-
Et in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi; hor l'alma fugge.
E'n lei trapassa peregrina. ascosi
Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

20

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,
Vn cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel fra le mani à lui sospese,
A i misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in vari oggetti vn sol oggetto:
Ella del vetro à se fà specchio: & egli
Gli occhi di lei sereni à se fà spegli.

21

L'vno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in se stessa, & egli in lei.
Volgi (dicea) deh volgi il Caualiero
A me quegli occhi, onde beata bei:
Che son, se tu no'l sai, ritratto vero
De le bellezze tue gli incendij miei.
La forma lor, le merauiglie à pieno,
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22

Deh, poi che sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che'l guardo tuo, ch'altroue non è pago,
Gioirebbe felice in se riuolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è vn paradiso accolto.
Specchio t'è degno il Cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23

Ride Armida à quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, ò da' suoi bei lauori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lasciui errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sù l'or, consparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse à i natiui gigli; e'l vel compose.

24
Ne'l superbo pauon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume:
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e rugiadoso al lume.
Ma bel soura ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda hà di lasciar costume.
Diè corpo à chi non l'hebbe, e quādo il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

25
Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia vnille,
Et al foco temprò di lente faci:
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

26
Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e si diparte.
Ella per vso il dì n'esce, e riuede
Gli affari suoi, le sue magiche carte,
Egli riman: ch'à lui non si concede
Por orma, ò trar momento in altra parte:
E tra le fere spatia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

27
Ma quando l'ombra co' silentij amici
Rappella à i furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne hore felici (ti.
Sotto vn tetto medesmo entro à quegli hor-
Hor poi che volta à più seueri vffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi à lui pomposamente armati.

28
Qual feroce destrier ch'al faticoso
Honor de l'arme vincitor sia tolto:
E lasciuo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se'l desta ò suon di tromba, ò luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l' huom su'l dorso
Portando vrtato riurtar nel corso.

29
Tal si fece il Garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto à quel fulgor tutto si scosse:
Ben che tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro, e sopito ei fosse.
Intanto Vbaldo oltra ne viene, e'l terso
Adamantino scudo hà in lui conuerso.

30
Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lei, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori, e lasciuie il crine, e'l manto:
E'l ferro, il ferro hauer, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato à canto.
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

31
Qual'huom da cupo, e graue sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riuiene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo: e timido, e dimesso
Grauando à terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco: per celarsi, e giù nel centro.

32
Vbaldo incominciò parlando all'hora.
Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra:
Chiunque, pregio brama, e Cristo adora
Trauaglia in arme hor ne la Siria terra.
Te solo, ò figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in otio, vn breue angolo serra;
Te sòl de l'vniuerso il moto nulla
Moue, egregio campion d'vna fanciulla.

33
Qual sonno, ò qual letargo hà sì sopita
La tua virtute? ò qual viltà l'alletta?
Sù, sù, te il Campo, e te Goffredo inuita:
Te la fortuna, e la vittoria aspetta.
Vieni, ò fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa: e l'empia setta,
Che già crollasti, à terra estinta cada
Sotto l'ineuitabile tua spada.

Tacque:

34

Tacque:e'l nobil Garzon restò per poco
Spatio confuso.e senza moto,e voce.
Ma poi che diè vergogna à sdegno 'loco:
Sdegno guerrier de la ragion feroce:
E ch'al roßor del volto vn nouo foco
Successe che più auampa, e che più coce;
Squarcioßi i vani fregi,e quelle indegne
Pompe,di seruitù misera insegne.

35

Et affrettò il partire,e de la torta
Confusione vscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima,e si fù poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E'l vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo.

36

Volea gridar;doue,ò crudel,me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:
Si,che tornò la flebile parola
Più amara indietro à rimbombar su'l core.
Misera,i suoi diletti hora le inuola
Forza,e saper del suo saper maggiore.
Ella se'l vede,e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo,e l'arti sue ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò,ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda;
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti,e vuol prouar, se vaga,
E supplice beltà sia miglior maga.

38

Corre,e non hà d'honor cura,ò ritegno.
Ahi doue hor sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor,quanto egli è grāde,il regno
Volse,e riuolse sol co'l cenno auanti:
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola,e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de begli occhi sui.

39

Hor negletta, e schernita,e in abbandono
Rimasa,segue pur chi fugge,e sprezza:
E procura adornar co'pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene: & al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo,e quella alpina asprezza,
E inuia per meßaggieri inanzi i gridi:
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto à i lidi.

40

Forsennata gridaua. O' tu, che porte
Teco parte di me,parte ne lassi;
O' prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dà insieme ad ambe,arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci vltime porte,
Non dico i baci:altra più degna haurassi.
Questi da te.che temi, empio,se resti?
Potrai negar,poi che fuggir potesti.

41

All'hor ristette il Caualiero: & ella
Souragiunse anhelante,e lacrimosa:
Dolente sì,che nulla più, ma bella
Altrettanto però,quanto dogliosa,
Lui guarda,e in lui s'affisa,e non fauella:
O che sdegna,ò che pensa,ò che non osa.
Ei lei non mira,e se pur mira, il guardo
Furtiuo volge;e vergognoso, e tardo

42

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi;
A l'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate,in baßi modi.
Così costei,che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti, e le frodi;
Fà di sospir breue concento in prima,
Per dispor l'alma,in cui le voci imprima.

43

Poi cominciò. Non aspettar,ch'io preghi.
Crudel,te,come amante amante deue:
Tai fummo vn tēpo:hor, se tal'esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greue;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'vn nemico tal'hor l'altro riceue.
Ben quel,ch'io cheggio,è tal che darlo puoi,
E integri conseruar gli sdegni tuoi.

44

Se m'odij, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten'uengo à priuar: godi pur d'esso.
Giusto à te pare, e siasi. anch'io le genti
Cristiane odiai: (no'l nego) odiai te stesso.
Nacqui pagana: vsai vari argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguij: te presi: e te lontano
Da l'arme trassi in loco ignoto, e strano.

45

Aggiungi à questo ancor quel, ch'à maggiore
Onta tu rechi, & à maggior tuo danno:
T'ingannai: t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore:
Far de le sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo amante in dono.

46

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta: e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene; passa il mar: pugna: trauaglia;
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia; fedele
Sono à te solo, idolo mio crudele.

47

Solo, ch'io segua te, mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta,
Non lascia indietro il predator la preda:
Và il trionfante, il prigionier non resta.
Me frà l'altre tue spoglie il campo veda,
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice habbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella à dito.

48

Sprezzata ancella, à chi fò più conserua
Di questa chioma, hor ch'à te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serua
Vuò portamento accompagnar seruile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile.
Animo hò bene: hò ben vigor, che baste
A condurti i caualli, à portar l'haste.

49

Sarò, qual più vorrai, scudiero, ò scudo:
Non fia, ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giugano à te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi:
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

50

Misera ancor presumo? ancor mi vanto
Dischernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che, qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca all'hor la destra, ò'l mãto,
Supplicheuole in atto, & ei s'arretra.
Resiste, e vince: e in lui troua impedita
Amor l'entrata, il lacrimar l'vscita.

51

Non entra amor à rinouar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V'entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benche pudica:
E lui commoue in guisa tal, ch'à freno
Può ritener le lacrime à fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.

52

Poi le risponde. Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti; odij non son, nè sdegni i miei:
Nè vuò vendetta: nè rammento offesa:
Nè serua tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

53

Ma che? son colpe humane, e colpe vsate.
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallij: s'à me pietate
Negar non vuò, non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie, & honorate
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni:
Sarò tuo caualier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'honor la fede.

Deh,

54

Deh, che del fallir nostro hor quì sia il fine,
E di nostre vergogne homai ti piaccia:
Et in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e ne le due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

55

Rimanti in pace; i vado. à te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, ò và per altra via felice:
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non troua loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torua il riguarda, al fin prorompe à l'onte.

56

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Hircana.
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Pur' vn segno non diè di mente humana.
Forse cambio color? forse al mio duolo
Bagnò almẽ gl'occhi, ò sparse vn sospir solo?

57

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia, odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona.
O cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri, e i vostri tempi?

58

Vattene pur crudel, con quella pace,
Che lasci à me: vattene iniquo homai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua furia co' serpi, e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin, ch'esca del mar: che schiui
Gli scogli, e l'onde: e ch'à la pugna arriui.

59

Là tra'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai souente
Ne gli vltimi singulti: vdir ciò spero.
Hor quì mancò lo spirto à la dolente:
Nè quest'ultimo suono espresse intero:
E cade tramortita, e si diffu e
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

60

Chiudesti i lumi Armida, il cielo auaro
Inuidiò il conforto à' tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico hor che nõ miri?
O s'udir tu'l potessi, ò come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri,
Dà quanto ei puote, e prẽde (e tu no'l credi)
Pietoso in vista gli vltimi congedi.

61

Hor che farà? dee sù l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viua, e morta?
Cortesia lo ritien pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne'l porta.
Parte, e di lieui zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fà scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido, e'l lido ecco si cela.

62

Poi ch'ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur (disse) & hà potuto
Me quì lasciar de la mia vita in forse?
Nè vn momento indugiò: nè vn breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Et io pur anco l'amo? e in questo lido
Inuendicata ancor piango, e m'assido?

63

Che fà più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non hò dunque? ahi seguirò pur l'empio:
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già'l giũgo, e'l prẽdo, e'l cor gli suello, e spar(te
Le membra appendo, à i dispietati essempio.
Mastro è di ferità: vuò superarlo
Ne l'arti sue. ma doue son? che parlo?

64

Misera Armida, all'hor deueui, e degno
Ben'era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'hauesti hor tardo sdegno
T'infiamma, e moui neghittosa l'ire.
Pur, se beltà può nulla, ò scaltro ingegno,
Non sia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, à te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fù) l'alta vendetta.

65

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa honesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze herede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra à tal prezzo indegna io sono
Beltà, sei di natura inutil dono.

66

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viua,
E l'esser nata mai. sol fà la speme
De la dolce vendetta ancor, ch io viua.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riua,
Mostrando ben quanto hà furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il uolto

67

Giunta à gli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua horrenda deità d'Auerno.
S'empie il ciel d'atre nubi: e in vn momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, vdresti irati
Sibili, & vrli, e fremiti, e latrati.

68

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto vn lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
Pallidi: nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi, egli quì fue.

69

Come imagin tal'hor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura:
Che'l vento la disperde, ò solue il sole:
Come sogno sen và, ch'egro figura;
Così sparuer gli alberghi, e restar sole
L'alpe, e l'horror, che fece iui natura.
Ella su'l carro suo che presto haueua,
S'asside, e come hà in vso al ciel si leua.

70

Calca le nubi, e tratta l'aure à volo,
Cinta di nembi, e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti à l'altro polo,
E le terre d'ignoti habitatori:
Passa d'Alcide i termini: nè'l suolo
Appressa de gli Hesperi, ò quel de' Mori;
Ma sù i mari sospeso il corso tiene,
In fin, che à i lidi di Soria perviene.

71

Quinci à Damasco non s'inuia; ma schiua
Il già sì caro de la patria aspetto:
E drizza il carro à l'infeconda riua,
Oue è tra l'onde il suo castello eretto.
Quì giunta i serui, e le donzelle priua
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
E fra varij pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la vergogna à l'ira.

73

Io n'andrò pur (dice ella) anzi che l'armi
De l'Oriente il re d'Egitto moua.
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi gioua:
Trattar l'arco, e la spada: e serua farmi
De' più potenti, e concitargli à proua.
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto, e l'honor stiasi in disparte.

75

Non accusi già me: biasmi se stesso
Il mio custode, e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso
A i non debiti vffici in prima volse.
Esso mi fè donna vagante: & esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi à lui ciò, che d'indegno
Fei per amore, ò che farò per sdegno.

Così

74

Così conchiude: e caualieri, e donne,
Paggi, e serventi frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai, ch'assonne,
O che si posi al Sole, od a la Luna;
Sin che non giunge, oue le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Il fine del Decimosesto Canto.

CAN-

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Il suo essercito immenso in mostra chiama
L'Egittio, e poi contra i Cristian l'inuia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia.
E per meglio satiar sua crudel brama,
Se in guiderdon de la vendetta offria.
Ei visita intanto arme fatali: doue
Mira impresse de gli aui illustri proue.

1

GAZA E CITTA, *de la Giudea nel fine,*
Sù quella via, ch'inuer Telusio mena:
Posta in riua del mare & hà vicine
Immense solitudini d'arena:
Le quai, come austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde à gran pena
Ritroua il peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

2

Del Re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo inanzi à i Turchi tolta.
E però, ch'opportuna, e prossima era
A l'alta impresa, oue la mente hà volta;
Lasciando Menfi, ch'è sua regia altera,
Quì traslato il gran seggio, e quì raccolta
Già da varie prouincie insieme hauea
L'innumerabil hoste à l'assemblea.

3

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, hor tu mi reca à mente:
Qual'arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serua hauesse, e qual cõpagna gẽte:
Quando del mezo giorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l'ultimo oriente.
Tu sol le schiere, e i duci, e sotto l'arme
Mezo il mõdo raccolto, hor puoi dettarme

Poscia

4

Poscia che ribellante al Greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato vn guerriero
Sen fè tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fù detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dapoi.

5

Volgendo gli anni il regno è stabilito,
Et accresciuto in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E passa à dentro incontra à l'infinito
Corso del Nilo assai soura Siene:
E quinci a le campagne inhabitate
Và de la Sabbia, e quindi al grãde Eufrate.

6

A destra, & à sinistra in se comprende
L'odorata maremma, e'l ricco mare
E fuor de l'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol, che matutino appare.
L'imperio hà in se gran forze, e più le rẽde
Il Re c'hor le gouerna, illustri, e chiare:
Ch'è per sangue signor, ma più per merto
Ne l'arti regie, e militari esperto.

7

Questi hor co' Turchi, hor con le genti Perse,
Più guerre fè: le mosse, e le rispinse:
Fù perdente, e vincente: e ne l'auuerse
Fortune fù maggior, che quando vinse.
Poi che la graue età più non sofferse
De l'arme il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Ne d'honor'il desio vasto, e di regno.

8

Ancor guerreggia per ministri: & haue
Tanto vigor di mente, e di parole;
Che de la monarchia la soma graue,
Non sembra à gli anni suoi souerchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa paue
Tutta al suo nome: e'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, & altri d'or tributo.

9

Tanto, e sì fatto Re l'arme raguna:
Anzi pur adunate homai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, ne le vittorie homai sospetta.
Armida vltima vien: giunge opportuna
Ne l'hora à punto à la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spatioso campo
Passa dinanzi à lui schierato il Campo.

10

Egli in sublime soglio, à cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede.
E sotto l'ombra d'vn gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede.
E ricco di barbarico ornamento,
In habito regal splender si vede.
Fan torti in mille fasci ei bianchi lini
Alto diadema in noua forma à i crini.

11

Lo scettro hà ne la destra: e per canuta
Barba appar venerabile e seuero.
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun'atto è sostenuta
La maestà de gli anni, e de l'impero.
Apelle forse, ò Fidia in tal sembiante
Gioue formò; ma Gioue all'hor tonante.

12

Stannogli à destra l'vn, l'altro à sinistra
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo hà del suo vfficio in segno.
Custode vn de' secreti al re ministra
Opra ciuil ne' grandi affar del regno:
Ma prence de gli esserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi hastati:
Et oltra l'haste hanno corazze, & hanno
Spade lunghe, e ricurue à l'vn de' lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trappassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi, e bandiere.

Il po-

14

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fà di se mostra: e quattro i Duci sono,
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo.
Ch'è del celeste Nilo opera, e dono.
Al mare vsurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al cultiuar fù buono.
Sì crebbe Egitto: ò quanto à dentro è posto
Quel, che fù lido à i nauiganti esposto.

15

Nel primiero squadrone appar la gente,
C'habitò d'Alessandria il ricco piano,
C'habitò il lido volto à l'occidente,
Ch'esser comincia homai lido Africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano;
Ei di furtiui aguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca in guerra hà il pregio.

16

Secondan quei, che posti inuer l'aurora
Ne la costa Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla honora
Pregio, ò virtù; ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora:
Nè matutine trombe anco il destaro;
Ma da gli agi, e da l'ombre à dura vita
Intempestiua ambition l'inuita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare;
Ma vn'hoste immensa: e campi, e lidi tiene.
Non crederai, ch'Egitto mieta, & are
Per tanti: e pur da vna città sua viene:
Città, ch'à le prouincie emula, e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i parlo; indi il gran vulgo adduce;
Vulgo à l'arme restio. Campsone è il duce.

18

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo:
E piu suso infin là, doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo.
La turba Egittia hauea sol archi, e spade:
Nè sosterria d'elmo, ò corazza il pondo.
D'habito è ricca: onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

19

Poi la plebe di Barca e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:
Che la vita famelica ne l'erme
Piaggie, gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto à ferme
Battaglie, di Zumara il re succede.
Quel di Tripoli poscia: e l'vno, e l'altro
Nel pugnar volteggiādo è dotto, e scaltro.

20

Diretro ad essi apparuero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice:
Che'l souerchio del gielo, e de gli ardori
Non sente mai, se'l ver la fama dice:
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori:
Oue rinasce l'immortal Fenice:
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
A l'essequie, à i natali, hà tomba, e cuna.

21

L'habito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi à quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo, non sono stabili habitanti.
Peregrini perpetui vsano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han questi feminil voce, e statura:
Crin lungo, e negro; e negra faccia, e scura.

22

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro: e'n sù destrier correnti
Diresti ben, che vn turbine lor porte,
Se pur'han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia hà le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida ladron, non caualiero:

23

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole cinte da l'Arabiche onde:
Da cui pescando già raccor solea
Conche, di perle grauide, e feconde.
Sono i Negri con lor, sù l'Eritrea
Marina posti à le sinistre sponde,
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che scherinsce ogni fede, & ogni legge.

24

Gli Ethiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Et Astrabora quinci: il cui gran giro
E di tre regni, & di due fè capace.
Gli conducea Canario, & Assimiro:
Re l'uno, e l'altro: e di Macon seguace:
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

25

Poi due regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate, e di quadrella.
Vn Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra, e bella.
L'altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma, quando poi scemando il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Nè te Altamoro entro al pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine, e'l petto
Per distornar le tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto
Del mar l'horrida faccia à te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio, à i dolci scherzi inteso?

27

E questi re di Sarmacante: e'l manco,
Che'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è ne l'arme, e così franco
Ardir congiunge à gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annuntio) il popol franco:
Et è ragion, che insino ad hor ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, & à l'arcion la mazza.

28

Ecco poi fin da gl'Indi, e da l'albergo
De l'aurora venuto Adrasto il fero:
Che d'un serpente indosso hà per vsbergo
Il cuoio verde, e maculato à nero:
E smisurato à vn'elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si laua nel mar, che l'Indo frange.

29

Ne la squadra, che segue, è scelto il fiore
De la regal militia; e v'hà quei tutti,
Che con larga mercè, con degno honore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch'armati à securezza, & à terrore
Vengono in sù destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e de la luce
De l'acciaio, e de l'oro il ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco: & Odemaro,
Ordinator di squadre: & Hidraorte:
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e de la morte:
E Tigrane: e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno: e Ormondo il forte:
E Marlabusto Arabico, à chi il nome
L'Arabie dier, che ribellanti hà dome.

31

Euui Orindo: Arimon: Pirga: Brimarte
Espugnator de le città: Suifante,
Domator de' caualli, e tu de l'arte
De la lotta maestro Aridamante:
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante;
O se in arcione, ò se pedon contrasta,
O se rota la spada, ò corre l'hasta.

32

Guida vn'Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo ne l'età nouella
Fè da la vera fede: & oue ditto
Fù già Clemente, hora Emiren s'appella:
Per altro huom fido, e caro al re d'Egitto,
Soura quanti per lui calcar mai sella;
E' duce insieme, e caualier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun più rimanea; quando improuisa
Armida apparue, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in vn gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera.
E mescolato il nouo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era;
Che vigor dalle, e cruda, & acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia

34

Somiglia il carro à quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro vnicorni, à coppia, à coppia auuinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli homeri van cinti:
Et à bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

35

Segue il suo stuolo: & Aradin con quello,
C'Hidraorte assoldò ne la Soria.
Come all'hor, che'l rinato vnico augello
I suo' Etiopi à visitar s'inuia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo: e và dietro, & à i lati
Merauigliando essercito d'alati:

36

Così passa costei, merauigliosa
D'habito, di maniere, e di sembiante.
Non è all'hor sì inhumana, ò sì ritrosa
Alma d'Amor, che non diuegna amante.
Veduta à pena, e in grauità sdegnosa
Inuaghir può genti sì varie, e tante:
Che sarà poi quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso?

37

Ma poi ch'ella è passata, il Re de regi
Comanda, ch'Emireno à se ne vegna:
Che lui preporre à tutti i duci egregi,
E duce farlo vniuersal disegna.
Quel, già presago, à i meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna,
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fà strada al seggio: & ei u'ascende.

38

E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e'l Re così gli dice:
Tè questo scettro: à te, Emiren, commetto
Le genti: e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Sù Franchi l'ira mia vendicatrice.
Và, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Auanzo, e mena presi i non estinti.

39

Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il Caualier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'inuitta mano,
(Disse) e vò co' tuo' auspici à l'alte imprese:
E spero in tua virtù, tuo capitano,
De l'Asia vendicar le graui offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno:
E la perdita haurà morte, non scorno.

40

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già no'l credo) di là sù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E saluo rieda il campo, e'n trionfale
Più, che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque: e seguì co' popolari accenti
Misto vn gran suon di barbari instrumenti:

41

E fra le grida, e i suòni in mezo à densa
Nobile turba il Re de' re si parte:
E giunto à la gran tenda à lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte.
Ond'hor cibo, hor parole altrui dispensa:
Nè lascia inhonorata alcuna parte.
Armida à l'arti sue ben troua loco
Quiui opportun fra l'allegrezza, e'l gioco.

42

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse, & intente:
E ch'a' segni ben noti homai s'auuede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente:
Sorge, e si volge al re da la sua sede
Con atto insieme altero, e riuerente:
E quanto può magnanima e feroce
Cerca parer nel volto, e ne la voce.

43

O Re supremo (dice) anch'io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son'io; ma regal donna, indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Vsi ogn'arte regal chi vuole il regno:
Dansi à l'istessa man lo scettro, e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, ò langue)
Ferire, e trar de le ferite il sangue.

Nè

44

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'à ciò nobil m'inuoglia alta vaghezza;
Che'n pro di nostra legge, e del tuo impero
Son'io già prima à militar auuezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero:
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza:
E sai, che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

45

Da me presi, & auuinti, e da me furo
In magnifico dono à te mandati:
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E saresti hora tu via più securo
Di terminar vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che'l fier Rinaldo, il qual'vccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

46

Chi sia Rinaldo è noto: e quì di lui
Lunga historia di cose anco si conta.
Questi è il crudele, ond'aspramente i fui
Offesa poi: nè vendicata hò l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende à l'arme pronta.
Ma, qual sia la mia ingiuria, à lungo detta
Sarauui: hor tanto basti; Io vuò vendetta.

47

E la procurerò: che non inuano
Soglion portarne ogni saetta i venti.
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme tal'hor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inhumano
Tronchi il capo odioso, e me'l presenti,
A grado haurò questa vendetta ancora:
Benche fatta da me più nobil fora.

48

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie haurà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa:
Così ne giuro inuiolabil fede.
Hor s'alcuno è, che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

49

Mentre la donna in guisa tal fauella,
Adrasto affige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro homicida vnqua tu scocchi:
Che non è degno vn cor villano, ò bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l'ira tua ministro io sono:
Et io del capo suo ti farò dono.

50

Io sterparogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate à gli auoltoi.
Così parlaua l'Indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è quì tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51

Rispose l'Indo fero. Io mi sono vno,
Ch'appo l'opre, il parlare hò scarso, e scemo.
Ma s'altroue, che quì, così importuno
Parlaui tu, parlaui il detto estremo.
Seguito haurian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi. Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile.

52

E ben sei degna, à cui suoi sdegni, & ire
L'vno, e l'altro di lor conceda, e done:
Perche tu poscia à voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quegli offerta noua
Fecero à lei di vendicarla a proua.

53

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto hà baldanzosa, e presta.
S'offerser tutti à lei: tutti giuraro
Vendetta far sù l'essecrabil testa:
Tante contra il guerrier, c'hebbe sì caro,
Arme hor costei commoue, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riua,
Felicemente al gran corso veniua.

54

Per le medesme vie, che'n prima corse
La nauicella in dietro si raggira:
E l'aura, ch'à le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giouinetto hor guarda il Polo, e l'Orse,
Et hor le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; hor fiumi, e monti,
Che sporgono sù'l mar l'alpestre fronti.

55

Hor lo stato del campo, hor il costume
Di varie genti inuestigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'orto il quarto sol risplende.
E quando homai n'è dispartito il lume,
La naue terra finalmente prende.
Disse la Donna all'hor; le Palestine
Piaggie son quì: quì del viaggio è il fine.

56

Quinci i tre caualier sù'l lido spose,
E sparue in men, che non si forma vn detto.
Sorgea la notte intanto, e de le cose
Confondea i varij aspetti vn solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno ò muro, ò tetto: (me;
Nè d'huomo, ò di destriero appaion l'or-
Od altro pur, che del camin gli informe.

57

Poiche stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dir le spalle al mare:
Et ecco di lontano à gli occhi loro
Vn non sò che di luminoso appare:
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fà l'ombre più rare.
Essi ne vanno all'hor contra la luce:
E già veggion, che sia, quel che sì luce.

58

Veggiono à vn grosso tronco armi nouelle
Incontra i raggi de la Luna appese:
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese:
E scoprono à quel lume imagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, vn vecchio siede,
Che contra lor sen và, come gli vede.

59

Ben è da'duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi, ch'ei riceuè lieto saluto,
E c'hebbe lor cortesemente accolto;
Al giouinetto, il qual tacito, e muto
Il riguardaua, il ragionar riuolto;
Signor, te sol, gli disse, io quì soletto
In cotal'hora desiando aspetto.

60

Che se no'l sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue, chiedilo à questi:
Ch'essi scorti da me vinser l'incanto,
Oue tu vita misera trahesti.
Hor odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene: e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, fin che distingua
Meglio à te il ver più saggia, e santa lingua.

61

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima à l'erto, e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Hor vorrai tu lungi da l'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62

T'alzò Natura inuerso il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, & alti;
Perche in sù miri: e con illustri, e conte
Opre te stesso al sommo pregio essalti.
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte:
Non perche l'vsi ne' ciuili assalti:
Nè perche sian di desideri ingordi
Elle ministre, & à ragion discordi.

63

Ma perche il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli auuersari esterni:
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'vso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le gouerni:
Et a suo senno hor tepide, hor ardenti
Le faccia: & hor le affretti, & hor le allenti.

64

Così parlaua: e l'altro attento, e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserua: e mansueto
Volgeua à terra, e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,
E gli soggiunse. Alza la fronte, ò figlio:
E in questo scudo affissa gli occhi homai
Ch'iui de' tuoi maggior l'opre vedrai.

65

Vedrai de gli aui il diuulgato honore,
Lunge precorso in luogo, erto, e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Sù, sù, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e spron quel, ch'io colà dipingo.
Così diceua; e'l caualiero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Attio glorioso augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi riui dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

67

Mostragli Caio, all'hor ch'à strane genti
Và prima in preda il già inclinato impero;
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il Prencipe primiero;
Et à lui ricourarsi i men potenti
Vicini, à cui rettor facea mestiero;
Poscia, quando ripassa il varco noto
A gli inuiti d'Honorio il fero Goto.

68

E quando sembra, che più auampi, e ferua
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera e serua
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra, ch'Aurelio in libertà conserua
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
A l'Vnno, regnator de l'Aquilone.

69

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati:
Et hà faccia di cane: & à vedello,
Dirai che ringhi, e vdir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de Italia Hettorre.

70

Altroue è la sua morte: e'l suo destino
E destin de la patria. Ecco l'herede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'à l'italico honor campion succede.
Cedeua ài fati, e non à gli Vnni Altino:
Poi riparaua in più secura sede:
Poi raccoglieua vna città di mille
In val di Pò case disperse in Ville.

71

Contra il gran fiume, che 'n diluuio ondeggia,
Muniasi e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser denea.
Par, che rompa gli Alani: e che si veggia
Contra Odoacro hauer poi sorte rea:
E morir per l'Italia, ò nobil morte,
Che de l'honor paterno il fà consorte.

72

Cader seco Alforisio: ire in essiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso:
E ritornar con l'arme, e col consiglio
Dapoi, che fù il Tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e saluo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento no'l sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Shiaui Ernesto opre leggiadre.
Ma inanzi à lui l'intrepido Aldoardo.
Da Monscelse escludeua il re Lombardo.

Henrico

74

Henrico v'era, e Berengario: e doue
Spiega il grã Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si troue,
Ministro, ò capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodouico: e quegli il moue
Contra il nipote, ch'in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e'l fà prigione,
Eraui poi co'cinque figli Ottone.

75

V'era Almerico: e si vedea già fatto
De la città donna del Pò, Marchese.
Deuotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra Azzo Secondo hauean ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo vn corso di fortuna alterno
Vinceua, e de l'Italia hauea il gouerno.

76

Vedi Alberto il figliuolo, ir frà Germani,
E colà far le sue virtù sì note; (ni,
Che, vinti in giostra, e vinti in guerra i Da-
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli à tergo Vgon, quel, ch'a Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote:
E che Marchese de l'Italia sia
Detto, e Toscana tutta haurà in balia.

77

Poscia Tedaldo: e Bonifacio à canto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile herede à tanto
Retaggio, à sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, & adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso:
Che può la saggia, e valorosa Donna
Soura corone, e scettri alzar la gonna.

78

Spira spirti maschi il nobil volto:
Mostra vigor, più che viril lo sguardo.
Là configea i Normanni, e'n fuga volto
Si dileguaua il già inuitto Guiscardo;
Quì rõpea Hẽrico il quarto: & à lui tolto,
Offriua al tempio imperial stendardo;
Quì riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79

Poi vedi, in guisa d'huom, c'honori, & ami,
C'hor l'è al fiãco Azzo il quinto, hor la secõ
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami (da:
Germogliaua la prole alma, e feconda.
Và doue par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E'l buon germe roman con destro fato
E ne'campi Bauarici traslato.

80

Là d'vn gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinouar vedresti
Scettri, e corone d'or, più che mai lieto:
E co'l fauor de'bei lumi celesti
Andar poggiando, e non hauer diuieto.
Già confina col ciel, già meza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81

Ma ne' suoi rami Italici fioriua
Bella non men la regal pianta à proua;
Bertoldo quì d'incontra à Guelfo vsciua:
Quì Azzo il sesto i suoi prischi rinoua.
Questa è la serie de gli Heroi, che viua
Nel metallo spirante par si moua.
Rinaldo sueglia in rimirando mille,
Spirti d'honor da le natie fauille.

82

E d'emula virtù l'animo altero,
Commosso auuampa: & è rapito in guisa,
Che ciò che imaginando hà nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente vccisa;
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi à gli occhi suoi vedere auuisa:
E s'arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria vsurpa, e la preuiene.

83

Ma Carlo, il quale à lui del regio herede
Di Dania già narrata hauea la morte,
La destinata spada, all'hor gli diede.
Prendila (disse) e sia con lieta sorte:
E solo in prò de la cristiana fede
L'adopra, giusto, e pio, non men, che forte.
E fà del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben à te s'aspetta.

84

Rispose egli al Guerrioro. A i Cieli piaccia,
Che la man, che la spada hora riceue,
Con lei del suo signor vendetta faccia:
Paghi con lei ciò, che per lei si deue.
Carlo riuolto à lui con lieta faccia,
Lunge gratie ristrinse in sermon breue.
Ma lor s'offriua intento, & al viaggio
Notturno gli affrettaua il nobil Saggio.

85

Tempo è (dicea) di girne, oue t'attende
Goffredo, e'l cãpo: e ben giungi opportuno.
Hor n'andiam pur: ch' à le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi su'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza à l'oriente il corso.

86

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quãdo al Garzon si volge il Vecchio, e dice.
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E se ben'ella da l'età primiera
Stata è fertil d'heroi madre, e felice;
Non è, nè fia di partorir mai stanca:
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

87

O come tratto hò fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti;
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli auenire i tuoi nepoti:
E pria, ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti:
Che de futuri heroi già non vedresti
L'ordin men lungo, ò pur men chiari i gesti.

88

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Nõ scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m'aßecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti tal'hor scopre del Cielo.

89

Quel, ch' à lui riuelò luce diuina,
E ch'egli à me scoperse, io à te predico.
Non fù mai greca, ò barbara, ò latina
Progenie in questo, ò nel buon tẽpo antico,
Ricca di tanti heroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico:
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90

Ma, fra gli altri mi diße, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo Secondo:
Che nascer dee, quando corrotto, e veglio
Pouero fia d'huomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada vsi, ò lo scettro, ò meglio il pondo
O de l'arme sostegna, ò del diadema,
Gloria del sangue tuo, somma, e suprema.

91

Darà fanciullo in varie imagin fere
Di guerra, inditio di valor sublime.
Fia terror de le selue, e de le fere:
E ne gli arringhi haurà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vitiorïose, e spoglie opime:
E souẽte auuerrà, che'l crin si cigna (gna.
Hor di lauro, hor di quercia, hor di grami-

92

De la matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace, e quiete:
Mantener sue città fra l'arme, e i regni
Di possenti vicin tranquille, e chete:
Nutrire, e fecondar l'arti, e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance, e pene, e premi,
Mirar da lunge e preueder gli estremi.

93

O s'aueniſſe mai, che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre, e i mari;
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi à i popoli più chiari;
Duce sen gisse à vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual'ei giusta faria graue vendetta
Su'l gran tiranno, e sù l'iniqua setta?

Indar-

94

Indarno à lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mau(ro:
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Et oltre i gioghi del neuoso Tauro,
Et oltre i regni, ou'è perpetua state
La croce, e'l biãco augello, e i gigli d'auro:
E per battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

95

Così parlaua il Veglio: e le parole
Lietamente accoglieua il giouinetto:
Che del pensier de la futura prole
Vn tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nuntia del sole,
E'l ciel cangiaua in oriente aspetto:
E sù le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

96

Ricominciò di nouo all'hora il Saggio.
Vedete il sol, che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende, e'l piano, e la cittade, e'l monte.
Securi d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io scorti v'hò sin qui per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Homai: nè lece à me, che più m'appressi.

97

Così tolse congedo, e fè ritorno,
Lasciando i caualieri iui pedoni.
Et essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro à i padiglioni.
Portò la Fama, e diuulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre baroni:
E inanzi ad essi al piò Goffrèdo corse:
Che per raccòrgli dal suo seggio sorse.

Il fine del Decimosettimo Canto.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange: e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egittio s'è nouella intesa,
C'homai s'appressa: però astuto, e baldo
V à à spiarne Vafrino. aspra contesa
Fassi intorno à Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto, c'han dal Ciel l'arme cristiane,
Ch'à nostri in preda la città rimane.

1

IVNTO RINALDO, oue Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò. Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso honore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentij poscia, e penitenza al core.
Hor vegno à tuoi richiami: & ogni emenda
Son pronto à far, che grato à te mi renda.

2

A lui ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose.
Ogni trista memoria homai si taccia:
E ponganfi in oblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol, che faccia,
Quai per vso faresti, opre famose:
Che'n danno de'nemici, e'n prò de'nostri
Vincer conuienti de la Selua i mostri.

3.

L'antichissima selua; onde fù auanti
De'nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) hora è d'incanti
Secreta stanza, e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti: hor colà, doue
Pauentan gli altri, il tuo valor si proue.

4

Così disse egli: e'l Caualier s'offerse
Con breui detti al rischio, e à la fatica:
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch'aßai farà, benche non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto conuerse
La destra, e'l volto à l'accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S'eran de l'oste i Principi ridutti.

5

Poi che le dimostranze honeste, e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente, e popolare
L'altre genti minori hebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, ò le turbe intorno à lui più folte;
Se, vinto l'oriente, e'l mezo giorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

6

Così ne và fino al suo albergo; e siede
In cerchio quiui à i cari amici à canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Hor de la guerra, hor del siluestre incanto.
Ma quando ogn'vn partendo agio lor diede;
Cosi gli disse l'Heremita santo.
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7

Quanto deui al gran re, che'l mondo regge.
Tratto egli t'hà da l'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Hor riconduce, e nel suo ouile accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo essecutor de le sue voglie.
Ma non conuiensi già, ch'ancor profano
Ne i suoi gran ministeri armi la mano.

8

Che sei de la caligine del mondo,
E de la carne tu di modo asperso;
Che'l Nilo, o'l Gange, ò l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la gratia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro; al ciel dunque conuerso
Riuerente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9

Così gli diße: & ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto, e dimesso
Tutti scoprigli i giouenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il conceßo
Perdono, à lui dicea. Co' noui albori
Ad orar te n'andrai là sù quel monte,
Ch'al raggio matutin volge la fronte.

10

Quinci al bosco t'inuia, doue cotanti
Son fantasmi ingannevoli, e bugiardi.
Vincerai (questo sò) mostri, e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce ò pianga, ò canti,
Nè beltà, che soaue ò rida, ò guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

11

Così il consiglia: e'l caualier s'appresta
Desiando, e sperando à l'alta impresa.
Paßa pensoso il dì, pensosa, e mesta
La notte: e pria ch'in ciel sia l'alba accesa,
Le belle arme si cinge; e sopraueste
Noua, & estrania di color s'hà presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12

Era ne la stagion, ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'oriente rosseggiar si vede:
Et anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l'oliueto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze incorrottibili, e diuine.

13

Fra se stesso pensaua. O quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna.
Hà il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi ò questa, ò quelle:
E miriam noi torbida luce, e bruna:
Ch'vn girar d'occhi, vn balenar di riso
Scopre in breue confin di fragil viso.

Così

14

Così pensando, à le più eccelse cime
Ascese: e quiui inchino, e riuerente
Alzò il pensier soura ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l'oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore: e in me tua gratia pioui,
Si che'l mio vecchio Adã purghi, e rinoui.

15

Così pregaua: e gli sorgeua à fronte
Fatta già d'auro la vermiglia aurora:
Che l'elmo, e l'arme, e intorno à lui del mõte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventillar nel petto, e ne la fronte
Sentia gli spirti di piaceuol'ora:
Che soura il capo suo scotea dal grembo
De la bell'alba vn rugiadoso nembo.

16

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,
E induce in esse vn lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore:
E tal di vaga giouentù ritorna
Lieto il serpente, e di nouo or s'adorna.

17

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira.
Pur nè spiacente à lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18

Passa più oltre, & ode vn suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'vn ruscello il roco pianto,
E'l sospirar de l'aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l'vsignuol, che plora, e gli risponde:
Organi, e cetre, e voci humane in rime.
Tanti, e si fatti suoni vn suono esprime

19

Il Caualier (pur come à gli altri auuiene)
N'attendeua vn gran tuon d'alto spauẽto.
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento.
Onde merauigliando il piè ritiene,
E poi sen và tutto sospeso, e lento:
E fra via non ritroua altro diuieto,
Che quel d'vn fiume trasparente, e cheto.

20

L'vn margo, e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze, e d'odori oleza, e ride.
Ei tanto stende il suo gireuol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fà dolce ghirlanda intorno;
Ma vn canaletto suo v'entra, e'l diuide.
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adõbra
Con bel cambio fra lor d'humore, e d'õbra.

21

Mentre mira il guerriero, oue si guade;
Ecco vn ponte mirabile appariua:
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade
Sù gli archi stabilissimi gli offriua.
Passa il dorato varco: e quel giù cade,
Tosto che'l piè toccata hà l'altra riua:
E se ne'l porta in giù l'acqua repente:
L'acqua, ch'è d'vn bel rio fatta vn torrente

22

Ei si riuolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per neui sciolte;
Che'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime riuolte.
Ma pur desio di nouitate il tira
A spiar tra le piante antiche, e folte;
E in quelle solitudini seluagge
Sempre à se noua merauiglia il tragge.

23

Doue in passando le vestigia ei posa,
Par ch'iui scaturisca, ò che germoglie.
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa;
Quì sorge vn fonte, iui vn ruscel si scioglie.
E soura, e intorno à lui la selua annosa
Tutta parea ringiouenir le foglie.
S'ammollíscon le scorze, e si rinuerde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillaua da le scorze il mele.
E di nouo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il coro human, ch'à i cigni, à l'aura, à l'onda
Facea tenor, non sà doue si cele:
Non sà veder chi formi humani accenti,
Nè doue siano i musici stromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che'l senso gli offeria per vero;
Vede vn mirto in disparte, e là si piega,
Oue in gran piazza termina vn sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso, e de la palma altero:
E soura tutti gli arbori frondeggia:
Et iui par del bosco esser la reggia.

26

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior nouitate all'hor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cauo ventre, e figlia:
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (ò merauiglia)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

27

Quai le mostra la scena ò quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccia, e'l habito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte treccie;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le seluatiche corteccie;
Se non che in vece d'arco, e di faretra
Chi tien leuto, e chi viola, ò cetra.

28

E incominciar costor danze, e carole:
E di se stesse vna corona ordiro:
E cinsero il guerrier, si come suole
Esser punto rinchiuso entro'l suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'vdiro.
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore, e spene.

29

Giungi aspettato à dar salute à l'egra,
D'amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selua, che dianzi era sì negra:
Stanza conforme à la dolente vita;
Vedi, che tutta al tuo venir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto vscia
Vn dolcissimo suono: e quel s'apria.

30

Già ne l'aprir d'vn rustico Sileno
Merauiglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran Mirto da l'aperto seno
Imagini mostrò più belle, e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliaua à pieno
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è auiso
Le sembianze d'Armida, e'l dolce viso.

31

Quella lui mira in vn lieta, e dolente:
Mille affetti in vn guardo appaion misti.
Poi dice. Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni à colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? à consolar presente
Le mie vedoue notti, e i giorni tristi?
O vieni à mouer guerra, à discacciarme:
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

32

Giungi amante, o nomico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico:
Nè gli apriua i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgõbrando i dumi, e ciò, ch'à passi è intrico.
Togli questo elmo homai: scopri la fronte,
E gli occhi à gli occhi miei, s'arriui amico:
Giungi i labri à le labra, il seno al seno:
Porgi la destra à la mia destra almeno.

33

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeua i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti, e i vaghi pianti:
Talche incauta pietade à quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il caualiero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene

34

Vassene al mirto: all'hor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida.
Ah, non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'albor mio recida.
Deponi il ferro, ò dispietato: ò 'l caccia
Pria ne le vene à l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trouar può strada.

35

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta: (ò noui mostri.)
Si come auuien, che d'vna, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri.
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia; e vi sparir gli auori, e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia vn Briareo.

36

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta vn Ciclope horrendo: & ei non teme;
Ma doppia i colpi à la difesa pianta,
Che pur come animata, a i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi, i campi Stigi:
Tanti appaiono in lor mostri, e prodigi.

37

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti, e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Caualier non erra:
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: e noce, e mirto parue.
Quì l'incanto fornì, sparir le larue.

38

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selua al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'horror, ma de l'horror innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco homai troncato,
Poscia sorride, e fra se dice, ò vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane.

39

Quinci s'inuia verso le tende; e in tanto
Colà gridaua il solitario Piero.
Già vinto è de la selua il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo: & ei da lunge in bianco manto
Comparia, venerabile, & altero:
E de l'Aquila sua l'argentee piume,
Splendeano al sol d'inusitato lume.

40

Ei dal campo gioioso alto saluto
Hà con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto honore è riceuuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'inuidi.
Disse al duce il guerriero; A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi, e vinsi gli incanti: hor vadan pure
Le genti là: che son le vie secure.

41

Vassi à l'antica selua: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E ben ch'oscuro fabro arte non molta
Por ne le prime machine sapesse;
Pur'artefice illustre à questa volta
E colui ch'a le traui i vinchi intesse;
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42

Poi, sforzato à ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran nauigio Saracin de' mari.
Et hora al Campo conducea da i legni
E le maritime arme, e i marinari.
Et era questi infra i più industri ingegni
Ne' mecanici ordigni huom senza pari.
E cento seco hauea fabri minori
Di ciò, ch'egli disegna, essecutori.

43

Costui non solo incominciò à comporre
Catapulte, balliste, & arieti;
Onde à le mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti.
Ma fece opra maggior mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti;
E ne le cuoia auuolto hà quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Sù

44

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in vn congiunta:
E la traue, che testa hà di montone
Da l'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezo vn ponte: e spesso il pone
Sù l'opposta muraglia à prima giunta.
E fuor da lei sù per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

45

Per le facili vie destra, e corrente
Soura ben cento sue volubil rote,
Grauida d'arme, e grauida di gente;
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
De la prima ad imagine ritratte.

46

Ma non eran fra tanto à i Saracini
L'opre, ch'iui si fean, del tutto ascoste;
Perche ne l'alte mura à i più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni, e di pini
Vedean dal bosco esser condotte à l'oste:
E machine vedean; ma non à pieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

47

Fan lor machine anch'essi; e con molt'arte
Rinforzano e le torri, e la muraglia:
E l'alzaron così da quella parte,
Ou'è men'atta à sostener battaglia;
Ch'à lor credenza homai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
Ma soura ogni difesa Ismeu prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

48

Mesce il Mago fellon zolfo, e bitume,
Che dal lago di Sodoma hà raccolto:
E fù (credo) in inferno: e dal gran fiume,
Che noue volte il cerchia, anco n'hà tolto;
Così fà, che quel foco e puta, e fume:
E che s'auuenti fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendi egli s'auuisa
Di vendicar la cara selua incisa.

49

Mentre il campo à l'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo à le difese;
Vna colomba per l'aeree strade
Vista è passar soura lo stuol Francese:
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi à la città s'inchina;

50

Quando di non sò donde esce vn falcone,
D'adunco rostro armato, e di grand'ugna,
Che fra'l campo, le mura à lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna;
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza: e par, c'homai l'aggiugna
Et al tenero capo il piede hà soura;
Essa nel grembo al pio Buglion ricoura.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa.
Che dal collo ad vn filo auuinta pende
Rinchiusa carta, e sotto vn'ala ascosa.
La disserra, e dispiega: e bene intende
Quella, che'n se contien, non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Inuia salute il capitan d'Egitto.

52

Non sbigottir, signor: resisti, e dura
Insino al quarto, ò insino al giorno quinto:
Ch'io vengo à liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fù, che la scrittura
In barbariche note hauea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Che tai messi in quel tempo vsò il Leuante.

53

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fù riuelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nuntia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto à noi riueli
La prouidenza del signor de' cieli.

Già

54

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nou'aspianata hor cominciar potrassi:
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d'inuerso l'Austro i sassi:
Duro fia sì far colà strada à l'armi:
Pur far si può; notato hò il loco, e i passi.
E ben quel muro, che aßecura il sito,
D'arme, e d'opre men deue esser munito.

55

Tu, Raimondo, vogl'io, che da quel lato
Con le machine tue le mura offenda.
Vuò, che de l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, & ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch'ageuol moue,
Trascorra alquanto, e porti guerra altroue.

56

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre;
Disse. Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'inuij
Nel campo hostil, che i suoi secreti spij.

57

E ne ridica il numero, e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace.
Soggiũge all'hor Tãcredi. Ho vn mio scudie (ro,
Ch'a questo vffitio di propor mi piace:
Huom pronto, e destro, e soura i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

58

Venne colui chiamato: e poi ch'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo signor de[illegible]a;
Alzò ridendo il volto, & intraprese
La cura, e disse. Hor hor mi pongo in via.
Tosto sarò, doue quel campo tese
Le tende haurà, non conosciuta spia;
Vuò penetrar di mezo dì nel vallo,
E numerarui ogn'huomo, ogni cauallo.

59

Quanta, e qual sia quell'oste: e ciò che pensi
Il duce loro, à voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fà del nudo collo: e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

60

La faretra s'adatta, e l'arco siro:
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che fauellar l'udiro,
Et in diuerse lingue esser sì presto:
Ch'Egittio in Menfi, ò pur Fenice in Tiro
L'hauria creduto e quel popolo, e questo.
Egli sen và soura vn destrier, ch'à pena
Segna nel corso la più molle arena.

61

Ma i Franchi pria, che'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese, e rotte:
E fornir gli instromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche vnqua interrotte;
Anzi à l'opre de' giorni hauean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa.

62

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Gran parte, orando, il pio Buglion dispensa:
E impon, ch'ogn'altro i falli suoi confeße,
E pasca il pan de l'alme à la gran mensa.
Machine, & arme poscia iui più spesse
Dimostra; oue adoprarle egli men pensa.
E'l deluso pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede à la munita porta.

63

Co'l buio de la notte è poi la vasta
Agil machina sua colà traslata,
Oue è men curuo il muro, e men contrasta,
Ch'angulosa non fà parte, e piegata.
E d'in sù'l colle à la città sourasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo à quel lato auuicina,
Che dal borea à l'occaso alquanto inchina.

Ma

64

Ma come furo in oriente apparsi
I matutini messaggier del sole,
S'auuidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è, doue esser suole:
E mirar quinci, e quindi anco inalzarsi
Non più veduta vna, & vn'altra mole.
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e balliste.

65

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Oue il Buglion le machine appresenta
Da quella parte, oue primier l'attese.
Ma il Capitan, ch'à tergo hauer rammenta
L'oste d'Egitto, hà quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti à se chiamati;
State, dice, à cauallo in sella armati.

66

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, doue quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi à gli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto horrendo
Mouon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati hà il Re sue genti oppoSte:
Che riprese quel dì l'arme deposte.

67

Egli medesmo al corpo homai tremante
Per gli anni, e graue del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo auante,
Circonda, e se ne và contra Raimondo.
Solimano à Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco hà il Nipote: e lui fortuna hor guida,
Perche'l nemico à se deuuto vccida.

67

Incominciaro à saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Et adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto vn'immenso nuuolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian da le machine murali.
Indi gran palle vscian marmoree, e graui,
E con punta d'acciar ferrate traui.

69

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura, e le membra à chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto,
Non si ferma la lancia à la ferita:
Dopo il colpo del corso auanza molto:
Entra da vn lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70

Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse hauean già tesa
Piegheuol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che'n lor cade, iui contesa
Non troua: e vien, che vi si fiacchi, e lenti:
Essi, oue miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito moue.
E chi và sotto gatti, oue la spessa
Gragnuola di saette indarno pioue:
E chi le torri à l'alto muro appressa,
Che loro à suo poter da se rimoue;
Tenta ogni torre homai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72

Rinaldo intanto irresoluto bada:
Che quel rischio ai lui degno non era.
Estima honor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie co'l vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là, doue il muro più munito, & alto
In pace stassi, ei vuol portar assalto.

73

E volgendosi à quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon guerrier famosi;
O vergogna (dicea) che là quel muro
Fra cotant'arme in pace hor si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane à gli animosi.
Mouiam la guerra, e contra à i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsersi

74
Giunserſi tutti ſeco à queſto detto:
Tutti gli ſcudi alzar ſoura la teſta:
E gli vniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'horribile tempeſta.
Sotto il coperchio il fero ſtuol riſtretto
Và di gran corſo, e nulla il corſo arreſta:
Che la ſoda teſtugine ſoſtiene
Ciò, che diruinoſo in giù ne viene.

75
Son già ſotto le mura: all'hor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento:
E lei con braccio maneggiò sì ſaldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Hor lācia, ò traue, hor grā colōna, ò ſpaldo
D'alto diſcende: ei non và sù più lento;
Ma intrepido, & inuitto ad ogni ſcoſſa
Sprezzeria, ſe cadeſſe, Olimpo, & Oſſa.

76
Vna ſelua di ſtrali, e di ruine
Soſtien ſu'l doſſo, e sù lo ſcudo vn monte.
Scote vna man le mura à ſe vicine,
L'altra ſoſpeſa in guardia è de la fronte.
L'eſſempio à l'opre ardite, e peregrine
Spinge i compagni: ei non è ſol che monte:
Che molti appoggian ſeco eccelſe ſcale,
Ma'l valore, e la ſorte è diſeguale.

77
More alcuno, altri cade: egli ſublime
Poggia, e queſti conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in sù, che le merlate cime
Puote afferrar con le diſteſe braccia.
Grā gēte all'hor vi trahe, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil viſta) à vn grande, e fermo ſtuolo
Reſiſter può ſoſpeſo in aria, vn ſolo.

78
E reſiſte, e s'auanza, e ſi rinforza:
E come palma ſuol, cui pondo aggreua,
Suo valor combattuto hà maggior forza,
E ne la oppreſſion più ſi ſolleua:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'haſte, e gli intoppi, che d'incōtro haueua:
E ſale il muro, e'l ſignoreggia, e'l rende
Sgombro, e ſecuro à chi di retro aſcende.

79
Et egli ſteſſo à l'vltimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forſe,
Steſa la vincitrice amica mano
Di ſalirne ſecondo aita porſe.
Fra tanto erano altroue al capitano
Varie fortune, e perglioſe occorſe:
Ch'iui non pur fra gli huomini ſi pugna;
Ma le machine inſieme anco fan pugna.

80
Sù'l muro haueano i Siri vn tronco alzato,
Ch'antenna vn tempo eſſer ſolea di naue:
E ſoura lui col capo aſpro, e ferrato
Per trauerſo ſoſpeſa è groſſa traue:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoſo, e graue:
Tal'hor rientra nel ſuo guſcio, & hora
La teſtugin rimanda il collo fuora.

81
Vrtò la traue immenſa, e così dure
Ne la torre addoppiò le ſue percoſſe;
Che le ben teſte in lei ſalde giunture
Lentando aperſe, e la reſpinſe, e ſcoſſe.
La torre à quel biſogno armi ſecure
Hauea già in punto, e due gran falci moſſe:
Ch'auuentate con arte incontra al legno
Quelle funi troncar, ch'eran ſoſtegno.

82
Qual gran ſaſſo tal'hor, ch'ò la vecchiezza
Solue d'un monte, ò ſuelle ira de' venti,
Ruinoſo dirupa: e porta, e ſpezza
Le ſelue, e con le caſe, anco gli armenti;
Tal giù trahea da la ſublime altezza
L'horribil traue merli, & arme, e genti:
Diè la torre à quel moto vno, e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83
Paſſa il Buglion vittorioſo auanti,
E già le mura d'occupar ſi crede;
Ma fiamme all'hora fetide, e fumanti
Lanciarſi incontra immantinente ei vede.
Nè dal ſulfureo ſen fochi mai tanti
Il cauernoſo Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli eſtiui ardori
Pioue l'indico ciel caldi vapori.

Quì

84

Quì vasi, e cerchi, & haste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splẽde.
L'odore appuzza, assorda il bõbo, e'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde, e s'apprende;
L'humido cuoio al fin saria mal buono
Schermo à la torre: à pena hor la difende.
Già suda, e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del ciel, conuien pur ch'arda.

85

Il magnanimo duce inanzi à tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che sù i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti:
E già de l'acque rimanea lor poco;
Quando ecco vn vento, ch'improuiso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto
Il foco, oue i pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'hà immantinente, e n'arde ogni riparo.
O glorioso capitano, ò molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro.
A te guerreggia il cielo: & vbidienti
Vengon, chiamati à suon di trombe, i venti.

87

Ma l'empio Ismen, che le sulfure faci
Vide da Borea incontra se conuerse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura, e l'aure auuerse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, su'l muro à gli occhi altrui s'offerse:
E toruo, e nero, e squallido, e barbuto
Fra due furie parea Caronte, ò Pluto.

88

Già il mormorar s'vdia de le parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e'l sole
Cinger d'oscuri nuuoli la fronte;
Quando auuentato fù da l'alta mole
Vn gran sasso, che fù parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

89

In pezzi minutissimi, e sanguigni
Si disperser così l'inique teste;
Che di sotto à i pesanti aspri macigni
Soglion poco lè biade vscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e'l bel raggio celeste:
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali,
Apprendete pietà quinci, ò mortali.

90

In questo mezo à la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura,
S'auuicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in sù le mura;
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E'l passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi, e ben l'hauria reciso,
Ma vn'altra torre apparse à l'improuiso.

91

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti à quel mostro i Saracini
Restar; vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco: ancor che'n lui ruini
Di pietre vn nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

92

S'offerse à gli occhi di Goffredo all'hora
Inuisibile altrui, l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'hora,
Ch'esca Sion di seruitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

93

Drizza pur gli occhi à riguardar l'immenso
Essercito immortal, ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuuol denso
Di vostra humanità, ch'intorno auuolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gli ignudi spirti in volto:
E sostener per breue spatio i rai
De l'angeliche forme anco potrai.

94

Mira di quei, che fur campion di Christo,
L'anime fatte in cielo hor cittadine:
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trouan teco al glorioso fine.
La, ve ondeggiar la polue, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Vgon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

95

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale:
Ministra l'arme à i combattenti, essorta,
Ch'altri sù monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è su'l colle, e'l sacro habito porta,
E la corona à i crin sacerdotale,
E il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

96

Leua più in sù l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in vn ridutta
Militia innumerabile, & alata.
Tre folte squadre, & ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gli intimi i minori.

97

Quì chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più riuide.
Ma riguardando d'ogni parte i suoi
Scorge, che à tutti la vittoria arride.
Molti dietro à Rinaldo illustri heroi
Saliano: ei già salito i Siri vccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

98

E passa primo il ponte & impedita
Gli è à mezo corso dal Soldan la via.
Vn picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che'n pochi colpi iui apparia.
Grida il fier Solimano. A l'altrui vita
Dono, e consacro io quì la vita mia.
Tagliate, amici, à le mie spalle hor questo
Ponte: che quì non facil preda i resto.

99

Ma venirne Rinaldo in volto horrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Hor che farò? se quì la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano.
E in se noue difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano:
Che minacciando il segue, e de la santa
Croce il vessillo in sù le mura pianta.

100

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si riuolge intorno:
E par che'n lei più reuerente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il gior(no
Ch'ogni dardo, ogni stral, che'n lei si tiri,
O la declini, ò faccia indi ritorno:
Par, che Sion: par, che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini à lei la fronte.

101

All'hor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo, e festante:
E risonarne i monti, e replicaro
Gli vltimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli haueua à l'incōtro opposto Argāte
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce
Paßò nel muro, e v'inalzò la croce.

102

Ma verso il mezo giorno, oue il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin tiranno;
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre à la città non hanno:
Che'l nerbo de le genti hà il Re in aiuto,
Et ostinati à la difesa stanno:
E se ben quiui il muro era men fermo,
Di machine v'haueà maggior lo schermo.

103

Oltra che men, ch'altroue, in questo canto
La gran mole il sentier trouò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fù l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guasconi vdito:
Et auuisò il tiranno, e'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

O Onde

104

Onde Raimondo a i suoi da l'altra parte
Grida. O compagni, e la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? hor soli à parte
Non sarem noi di sì honorata impresa?
Ma il Re cedendo al fin di là si parte:
Perch'iui disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte, & alto,
Oue egli spera sostener l'assalto.

105

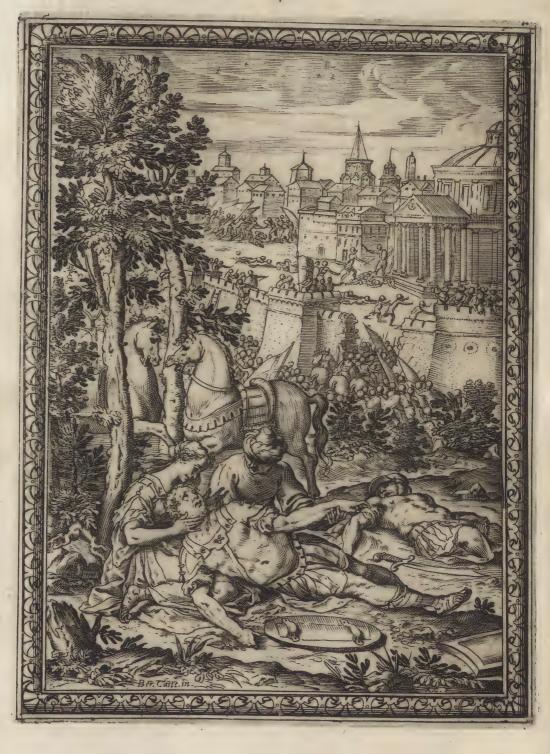
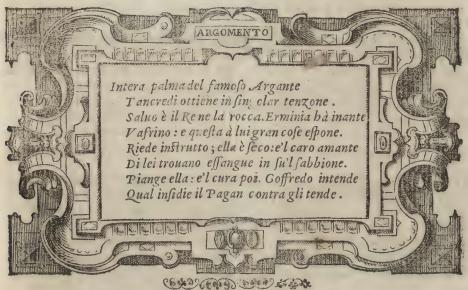
Entra all'hor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte.
Spatia l'ira del ferro: e và co'l lutto,
E con l'orror compagni suoi la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in riui,
Pieni di corpi estinti, e di mal viui.

Il fine del Decim'ottauo Canto.

CAN-

Ber. Caste. in.

CANTO DECIMONONO.

1

GIA LA MORTE, *ò il consiglio, ò la paura*
Da le difese ogni pagano hà tolto:
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco riuolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e secura,
E pugna pur fra gli auuersari auuolto,
Più, che morir, temendo esser rispinto:
E vuol morendo, anco parer non vinto.

2

Ma soura ogn'altro, feritore infesto
Souragiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso à riconoscer presto
Al portamento, à gli atti, à l'arme note
Lui, che pugnò già seco, e'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò. Così la fè Tancredi
Mi serui tu? così à la pugna hor riedi?

3

Tardi riedi, e non solo. io non rifiuto
Però combatter teco, e riprouarmi;
Benche non qual guerrier; ma quì venuto
Quasi inuentor di machine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: troua in aiuto
Noui ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai da le mie mani, ò forte
De le donne vccisor, fuggir la morte.

4

Sorrise il buon Tancredi vn cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri hebbe risposto;
Tardo è il ritorno mio; ma pur auuiso,
Che frettoloso e'ti parrà ben tosto:
E bramerai, che te da me diuiso
O l'alpe hauesse, ò fosse il mar fraposto;
E che del mio indugiar non fù cagione
Tema, ò viltà, vedrai col paragone.

5

Vienne in disparte pur tu, c'homicida
Sei de' giganti solo, e de gli heroi:
L'vccisor de le femine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge à i suoi,
E fà ritrargli da l'offesa, e grida;
Cessate pur di molestarlo hor voi:
Ch'è proprio mio più, che comun nemico
Questi, & à lui mi stringe obligo antico:

6

Hor discendine giù solo, ò seguito
Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
Và in frequentato loco, od in romito:
Che per dubbio, ò suantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, & accettato il fero inuito;
Mouon concordi à la gran lite il passo.
L'odio in vn gli accompagna, e fà il rancore
L'vn nemico de l'altro hor difensore.

7

Grande è il zelo d'honor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue hà del pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano.
E con lo scudo il copre, e non ferire,
Grida à quanti rincontra anco lontano:
Si che saluo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate, e vincitrici.

8

Escon de la cittade, e dan le spalle.
A i padiglion de le accampate genti:
E se ne van, doue vn gireuol calle
Gli porta per secreti auuolgimenti:
E ritrouano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer; non altrimenti,
Che se fosse vn teatro: ò fosse ad vso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

9

Quì si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante à la cittade afflitta.
Vede Tancredi, che'l Pagan difeso
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice. Hor qual pēsier t'hà preso?
Pensi, ch'è giunta l'hora à te prescritta?
S'antiuedendo ciò timido stai,
E'l tuo timore intempestiuo homai.

10

Penso (risponde) à la città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta hor cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l cielo hor mi destina.
Tacque, e incontra si van cō grā risguardo:
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

11

E di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sourasta à lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Pur auuentarsi, e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada troua
Nemica, e'n disuiarla vsa ogni proua.

12

Ma disteso, & eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diuerso.
Quanto egli può, và col grā braccio auāte:
E cerca il ferro nò, ma il corpo auuerso;
Quel tenta aditi noui in ogni instante:
Questi gli hà il ferro al volto ogn'hor cōuer (so.
Minaccia, e intento à prohibirgli stassi
Furtiue entrate, e subiti trapassi.

13

Così pugna naual, quando non spira
Per lo piano del mare Africo, ò Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira:
Ch'vn d'altezza preual l'altro di moto.
L'vn con volte, e riuolte assale, e gira
Da prora à poppa: e si stà l'altro immoto.
E quando il più leggier se gli auuicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre

14

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Suiando il ferro, che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta à gli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta all'hor, sì violenta
Cala il Pagan, che'l difensor precorre:
E'l fere al fianco, e visto il fianco infermo
Grida, lo schermitor vinto è di schermo.

15

Fra lo sdegno Tancredi, e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co'l ferro à la rampogna,
E'l drizza à l'elmo, oue apre il passo à i (guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi à meza spada è già venuto.

16

Passa veloce all'hor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa (diceua) al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17

Al fin lasciò la spada à la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fè l'istesso Tancredi, e con gran lena
L'vn calcò l'altro, e l'vn l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18

Tai fur gli auuolgimenti, e tai le scosse,
Ch'ambi in vn tēpo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, ò sua ventura fosse,
Soura hà il braccio migliore, e sotto il mãco.
Ma la man, ch'è più atta à le percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco,
Ond'ei, che'l suo suãtaggio, e'l rischio vede,
Si suiluppa da l'altro, e salta in piede.

19

Sorge più tardi, e vn gran fendente in prima,
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come à l'Euro la frondosa cima
Piega, e in vn tempo la solleua il pino;
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Hor ricomincian quì colpi à vicenda.
La pugna hà mãco d'arte, & è più horrẽda.

20

Esce à Tancredi in più d'vn loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che'l vedea col braccio essangue
Girar i colpi ad hor ad hor più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

21

Cedimi, huom forte; ò riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, ò la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, ò spoglia:
Nè mi riserbo in te ragione alcuna
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Rispõde. Hor dũque il meglio hauer ti vãte?
Et osi di viltà tentare Argante?

22

Vsa la sorte tua, che nulla io temo:
Nè lascierò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinuigorì la gagliardia smarrita:
E l'hore de la morte homai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra à la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala vn fendente: e ben che troui opposta
La spada hostil, la sforza, & oltre passa:
Scende à la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in vn sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

O 4 Quel

24

Quel doppia il colpo horribile, & al vento
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte:
Perche Tancredi, à la percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co'l mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, auuenturoso in tanto,
Ch'altri non hà di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si conuerte
Ritto soura vn ginocchio à le difese.
Renditi; grida: e gli fà noue offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E su'l tallone il fiede: indi il minaccia.

26

Infuriossi all'hor Tancredi, e disse.
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera, oue accertò la via.
Moriua Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciaua, morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'ultime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro, e poi deuoto
Ringratia Dio del trionfale honore.
Ma lasciato di forze hà quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fieuol vigore.
Pur s'incamina, e così passo passo
Per le già corse vie moue il piè lasso.

28

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s'affanna.
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sù la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote:
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isuiene: e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che priuata cagion fè così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, & erra
Per la città sù'l popolo nocente.
Hor chi giamai de l'espugnata terra
Potrebbe à pien l'imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi, e in mõti i corpi auuolti.
Là i feriti sù i morti, e quì giacieno
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti:
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringe a le vergini nel crine.

31

Ma per le vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso occidente, ou'è il gran tẽpio;
Tutto del sangue hostile horrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol'empio.
La fera spada il generoso estolle
Soura gli armati capi, e ne fà scempio.
E schermo frale ogn'elmo, & ogni scudo:
Difesa è quì l'esser de l'arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gli inermi esser feroce:
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia co'l guardo, e con l'horribil voce.
Vedresti di valor mirabil'opra;
Come hor disprezza, hora minaccia, hor noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi, & armati.

33

Già co'l più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso, e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero
Di Salamone: e fù per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.
Hor non sì ricco già; pur saldo, e forte
E d'alte torri, e di ferrate porte.

Giun-

34

Giunto il gran caualiero, oue raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime;
Trouò chiuse le porte, e trouò molte
Difese apparecchiate in sù le cime.
Alzò lo sguardo horribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti à l'ime;
Varco angusto cercando; & altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore à l'aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l'auide fauci, e nel digiuno
Da natiuo odio stimulato, e d'ira.
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano, od erto, che siasi) aprir si mira.
Si ferma al fin ne la gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36

In disparte giacea (qual che si fosse
L'vso, à cui si serbaua) eccelsa traue:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura naue.
Ver la gran porta il Caualier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è graue:
E recandosi lei di lancia in modo,
Vrtò d'incontro impetuoso, e sodo.

37

Restar non può marmo, ò metallo auanti
Al duro vrtare, al riurtar più forte.
Suelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, & abbattè le porte.
Non l'ariete di far più si vanti;
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi vn diluuio, e'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, che fù magion di Dio,
O giustitia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più graue soura il popol rio.
Dal tuo secreto proueder fù desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lauò col sangue suo l'empio pagano
Quel tempio, che già fatto hauea profano.

39

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Itose n'è, che di Dauid s'appella:
E quì fà de' guerrier l'auanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada, e quella:
E'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, à lui fauella,
Vieni ò famoso Re, vieni, e là soura
A la rocca fortissima ricoura.

40

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e'l regno.
Ohime (risponde) ohime, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non viuo hor più, nè regno.
Ben si può dir; Noi fummo: à tutti è giunto
L'vltimo dì, l'ineuitabil punto.

41

Ou'è, Signor la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso all'hora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica:
Che'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora.
Ma colà dentro homai da la fatica
Le stanche, e graui tue membra ristora.
Così gli parla: e fà, che si raccoglia
Il vecchio Re ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza à due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco.
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse horrende:
Quella, che non vccide, atterra almanco.
Già fugge ogn'vn da la sbarrata piazza,
Doue vede appressar l'horribil mazza.

43

Ecco da fera compagnia seguito
Sopragiungeua il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì: ma inuano hebbe ferito:
Non ferì inuano il feritor secondo:
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, à braccia aperte e steso.

Final-

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che'l timore hauea fugata:
E i Franchi vincitori ò son rispinti,
O pur caggiono vccisi in sù l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce à i piè si guata;
Grida à i suoi caualier. Costui sia tratto
Dentro à le sbarre, e prigionier sia fatto:

45

Si mouon quegli ad esseguir l'effetto;
Ma trouan dura, e faticosa impresa:
Perche non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna: nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand'huom la libertà, la vita
Questi à guardar, quegli à rapir' inuita.

46

Pur vinto haurebbe à lungo andar la proua
Il Soldano, ostinato alla vendetta:
Ch'a la fulminea mazza oppor non gioua
O doppio scudo, ò tempra d'elmo eletta:
Ma graue aita a' suoi nemici, e noua
Di quà, di là vede arriuare in fretta:
Che da' duo lati opposti in vn sol punto
Il sopran duce, e'l gran guerriero è giunto.

47

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrahe la greggia da gli aperti campi:
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Oue l'ira del ciel securo scampi;
Ei co'l grido indrizzando, e con la verga
Le mandre inanzi, à gli vltimi s'atterga.

48

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta:
Che di fremiti horrendi il ciel feria
D'arme ingombrando, e quella parte, e questa;
Le custodite genti inanzi inuia
Ne la gran torre, & egli vltimo resta.
Vltimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in prouido consiglio.

49

Pur à fatica auuien, che si ripari
Dentro à le porte, e le riserra à pena;
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quiui anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non oblia, che'n voto egli promise
Di dar morte à colui, che'l Dano vccise.

50

E ben all'hor all'hor l'inuitta mano
Tentato hauria l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo;
Ma già suona à ritratta il Capitano:
Già l'orizonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la terra, e vuole
Rinouar poi l'assalto al nouo sole.

51

Diceua a i suoi lietissimo in sembianza.
Fauorito hà il gran Dio l'armi cristiane.
Fatto è il sommo de' fatti, e poco auanza
De l'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema, e misera speranza
De gli infedeli) espugnerem dimane.
Pietà fra tanto à confortar v'inuiti,
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

52

Ite, e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questa patria à noi col sangue loro.
Ciò più conuiensi à i caualier di Christo,
Che desio di vendetta, ò di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage hoggi s'è visto,
Troppa in alcuni auidità de l'oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i vieto.
Hor diuulghin le trombe il mio diuieto.

53

Tacque, e poi se n'andò là, doue il Conte
Rihauuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e'l duol ne l'alma preme.
Siate, ò compagni, di Fortuna à l'onte
Inuitti, insin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spauento, hoggi men graue il danno giace.

Prese

54

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E'l vulgo humil, non la cittade han presa:
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
Ne le man vostre è la città compresa.
Veggio il Re saluo, e salui i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Habbiansi i Franchi, al fin perdan la guerra.

55

E certo i son, che perderanla al fine:
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian volti à gli homicidi, à le rapine,
Et à gli ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti;
Se in tanta tracotanza homai sorgiunge
L'oste d'Egitto: e non puote esser lunge.

56

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la città gli altri edifici:
Et ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre machine à i nemici.
Così, vigor porgendo à i cor già lassi,
La speme rinouò ne gli infelici.
Hor mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

A l'essercito auuerso eletto in spia
Già dechinando il sol partì Vafrino:
E corse oscura, e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non vscia
Dal balcon d'oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fù del poderoso campo.

58

Vide tende infinite, e ventillanti
Stendardi in cima azurri, e persi e gialli;
E tante vdì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cameli, e d'elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi caualli;
Che fra se disse. Quì l'Africa tutta
Traslata viene, e quì l'Asia è condutta.

59

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtiue, e torte:
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, & hor dimanda, & hor risponde.
A dimande, à risposte astute, e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60

Di quà, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l'arme rimira:
L'arti, e gli ordini osserua, e i nomi apprẽde.
Nè di ciò pago à maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'auuolge, e così destro, e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando quì, sdruscita tela,
Ond'hà varco la voce, onde si scerne:
Che là proprio risponde, oue son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Si che i secreti del signor mal cela
Ad huom, ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stauasi il Capitan la testa ignudo,
Le mẽbra armato, e con purpureo ammãto.
Lũge duo paggi haueã l'elmo, e lo scudo. (to.
Preme egli vn'hasta, e vi s'appoggia alquã
Guardaua vn'huõ di toruo aspetto, e crudo,
Membruto, & alto, ilqual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo à nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il duce à colui. Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte à Goffredo?
Risponde quegli. Io sonne, e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preuerrò ben color, che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa vn bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi.

Queste

64

Queste arme in guerra al capitan Francese,
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma: e le sospese,
Perche memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, (l'altro dicea) che'l re cortese
L'opera grande inhonorata lasse.
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunta l'haurai d'alta mercede.

65

Hor' apparecchia pur l'armi mentite:
Che'l giorno homai de la battaglia è presso.
Son (rispose) già preste; e quì, fornite
Queste parole, e'l duce tacque, & esso.
Restò Vafrino à le gran cose vdite
Sospeso, e dubbio: e riuolgea in se stesso;
Qual'arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e no'l comprese à pieno.

66

Indi partissi, e quella notte intera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse.
Ma, quando poi di nouo ogni bandiera
A l'aure matutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gẽte in schiera:
Fermossi anch'egli, ou'ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per vdir cosa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando troua in sede alta, e pomposa
Fra caualieri Armida, e fra donzelle:
Che stassi in se romita, e sospirosa:
Fra se co' suoi pensier par, che fauelle.
Sù la candida man la guancia posa,
E china à terra l'amorose stelle.
Non sà, se pianga, ò nò: ben può vederle
Humidi gli occhi, e grauidi di perle.

68

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch'occhio non batta, e che nõ spiri;
Tanto da lei pendea: tanto in lei fiso
Pasceua i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, hor l'uno, hor l'altro in viso
Guardãdo, hor viẽ, che brami, hor che s'adi (ri:
E segna il mobil volto hor di colore
Di rabbioso disdegno, & hor d'amore.

69

Scorge poscia Altamor, che'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago à freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge vn guardo à la mano, vno al bel vol- (to:
Tal'hora insidia più guardata parte:
E là s'interna, oue mal cauto apria
Fra due mamme vn bel vel secreta via.

70

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuuoli del pianto
Vn soaue sorriso apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'eßer vendicata in breue aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71

Risponde l'Indian. La fronte mesta
Deh per dio, rasserena, e'l duolo alleggia:
Ch'assai tosto auuerrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo à piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Vltrice mano, oue prigion tu'l chieggia.
Così promisi in voto. Hor l'altro, ch'ode,
Motto non fà; ma tra suo cor si rode.

72

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo;
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo; Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo all'hor. Ben'è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

73

Crollando Tisaferno il capo altero
Disse. O foss'io signor del mio talento.
Libero hauessi in questa spada impero:
Che tosto e' si parria, chi sia più lento;
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, ò fero;
Ma il cielo, e'l mio nemico amor pauento.
Tacque; e sorgeua Adrasto à far disfida;
Ma la preuenne, e s'interpose Armida.

Diß'ella;

74

Diß'ella. O Caualier, perche quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Deuria tal nome à por tra voi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira; io sono
Ne l'offese l'offesa, e voi'l sapete.
Così lor parla, e così auuien, che accordi,
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75

E presente Vafrino, e'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei rauuolta
Troua in silentio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76

Mille, e più vie d'accorgimento ignote,
Mille, e più pensa inusitate frodi.
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura ò l'arme, ò i modi.
Fortuna alfin (quel, ch'ei per se non puote)
Isuiluppò d'ogni suo dubbio i nodi.
Si ch'ei distinto, e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

77

Era tornato, ou'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante:
Ch'iui opportun l'inuestigarne auuisa,
Oue genti trahean sì varie, e tante.
Hor quì s'accosta à vna donzella in guisa,
Che par che v'habbia conoscenza auante;
Par v'habbia d'amistade antica vsanza,
E ragiona in affabile sembianza.

78

Egli dicea, quasi per gioco. Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione:
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo ò di Rinaldo, ò del Buglione.
Chiedila pure à me se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa à poco à poco
A più graue parlar ridurre il gioco.

79

Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo
Vn cotal'atto suo natiuo vsato.
Vna de l'altre all'hor, quì sorgiungendo,
L'vdì, guardollo, e poi gli venne à lato;
Disse, inuolarti à ciascun'altra intendo:
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; & in disparte,
Come à mio caualier, vuò ragionarte.

80

Ritirotto, e parlò. Riconosciuto
Hò te Vafrin, tu me conoscer dei:
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si riuolse, sorridendo, à lei.
Nõ t'hò (che mi souuenga) vnqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo sò ben, ch'assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

81

Me sù la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco (diße ella) hò conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Et in tuo prò vorrei la vita esporre.
Erminia son già di Re figlia, e serua
Poi di Tancredi vn tempo, e tua conserua.

82

Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'hauesti in guarda:
E mi seruisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i son: ben dessa i son: riguarda.
Lo scudier, come pria v'hà gli occhi intesi,
La bella faccia à rauuisar non tarda.
Viui (ella soggiungea) da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.

83

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera viuo in libertate amara.
E se quì per ispia forse soggiorni;
Ti si fà incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, ch'altroue
Malageuol sarà, che tu ritroue.

Così

84

Così gli parla;e intanto ei mira,e tace;
Pensa a l'eßempio de la falsa Armida.
FEMINA è cosa garrula, e fallace,
Vuole,e disuuole: è folle huom, che sen fida.
Sì trase volge. Hor, se venir ti piace,
(Alfin le diße) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo,e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro à miglior vso.

85

Gli ordini danno di salire in sella
[illegible] il mouer del campo all'hora,all'hora.
Parte Vafrin del padiglione,& ella
Si torna à l'altre, e alquanto iui dimora.
Dischergar fà sembiante, e pur fauella
Del campion nouo, e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto,e s'accompagna:
Et escon poi del campo à la campagna.

86

Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse: Hor dì,come à la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
All'hor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela à lui dispiega,e stende.
Son (gli diuisa) otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87

Questi(che che lor moua,odio,ò disdegno)
Han conspirato:e l'arte lor fia tale.
Quel dì, che'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra duo gran cāpi in gran pugna campale;
Hauran sù l'arme de la croce il segno:
E l'arme hauranno à la Francesca:e quale
La guardia di Goffredo hà bianco, e d'oro
Il suo vestir,sarà l'habito loro.

88

Ma ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto a'suoi per huom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'vn Cāpo,e l'altro,elli porrāsi in traccia:
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia.
E'l ferro armato di veleno hauranno,
Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

89

E per che fra'Pagani anco risassi,
Ch'io sò vostr'vsi,& arme,e soprauestе;
Fer,che le false insegne io diuisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion,che'l Campo io lassi:
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schiuo, & abhorro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion, ma non già sole:
E quì si tacque,e di rossor si tinse:
E chinò gli occhi,e l'vltime parole
Ritener volle,e non ben le distinse.
Lo scudier,che da lei ritrar pur vuole
Ciò,ch'ella vergognando in se ristrinse;
Di poca fede,diße,hor perche cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91

Ella dal petto vn gran sospiro apriua,
E parlaua con suon tremante,e roco.
Mal guardata vergogna intempestiua,
Vatttene homai;non hai tu quì più loco.
A che pur tenti,ò in van ritrosa, e schiua,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi rispetti auante;
Non hor,che fatta son donzella errante.

92

Soggiunse poi. La notte à me fatale,
Et à la patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più,che non parue:e'l mio grā male
Non hebbi in lei;ma deriuò da essa.
Leue perdita è il regno;io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa
Per mai non ricourarla;all'hor perdei
La mente folle,e'l core,e i sensi miei.

93

Vafrin,tu sai, che timidetta accorsi
Tanta strage vedendo,e tante prede,
Al tuo signore,e mio, che prima iscorsi
Armato por ne la mia reggia il piede:
E chinandomi à lui tai voci porsi.
Inuitto vincitor,pietà,mercede:
Non prego io te per la mia vita:il fiore
Saluami sol del verginale honore.

Egli

94
gli, la sua porgendo à la mia mano,
Non aspettò, che 'l mio pregar fornisse.
Vergine bella non ricorri in vano,
Io ne sarò tuo difensor (mi disse)
All'hora vn non sò che soaue, e piano
Sentij, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse:
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non sò come, diuenne incendio, e piaga.

95
'isitommi egli spesso, e 'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea. L'intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non volse:
Ohime, che fù rapina, e parue dono.
Che rendendomi à me da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è via men caro, e degno;
Ma s'vsurpò del core à forza il regno.

96
Iale amor si nasconde. A te souente
Desiosa i chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente;
Erminia (mi dicesti) ardi d'amore.
Io te 'l negai; ma vn mio sospiro ardente
Fù più verace testimon del core:
E'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestaua il foco, onde tutt'ardo.

97
fortunato silentio; haueßi io almeno
Chiesta all'hor medicina al gran martire,
S'esser poscia douea lentato il freno,
Quando non giouerebbe, al mio desire.
Partimi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin, cercando al viuer mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

98
Sì ch'à trouarne il mio signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attrauersossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi,
Pur' in parte fuggimi erma, e lontana:
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi, e pastorella.

99
Ma poiche quel desio, che fu represso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già, ch'era homai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egittij fur, ch'à Gaza indi sen giro.

100
E'n don menarmi al Capitano; à cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi,
Sì, c'honorata, e inuiolata fui
Que' dì, che con Armida iui rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserua
La tante volte liberata, e serua.

101
O pur colui, che circondolle intorno
A l'alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica; errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte, e 'l giorno ragionando à paro.

102
Il più vsato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando ò più securo, ò corto.
Giunsero in loco à la città vicino,
Quādo è il sol ne l'occaso, e imbruna l'orto:
E trouaron di sangue atro il camino:
E poi vider nel sangue vn guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tiē volta al cielo, e morto anco minaccia.

103
L'vso de l'arme, e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Vn'altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto à gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se. Questi è christiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Et; ohime, grida: è quì Tancredi vcciso.

A ri-

104

A riguardar soura il guerrier feroce
La male auuenturosa era fermata;
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezo del cor fù saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese, nò, precipitò di sella.

105

E in lui versò d'ineßicabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto hor quì mi mena
Fortuna? à che veduta amara, e trista?
Dopo gran tempo ì ti ritrouo à pena
Tancredi, e ti riueggio, e non son vista,
Vista non son da te, benche presente,
E trouando ti perdo eternamente.

106

Misera, non credea, ch'à gli occhi miei
Potessi in alcun tempo eßer noioso:
Hor cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohime, de' lumi già sì dolci, e rei
Ou'è la fiamma? ou'è il bel raggio ascoso?
De le fiorite guancie il bel vermiglio
Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio?

107

Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci;
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, à le mie voglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Da le pallide labra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte
Baciando queste labra eßangui, e smorte.

108

Pietosa bocca, che soleui in vita
Consolar il mio duol di tue parole;
Lecito sia, ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse all'hor s'era à cercarlo ardita,
Quel daui tu, c'hora conuien, ch'inuole.
Lecito sia c'hora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

109

Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, doue la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conuersa in rio.
Riuenne quegli à quell'humor viuace,
E le languide labra alquanto aprio:
Aprì le labra, e con le luci chiuse
Vn suo sospir con que' di lei confuse.

110

Sente la Donna il caualier che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, à queste estreme
Essequie (grida) ch'io ti fò col pianto.
Riguarda me, che vuò venire insieme
La lunga strada, e vuò morirti à canto.
Riguarda me: non ten fuggir sì presto.
L'vltimo don, ch'io ti dimando, è questo.

111

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e graui: & ella pur si lagna.
Dice Vafrino à lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano à l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede, che'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli humori in troppa copia sparti.
Ma non hà fuor, ch'vn velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le troua insitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

113

Però che'l velo suo bastar non puote
Breue, e sottile à le sì spesse piaghe.
Dittamo, e Croco non hauea; ma note
Per vso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo seruo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede.

114

Chiede. O Vafrin, quì come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta, e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto. hor (te'l comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute haurai: prepara il guiderdone.
Et al suo capo il grembo indi suppone.

115

Pensa intanto Vafrin, come à l'hostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Et ecco di guerrier giunge vn drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo. insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volse all'hora,
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

116

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrouarlo auuien, che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi vna sede, ou'ei s'appoggi; e sieda.
Disse Tancredi all'hora. Adunque resta
Il valoroso Argante à i corui in preda?
Ah per dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, ò de le lodi.

117

Nessuna à me co'l busto essangue, e muto
Riman più guerra. egli morì, qual forte:
Onde à ragion gli è quell'honor deuuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.
Così da molti riceuendo aiuto
Fà, che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come huom suole à le guardate cose.

118

Soggiunse il Prence. A la città regale,
Non à le tende mie vuò, che si vada:
Che s'humano accidente à questa frale
Vita sourasta, è ben ch'iui m'accada.
Che'l loco, oue morì l'huomo immortale,
Può forse al cielo ageuolar la strada:
E sarà pago vn mio pensier deuoto,
D'hauer peregrinato al fin del voto.

119

Disse: e colà portato egli fù posto
Soura le piume, e'l prese vn sonno cheto.
Vafrino à la donzella, e non discosto,
Ritroua albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s'inuia, dou'è Goffredo: e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun diuieto:
Se ben all'hor de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120

Del letto oue la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il duce è sù la sponda.
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda.
Hor, mentre lo scudiero à lui ragiona;
Non v'è chi d'altro chieda, ò chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti andai
Tra gli infedeli, e'l campo lor cercai.

121

Ma non aspettar già, che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I vidi, ch'al passar le valli ascoste,
Sotto e'teneua, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti:
Perche non bastan l'acque à la lor sete:
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122

Ma sì de' caualier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini, ò suoni:
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s'appella.

123

Ella è detta immortal, perche difetto
In quel numero mai non fù pur d'uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra huom nouo, oue ne mãchi alcuno.
Il capitan del campo Emiren detto
Pari hà in senno, e'n valor pochi, ò nessuno.
E gli comanda il Re, che prouocarti
Debbia à pugna campal con tutte l'arti.

124

Nè credo già, ch'al di secondo tardi
L'essercito nemico à comparire.
Ma tu Rinaldo assai conuien, che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire:
Perche Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

125

Fra questi è il valoroso, e nobil Perso:
Dico Altamoro il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'hà il regno suo là verso
I confin de l'Aurora, & è Gigante:
Huom d'ogni humanità così diuerso,
Che frena per cauallo vn'elefante.
V'è Tisaferno, à cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sourana lode.

126

Così dice egli: e'l Giouinetto in volto
Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco.
Vorria già tra nemici essere auuolto:
Nè cape in se, nè ritrouar puo loco.
Quinci Vafrino al capitan riuolto:
Signor, soggiunse, insin quì detto è poco.
La somma de le cose hor quì si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

128

Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò, che di frandolente in lui si tesse:
L'arme, e'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto vdito, i premi, e le promesse.
Molto chiesto gli fù, molto rispose:
Breue tra lor silentio indi successe.
Poscia inalzãdo il Capitano il ciglio (glio?
Chiede à Raimondo. Hor qual'è il tuo consi-

128

Et egli. E mio parer, ch'à i noui albori,
Come concluso fù, più non s'assaglia:
Ma si stringa la torre: onde vscir fuori
Chi dentro stassi à suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Fra tanto ad vopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio vsar la spada
Con forza aperta, o'l gir tenendo à bada.

129

Mio giuditio è però, ch'à te conuegna
Di te stesso curar soura ogni cura:
Che per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza, e l'assecura?
E perche i traditor non celi insegna;
Mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude à te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiatta.

130

Risponde il capitan. Come hai per vso,
Mostri amico volere, e saggia mente.
Ma quel, che dubbio lasci, hor sia conchiuso.
Vscirem contro à la nemica gente.
Nè già star deue in muro, ò'n vallo chiuso
Il campo domator de l'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

131

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero:
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre ò tosto renderassi, ò come
Altri no'l vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fà partita;
Che'l cader de le stelle al sonno inuito.

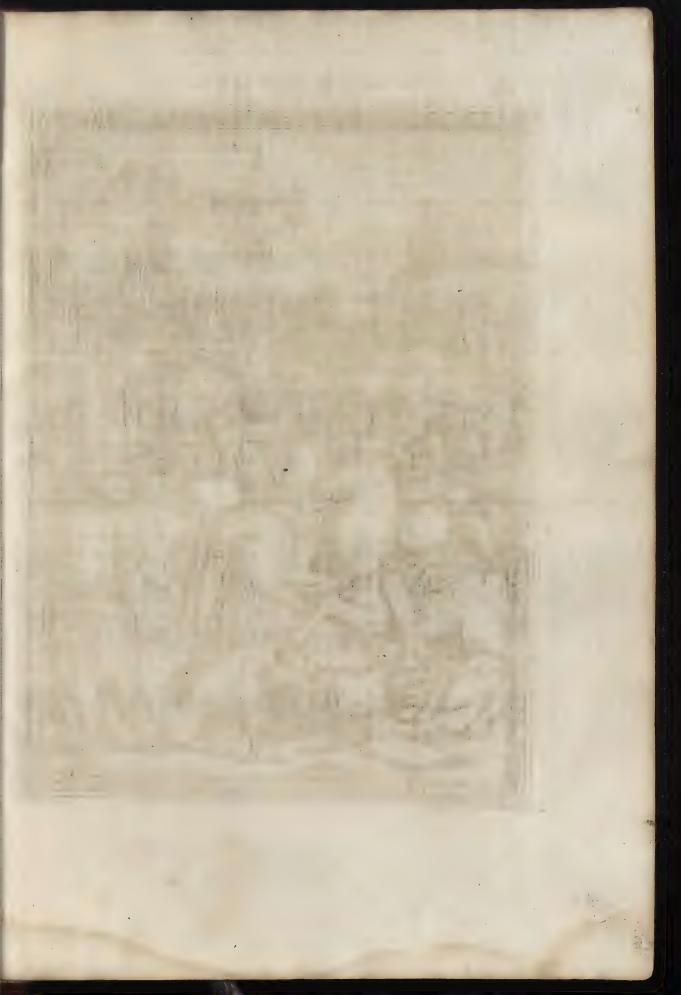
Il fine del Decimonono Canto.

CAN-

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO

Giunge l'oste pagana: e crudel guerra
Fà col campo fedele. Il fier Soldano
L'aßediata rocca anco diserra,
Vago d'andare à guerreggiar nel piano
N'esce co'l Re; ma l'vno, e l'altro à terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida: I Christian scẽpio
Fan de'nemici, e poi van lieti al tempio.

1

IA IL SOLE HAuea desti i mortali à l'opre:
Già diece hore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch'à la gran torre, è sopre,
Vn non sò che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch'à sera il mondo copre:
E ch'era il Campo amico al fin s'accorse:
Che tutto intorno il ciel di poluе adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

2

Alzano all'hor da l'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assediate genti:
Con quel romor, con che da i Tracij nidi
Vanno à stormi le Grù ne'giorni algenti:
E tra le nubi a'più tepidi lidi
Fuggon stridendo inanzi à i freddi venti:
C'hor la giunta speranza in lor fà pronte
La mano al saettar, la lingua à l'onte.

3

Ben s'auuisano i Franchi, onde de l'ire
L'impeto nouo, e'l minacciar procede;
E miran d'alta parte, & apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito auampa il generoso ardire
In que'petti feroci, e pugna chiede.
La giouentute altera accolta insieme;
Da, grida, il segno, inuitto duce: e freme.

4

Ma nega il saggio offrir battaglia auante
A i noui albori, e tien gli audaci à freno.
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol che si tentin gli auuersari almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche vn giorno io vi ristori à pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi, ei nudrir volle.

5

Si prepara ciascun, de la nouella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fù mai l'aria sì serena, e bella,
Come à l'vscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideua, e parea, ch'ella
Tutti i raggi del Sole hauesse intorno:
E'l lume vsato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

6

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuor Goffredo il Campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande, e pur non questo solo;
Ma di Guasconi ancor lascia vno stuolo.

7

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume,
Nouo fauor del Cielo in lui riluce,
E'l fà grande, & augusto oltra il costume.
Gli empie d'honor lo faccia, e vi riduce
Di giouinezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto de gli occhi, e de le membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8

Ma non molto sen và, che giunge à fronte
De l'attendato essercito Pagano:
E prender fà ne l'arriuare vn monte,
Ch'egli hà da tergo, e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inuerso il piano;
Stringe in mezo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' caualli, entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s'appressa à l'erto
De l'occupato colle, e s'assecura,
Pon l'vno, e l'altro principe Roberto.
Dà le parti di mezo al frate in cura.
Egli à destra, s'allonga, oue è l'aperto,
E'l periglioso più de la pianura:
Oue il nemico, che di gente auanza,
Di circondarlo hauer potea speranza.

10

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Quì tra' caualli arcieri, alcun pedone
Vso à pugnar tra' caualier framette.
Poscia d'auuenturier forma vn squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro indisparte al lato destro:
E Rinaldo ne fà duce, e maestro.

11

Et à lui dice. In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro à queste ali grandi, e spatiose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto haurà (se'l mio pensier non falle)
Girando à i fianchi vrtarci, & à le spalle.

12

Quindi soura vn corsier di schiera, in schiera
Parea volar tra' caualier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminaua ne gli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò, chi spera:
Et à l'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue proue al forte: à chi maggiori
Gli stipendi promise, à chi gli honori.

13

Al fin colà fermossi, oue le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'huom, ch'ascolte.
Come in torrenti da l'alpestre cime
Soglion giù deriuar le neui sciolte:
Così correan volubili, e veloci
Da la sua bocca le canore voci

O de'

14

O de' nemici di Giesù flagello
Campo mio domator de l'Oriente;
Ecco l'vltimo giorno: eccoui quello,
Che già tanto bramaste homai presente.
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo in vn s'accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nimico hà quì congiunto,
Per fornir molte guerre in vn sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in vna:
Nè fia maggiore il rischio, ò la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che discorde fra se mal si raguna:
E ne gli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco.
Mancherà il core à molti, à molti il loco.

16

Quei, che incontra verranci, huomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte:
Che dal lor otio, ò da i seruili studi
Sol violenza hor'allontana, e parte.
Le spade homai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti,
Veggio la morte loro à i segni noti.

17

Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista;
Vinse forse tal'hor l'Arabo, o'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch'à noi resista.
Che farà (benche saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui:
Et à pochi può dir, tu fosti: io fui.

18

Ma Capitano i son di gente eletta:
Pugnāmo vn tempo, e trionfammo insieme.
E poscia vn tempo, à mio voler l'hò retta.
Di chi di voi non sò la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota: ò qual saetta,
Benche per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è Franca, ò se d'Irlanda,
E quale à punto il braccio è, che la manda?

19

Chiedo solite cose; ogn'vn quì sembri
Quel medesmo, ch'altroue i l'hò già visto:
E l'vsato suo zelo habbia, e rimembri
L'honor suo, l'honor mio, l'honor di Christo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno à bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio, hauete vinto.

20

Parue, che nel fornir di tai parole
Scendesse vn lampo lucido, e sereno:
Come tal volta estiua notte suole
Scoter dal manto suo stella, ò baleno.
Ma questo creder si potea, che'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parue al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21

Forse (se deue infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fù, che da i soprani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'Egittio capitan lento non fue
Ad ordinare, à confortar le sue.

22

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fù da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch'ei l'essercito cornuto,
Co' fanti in mezo, e i caualieri al fianco.
E per se il corno destro hà ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezo è poi de la battaglia Armida.

23

Co'l Duce à destra è il Re de gli Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma doue stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo;
Altamoro hà i Re Persi, e i Re Africani,
E i duo, che manda il più feruente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti deuean rotate, e scarchi:

24

Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso
Per le parti di mezo, e per gli estremi:
Per interpreti hor parla, hor per se stesso,
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Tal'hor dice ad alcun: perche dimesso
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote vn contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e sol co'l grido.

25

Ad altri. ò valoroso, hor via con questa
Faccia à ritor la preda à noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l'addita,
De la pregante patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.

26

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fà, ch'io del sangue mio non bagni, e laui.
Assecura le vergini da gli empi,
E i sepolchri, e le ceneri de gli aui.
A te piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi graui:
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
Le cune, e i figli, e'l marital suo letto.

27

A molti poi dicea. L'Asia campioni
Vi fà de l'honor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varij suoni
Le varie genti à la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte homai largo confine.

29

Grande, e mirabil cosa era il vedere
Quando quel cãpo, e questo à fronte venne:
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mouer già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sù i gran cimier le penne:
Habiti, fregi, imprese, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

29

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo, e l'altro, di tant'haste abonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cauallo in guerra anco s'appresta:
Gli odij, e'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo, e foco spira.

30

Bello in sì bella vista anco è l'horrore:
E di mezo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe horribili, e canore
Sono à gli orecchi lieto, e fero oggetto.
Pur' il campo fedel, benche minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba: e maggior luce hã l'arme.

31

Fer le trombe cristiane il primo inuito:
Risposer l'altre, & accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riuerito
Da lor fù il cielo: indi baciar la terra.
Decresce in mezo il campo: ecco è sparito:
L'vn con l'altro nemico homai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna: e auanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32

Hor chi fù il primo feritor cristiano,
Che facesse d'honor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che'l grande Ircano,
Che regnaua in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria à la feminea mano
Concesse il cielo) e'l petto à lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la donna stringe,
Poi c'hà rotto il troncon, la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E'l folto de le schiere apre, e dirada.
Coglie il Zopiro là, doue huom si cinge,
E fà, che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce, e del cibo il doppio varco.

D'un

34

D'un man dritto Artaserse, Argeo di punta;
L'uno atterra stordito, e l'altro vccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta,
Sù gli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge à trauerso, e gli ordini scompiglia.

35

Questi, e molti altri, che'n silentio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle à dosso insieme,
Vaghi d'hauer le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso à la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Ne la fida vnion le forze addoppia.

36

Arte di schermo noua, e non più vdita
A i magnanimi amanti vsar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella, e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri, e molesti:
Egli à l'arme à lei dritte oppon lo scudo.
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno, e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Aluante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

38

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:
Ch'oue il ferro volgeua, ò'l corridore,
Vccideua, abbattea cauallo, ò fante.
Felice è quì colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perche il destrier (se da la spada resta
Alcun mal viuo auanzo) il morde, e pesta.

39

Riman da i colpi d'Altamoro vcciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto à l'vno, e'l capo è si diuiso,
Ch'ei ne pende sù gli homeri à due bande.
Trafitto è l'altro insin là, doue il riso
Hà suo principio, e'l cor dilata, e spande:
Talche (strano spettacolo, & horrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme à crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e'l buō Rosmondo.
Hor chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pōdo?
Chi dire i nomi de le genti vccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41

Non è chi con quel fero homai s'affronte:
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol riuolse Gildippe in lui la fronte:
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sù'l Termodonte
Imbracciò scudo, ò maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace inuerso
Al furor và del formidabil Perso.

42

Ferillo, oue splendea d'oro, e di smalto
Barbarico diadema in sù l'elmetto:
E'l ruppe, e sparse; onde il superbo, & alto
Suo capo à forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parue l'assalto
Al Re pagano, e n'hebbe onta, e dispetto:
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue:
Che l'onta, e la vendetta à vn tempo fue.

43

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella;
Che d'ogni senso, e di vigor la scosse:
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, ò sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
Quasi Leon magnanimo, che lassi (passi.
Sdegnando huom, che si giaccia, e guardi, e

Ormondo

44

Ormondo intanto, à le cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Misto con false insegne è fra cristiani:
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vãno à le mãdre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

45

Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato, e'l bianco
Vide apparir de le sospette assise;
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido auuentossi.

46

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fà schermo, e non s'arretra;
Ma come inãzi à gl'occhi habbia'l Gorgone
(E fù cotanto audace) hor gela, e impetra.
Ogni spada, & ogn'hasta à lor s'oppone:
E si vota in lor soli ogni faretra.
Và in tanti pezzi Ormondo, e i suoi cõsorti,
Che'l cadauero pur non resta à i morti.

47

Poi che di sangue hostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volue,
Oue appresso vedea, che'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolue:
Sì che'l suo stuolo homai n'andria disperso,
Come anzi l'austro l'africana polue.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, ne Xanto.
Ma segue altroue aspra tenzon pedestre
Fra Baldouino, e Muleasse intanto.
Nè ferue men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, à l'altro estremo canto:
Oue il Barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco hà i duo potenti.

49

Il Rettor de le turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian de l'altro hà l'elmo aperto:
E l'arme tuttauia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non hà nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre, oue la calca appar più folta:
E mesce varia vccisione, e molta.

50

Così si combatteua, e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade à i petti, à le squarciate pance
Altre confitte: altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol riuolti.

51

Giace il cauallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il cõpagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sù'l morto il viuo, il vincitor sù'l vinto.
Non v'è silentio, e non v'è grido espresso;
Ma odi vn non sò che roco, e indistinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano hor mostra spauentosa, e mesta.
Perduti hà i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza à i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, hor si calpesta.
La polue ingõbra ciò, ch'al sangue auanza.
Tanto i campi mutata hauean sembianza.

53

Gli Arabi all'hora, e gli Ethiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori:
Indi girauan de' nemici al fianco.
Et homai saggittari, e frombatori
Molestauan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mosse:
E parue, che tremoto, e tuono fosse.

54

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Ethiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, oue s'annoda al busto
Il nero collo, e'l fè cader trà' morti.
Poich'eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e de le morti
Nel fero vincitore; egli fè cose
Incredibili, horrende, e mostruose.

55

Diè più morti, che colpi, e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente:
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede,
E'l terrore à que' mostri accresce fede.

56

I Libici tiranni, e i negri regi,
L'un nel sangue de l'altro, à morte stese.
Dier soura gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'essempio accese.
Cadeane con horribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è; ma strage sola:
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Riceuendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna, e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'hà in tutto dissipate, e sparte.
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che soura i più fugaci è men feroce.

58

Qual vento, à cui s'oppone ò selua, ò colle,
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira.
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle:
E ne l'aperto onde più chete aggira.
Così, quanto contrasto hauea men saldo,
Tanto scemeua il suo furor Rinaldo.

59

Poiche sdegnossi in fuggitiuo dorso
Le nobil'ire ir consumando inuano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
C'hebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano;
Hor nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le deueua, ò giace, od è lontano.
Vien da trauerso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

60

Ruppe l'haste, e gli intoppi, e'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse, e l'atterrò: tempesta, ò vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pauimento
D'arme, e di membra perforate, e fesse:
E la caualleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61

Giunse Rinaldo, oue su'l carro aurato
Stauasi Armida in militar sembianti:
E nobil guardia hauea da ciascun lato
De' baroni seguaci, e de gli amanti.
Noto à più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira, e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto vn cotal poco:
Ella si fà di gel, diuien poi foco.

62

Declina il carro il caualiero, e passa,
E fà sembiante d'huom, cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo riuale.
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'hasta abbassa:
Ella stessa in sù l'arco hà già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno:
Ma le placaua, e n'era amor ritegno.

63

Sorse amor contra l'ira, e fe palese,
Che viue il foco suo, ch'ascoso tenne.
La man tre volte à saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno, e l'arco tese,
E fè volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale vn voto
Subito vscì, che vada il colpo à voto.

64

Torria ben'ella, che'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteua in lei, benche perdente,
(Hor che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente:
E nel discorde sen cresce il furore.
Così hor pauenta, & hor desia, che tocchi
A pieno il colpo: e'l segue pur con gli occhi

65

Ma non fù la percoßa in van diretta:
Ch'al Caualier su'l duro vsbergo è giunta:
Duro ben troppo à feminil saetta,
Che di pungere in vece, iui si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Eßer credendo, e d'ira arsa, e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fà piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza hostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma hà sì dura?
Colpo d'occhio, ò di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor, che l'assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67

Hor qual'arte nouella, e qual m'auanza
Noua forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla hauer degg'io speranza
Ne' Caualieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio à la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

68

Soletta à sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona, e serua:
Nè s'assecura (e presso l'arco hà l'basta)
Ne l'arme di Diana, ò di Minerua.
Qual'è il timido cigno, à cui sourasta
Col fero artiglio l'aquila proterua:
Ch'à terra si rannicchia, e china l'ali.
I suoi timidi moti eran cotali.

69

Ma il Principe Altamor, che fino all'hora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega e'n fuga ito sen fora,
Ma'l ritenea (ben ch'à fatica) ei solo;
Hor tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E'l suo honor abbandona, e la sua schiera,
Pur che costei si salui, il mondo pera.

70

Al mal difeso carro egli fà scorta:
E col ferro le vie gli sgombra auante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero se'l vede, e se'l comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo, e torna poi
Intempestiua aita à i vinti suoi.

71

Che da quel lato de Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto.
Ma da l'opposto abbandonando il campo
A gli infedeli i nostri il tergo han volto.
Hebbe l'vn de Roberti à pena scampo,
Ferito dal nemico il petto, e'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era diuisa.

72

Prende Goffredo all'hor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fà ritorno
Senza indugio à la pugna: e così l'vno
Viene ad vrtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue hostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l'honor vien da ogni parte.
Stà dubbia in mezo la Fortuna, e Marte.

73

Hor mentre in guisa tal fera tenzone
E tra'l fedele essercito, e'l pagano;
Salse in cima à la torre ad vn balcone,
E mirò (benche lunge) il fier Soldano.
Mirò (quasi in Teatro, od in Agone)
L'aspra tragedia de lo stato humano:
I varij aßalti, e'l fero horror di morte,
E i gran giochi del caso, e de la sorte.

74

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste: e poi s'accese:
E desiò trouarsi anch'egli in atto
Nel periglioso Campo à l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aueua ogn'altro arnese.
Sù, sù (gridò) non più, non più dimora,
Conuien, ch'oggi si vinca, o che si mora.

75

O che sia forse il proueder diuino,
Che spira in lui la furiosa mente:
Perche quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'à la morte homai vicino
D'andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso, e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur, che i feri inuiti
Accettino i compagni, esce sol'esso:
E sfida sol mille nemici vniti:
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, & Aladino stesso.
Chi fù vil, chi fù cauto, hor nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

77

Quei, che prima ritroua il Turco atroce,
Caggiono à i colpi horribili improuisi:
E in condur loro à morte è sì veloce,
C'huom non gli vede vccidere, ma vccisi.
Da i primieri à i sezzai, di voce in voce
Passa il terror: vanno i dolenti auisi;
Tal che'l volgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78

Ma con men di terrore, e di scompiglio
L'ordine, e'l loco suo fù ritenuto
Dal Guascon; benche, prossimo al periglio,
A l'improuiso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giamai, nessun'artiglio
O di siluestre, ò d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra, ò tra gli augelli;
Come la spada del Soldan tra quelli.

79

Sembra quasi famelica, e vorace:
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, oue disface
Soliman le sue squadre, e già no'l fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso hebbe mortali angosce.

80

Pur di nouo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, oue fù prima offeso:
E colpa è sol de la souerchia etade,
A cui souerchio è de'gran colpi il peso.
Da cento scudi fù, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano, ò che se'l creda
Morto del tutto, o'l pensi ageuol preda.

81

Soura gli altri ferisce, e tronca, e suena,
E'n poca piazza fà mirabil proue.
Ricerca poi, come furore il mena,
A noua vccision materia altroue.
Qual da pouera mensa à ricca cena
Huom stimolato dal digiun si moue;
Tal vãne à maggior guerra, ou'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

82

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza à la gran pugna in fretta.
Ma'l furor ne'compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta,
E l'vna schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta.
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga homai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeua;
Ma se ne gia disperso il popol Siro.
Eran presso à l'albergo, oue giaceua
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'vdiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleua:
Vien sù la vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

Virtù

84

Virtù, ch'a' valorosi vnqua non manca,
Perche languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del grauissimo scudo arma ei la manca:
E non par graue il peso al braccio eßangue.
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta à l'huom forte) e più nō bada.

85

Ma giù sen viene, e grida. oue fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Hor tornando in Guascogna al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla, e'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e vigorosi è schermo.

86

E col graue suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto:
E che à le terga poi di tempre elette
Vn coperchio d'acciaio hà soprapo sto;
Tien da le spade, e tien da le saette,
Tien da tutte arme il buō Raimōdo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi à l'ombra.

87

Respirando risorge in spatio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E si sente auampar di doppio foco:
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi à ciascun loco,
Per riueder quel fiero, onde fù colto.
Ma no'l vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osaua tanto, hor teme:
Audacia passa, ou'era pria spauento.
Cede chi rincalzò, chi cesse hor preme.
Così varian le cose in vn momento.
Ben fà Raimondo hor sua vendetta, e scōta
Pur di sua man con cento morti vn'onta.

89

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l'vsurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'auuenta.
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto horrendo
La terra, oue regnò, morde morendo.

90

Poi ch'vna scorta è lunge, e l'altra vccisa;
In color, che restar, vario è l'affetto.
Alcun di belua infuriata in guisa
Disperato nel ferro vrta col petto:
Altri temendo, di campar s'auuisa,
E là rifugge, ou'hebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91

Presa è la Rocca: e sù per l'alte scale
Chi fugge è morto, e'n sù le prime soglie.
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie:
E incontra à i duo gran Campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già no'l guarda il fier Soldan, che lūge
E di là fatto, & à la pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'hora in hora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di Morte homai somiglia,
Ch'iui i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede vn destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93

Grande, ma breue aita apportò questi
A i Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breue fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopragiunga, e passi.
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi:
Cento ei n'vccise, e più; pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo inuoli.

94

Gildippe, & Odoardo i casi vostri
Duri, & acerbi, e i fatti honesti, e degni
(Se tanto lice à i miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch'ogn'età, quasi ben nati mostri
Di virtute, e d'amor, v'additi, e segni:
E col suo pianto alcun seruo d'Amore
La morte vostra, e le mie rime honore.

95

La magnanima Donna il destrier volse,
Doue le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti à pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'à l'habito raccolse,
Chi costei fosse. ecco la Putta, e'l Drudo.
Meglio per te, s'hauessi il fuso, e l'ago,
Che'n tua difesa hauer la spada, e'l vago.

96

Quì tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria, e fera:
Ch'osò, rõpendo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'Amor degno sol'era.
Ella repente abbandonando il freno
Sembiante fà d'huom, che languisca, e pera.
E ben se'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade
A varie parti in vn tempo l'affretta.
Questa à l'appoggio del suo ben, che cade:
Quella à pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira, ò la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fà del suo disegno.

98

Ma voler, e poter, che si diuida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal, che nè sostien lei, nè l'homicida
De la dolce alma sua conduce à morte.
Anzi auuien, che'l Soldano à lui recida
Il braccio, appoggio à la fedel consorte;
Onde c[illegible]der lasciolla: & egli presse
Le membra à lei, con le sue membra stesse.

99

Come olmo, à cui la pampinosa pianta
Cupida, s'auuiticchi, e si marite;
Se ferro il tronca, ò turbine lo schianta,
Trahe seco à terra la compagna vite:
Et egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uue sue gradite:
Par, che sen dolga, e più, che'l proprio fato
Di lei gli incresca, che gli more à lato.

100

Così cade egli: e sol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L'vn mira l'altro: e l'vn, pur come suole,
Si stringe à l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in vn punto ad ambi il die:
E congiunte sen van l'anime pie.

101

All'hor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'vn messaggio ancor noua più certa.
Sdegno, deuer, beniuolenza, e duolo
Fan, ch'à l'alta vendetta ei si conuerta.
Ma il sentier gli attrauersa, e fà contrasto
Sù gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102

Gridaua il Rè feroce. A i segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch'io cerco, e bramo.
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti,
Et à nome tutt'hoggi inuan ti chiamo.
Hor soluerò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Homai faccia-
Di valor, di furor quì paragone, (mo
Tu nemico d'Armida, & io campione.

103

Così lo sfida, e di percosse horrende
Pria sù la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende,
Ma lo scote in arcion con più d'vn crollo.
Rinaldo lui su'l fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'huom smisurato, il rege inuitto:
E n'è l'honore ad vn sol colpo ascritto,

Lo

104

Lo stupor, di spauento, e d'horror misto,
Il sangue, e i cori a i circostanti agghiaccia.
E Soliman, ch'estranio colpo hà visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia.
E chiaramente il suo morir preuisto
Non si risolue, e non sà quel, che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
De gli affari quà giù l'eterna legge?

105

Come vede tal'hor torbidi sogni
Ne'breui sonni suoi l'egro, ò l'insano:
Pargli, ch'al corso auidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni inuano:
Che ne'maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano.
Scioglier tal'hor la lingua, e parlar vuole:
Ma non segue la voce, ò le parole.

106

Così all'hora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso à l'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce à la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante vn secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diuersi sensi:
Non che fuggir; non che ritrarsi pensi.

107

Giunge à l'irresoluto il vincitore:
E in arriuando (ò che gli pare) auanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa vsanza.
Non fugge i colpi, e gemito non spande:
Nè atto fà, se non altero, e grande.

108

Poi che'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi nouello Anteo, cade, e risorse
Più fero ogn'hora, al fin calcò la terra,
Per giacer sempre: intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia, e instabil'erra,
Più non osò por la vittoria in forse.
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S'vnì co Franchi, e militò cou essi.

109

Fugge, non ch'altri, homai la regia schiera,
Ou'è de l'Oriente accolto il nerbo.
Già fù detta immortale; hor vien, che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno à colui, c'hà la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
Non se tu quel, ch'à sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i scelsi?

110

Rimedon, questa insegna à te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co'nemici, e solo il lassi?
Che brami? di saluarti? hor meco riedi:
Che per la strada presa à morte vassi.
Combatta quì chi di campar desia:
La via d'honor de la salute è via.

111

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Vsa ei con gli altri poi sermon più graue:
Tal'hor minaccia, e fere, onde ritorno
Fà contra il ferro chi del ferro paue.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur haue.
E Tisaferno più ch'altri, il rincora:
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Marauiglie quel dì fè Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fè de'Fiaminghi strano, empio gouerno:
Gernier, Ruggier, Gherardo à morte hà tratti.
Poi ch'à le mete de l'honor'eterno
La vita breue prolungò co'fatti;
Quasi di viuer più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

113

Vide ei Rinaldo: e benche homai vermigli
Gli azurri suoi color sian diuenuti:
E insanguinati l'Aquila gli artigli,
E'l rostro s'habbia; i segni hà conosciuti.
Ecco (disse) i grandissimi perigli.
Quì prego il Ciel che'l mio ardimento aiuti:
E veggia Armida il desiato scempio.
Ma con, s'io vinco, i voto l'arme al tempio.

114

Così pregaua, e le preghiere ir vote:
Che'l sordo suo Macon nulla n'vdiua.
Quale il leon si sferza, e si percote,
Per isuegliar la ferità natiua;
Tale ei suoi sdegni desta, & à la cote
D'amor gli aguzza, & à le fiamme auuiua.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme à l'assalto, e'l destrier spinge.

115

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il caualier Latino.
Fè lor gran piazza in mezo, e si conuerse
A lo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diuerse
De l'Italico heroe, del Saracino,
Ch'altri per merauiglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti propri, e i propri casi.

116

Ma l'vn percote sol, percote e impiaga
L'altro, c'hà maggior forza, armi più fer-
Tisaferno di sangue il campo allaga (me.
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale homai gli stringe, e debil nodo.

117

Già di tanti guerrier cinta, e munita,
Hor rimasa nel carro era soletta.
Teme di seruitute, odia la vita:
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Meza tra furiosa, & sbigottita
Scende, et ascende vn suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge: e van seco pur'anco
Sdegno, et Amor quasi duo veltri al fianco.

118

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' maritimi rischi il suo fedele:
Che per amor fatto à se stesso ingiusto
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

119

Al Pagan poi, che sparue il suo conforto,
Sẽbra, che insieme il giorno, e'l Sol tramõte:
Et à lui, che'l ritiene à sì gran torto,
Disperato si volge, e'l fiede in fronte.
A fabricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col graue fendente in modo il carca,
Che'l percosso la testa al petto inarca

120

Tosto Rinaldo si dirizza, & erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso vsbergo
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezo'l cor, doue hà la vita albergo.
Tanto oltra và, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente à l'anima fugace
Più d'vna via nel suo partir si face.

121

All'hor si ferma à rimirar Rinaldo,
Oue drizzi gli assalti, oue gli aiuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine à le morti, e in lui quel caldo
Disdegno Martial par, che s'attuti.
Placido è fatto, e gli si reca à mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

122

Ben rimirò la fuga, hor da lui chiede
Pietà, che n'habbia cura, e cortesia.
E gli souuien, che si promise in fede
Suo caualier, quando da lei partia.
Si drizza, ou'ella fugge, ou'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giũge ella in tanto in chiusa opaca chiostra,
Ch'à solitaria morte atta si mostra.

123

Piacquele assai, che'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso habbia condutte.
Quì scese del destriero, e quì depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte.
Arme infelici (disse) e vergognose,
Ch'vsciste fuor de la battaglia asciutte,
Quì vi depongo: e quì sepolte state,
Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

124

Ah, ma non fia, che fra tant'armi, e tante
Vna di sangue hoggi si bagni almeno?
S'ogn'altro petto à voi par di diamante:
Oserete piagar feminil seno;
In questo mio, che vi stà nudo auante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero à i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125

Dimostrateui in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti, & acute:
Misera Armida in qual fortuna hor sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, à le ferute;
Sani piaga di stral piaga d'amore:
E sia la morte medicina al core.

126

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno:
Restine Amor; venga sol sdegno hor meco,
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fè l'empio scherno:
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Habbia riposi horribili, e interrotti.

127

Quì tacque, e stabilito il suo pensiero
Strale sceglieua il più pungente, e forte;
Quando giunse, e mirolla il Caualiero
Tanto vicina à la sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce, e fero:
Gia tinta in viso di pallor di morte:
Da tergo ei se le auuenta, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e 'l rimirò improuiso;
Che no 'l sentì, quando da prima ei venne:
Alzò le strida; e da l'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e suenne.
Ella cadea, quasi fior mezo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fè d'vn braccio al bel fianco colonna:
E 'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E 'l bel volto, e 'l bel seno à la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual'à pioggia d'argento, e matutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal'ella riuenendo alzò la china
Faccia, del non suo pianto hor lagrimosa.
Tre volte alzò le luci: e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar no 'l volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiua, rispinse:
Tentò più volte, e non vscì d'impaccio:
Che via più stretta ei rilegolla, e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fù caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai drizzargli al volto i lumi.

131

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, hor chi ti guida?
Gran merauiglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'homicida.
Tu di saluarmi cerchi? à quali scorni,
A quali pene è riseruata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

132

Certo è scemo il tuo honor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo auanti
Femina hor presa à forza, e pria tradita.
Quest'è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fù, ch'io ti chiesi e pace, e vita:
Dolce hor saria con morte vscir di pianti;
Ma non la chiedo à te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo non sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel spero sottrarmi
A la tua feritate in alcun modo.
E s'à l'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipitij, e 'l nodo:
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.
Cessa homai da tuoi vezzi. ah par, ch'ei fin-
Deh come le speranze egre lusinga. (ga:

Cosi

134

Così doleasi;e con le flebil'onde.
Ch'amor,e sdegno da begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfauilla:
E con modi dolcissimi risponde.
Armida,il cor turbato homai tranquilla:
Non à gli scherni,al regno io ti riseruo,
Nemico nò;ma tuo campione,e seruo.

135

Mira ne gli occhi miei,s'al dir non vuoi
Fede prestar,de la mia fede il zelo.
Nel soglio,oue regnar gli auoli tuoi,
Ripor ti giuro.& ò piacesse al Cielo,
Ch'à la tua mente alcun de'raggi suoi
Del paganesmo dißoluesse il velo:
Com'io farei,che'n Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

136

Sì parla, e prega,e i preghi bagna,e scalda
Hor di lagrime rare,hor di sospiri.
Onde,sì come suol neuosa falda,
Dou'arda il Sole,ò tepid'aura spiri;
Così l'ira,che'n lei parea sì salda,
Soluesi;& restan sol gl'altri desiri.
Ecco l'ancilla tua:d'essa à tuo senno
Dispon(gli disse)e le fia legge il cenno.

137

In questo mezo il Capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede a vn colpo di Goffredo inuitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l'altro popol suo morto,e sconfitto:
Nè vuol ne'l duro fin parer codardo.
Ma và cercando (e non la cerca inuano)
Illustre morte da famosa mano.

138

Contra il maggior Buglione il destrier punge:
Che nemico veder non sà più degno.
E mostra,ou'egli passa, ou'egli giunge
Di valor disperato vltimo segno.
Ma pria,ch'arriui à lui, grida da lunge.
Ecco per le tue mani à morir vegno.
Ma tentarò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga,e prema.

239

Così gli disse:e in vn medesmo punto
L'vn verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo,e disarmato, e punto
E'l manco braccio al capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Soura i confin de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in sù la sella:e mentre
Risorge vuol, cade trafitto il ventre.

140

Morto il duce Emireno, homai sol resta
Picciol auanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo,e poi s'arresta:
Ch'Altamor vede à piè di sangue tinto,
Con meza spada,e con mezo elmo in testa
Da cento lancie ripercoßo,e ciuto.
Grida egli a'suoi.Cessate:e tu barone,
Renditi(io son Goffredo)à me prigione.

141

Colui,che sino all'hor l'animo grande
Ad alcun'atto d'humiltà non torse;
Hora, ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon da gli Ethiopi à l'Orse;
Gli risponde. Farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua soura Altamoro
Nè di gloria fia pouera,nè d'oro.

142

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie;
Replica à lui Goffredo.Il Ciel non diemme
Animo tal,che di tesor s'inuoglie.
Ciò, che ti vien da l'Indiche maremme,
Habbiti pure,e ciò,che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia,e nõ vi cambio,ò mer-(co.

143

Tace,& a'suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de'fuggitiui.
Fuggon quegli à i ripari,& internallo
Da la morte trouar non ponno quiui.
Preso è repente,e pien di strage il vallo.
Corre di tenda in tenda il sangue in riui:
E vi macchia le prede,e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici,e le pompe.

144

Così vince Goffredo:& à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce,
Ch'à la città già liberata, al santo
Hostel di Christo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Viene al tẽpio con gli altri il sommo Duce:
E quì l'arme sospende: e quì deuoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

Il fine del Vigesimo & vltimo Canto.

TVTTE

TVTTE LE STANZE
INTERE, CHE DALL'AVTORE SONO STATE RIFIVTATE IN QVESTO LIBRO.

Nel Quinto Canto.

ENTRE il soccorso à lei promesso attende,
Et vsa Armida in procurarlo ogn' arte,
Vari romori il Campitano intende
A quanto ella narrò conformi in parte.
Per questo via più facile ei si rende
A confidarle vna si cara parte
De l'essercitio suo, che vere estima
Le sue parole onde fù dubbio in prima.

Ma pria che de' più forti al paragone
Dieci ne scelga in quella gente eletta,
A cui d'Armida, e d'ogni sua ragione
La difesa, è la cura, egli commetta,
Ricerca vn successore al buon Dudone,
Da cui schiera si nobile sia retta:
Che senza Duce stata era dapoi,
Che quel fornì pugnando i giorni suoi.

Nel med.

E gia per questo grado, infra i maggiori
Mastri di guerra eran discordie, & ire;
Però ch'à proua Eustatio à i primi honori,
E Gernando, e Rinaldo auuien ch'aspire.
Benche quel primo acceso in noui amori
Di seguir poi la Donna hebbe desire.
Restò fra gli altri duo d'honor contesa,
A cui non calse di nouella impresa.

Ma Tancredi, che quiui all'hor s'auuenne,
E pienamente ogni lor detto accolse,
Tanto ò quanto fra lor non si ritenne
Et à Rinaldo i passi in fretta volse.
Nel padiglion trouollo. ou'ei sen venne
Poi ch'al nemico altier l'orgoglio tolse.
Quì poi ch'esposto hà lui quanto egli intese,
Fargli offerta di se pronta, e cortese.

Nel med.

Mentre volge tai cose, e'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E à superar con noue imprese aspira
Le medesme, e l'inuidia, e gli aui, e'l padre;
Ecco vn gran calpestio sente, e rimira
Già venirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano, e'l passo arresta,
E l'vsata fierezza in lui si desta.

Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguian la traccia:
Et Arnalto il Noruegio era fra loro.
Di pugnar vago, oue difesa ei faccia.
Ma come alquanto auuicinati foro,
Sbigottir solo in rimirarlo in faccia;
Tal parue, e tanto, e soura ogni costume
Sì fatto vscia de l'armi horrore, e lume.

Ne Gioue forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri, e sonanti,
All'hor che sendo monte imposto à monte
Tonò soura gli horribili giganti.
Quei che dianzi le voglie hauean sì pronte,
Fermano il passo attoniti, e tremanti,
Non osando appressar doue l'antenna
Massiccia ei vibra e di ferire accenna.

Così tal'hor d'atroce lupo, ò d'orso
Le vestigia seguir sogliono i cani,
Ch'ognun di lor per appressarlo il corso
Rinforza à gara, e passan monti, e piani;
Ma viste l'ugne, e i denti acuti, e'l dorso
Velloso poi, come son men lontani,
Cessa la fretta, e intepidiscon l'ire,
Ne con la belua han d'affrontarsi ardire.

Tu solo Arnalto à manifesta morte
Tutto da l'ira, e da l'amor corresti:
Che ò correr seco vna medesma sorte,
O vendicare il tuo signor volesti.
Misero, e così duro incontro, e forte
Da l'auuersario tuo feroce hauesti,
Che ti ruppe lo scudo, e'l forte vsbergo,
E sanguinosa l'hasta vscì del tergo.

Cadde il Noruegio estinto, e'l suo destriero
Al suon de la caduta auanti scorse.
Come mirar quegli altri il colpo fero
Molto la tema in lor s'accrebbe, e forse:
E così chiari segni altrui ne diero,
Che'l magnanimo Heroe ben se n'accorse:
Onde fermossi, e non seguì l'assalto,
Ma vota sollevò la destra in alto.

Riportate costui, che'l vostro fato
Di simigliante morte hor voi non degna.
Gloria vi fora, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Così in sembiante men fero, e turbato
Parla, e parte, e risposta vdirne sdegna,
Quasi Leon, che da gli offesi armenti
Satio sen vada à passi tardi, e lenti.

Fra vergogna, e timor mesti e confusi
Riportan quegli il caualiero veciso.
Goffredo, ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso;
Gode tacito in se, che sì delusi
Tornati sian del lor falace auuiso.
Pregia Rinaldo, e l'ama e la seuera
Legge esseguire in lui molesto gli era.

Nel med.

La nostra armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Edissa: ne paura
Solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
Iui rinchiusa ancor mal s'assecura.
Forsi trarranno al fine i legni à terra,
E le genti accorranno entro le mura:
Che forte è la città d'arte, e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

Nel VI. Canto.

Ma via più miserabile è lo stato
Di quei, che son rinchiusi entro le mura.
Veggion machine farsi in più d'un lato
E d'altezza tremenda, e di figura.
E poi ch'à molti il cibo è già mancato,
Ch'è più caro per vso, e per natura,
Cerca la fame insolite viuande,
E faria saporose anco le ghiande.

Però che quando in que' confini apparse
Il vincitore essercito Christiano,
Non potette alcun frutto anco ritrarse
Da le biade immature, e culte in vano:
E furon l'anno innanzi auare, e scarse
Le terre, e misto dier co l'oglio il grano.
Ben il Re vettonaglia hauea raccolta
Quanta hauer ne potè, ma non fù molta.

E quel

E quel che ne raccolse egli il comparte
A i soldati, & al popolo robusto:
Che le vigilie, e l'opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto.
Al debil vulgo ò poca, ò nulla parte
Fà l'inclementia del Tiranno ingiusto:
Ne men consente, come è stil di guerra,
Ch'escano fuor de l'assediata terra.

E dice anzi voler, che l'innocente
Plebe l'inutil'alma essali, e spire,
Che dar notitia à la nemica gente
Di lor difetto, ond'ella prenda ardire.
Adhor adhor l'imagine dolente
Di morte huom vede, ouunque gli occhi gire:
Et ode vn mormorio flebile, e cheto
Accusar quell'iniquo empio decreto.

Dimostra alcun pallida faccia, e scema,
Occhi caui, & oscuri, essangui vene:
La man langue, e la voce, e'l capo trema,
E mal le graui membra il pie sostiene.
Ma più d'ogn'altra la vecchiezza estrema,
E l'acerbetta etade à patir viene:
Onde tal volta in sù le nude strade
(Miserabile corpo) alcun ne cade.

Vn fatale spauento entra nel core
Di chi ciò mira, e vn giel core per l'ossa;
Ma rarō è quel, che l'altrui morte honore
D'alquante amiche lacrime, e di fossa.
La pietà superata è dal timore:
L'humanità da' petti humani è scossa.
Così stando le cose, intollerante
Al Re sen venne, e disse il fero Argante.

E insin à quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lente, e vile assedio?
Mancarà tosto il cibo, e non ci resta
Fuor che'l ferro, e l'ardire alcun rimedio:
E tu pur ci tien chiusi in si molesta
Dimora, oue il digiun n'uccida, e'l tedio,
E pera con la vita il nostro honore:
C'huom morendo di fame infame more.

Nel med.

Ch'un Caualiero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari, e fosse
Vuol far cō l'arme in campo hor manifesto,
Oue alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede od altro honesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambitiose auare brame
E del regnare, e del rapir la fame.

Nel med.

Hor qui giungendo Argante altero grida
In voce di terrore, e di spauento:
E soura sua ragion di morte sfida
Ciascun, che di pugnare habbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l'orgoglio, e l'ardimento,
Dal Capitan d'irne il primiero ottiene,
E s'arma gonfio di fallace spene.

Vna schiera de' Franchi anco s'appresta,
Et accompagna il suo campione in guerra.
Quegli, e questi la lācia à vn tempo arresta,
E sotto l'arme si raccoglie, e serra.
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
Ma quegli lui con maggior colpo atterra:
Si che langue il Normando, e del suo ardire
La gloria premio fù, pena il morire.

A la destra la spada, al capo toglie
Il vincitor Circasso il ferreo pondo:
E tutto altier de l'acquistate spoglie
Sprezza i Christiani, e tiene à vile il mondo.
Spinto da generose ardite voglie
Roberto di Norgalle vscì secondo.
Ma ruppe l'hasta indarno, e fù nel collo
Ferito ei sì, che die l'vltimo crollo.

La fredda mano, e'l graue corpo essangue
D'arme spogliati fur, come di vita.
E mentre egli morendo in terra langue,
Argante gli altri minacciando inuita.
Ecco (dicea) Christiani il vostro sangue,
Ecco le spoglie de la coppia ardita:
Hor chi verrà, che soura me si creda
Di vendicargli, e racquistar la preda?

Con sì fatte paróle à la vendetta
De' magnanimi Franchi i cori accende.
Già Clotareo è in arcione, e solo aspetta
Il cenno di Goffredo, e l'hasta prende:
E se ne và così, che'n minor fretta
Libero pardo à salti il corso stende.
L'altro incontra gli moue, e in mezo al cãpo
Ferirsi à gli elmi, e parue vscirne vn lampo.

Nel med.

Da l'altra parte Amore, à cui soggiace
La ragion diuenuta inerme e frale,
Crebbe gli incendi, e rinouo la face,
Trattò le piaghe, & aguzzò lo strale.
Ciò ch'io comando (disse) e ch'à me piace,
E legge, e forza, e contrastar non vale.
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potentia accusa.

Ma qual viltà sì d'ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi vincitor crudele;
Non sai, com'egli al tuo doler si doglia?
Come compianga al pianto, à le querele?
Crudel sei tù, che con si pigra voglia
Moui à portar salute al tuo fedele.
Temi forse, ch'ei finga: ah? pur mostrai
Suo core à te: perche più tardi homai?

Vanne pur lieta ou'io t'inuitto, e prendi
Per iscorta il mio Nume, e'l tuo desio:
Che l'alme leggi di Natura offendi,
Non pur me, se repugni al voler mio.
Quiui di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce, e pio,
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d'ogni tua speme.

O d'Amore eloquenza. al fin dispone
Costei partirsi, come il ciel s'annera:
Che le piaghe sanar del gran campione
Con l'arte, ond'è sì dotta, in breue spera.
Ne men poscia confida esser cagione
Che si disturbi la battaglia fera,
Riuelando, ch'à l'ultima ruina
E la gente assediata assai vicina.

Perche le manca il cibo; onde morire
O di ferro ò di fame à lei conuiene.
O pur d'indegna seruitù soffrire
L'inusitato giogo, e le catene:
Sì ch'è follia, non generoso ardire
S'egli co' disperati in guerra viene:
Che, poi ch'en pregio il viuer più non hanno,
Cambiar vorrian ciò che di perder sanno.

Nel med.

Amor, ma tu, che gli intricati giri
Del cieco labirinto aprir potesti,
Ardita industria in quel bel petto spiri,
E'l modo de l'vscir le manifesti.
E fai piana la strada a' suoi desiri,
Oue fortuna non la turbi, e infesti.
Consiglia Amor costei, che l'armi inuole,
Di cui cinta Cloriada andarne suole.

L'armi tanto, temute, & honorate
Nel campo de' Pagani, e nel Francese:
Con le quai vista fù molte fiate
Far la nobil Guerriera illustri imprese;
Dal loco, oue riposti erano vsate
Furtiuamente la donzella prese:
Ch'uscir senza diuieto è quasi certa
Sotto le false imagine coperta.

Quinci in disparte vn fido seruo appella,
Egli dice. Vn destriero hor mi prepara:
Ne di ciò per tuo cenno, ò per fauella
S'auueggia alcun, se mia salute hai cara.
Ch'i vuò fuggir da gente iniqua, e fella,
Fra cui la vita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu, ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio,

Nel med.

Il Portier vbidisce, e cala il puote,
Ne la donzella ad vscir fuori, è lenta.
E volge indietro adhor adhor la fronte,
Che d'esser ritenuta anco pauenta.
Ma, come scesi furo à piè del monte,
La sollecita cura, e'l dubbio allenta:
E la faccia turbata, e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.

Così

Nel med.

Così parlando, tanto spatio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia che parea neue non mista,
Chiara vn bel raggio à i riguardanti espose.
Fù da duo caualier per sorte vista,
Che Tancredi in quel lato à guardia pose
Fuori del vallo: e questi eran germani,
E de gli altri custodi, e capitani.

Poliferno & Alcandro à cui già fue
Da Clorinda in sù gli occhi il padre veciso;
Hor veggendo apparir quì l'armi sue,
Di veder proprio lei fù loro auuiso.
Sorse l'ira, e lo sdegno in ambidue:
Ne potendo frenar moto improuiso
Gridaro; A l'arme: ecco Clorinda. e ratti
L'hast e auuentaro in lei da l'odio tratti.

Alcandro, ch'è più feruido d'ingegno,
Ad alcuno de' suoi subito dice.
Poi ch'è l'officio nostro à noi ritegno,
Fate voi la vendetta in nostra vice.
Seguitela, vccidetela. che'l segno
In tanta occasion passar ben lice.
Pur che sia morta, ò presa, io non ricuso
Sprezzar le leggi militari, e l'uso.

Nel med.

Fugge la miserella, e que' feroci
Seguon pur quelle vie, ch'ella calpesta:
E i serui suoi ne' corridor veloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.
Tancredi al suon de l'arme, e de le voci
(Che prossima ha la tenda) all'hor si desta,
E la cagion ne chiede, e tal l'intende
Che'n periglio Clorinda esser comprende.

Basta sol questo à lui: nulla rileua
Come stia poi ne l'altre cose il vero:
Che ò trarla d'ogni rischio egli voleua,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleua,
E chiede à suoi ministri arme, e destriero:
E seguendo il romore, e l'orme noue
Rapidamente à tutto corso il moue.

Nel VII. Canto.

Cader ferrata porta vdì stridendo
Tosto che'l piè dentro la soglia mise.
Si riuolse Tancredi al suono horrendo:
Et in atto di sdegno indi sorrise:
E disse. Non conuien se'l ver comprendo,
Che quinci ageuolmente vscir m'auuise.
Ma sia che può; sò ben, che questa mia
Spada aperse tal'hor più chiusa via.

Sparita è la sua scorta, & egli incerto
Doue ne vada, o sia, la strada prende:
E per calle poggiando angusto & erto,
Peruiene oue vn cortile ampio si stende.
Qui mira ad vn balcone huom già coperto
Tutto d'acciar, che'l suo venire attende,
Saluo ch'ambe le mani, e'l capo hà nudo,
E parla in atto minaccioso, e crudo.

Nel med.

E perche acquisti il simulacro fede
Lunge indi, ou'è colei ch'egli somiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Doue il volgo timor vario scompiglia;
Iui spera huom trouar ch'a guardia siede
Di torre, ond'ei vede oltra a molte miglia;
E quiui a punto, dou'è'l muro inciso
Per dar loco a la vista il troua assiso.

Ad Oradin (che sol trouossi) esperto
E buono arcier la finta imago disse.

.·. .·.

.·.

Nel med.

Il Simulacro ad Oradin fauella,
Ch'era di saettar maestro esperto.
O famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi, come à te piace, à segno certo:
Soffrirai tù, che sol per sorte fella
Si moia Caualier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante; e che riporte
Quell'empio can l'honor de la sua morte?

Nel med.

La qual giunta là, doue à mezo il colle
L'altre sue genti la Guerriera mise.
Mentre ir fra loro à ripararsi volle,
Le confuse in tal modo, e le diuise,
Che quando poi lo stuol Christiano vrtolle,
Non reßero à l'incontro, e fur conquise;
E con la lingua, e con l'ardita mano
Tentò Clorinda d'arrestarle in vano.

Nel VIII Canto.

Tutta è conuersa in lui la turba vltrice.
Tante ire, e tanti ferri han solo vn segno.
Nulla fù man non certa, ò non felice
Saetta, ò non in lui sfogato sdegno.
Così di strali è pien, che non ne lice
Trar sangue: il sangue ha ne gli strai ritegno
Ne per molte ferite il corpo è brutto,
Anzi vna piaga sola è il corpo tutto.

Nel med.

Ma perche sappi tu, qual sia la mano
Cui si deue la spada, e la vendetta:
Mirala, e vedi ben che del profano
Sangue de' circoncisi è tinta, e infetta.
Tal rimarrà, ch'ogni argomento vano
Sarà per farla luminosa, e netta,
Fuori d'un solo: & è che'n toccar quella
Destra fatal verrà lucida, e bella.

E perche forse il Caualier, ch'à fine
Solo potrà recar l'alta auuentura,
Fia lontano dal Campo in peregrine
Contrade, haurai longa fatica, e dura.
Pur caro esser ti dee, che ti destine
Il Ciel ministro di sì nobil cura.
Hor mentre io le sue voci intento ascolto;
Fui da miracol nouo à se riuolto.

Nel med.

E dopo vari affanni, e casi vari,
Ch'assai lungo sarebbe à dirui il tutto,
Molte piagge varcate, e molti mari,
Saluo la man di Dio m'hà quì condutto:
Perche di Sueno, e de' compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto;
E la proua si faccia, onde si veda
A chi l'alta ventura il Ciel conceda.

Nel med.

Ma tu ch'à le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del mondo,
Deui gioir de'lo trionfi, e'l ciglio
Render, quanto conuiene, homai giocondo.
Hor mostra à noi quel ferro, che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo:
E la proua si faccia in cui si scerna
Il gran secreto de la mente eterna.

A quel parlar si scinse il Caualiero
La cara spada, che pendea gli à lato:
In cui le tempre, e l'artificio altero
Vinceanle gemme, ond'è il bel pomo ornato.
A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo, e indarno hebbe tentato,
Che macchia indi nõ tolse. ond'ei, che scorse,
Ch'altrui si riserbaua, altrui la porse.

A Raimondo la diede: & ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse.
Et al minor Buglione indi sen venne:
Ma qual data gli fù, cotal restosse.
L'vn Guido, e l'altro poi la proua fenne:
Ruggier, Gerniero, e Stefano prouosse,
E'l fedele Odoardo: e poi da' primi
In van girò, fin ch'ella giunse à gli imi.

Carlo il Dano guerrier, che di sua speme
Si vede escluso, assai pensoso resta:
Che senza molto indugio à lui conuiene
Seguir sua dura, e faticosa inchiesta:
E noui monti forse, e noue arene
Paßar fra gente barbara, & infesta.
Non però si sgomenta; anzi a' perigli
Del viaggio apparecchia arme, e consigli.

E di Tancredi, e del gran Zio richiede,
Se lungi sian dal Campo, & in qual terra.
Ma di Rinaldo più, che'n lui più fede
Dimostra hauer, che in altro illustre ĩ guerra
Questi (dicea) fia de la spada herede,
S'vn mio fisso pensiero in me non erra.
Però che lui soura ogni Duce egregio
Hebbe già Sueno in marauiglia, e'n pregio.

E per

E per compagno già ne l'arme eletto
Se l'hauea con la speme, e co'l desire.
Seco primo à i gran rischi esporre il petto,
E seco ne voleua vltimo vscire:
E'l duol comune hauer seco, e'l diletto,
Il riposo, e'l sudor, la pace, e l'ire.
Ahi qual stata saria la coppia ardita,
S'era d'amor tanta virtude vnita?

Nel med.

Le quali pur dopo difficil cura
Fornite hom ai por si poteano in vso.
E perche inteso hauea, ch'entro à le mura
Portata è vettouaglia al popol chiuso;
Acciò che dal silentio, e da l'oscura
Notte non sia di nouo egli deluso,
Doppia le guardie à i più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi, e sassi.

Vdito hauendo ancor, che grande schiera
D'Arabi non lontana indi si posa,
Oue vna valle solitaria, e nera
Nel suo riposto horror la tiene ascosa:
La qual portar di notte aiuto spera
Contra'l digiuno à la Città bramosa,
Con violentia subita, e improuisa
Di doppia gente preuinirla auuisa.

Nel X. Canto.

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Hieri albergo ci diè quindi vicino.
Ma quando in Oriente arde, e sfauilla
La stella messaggiera del mattino,
Sourа l'vso mortal chiara, e tranquilla
Voce per l'aria vdimo. Ite al camino,
O neghittosi anzi il diurno lampo,
C'hora d'uopo è di voi nel vostro Campo.

Nel med.

Fatale è quì Rinaldo, ite, e lustrate
Le terre intorno, e i più riposti mari:
Oue sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, e i dì torbidi, e i chiari.
Quì quì (Dio quì lui chiede) il rimanente:
Inuitti senza lui son gli auuersari
Così ragiona, e ciascun'altro insieme
Suoi detti approua, e in suon cõcorde freme.

Sol tace il pio Goffredo: e non che spiaccia
A lui, che si richiami il Caualiero;
Ma volge à i modi, e come ciò si faccia
Con maggior dignità dubbio il pensiero.
Sorge intanto la notte, e sù la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Al fin quando si specchia à la marina
L'Alba sorgente, e sparge dolce il gielo:
E che l'anima vaga, e peregrina
E meno affissa al suo terrestre velo;
Goffredo hormai dormendo i lumi inchina,
E con l'ali d'vn sogno è alzato al Cielo.
Pargli in vn puro, e candido sereno
Starsi di stelle, e d'or cosparso, e pieno.

Nel XII. Canto.

Clorinda il Guerrier prese, e rilegollo
Con le robuste braccia, e i fianchi strinse:
E se ne scosse, e con la destra il collo
Le prese, e co'l suo piede il piè le spinse.
La fortissima Donna non diè crollo,
E mal grado di lui da lui si scinse.
Poscia il ripiglia: & ei seconda, e cede:
Ch'atterrar lei co'l di lei sforzo crede.

Nel XIV. Canto.

Esso è diletto al Ciel: per lui s'attende,
Ch'vn lungo ordin d'Heroi l'Europa honori:
A quai non pur si serba, oue il Pò fende,
Perpetuo imperio, e non caduchi honori,
Ma il premio, ch'a virtù nuda si rende
Gli si debbono quì palme & allori.
Talche regnar l'auuenturosa prole
Vedrà sotto si miri, ò soura il Sole.

Nel med.

Sorge, e non vuol Goffredo indugio porre
A ciò ch'appresso il Ciel par, che comandi.
Ma nel suo padiglion fece raccorre
De l'hoste i Duci, e i Caualier più grandi.
E ciascun seco in vn parer concorre,
Che'l forte errante à richiamar si mandi.
Onde eletto è da lui, ch'à quel ne vada
Carlo, che recò già l'estrania spada.

Restò

Nel XV. Canto.

Restò Pelusio indietro, & à mancina
La naue il corso auuenturoso volse:
E vide, come il Nilo à la marina
Per sette porte il gran tributo accolse.
Vide à Canopo la Città vicina,
Che dal gran fondatore il nome tolse:
E Faro, Isola già, che in alto lunge
Dal lido giacque, al lido hor si congiunge.

Nel med.

Dunque (replica Vbaldo) il sommo Sole,
Che fra noi scese à illuminar le carte,
Raggio alcuno di se largir non vuole
A questa, che del mondo è si gran parte?
Risponde. Il vulgo misero, che cole
Hor dei bugiardi, e non hà ciuil'arte,
Fia riuolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente instrutto.

Nel med.

Così parlaua, e le non corse strade
Solca fra l'Occidente, e' Mezogiorno.
Gia son, doue ogni stella sorge, e cade,
E sempre gira egual la notte, e'l giorno.
Qui miete l'anno le mature biade
Due volte, e doppio ha il verno il suo ritorno.
Vanno innanzi scorrendo, e già lor sorge
Il Polo, cui l'Europa vnqua non scorge.

Miran quasi duo nuuoli di molte
Luci in vn congregate, e in mezo à quelle:
Girar con angustissime riuolte
Due pigre e brune, e picciolette stelle,
E soura lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminose, e belle.
Eccoui i lumi opposti al freddo Plaustro
Che quì segnano (disse) il Polo d'Austro.

Miran duo merghi indi con l'ale molli
Quasi radendo andar l'onda marina.
La fatal Donna à i duo Guerrier mostrolli
Per segno, che la ripa è già vicina.
Et ecco di lontano oscuri colli
Scopron de l'humil terra peregrina.
Lor nel petto vn desio subito viene
Di lasciar l'acque, e di calcar l'arene.

Nel med.

.·. .·.
·.·
.·. .·.

E la memoria di tant'opre in breue
Ne gli abissi d'oblio tuffar si deue.

E questo ei vuol perche la gloria integra
Del gran trouato il trouator poi n'haggia.
Ma de l'obliuion tacita, e negra.
Ancor tempo verrà, ch'altri la traggia:
E la spieghi volando per l'allegra
Aura soaue, che dal sol s'irraggia;
Quando ancor fia chi rinouelli, e cante
La giusta guerra, e le fatiche Sante.

E ciò sarà ne' secoli maligni,
Che per tutto fia suelto il mirto, e'l lauro:
E muti languiran su'l Tebro i Cigni,
E in Arno, e in Mincio, e in Taro, & in Metauro.
Solo fra i corni del gran Pò ferrigni
Hauranno i nidi più belli, che d'auro:
Hauranno gli antri, e l'acque, e l'ombra, e l'herba
O glorioso chi gli accoglie, e serba.

Così dicendo, ò trascorrendo, il legno
La fatal Duce à vn promontorio accosta.
Gli inospitali Antropofagi il regno
Han quiui, e quindi si esa è la gran costa
Per lunghissimo tratto incontra'l segno,
Al quale è l'Orsa d'Aquilone opposta:
Benche tal'hor si pieghi alquanto, e torca
Verso le parti, doue il Sol si corca.

Giungon poi doue vn fiume al mar confina:
Che tante dal gran vaso acque diffonde,
Che'l ceruleo color de la marina
Segna vn lungo sentier di torbide onde.
Ne il Danubio sì grande, ò'l Pò dechina,
Ne quel, che'l fonte à l'vn de' Poli asconde,
Et à l'altro la foce ne sì grande
L'Eufrate, ò'l Gange mai si gonfia, e spande.

Sette

Sette Isolette ha ne la bocca, e tiene
Più suso vna Prouincia infra due corna,
Ricca di pretiose argentee vene,
Ond'ella ha il nome. e'l fiume anco n'adorna:
La lunga spiaggia de le salse arene
Non è di borgo, ò di castello adorna:
Rare case, e disperse: e spesso scorti
Son da lor fiumi, e promontori, e porti.

Venner dopo gran corso al sen, che detto
Ha di San Giulian l'Ibero audace:
Loco a' legni opportun, se non che'l letto
Pieno di sirti, e innauigabil giace.
Si volser quiui à vn'improuiso obietto.
(E di Tifei, d'Enceladi ferace
Quiui la Terra) horribili muggianti
Scopron su'l lido i Patagon giganti.

Era in Gemelli il Sol, quando più breue
Quì l'ombra annotta, e i dì maggiori alluma
Ma là, ve il suo valor non si riceue,
Verna stagion di tenebre, e di bruma.
Scopron da lunge al fin monti di neue
Carichi, ou'ella mai non si consuma.
Poi tra lor chiuso il varco angusto appare,
Che parte il mar del Sur da l'altro mare.

Spettacol quiui al nostro Mondo ignoto
Vider di strana, e d'incredibil caccia:
Volare vn pesce, vn'altro girne à noto:
Fugge il volante, il notatore il caccia.
E ne l'ombra, ch'è in acqua, osserua il moto,
Che quel fa ī aria, e segue ogn'hor la traccia
Fin che quel, che non regge à volo il peso
Per lungo spatio, in mar cadendo è preso.

Escon del breue stretto ad Oceano
Vasto, & immenso, ilqual co' vēti ha tregua
Sì ch'onda pur non disagguaglia il piano,
Cui stabil calma, e quasi eterna adegua.
Hor, perche'l corso, che da senno humano
Retto non è, rapidamente segua,
Spinge sempre soaue, e sempre eguale
Gli auuenturosi erranti aura fatale.

A destra è lungo tratto: e quiui è il Guito,
E co'l ricco Perù l'aurea Castiglia.
Ma la naue seguendo il manco lito
Ver la terra anco ignota il camin piglia:
E troua vn mar sì d'Isole fornito,
Che l'Egeo con le Cicladi somiglia.
E già da che lasciar l'arene Ibere
Eran dieci albe scorse, e dieci sere.

Loco è in quell'erme piagge assai riposto:
Porto con l'arti sue Natura il rende.
Si curua il lido, e tra due corna ascosto
Fà vn'ampio seno: vn'Isola il difende,
Ch'à lui la fronte, e'l tergo à l'onda ha oppo(sto,
Che viē da l'alto, è la respinge, e fende.
Quinci, e quindi è gran rupe, e torreggianti
Fan duo gran scogli segno à i nauiganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena.
Contra pendente vna spelunca giace,
D'hedere, e d'ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, ne co'l tenace
Morso le stanche naui ancora frena.
Qui in vece de le vele, e de le sarte
Raccolse ella le chiome à l'aura sparte.

Nel med.

Fermarsi à piè da l'alpe, insin che chiuso
Fù da l'ombre notturne l'Orizonte.
E i suoi splendori à pena hebbe diffuso
Il Sol de l'aurea luce eterno fonte,
E ricco il ciel di rai, ch'ambo; là suso,
Gridar: gia tempo è di salire il monte.
Ma lor su'l cominciar l'erta attrauersa
Fera serpendo horribile, e diuersa.

Nel med.

Siede su'l lago, e imperioso i mari
Vagheggia, e i monti ampio palagio adorno.
Tramutar vede le stagioni, e in vari
Volti sotto apparir la notte, e'l giorno.
Egli è in stabil riposo, e da' contrari
Sì gioia accresce al suo dolce soggiorno;
Come è soaue il rimirar da terra
Naue, che mar crucioso aggira, & erra.

Non hanno (sì il desio gli affretta, e punge)
Essi à tante vaghezze alcun riguardo;
Poi che'l Mostro custode appar da lunge
Sù la gran porta in minaccieuol guardo.
D'huomo è in lui quel di sopra, à cui cõgiũge
Poscia da' fianchi in giù membra di Pardo:
Saluo che serpentina horribil coda
Nel deretano suo ripiega, e snoda.

Con quella fere impetuoso, e crudo,
Sì che ne fende, e fora il ferro, e i marmi.
Elmo non ha, non ha corazza, ò scudo,
Che ne la pugna l'assecuri, e l'armi.
Ma la velocitate al corpo ignudo,
E la destrezza sua vaglion per armi.
Tre dardi ha ne la destra, e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.

Contra gli armati duo sol con sì fatte
Difese vien, ne l'orme in terra imprime:
E correria soura le spighe, intatte
Lasciando lor le tremolanti cime:
E porteria per mezo'l mar le ratte
Piante sù l'onde tumido sublime
Senza punto bagnarle. Hor, come fue
Vicin lanciò l'armi volanti sue.

E di tre colpi i duo Guerrier con esse
Percosse: piagò Vbaldo à mezo'l petto:
Carlo non piagò già, però che resse
Due punte, onde fù colto, il forte elmetto.
Quinci d'intorno à lor tesse, e ritesse
Suoi corsi in giro, e fende à suo diletto.
E sono spesso anco colpiti à vn punto:
Che l'un la coda, e l'altro il ferro ha giunto.

Non, se fosser tra mille in mezo accolti,
Foran sì lor battuti i petti, e i fianchi,
Le caue tempie, i larghi homeri, e i volti;
Come vn sol gli combatte, e gli ha già stãchi.
Essi non mai cogliendo, e sempre colti
Temon, che indarno sparso il vigor manchi.
Giunger le spalle, e far costretti furo
Ciascun co'l petto il tergo altrui securo.

Con tutto ciò per si diuerse strade
Hor l'uno hor l'altro assale, e sì repente:
E in lor de' colpi la tempesta cade
De le doppie armi sì graue, e frequente;
C'hanno al parar, più ch'al ferir le spade
Con tutte l'arti de lo schermo intente.
E se nulla temenza han di morire, *(re*
N'han dubbio almen, ne scema il dubbio ardi-

Vbaldo al fine argomentò con arte
Noua vincer la dubbia aspra contesa.
Il rotto scudo suo gitta in disparte,
Si c'habbia la sinistra atta à far presa.
Quando la coda poi, ch'incide, e parte
Le dure piastre, è soura lui discesa,
L'afferra sì, che'l Mostro à se non puote
Ritrarla, e ferma le veloci rote.

L'una stringe la coda, e l'altra mano
Difende ambi duo lor da le percosse.
Che tentò il Mostro di troncar, ma in vano
Hor l'una hor l'altra: in van sì torse, e scosse.
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Ne da far resistenza hane armi, ò posse:
Tal che senza contrasti, e senza schermi
Fesse, e trafitte son le membra inermi.

Carlo tre volte à lui la spada immerse,
Doue l'humano era al ferin consorte:
Et altrettante il capo, e più gli apperse:
E bastaua assai meno à la sua morte.
Poi co'l compagno suo l'orme conuerse,
Già curata sua piaga, inuer le porte.
E quando presso fur, lucido, e vago
Trasse allettando à la lor vista il lago.

Nel med.

Tutta quell'acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen và tra vaghe sponde:
E chi mira inuaghisce, e chi l'ascolta
Co'l dolce suono, e con le lucide onde.
E soura ambe le riue è così folta
L'ombra, che scende in lor da verdi fronde:
E così alta l'herba iui s'estolle;
Che seggio esser non può più fresco ò molle.

La dolce vista de le due sì belle
Ignude, intenerì que' fieri petti;
Sì che fermarsi à riguardarle; & elle
Seguian oltre, infingendo i lor diletti:
Scoprendo alcuna adhor adhor di quelle
Parti secrete, che più gli occhi alletti.
Vna alfin n'esce, e tutte, e senza velo
Spiega le nude sue bellezze al Cielo.

Nel XVI. Canto.

Dissegli Vbaldo all'hor. Già non conuiene,
Che d'aspettar costei, signor, ricusi:
Di beltà armata, e de' suoi preghi hor viene,
Nel pianto amaro, dolcemente infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene,
Vedendo, & ascoltando, à vincer t'usi?
Così ragion pacifica Reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

Nel XVII. Canto.

∴ ∴
∴
∴ ∴

Vince senza pugnar: de' vinti suoi
No'l sapendo trionfa. hor che fia poi?

Che sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
Chi fia, ch'à quei suoi vezzi inuitto scampi,
Quand'ella armata di pietate il viso
Oppugni l'alme, e intorno à i cor s'accampi?
Quand'ella adopri fulminando insieme
Le machine d'Amor diletto, e speme?

Nel med.

∴ ∴
∴
∴ ∴

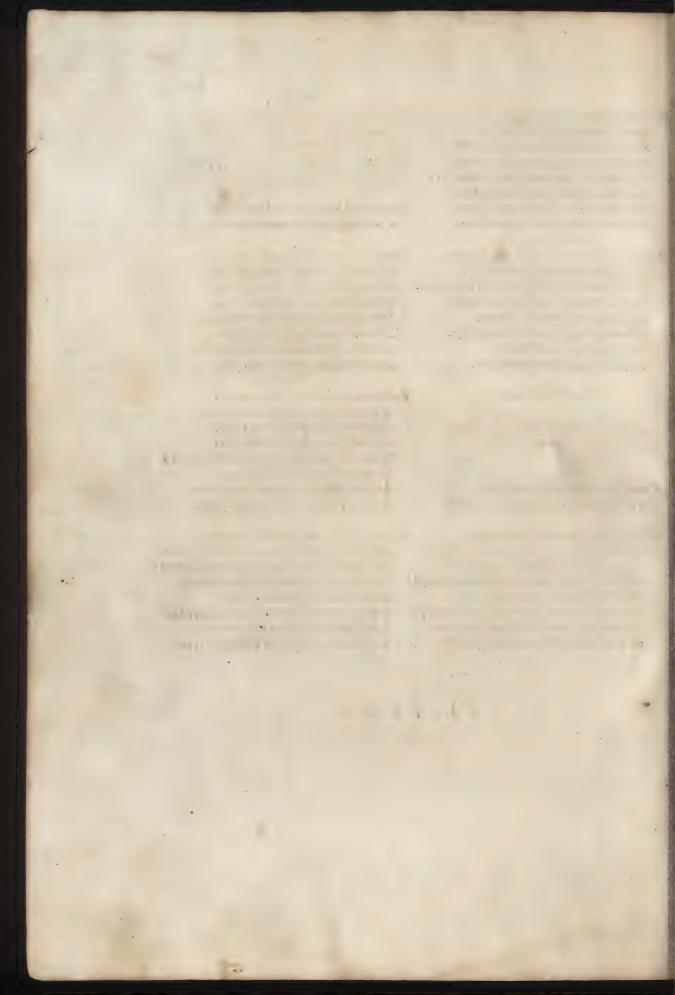
Che piaga di tua mano, ò di tuo strale
Vccidendo sarebbe anco vitale.

Quanto, ò quanto t'inganni; ò vuoi seuera,
O vuoi clemente dar pena, ò perdono.
Clementissima sei, dolce Guerriera,
S'uccidi tu: chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto de l'ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benche diaspro fosse, ò ferro saldo.

Nel med.

Così n'andaro infin ch'al Sol nouello
Mille tende poteano homai vedere.
E spettacolo in cima altero, e bello
Faceua il tremolar de le bandiere.
Quel, che scorti gli hauea, sublime augello
Non riuolò ver le celesti sfere;
Ma giù discese, e del fatal campione
Posò sù l'elmo, oue il cimier si pone.

E quì s'affisse, e quì immobil diuenne
Mirabil mostro) vn gran cimier d'argento.
Ma par ch'al volo apparecchiarsi accenne:
Par, che del cielo ancor habbia talento;
In cotal'atto l'argentate penne
Dispiega, e tien lo sguardo al Sole intento.
Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
La fama, e certo poscia il nuntio corre.

IL FINE.

ANNOTATIONI DI SCIPIO GENTILI, NELLA GIERVSALEMME DI TORQVATO TASSO.

Stan. I.

C*Anto l'arme pietose, e'l Capitano*
Che'l gran sepolcro liberò di Christo.

Vantunque il poeta, dicendo pietose, intenda solo dell'arme Christiane, e non punto di quelle de'nemici, oue che Virgilio imitato da lui in questo luoco hauea communemente detto, *horrentia Martis arma*: nientedimeno, se con la ragione delle genti, come si deue, si vorra questa cosa essaminare, pietose etiandio, e giuste si potranno addimandare l'arme di coloro, che a gli christiani in quella impresa si opposero. Perche niuna legge è piu santa di quella de la Natura, la quale ci comanda à difendere la salute e le facoltà nostre dalla forza, & ingiuria de'nimici. In che senso quel capitan de Sanniti dice appresso Liuio: *Iustum est bellum quibus necessarium: & pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes.* Et è già stata rifiutata da quel celebre Giurisconsulto Andrea Alciato la opinione di quei Leggisti, i quali voleuano che la guerra fusse giusta solamente da vna parte de' guerreggianti: e che tale fusse ogni guerra, che il prencipe Romano alle nationi straniere faceua.

Molto egli oprò co'l senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.

Dante,

Fece co'l senno assai, e con la spada.

Hora è da notare, che il Tasso si propone di voler cantare di Goffredo cosi quello che ei soffrì in quella impresa, come quello che ei vi fece e vi oprò seguendo gli essempij di Omero e di Virgilio, e gli precetti dell'arte poetica. E la ragione s'è, perche la virtù senza pericolo non è riputata degna di stima nè dentro alle caue naui (si come dice Pindaro) ne infra gli huomini in terra Ouero (si come scriue Plutarco *De audiendis poetis*) perche quello che è semplice non commoue, e non è fauoloso o poetico. Perche gli poeti (dic'egli) non fingono gli medesimi huomini essere sempre vincitori, e felici, anzi che nè gli stessi Dei, quando ne gli humani affari si mescolano: acciochè in veruna parte sia vano quello che genera stupore insieme e paura, per cosi interpretare la voce greca, *ἐκπληξις*, che a questo proposito si vsa da maestri dell'arte poetica. E mi ricordo di hauer letto nel secondo li. di Platone De Repub. che Esiodo scrisse vn poema, nel quale cantò quello che Saturno fece e patì dal figliuolo. Ma ciò che importa, s'è che il vero e dritto fine del poeta non è altro, che di giouare inserendo le virtù, e sterpando gli vitij da gli animi de'cittadini. Il che consegui... col purgargli di quelle passioni, che grã parte dalle cose auuerse nascono e dipẽdono. La quale purgatione fu etiãdio cognosciuta e lodata da Platone, dimãdãdola *καθαρμὸν*. per tacere di Arist. il

quale la mise nella definitione della Tragedia, come per causa finale di essa propriamente.

Stan. III.

Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaue licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beue,
E da l'inganno suo vita riceue.

Ha presa questa similitudine, o comparatione da Lucretio, il quale nel primo & quarto libro dice.

Sed veluti pueris absinthia tætra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis flauoque liquore,

Et quel che segue. L'vsò etiandio Platone lib. II. de Legibus, rendendo la ragione perche gli antichi Greci haueano dimandato lo studio, e la disciplina de' fanciulli Giuochi, e Canzoni. Questo inganno de' fanciulli Socrate appo Senofonte lo addimanda giusto. nel poema del Tasso si può chiamare etiandio santo. Al quale proposito è da vedere Lattantio Firmiano, libro quinto Institutionum, iui: *Circumlinatur modo poculum cælesti melle sapientiæ &c.*

Stan. VI.

Già'l sesto anno volgea.

Di quì comincia l'attione, che si propone ad imitare il Poeta, seguendo i precetti d'Aristotile, e lo essempio de' sommi poeti. Ma si dubita, perche il Tasso per qualche via di digressione ò episodio non s'è studiato di raccontare quello, che ne' cinque anni passati di quella impresa era a gli Christiani auuenuto: sì come fecero Omero, e Vergilio nelle opere loro. Al che si può rispondere, che ciò ha fatto, benche breuissimamente, in varij luochi, ne' quali s'accennano varie cose delle già passate ne' cinque anni: & in questo luoco se ne fà quasi vn breue epilogo. E forse, che il Tasso hauea animo di farlo in qualche parte di quei quattro libri, i quali scriue egli nella prima risposta alla Crusca, che voleua aggiungere a cotesto suo poema.

Stan. X.

Scorge in Rinaldo & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti.

Tale ci finge Omero il suo Achille, al quale vuole assomigliare il Tasso questo suo Rinaldo. Iliados primo.

Αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη, πόλεμοί τε μάχαι τε.

Dico assomigliare. Perche lo fà più ragioneuole, che non è fatto Achille da Omero, & di più belle maniere.

Stan. XIIII.

Pria su'l Libano monte ei si rattenne.

Virgilio, il quale è stato imitato dal Tasso in questo luoco, fù ripreso da vn valent'huomo de' nostri tempi, perche descriuendo il volo de Mercurio verso Carthagine lo fece pria riposare nella cima del monte Atlante. Quasi che non si conuenga ad vno Dio lo stancarsi. Ma io non intendo questa oppositione, e forse che ne etiandio il Tasso la intese, non dubitandosi di seguire in questo punto ancora Vergilio. Perche è cosa vulgare tra Christiani, e tra Etnici lo attribuire à Dio metaforicamente forma, e passioni mortali. Et Omero finse medesimamente, che Mercurio si stancasse nel viaggio fatto dal cielo alla spelonca di Calisso, dicendo queste parole, lib. V. Odiss.

Τίς δ' ἂν ἑκὼν τοσσόνδε διαδράμοι ἁλμυρὸν ὕδωρ
Ἄσπετον,

Le quali così trasferì Valerio Flacco mettendole in bocca di Giasone. lib. II. Argonau.

Cui non iusso tot adire voluptas
Monstra maris? cui Cyaneos intrare fragores?

Stan. XVIII.

Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo signor, come fauilla in fiamma.

Sente co' migliori filosofi, che il lume minore non si spenge nel maggiore, ma si accresce. Il Petrarca son. CXL.

Se mai foco per foco non si spense.

Ma questo sappi esser vero, quando il minor lume è omogeneo, cioè del medesimo genere con il maggiore. Perche vna face accesa nel sole perderà il suo lume per la violenza dell'aere ambiente riceuuta da' raggi solari, per la quale quel vigore della face viene ad esser disperso, & ad essalar via. sì come scriue Galeno Lib. de Tremore.

Stan. XXXI.

Oue vn sol non impera &c.

Sente quella sententia celebratissima d'Omero.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω,
Εἷς βασιλεύς.

Cioè, Non è buona la moltitudine de' prencipi, vno sia Prencipe, vno Rè. Ouero, come Ario filosofo Alessandrino la proferì, οὐκ ἀγαθὸν πολυκαισαρίη, cioè non è buona la moltitudine de' Cesari. Lo qual detto hebbe tanta forza nell'animo di Cesare Augusto, che subito comandò si amazzasse Cesarione figliuolo di Cesare, e di Cleopatra, del quale con Ario si consegliaua in Egitto. Sì come lasciò scritto Plutarco.

Stan.

Stan. XXXIII.

Gli altri già pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gli imperij suoi.

In questo si rende Goffredo più simile all'Enea di Vergilio, che all'Agamenone di Omero. Perche questi non haueua imperio sopra gli altri prencipi della Gretia, se non quanto piaceua loro. Si come da molti luochi di Omero, e dall'Aiace di Sofocle si può raccogliere.

Stan. XXXVI.

Mente de gli anni, e dell'oblio nemica
De le cose custode, e dispensiera.
Vagliami tua ragion sì, che io ridica
Di quel campo ogni duce & ogni schiera.

Inuoca quiui la mente sua: cosa che forse niuno altro Poeta mai fece, solendo tutti inuocare le Muse. Perche Dante, ilquale potrebbe parere, che hauesse imitato il Tasso in questo luoco, dicendo (come il Tasso) di voler torre da gli thesori della sua mente la materia del suo canto, lo dice in modo di proposta, e non d'inuocatione. I suoi versi son questi nel principio del paradiso.

Veramente, quant'io del regno santo
Ne la mia mente pote far tesoro,
Sara hora materia del mio canto.

Ma questo non importa se altri l'ha fatto, Vediamo, come l'habbi fatto lui: & in prima perche chiami la mente custode, e dispensiera delle cose. E da sapere, che la mente humana di sua natura è pura forma, e puro atto: ma congiunta co'l corpo s'intende quasi mista di dua intelletti, l'vno de quali da' Peripatetici si addimanda Intelletto agéte, l'altro Potentiale. Questi riceue e custodisce le spetie e forme intelligibili consegnategli dal senso commune ò dalla fantasia. Quello, cioè l'Agente, le medesime forme, che confuse gli si offeriscono, distribuisce, e dispensa secondo l'ordine, e la natura d'esse. onde si viene à creare lo intendere. Non altrimente, che soglia il sole co' suoi raggi illustrare, e distinguere i colori confusi per le tenebre: onde si genera il vedere, propria attione della vista, si come lo intendere della mente. Il Tasso dunque pregando, che gli vaglia la virtù della sua mente, altro non priega, che vn felice riuolgimento dell'intelletto agente, che è dispensiero delle cose, ouero delle spetie, e forme delle cose, soura lo intelletto Potentiale, che è delle medesime spetie custode. E forse che questo vollero intendere gli antichi, i quali finsero le Muse esser figliuole di Mnemosine dea della memoria, e di Gioue. Perche Platone chiama l'intelletto agente Dio: e gli Peripatetici pongono vno intelletto commune de tutti, e forestiero, per lo quale la mente nostra intende. e del quale potrebbe intendere il Tasso, se non dicesse, nemica de gli anni, e dell'oblio: il che non si conuiene se non alla mente humana. Percioche quando per la lunghezza de gli anni s'infrapone quasi fosco velo tra que' dua intelletti: allhora viene a generarsi l'oblio, il quale (si come ben scrisse Platone nel Philebo) rincresce e duole sommamente all'animo.

Stan. XLI.

Huom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.

Cosi M. Tullio loda Pompeo Magno. Pro Archia: Noster hic magnus qui cum virtute fortunam adæquauit. E come il Poeta loda il medesimo Guelfo, perche

A questo che retaggio era materno
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.

Cosi Theocrito loda Tolomeo Re di Egitto, Idill. VI.

Ω᾽ ἐπιπάγχυ μέλει πατρώια πάντα φυλάσσειν,
Οἷ᾽ ἀγαθῷ βασιλῆϊ. τὰ δ᾽ ἐκτεάτιζεται αὐτός.

Cioè alquale è a cuore il conseruare lo retaggio paterno, come à buon Re si conuiene: & altri acquisti vi aggiunge egli da se stesso.

Quindi gente trahea, che prende à scherno
D'andar contra la morte, ou'ei commande.

Intende de' Bauari, e de' Reti ouero de' Vindelici. de quali scriue Oratio,

Deuota morti pectora liberæ.

Stan. XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra' Franchi e i Germani, e'l mar si giace.

Intende de' Fiamenghi: e gli chiama gente candida, a punto come Dionisio de situ orbis.

ἔνθα Βρετάνοι,
Λευκά τε φῦλα νέμονται ἀρειμανέων Γερμάνων.

Che vuol dire, Oue gli Britanni, e la candida gente degli bellicosi Tedeschi si pascono.

L'Ocean che non pur le merci e, i legni
Ma intiere inghiotte le cittadi e i regni.

Parla secondo la historia de que' paesi, che noi Fiandra addimandiamo: Perche l'Oceano al tempo de' padri nostri, alcune Isole vi occupò, & inghiottì. Del che è da vedere Plinio. Ma niente è cosi marauiglioso come quello che Platone, & altri raccõtano dell'Isola Atlante, la quale era non minore dell'Africa e dell'Europa insieme.

Stan. XLVII.

O merauiglia, Amor ch'apena è nato
Gia grande vola, e gia trionfa armato.

Dice che a pena è nato, perche si finge vn garzone: ma in verità è vecchio, si come scriue Plato-

ne nel Conuito. Dice grande, perche si finge picciolo:ma la sua potenza è grandissima. Neuio:

Aedepol Cupido cũ pusillus sis nimis multum vales.

Dice armato, per le saette e la face. Delle quali arme perche si credesse Cupido essere armato, soleano gli maestri di Quintiliano proporre à fanciulli come per thema & essercitio di orare. Et in vero l'arme di amore sono le bellezze, si come vn poeta antico disse in quei versi che intitulò Peruigilium Veneris.

Ite Nymphæ, posuit arma, feriatus est Amor.
Iussus est inermis ire, nudus ire iussus est.
Ne quid arcu, neu sagitta, neu quid igne læderet.
Sed tamen Nymphæ cauete, quod Cupido pulcher est,
Totus est in armis idem, quando nudus est Amor.

Dice finalmente Trionfa. Al che fa molto quello che racconta Lattantio lib. II. di vn saggio poeta, il quale scrisse il Trionfo di Amore. nel qual libro fingeua Amore vincitore di tutti gli Dei, & annouerati gli amori di ciascheduno adornaua al fine vna pompa trionfale, nella quale Gioue con gli altri Dei era menato incatenato auanti al carro. Laonde vn'altro poeta pure antico tolse la dignità e lo nome di Feretrio à Gioue, e si lo diede ad Amore. Perche si trouano questi dui versetti appo Terentiano Mauro Grammatico antico.

Opima adposui senex
Amori arma Feretrio.

Ma Galeno nel primo libro de' Prognostici si giuoca di simili fintioni, dicendo che gli innamorati patiscono affettione veramente humana, e nõ punto diuina. se non vuò (dic'egli) qualcuno credere alle fauole, e penzare, che Amore sia vn picciolo demonietto, il quale con le faci ardenti in mano pinga gli huomini in questo furore. Le qual parole sono le medesime con quelle di Varro nella Satyra, Γνῶθι σεαυτόν, oue dicea: Non videtis vnus vt paruulus Amor ardifera lampade arida agat amantes æstuantes?

Stan. XLVIII.

Ma l'imagine sua bella, e guerriera
Tal ei serbò nel cuor, qual'essa è viua.
E sempre ha nel pensier e'l atto e'l loco
In che la vidde, esca continua al foco

Imita (credo) Ouidio, lib. VII. Metam.

At rex Odrysius, quamuis secessit ab illa,
Aestnat. & repetens faciem motusque manusque,
Qualia vult fingit, quæ nondum vidit, & ignes
Ipse suos nutrit, cura remouente soporem.

Lasciar le piaggie di Campagna amene
Pompa maggior della Natura.

Plinio: Vt palam fit vno in loco gaudẽtis opus esse naturæ. E fù chiamata da gli antichi Certamen Liberi & Cereris. Il Tasso dice pompa; forse ad imitatione di Claudiano. In laudes Stiliconis,

Non sæuas pecudes, sed luxuriantis arenæ
Delicias, pompam nemorum.

Stan. L.

E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Cosi (scriue Platone nel Lachete) combatteuano gli Scithi. Et Omero loda sommamente Enea per tal peritia di fuggire.

Stan. LII.

Erranti che di sogni empion le carte:

Il Petrarca.

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti.

Stan. LIII.

Mostra quasi d'honor vestigi degni
Di non brutte ferite impressi segni.

Intende delle ferite riceuute nel petto, le quali erano tanto preggiate da Romani, che nissuna cosa più. Non la nobiltà, non le ricchezze valeuano tanto ad ottener honori e magistrati dal popolo, quanto le honorate cicatrici. onde fu costume che gli Candidati con la toga solamente senza veruna tunica di dentro andassero attorno: accio che le ferite loro, se alcuna ve n'haueua, potessero più speditamente dimostrare al popolo. E non meno valeuano ne' giudicij publichi, si come da quel celeb atissimo fatto di M. Antonio si può cognoscere. Nel medesimo pregio erano appo gli Spartani, de' quali si racconta, che quando era seguita qualche zuffa tra loro e gli nemici, soleano le donne loro andare à ricercare i corpi morti de' figliuoli. E se li trouauauano hauer ferite nel tergo, per vergogna gli lasciauano, o furtiuamente gli sepelliuano: se nel petto, e nelle altre parti d'inante, con grande honore, & contento gli riportauano dentro alla città. Fulgentio Grammatico recita fuor di Varrone, che Sicinnio Dentato cento e venti volte combattè à duello, & hebbe quarantacinque cicatrici tutte nel petto, nessuna di dietro.

Stan. LVII.

Nelle scole d'Amor che non s'apprende?

Apprese il Tasso egli dal Petrarca questo modo di dire, appo'l quale dice esso Amore

Per quel ch'egli imparò nella mia scola.

E Platone auanti tutti scrisse che Amore è facondo e dotto, & è sofista. sofista ingiustissimo, si come lo addimauda Senofonte in quella dottissima

sima oratione di Araspe a' Ciro, nella Pedia. Che più valente Leggista lo fece Ouidio. Cydippe Acontio.

Dictatis ab eo feci sponsalia verbis.
Consultoque fui iuris Amore vafer.

E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Molto più efficacemente detto, che da Bione poeta nell'epitaffio di Adoni non si dice.

Δάκρυον ἁ παφίη τόσον ἐγχέει, ὅσσον Ἄδωνις
Αἷμα χέει. Cioè.
Tante versa la Dea stille di pianto,
Quante di sangue Adoni.

Stan. LXII.

La terra molle, lieta, e dilettosa
Simili a se gli habitator produce.

Sententia verissima e da tutti gli antichi scrittori celebrata. E di qui auuiene, che vna terra fertile, e buona patisce sempre mutationi de gli habitatori. E però quel gran Ciro (appresso Herodoto) essorta gli suoi Persi à non volere abãdonare il paese natio, sterile, & horrido, per habitare paese ameno, e fertile. Ouero apparecchiateui (dic'egli) di non essere più signori, ma serui: perche non è proprio d'vna medesima terra di produrre frutti eccellentissimi, & huomini valorosi.

Stan. LXIIII.

Lieto ch'à tanta impresa il ciel sortillo.

E preso interamente da gli Trionfi del Petrarca, simile è quello di Dante, Parad. xj.

Quando a colui ch'à tanto ben sortillo

E nota che il verbo sortire è proprio d'Iddio.

Stan. LXVI.

Questo ardito parlar d'huom così forte
Sollecita ciascuno e l'auualora.

Il medesimo riferisce C. Cesare de' soldati di Pompeo. Ac iam animo victoriam præcipiebant, quod de re tanta à tam perito imperatore nihil frustrà confirmari videbatur. Li. iij. de Bel. Ciuili.

Stan. LXVII.

Parla al fedel suo messaggier Henrico.

Questi era vno di quegli soldati, che soleano i Romani Imperatori vsare nello essercito per mandar lettere, e si diceano Spiculatores.

Stan. LXX.

Le lettre ha di credenza, e di saluto.

Par che sia troppo vulgare e Bartolesco il dire Lettere di credenza, ma è punto di messaggiero. *Di saluto*: onde disse Martiale d'vna pistola,

Charta salutatrix si modo vera docet.

Et intendi oltre al saluto vulgare quello proprio d'vn capitano d'essercito: Si valetis, gaudeo. Ego & essercitus meus bene valemus. Del quale ne sono alcuni essempi nelle lettere di Cesare appo Giosesfo Giudeo.

L'arme percote, e ne trahe fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.

L'arme di ottone, quali soleano vsare gli antichi mortali, giouauano la vista anzi che no. Onde si crede che Omero desse a questo metallo titoli di euenor, & di noropes. Et io mi penso, che non per altra cagione gli soldati Romani hauessero per costume di sonare gli baccini de ottone nell'Ecclisse della Luna, per aiutarla (come dice il Boccaccio) à venire alla sua ritondità. Benche Plutarco, nel lib. della faccia della Luna ne assegua vn'altra ragione, ma però fauolosa.

Stan. LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente;

Cicerone, ad Atticum lib. x. Maius malum est, tandiu timere, quàm est illud ipsum quod timetur. La qual sentenza con molti argomenti, & essempi proua esser vera Tigrane, nella Ciropedia di Senofonte.

Stan. LXXXV.

Questo pensier la ferità natiua
Che da gli anni sopita e fredda langue.

Langue, perche era sopita: & è sopita, perche lãguiua. Conciosia cosa, che il languore, & il sonno l'vno dell'altro è causa, & effetto. Aristotile nella Topica: Ἀδυναμία καὶ ὕπνος ποιητικὸν θατέρου θατέρου.

Stan. LXXXIX.

Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Benche il Tasso attribuisca ciò ad vn barbaro e reo Tiranno: si può nondimeno dubitare, se questa sorte di fraude è licita trà publici nemici. E prima vediamo se gli è stata vsata communemente nelle guerre, si che sia quasi approuata p ragione delle genti, secondo la quale tutti i punti di guerra si deuono essaminare. Oppiano dunque ne parla come di cosa vulgare, in quei versi che si leggono nel quarto libro De Piscatu.

Ὡς δ' ὅτε δυσμενέεσσιν ἐπιστήσωνται ἄρηα
Φρουδὸν ἐελδόμενοι ῥαῖσαι πόλιν, οὐδ' ἀνιεῖσι
Πήματα βουλεύοντες ἐπὶ σφίσιν, ἀλλὰ καὶ ὕδωρ
Κιννάων φάρμαξαν ὀλέθριον.

Et si recita nell'vndecimo libro di Atheneo, come gli Francesi tutto vn'essercito de gli Illirij disfecero collo stratagema di vna cena sontuosissima, nella quale haueano sparse herbe, e succhi venenosi. Perche se gli Francesi, la qual gente soura tutte l'altre riponea ogni gloria nella vera virtù, vsarono nientedimeno tal'arte di guerreggiare, che douemo credere dell'altre nationi, e specialmente de gli orientali e de barbari? De quali dice Lucano, lib. iiij.

O fortunati, fugiens quos barbarus hostis
Fontibus immixto strauit per rura veneno.

Che più? gli Romani stessi lo vsarono. Perche si legge in Floro, che Manlio (se ben mi ricorda) con l'auuenenare vn fiume, che per mezzo della città assediata da lui passaua, costrinse gli nemici ad arrendersi. Et il medesimo racconta Giulio Frontino di vn capitano Asiatico, ne'Stratagemi. Laonde si può dire, che era sorte di fraude lecita, per essere commune de' tutte le nationi. E se è lecito lo vsare le arme venenate: perche non sarà lecito di auuenenare le acque? Ma non dubito, che sia cosa a fatto ingiusta, & illecita. Si perche con quelle arti sole si deue combattere, alle quali l'humano consiglio possa prouedere, & occorrere, si perche vsar simili fraude s'è vn guerreggiare contra la Natura, ouero la società naturale, che l'huomo ha con l'huomo, ne per alcun dissidio si può ò si deue rompere da veruno: come dalle parole di Camillo à quel pedante de Falisci è lecito di conoscere, appo Liuio: Non ad similem tui nec populum nec Imperatorem sceleftus ipse cum scelesto munere venisti: Nobis cum Faliscis quæ pacto fit humano societas non est: quam ingenerauit natura vtrisque, est eritque. Per tacere l'essempio di Fabritio, che rimandò à Pirro Nicia medico, ilquale hauea promesso di auuenenarlo. Perche generalmente disse Claudiano.

Romani scelerum semper spreuere ministros.

E quanto al fatto di Manlio Console, fù ripreso grauissimamente dal Senato, si come racconta il medesimo Floro, aggiungendoui che queg li hauea insieme violata la ragione sacrosanta dell'arme Romane. E non dubito, che quasi eguale biasimo sia l'vsare arme tinte di veneno. Perche era legge de gli Achei, giusti e prodi huomini, che non se potessero vsare il che lasciò scritto Polibio lib. xij. Benche questa è vna fraude quasi aperta, & vsitata da gli Scithi, & d'altre nationi valorose. Anzi che Virgilio loda colui, che sapeua molto bene.

Vngere il ferro, e di veneno armarlo.

Ma per vsarlo contra le fiere nella caccia. La quale vsanza fù propria de gli antichi Francesi, accioche diuenisse la carne più tenera, e più saporita: si come testifica Plinio, e Corn. Celso nel sesto libro, oue dice che quel veneno, che gli Francesi à tale effetto vsauano, non era nociuo nel gusto; ma nelle ferite solamente. E questo non dubito, che sia lecito contra le fiere. Tuttauia Platone (lib. vij. de Legibus) condanna, e prohibisce lo cacciare col veneno, & Oppiano altresi lo pescare. Le quali cose tutte ho proposte non per cagione di disputare, ma per dare altrui occasione di pensare sopra questo articolo delle fraudi lecite tra' nemici publici.

ANNOTATIONI NEL SECONDO CANTO.

Stan. III.

MA facciam noi, ciò che à noi far conuiene
Dara il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.

Sente quel detto di Varrone, De Re Rustica: Dij facientes adiuuant. Al proposito del quale dice Menandro pure di Dio e dell'agricoltore.

Πονοῦντα δ' ἐᾷ τὸν ἴδιον ὑψῶσαι βίον
Τὴν γῆν ἀροῦντα νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν.

Stan. XII.

Pur che il reo non si salui, il giusto pera.

Voce degna di Aladino Tiranno, e contraria à quella di Traiano, ottimo prencipe. Satius est impunitum reliqui facinus nocentis, quàm innocentem damnari.

Stan. XIIII.

D'alta beltà, ma sua beltà non cura
O tanto sol, quanto honestà se'n fregi

Il Petrarca, son. cxxv.

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare
Noia te se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

Stan. XV.

Amor ch'hor cieco, hor Argo.

Amore si dipinge vulgarmente cieco. Ma il Petrarca.

Cieco non gia, ma faretrato il veggio.

E Moscho poeta Greco gli attribuisce occhi acri, e fiammeggianti, dicendo. ὄμματα δ' αὐτοῦ Δριμύλα καὶ φλογόεντα.

Il quale fu seguito dal Boccaccio nel sesto libro del suo Filocopo, oue ragiona di vna figura d'Amore nella camera di Biancofiore.

Stan.

Stan. XVII.

Vince fortezza, anzi s'accorda e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

Sentimento di Platone. ilquale scriue nel Politico, che l'anima vergognosa e modesta è contraria alla forte & all'audace. Però vuole, che si tenga ogni modo da quel suo regio Tessitore per col ligare e congiungere insieme i costumi meri modesti de' cittadini, & i meri audaci, a fine che dindi nasca nella Republica vna tela veramente regia, e diuina.

Stan. XX.

Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.

Cneo Mattio, l'amico di Cesare Dittatore.

Blanditia non imperio fit dulcis Venus.

E dice il Tasso, Beltà. perche gli vezzi solamente delle belle sono esca d'Amore. Altrimente le vecchie tutte trouueriano de gli innamorati, si come Afranio poeta disse in quegli elegantissimi versi del suo Vopisco.

Si possent homines delinimentis capi
Omnes haberent nunc amatores anus.
Aetas & corpus tenerum, & morigeratio.
Hæc sunt venena formosarum mulierum.
Mala ætas nulla delinimenta inuenit.

E perciò il Tasso dice di sotto, che Armida se n'andaua altiera.

E de' doni del sesso e dell'etate.

Stan. XXII.

Magnanima menzogna, hor quando è il vero
Si bello, che si possa à te preporre?

Dice magnanima: perche la menzogna si suol chiamare altre volte seruile, e la preferisce al vero, non à quello puro e semplice che in Dio, e nelle Menti eterne si ritroua: ma à questo, che tra gli huomini. lo quale è sempre con la menzogna mescolato si, che quante volte facciamo mentione di esso, tante volte siamo quasi ammoniti della bugia suo opposito e contrario: si come ben scrisse ne' libri dell'Anima Temistio. E però si può tal volta conferire con quella. Allhora dico, che l'animo donde la menzogna procede, è grandissimo, & honestissimo, & il fine al quale s'indirizza, ottimo. Conciosia cosa che non sia da riguardare ciò che l'huom fa (dice il Boccaccio) ma con che animo, & quello o vitio o virtù riputare secondo la volõtà dell'operante. Simile è quel che dice Oratio di vna delle figliuole di Danao, Od. xi. lib. iij.

Vna de multis face nuptiali
Digna, per iurum fuic in parentem
Splendide mendax.

E non men generale, che arguta è quella sententia di Mattio, à questo proposito.

Quum vitia prosunt, peccat qui recte facit.

Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra?

Allude alla formula antica di fare vno reo di furto: Ope consilio tuo furtum factum esse aio.

Stan. XXV.

Giusto è ritor, ciò ch'à gran torto è tolto.

Lo ritorre ad vn fure cosa rubbata non è lecito se non à colui, che n'è signore. Ma vna cosa publica e commune, quale è quella, che togliendosi si commette sacrilegio, à ciascuno è lecito di ritorla, come a proprio signore di essa.

Stan. XXVI.

Gia'l velo e'l casto manto è à lei rapito.

Sentimento legale. Perche quando vn reo è cõdannato a morire, le vesti che egli portaua indosso nella prigione, gli sono di ragione rapite dalli sergenti, o custodi delle carcere. i quali Vlpiano addimanda speculatores, e la causa di queste spoglie Pannicularia. Dissi sergenti come il poeta gli chiamerà di sotto, che è voce Francese in questo significato, ma venuta dal nome Latino Cesariani, co'l quale ne gli vltimi tempi si dimandarono cotali huomini; si come vn grande Giurisconsulto Francese ha scritto. E da medesimi tempi è venuta la voce nostra, Birri. perche così dimandauano certi cappelli de' soldati, i quali soldati secondo l'antica vsanza de gli Imperatori soleano fare l'vfficio, che oggi fanno i nostri birri. Ma di questo si dirà nel mio libro Della origine della lingua vulgare.

Stan. XXVIII.

Al Re gridò. & quel che segue.

Luoco di Virgilio, lib. viij. ilquale perche à tutti è noto, il tralascio. Nel Tasso sono da auuertire que' due versi.

Non pensò, non ardì, ne far potea
Donna sola, inesperta, opra cotanta.

Percio, che si contiene in essi vna di quelle sententie, le quali perche hanno in se forza di ragione e di pruoua, sono addimandate da Aristotile Entimematice. *Non pensò* dunque: perche *donna*, la quale secondo il medesimo filosofo non ha il discorso, se non fiacco e debole. Ciò che auuiene (dice S Tomaso nella Politica) perche la ragione non adherisce fermamente alle cose, che si consigliano, per la mollezza del temperamento feminile. *Non ardì*: perche *sola*. Così quel Siracosano appo Liuio, Trasonem esse authorem consilij mentitus: nec nisi tam potenti duce confisos rem tantam

ausuros. *Nè far potea*: perche *insperta*, la qual ragione s'esplica più largamente ne' dui versi seguenti.

Stan. XXIX.

Di notte ascesi.

Per colorare il fatto:essendo la notte tempo de' furi,si come dice Euripide.

Κλεπτῶν ἡ νύξ, τῆς δ' ἀληθείας τὸ φῶς.

Stan. XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti
E che in disprezzo suo sprezzi in le pene

Non così parue a quell'altro Tiranno di Siracusa,anzi che volle essere ascritto per il terzo amico tra Damone,e Pythia giouani Pittagorei,i quali voleano l'vn per l'altro morire. Costume de gli amanti soli,si come scriue Platone nel Conuito. E M. Tullio nelle Tusculane racconta, che in India quando vno muore, è grandissimo contrasto infra le moglie, che furono già sue.quale di esse dal marito fusse stata più amata, e quella che vince, tutta allegra,& altiera se ne và accompagnata da' suoi ad abbrugiarsi viua nel medesimo rogo nel quale è posto il marito.Cio che diè forse occasione al Tasso di dire.

Oue la morte al vincitor si pone
In premio,e'l mal del vinto è la salute.

Credasi (dice) ad ambo,e quella e questa
Vinca, e la palma sia ,qual si conuiene.

Perseuera nella metafora della tenzone e dello spettacolo. Perche quelli, che a singolar tenzone vinceano,erano coronati di palma. In questo luoco fa molto a proposito vn'epigramma di Martiale, oue dice,che Domitiano Imp. mandò la palma,e'l Rude a Prisco e Valerio gladiatori, i quali l'vn l'altro hauea morto nella tenzone, come se ambedui fussero stati vincitori.

Stan. XXXIIII.

Piacemi almen,poiche in si strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte.

Perche,si come dice Clitennestra nell'Agamenone di Seneca.

Mors misera non est commori cum quo velis.

Quel che poi soggiunge il Tasso, che dice Olindo à Sofronia *duolmi il tuo fato*
Il mio non già, poich'io ti muoro a lato.

Si può illustrare co'l memorabile essempio di Arria gentildonna Romana, laquale essendo suo marito condannato à morte da Claudio, prese in mano vn pugnale, e feritasi mortalmente lo porse à Pæto suo marito dicendoli. Prendi Pæto, e non mi duole la ferita mia, ma quella che tutti ti farai. Il che così espresse Martiale.

Si qua fides,vulnus quod feci non dolet,inquit,
Sed quod tu facies hoc mihi Pæte dolet.

Biancofiore legata al palo con il suo Filocopo, Oime(dice)quanto è più il dolor,che io di te sento,che quel che di me mi fa dolere.

Stan. XXXVI.

Mira il ciel come è bello,e mira il Sole
Ch'a se par che n'inuiti e ne console.

Dante,Purgat. xiiij.

Chiamaui il cielo, e'n torno vi si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne.
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Il Tasso dicendo, il cielo,e'l sole,alluse forse al detto di Anassagora,ilquale essendo interrogato, per cagione di che nato fusse, Per vedere il cielo e'l sole rispose,come recita Lattantio,lib. iij.Inst. Vedi qui Seneca De vita beata.

Stan. XXXVIII.

Costei gl'ingegni feminili,e gli vsi, &c.

Ci descriue auanti lo ingegno di Clorinda, perche attribuendogli poi fatti valorosi, e fieri, non sia tenuto che per ignoranza pecchi nella cõueneuolezza de' costumi. Conciosia cosa che dice Aristotile nella poetica, lo esser forte, & aspra non si conuiene a donna. E ciò fece il Tasso ad imitatione di Virgilio, il quale non altrimente ci descrisse lo ingegno,& i costumi di Camilla. Ne si fa in tanto contra il verisimile: essendo anzi che vero e certo per le historie,che infinite donne sono vissute simili à queste delle quali parliamo.

A i lauori d' Aracne,a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.

Benche il tessere appo gli Greci fusse cosa honorata e regia,si come c'insegna Omero nelle persone di Penelope, e di Elena regine. Et appo gli Romani altresi fu vsurpato da nobilissime donne. Perche Suetonio racconta in dui luochi della vita di Augusto, che egli assuefece la figliuola, e le nipoti a tessere; e che non vsò altra veste,che quella gli hauea fatta la moglie,ò la figlia e le nipoti. Ma in Persia,oue fù creduta esser nata questa Clorinda del Tasso,era cosa infame tra le donne. Quinto Curtio lib.quinto: Quippe non aliud magis in cõtumeliam Persarum fœminæ accipiunt, quàm admouere lanæ manus.

Che ne' campi honestate anco si serba:

E perciò Hermagora celebratissimo Rhetore volendo dare vn'essempio di quelle pruoue artificiali, che si dimandano segni non necessarij, diede questo,

questo, Che Atalanta non era vergine,perche andaua co'giouani per le selue e per i cápi vagando,

Stan. X L.

Fera à gli huomini parue,huomo a le belue.

Dice cosi, perche era forse vestita delle spoglie di fiera come la Camilla di Virgilio,a cui *Tigridis exuuiæ per dorsum à vertice pendent*. Per la qual causa,dice Seneca,che gli Sarmati, che hoggi si dicono Polacchi,somigliauano in vista cinghiali,& orsi. Ouero Clorinda parea vna fiera, perche amaua più tosto ir' solitaria fra le selue, che all'vsanza delle donne maritarsi: si come dice Didone, lib.iiij.

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more feræ?

E potrebbe etiandio sentire quel detto di Aristotile,che chi fugge la conuersion ciuile,ò gl'è vna fiera, od vno dio. Perche nè le fiere hanno cognitione di tal'amicitia, nè bisogno li Dei,

Più la moue il silentio,e meno il pianto.

Simile a quel detto di Liuio parlando di Vergi nia: Comitatus muliebris plus tacito fletu, quàm vlla vox mouebat. La ragione s'è, perche lo non dar segno di dolore in caso che non puo se non sommameute dolere, è segno di maggior dolore, come in vn'altro luoco di questo poema si dirà. Ouero perche la fortezza,con la quale si sopporta vn gran male,si rende a gli spettatori più miserabi le. Il che scriue Cicerone ad Attico essere accaduto a se stesso, dicendo che in egual dolore e pianto del figliuolo,e del nipote per certe lettete di Celio,egli era commosso piu dal figliuolo,perche era più forte, e di niun'altra cosa gli caleua, che della dignità.

Stan. X L VIII.

Noua cosa parer doura per certo
Che preceda a i seruigi il guiderdone.

T.Liuio lib. v. Nunquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum fermè sine opera impensa est.

Stan. X L I X.

Gli danna inclementissima ragione.

La ragione vuole,che vno il quale confessa di hauer fatto qualche delitto,sia punito, come se fusse stato trouato nel farlo: si come dice Catone appo Salustio. Ma questo si deue intendere,quando con fessa vna cosa certa; Perche scriue Vlpiano li.v. De omnib. Tribunalibus: Certum confessus pro iudicato erit: incertum, non erit. e però dice il Tasso *e pur se'l fallo è incerto*. Dimanda poi questa ragione inclementissima: perche lasciata la equità e la sentenza della legge s'appiglia alle parole. Cio che vetano esse leggi, e ne discorre a lungo Cicerone, Pro Cæcinna.

Stan. L I I.

Siasi questa giustitia,ouer perdono,
Innocenti gli assoluo,e rei gli dono.

Prudentemente. Perche essendo stato prouato da Clorinda che il fallo era incerto, douea la sententia ancora essere pronontiata incertamente. Oue che Papirio Dittatore appo Liuio così pronuntia del fallo certo di Fabio: Non noxæ eximitur. Q. Fabius,qui contrà edictum Imper. pugnauit sed noxæ damnatus donatur populo Rom. donatur Tribunitiæ potestati precarium non iustum auxilium ferenti. Ma in questo si deue seguire quella diuina sentenza di Paolo Giurisconsulto. Certè humanæ rationis est fauere miseris: & propè innocentes dicere,quos absoluè nocentes pronunciare non possunt.

Stan. L I I I.

Onde(com'egli volse)ambo in essiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.

Non è proprio di vn Tiranno lo mandare in esilio quelli,i quali teme:ma il contrario,cioè,lo ritenergli sempre mai appresso di se,acciò che meglio possa da loro guardarsi,spiando ogni attione & ogni detto loro. Anzi che portando guerra in qualche paese mena seco gli cittadini, per hauergli (come sentì Aristotile)sempre nella sua custodia, ouero(come Platone) per gittarli in mano de'nemici: e lascia alla guardia della città gli soldati stranieri. Per il contrario fu rimedio vsato dallo stato populare,di mandare in esilio quelli,la virtù e grandezza de'quali temeua il popolo non fusse per nocere al suo stato e gouernamento. Laonde gli Athenìesi l'ostracismo, e gli Siracosani il Petelismo ritrouarono, detti così perche in vna testa di ostreca, o in vna foglia di vliua si scriuea da gli popolari il nome di colui, che per dieci anni douea essere confinato. Le quali cose non ignorò il Tasso: ma non le osseruò in Aladino Tiranno,per hauer riguardo à pericoli che correua grandissimi,se dentro alla città assediata da così poderoso essercito hauesse ritenuti tali e tanti Christiani,

Quando duo gran Baroni in veste ignota
Venir son visti in portamento estrano.

Intende l'habito che soleuano vsare gli Egitij nell'

nell'ambasciarie,e spetialmente il Caduceo,in vece del quale gli Romani portauano l'herbe diman date Sagmina,& Verbenæ,gli Spagnuoli(come recita Polibio)le pelli di lupo:gli popoli barbari le corone de'fiori in testa,si come testifica l'interprete di Omero.Gli greci vsauano per il più il Trombetta con la cotta rossa, all'vsanza de'nostri tempi. Di tutte quasi le genti era costume il portare vn ramo di vliua, quando veniuano a supplicare, à pregare. E però gli greci chiamarono cotal ramo Icheterion, cioè supplicatione. Al che alluse Valerio Flacco,lib.ij.Argonaut. *frondemque imbellis oliuæ.*

Stan. LVIII.

Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

Noui,cioè,non vulgari.Perche questo modo di calunnie fu ritrouato gran tempo inanti ad Alete nelle corti orientali. Del che così scriue Polibio. S'è ritrouato vn nuouo modo di calunniare,non coll'accusare,ma col laudare alla fama,& alli com modi altrui porre aguati.Lo qual vitio nato nelle corti de' Principi in tanto s'è accresciuto, ch'ei pare s'habbia quelle elette per sua propria sede, e dimoranza.

Stan. LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno
E chinò il capo,e piegò à terra i lumi.

Di questi Egittij scriue Erodoto, che in vece di quel saluto,che le altre nationi fanno con le parole,essi s'inchinano, e si toccano con le mani i ginocchi,e vanno da vn'altro lato della strada,quãdo ne'più vecchi si auuengono.E nota,che il Tasso propriamente dice,chinò il capo,perche questo dire viene dall'antico verbo de' Latini Conquinisco:che significaua lo chinare il capo: si come testifica Prisciano.

E l'honorò con ogni modo a pieno
Che di sua gente portino i costumi.

Cioè gli costumi di sua gente nello riuerire que gli à quali era mandato ambasciadore. & i quali se transgrediua peccando in adulatione, gl'era cosa capitale.Perche si legge,che Arsace Re de' Parthi mise à morte Oriobazo per hauer sopportatò che Silla,al quale era mandato, si fusse monstrato sedere tra lui & Ariobarzane Re di Cappadocia. E gli Atheniesi condannarono a morte Timagora, perche nell'vffitio del salutare hauea adulato Dario secondo il costume de' Persi: e lodorono all'incontro Ismenia, il quale nel medesimo vffitio si lasciò cadere in terra l'anello, e volendolo raccorre fù di mestieri che s'inchinasse. E così sodisfece alla dignità della patria, & insieme all'vsanza de' Persi,che era di adorar'il lor Rè,

Stan. LXI.

Cominciò poscia,e di sua bocca vscieno
Più di mel dolce d'eloquenza i fiumi:

Cicerone dello Nestore di Omero: Cuius ex ore melle dulcior fluebat oratio.

Stan. LXXII.

Chi le vie, che communi à tutti sono,
Negò, del proprio sangue hor farà dono?

Per vie communi intende non quelle di terra: perche queste si possono a ragione impedire, e le impedirono gli Francesi ad Annibale, e Giulio Cesare à Suizzeri, ma quelle del mare, il quale è commune di tutte le genti non meno, che l'aria stessa: si come scriuono Paolo e Celso Giuriscon-sulti Et Ilioneo appo Virgilio, Lib.vij dice à Latino Rè.

Dijs sedem exiguam patrijs littusque rogamus
Innocuum, & cunctis vndãque auramq; patentem.

Ma forse che Alete all'vsanza de gli oratori ag grauando la perfidia de' Greci, comprese etiandio le vie di terra.

Stan. LXXV.

Da i venti dunque il viuer tuo dipende?

Simile sententia è quella di Cicerone,lib.v.Tuscul. Non sane optabilis ista quidem rudentibus apta fortuna.La qual sentenza amplificando Alete soggiunge.

Comanda forse tua fortuna a i venti
E gli auince à sua voglia,e li dislega?

Che comandasse la sua fortuna a gli venti, se lo credette vna volta Giulio Cesare: ma indarno. Non indarno gli auinse Empedocle filosofo Siciliano,locando de gli vtri sopra certi colli, donde spiraua vn vento nociuo alle campagne della sua patria.Onde lo chiamarono i cittadini & i paesani Κωλυσανέμαν, cioè, Ligator de' venti:si come racconta Diogene Laertio, e Clemente, lib. vi. Strom. il quale aggiunge, che quel vento rendeua sterili etiandio le lor moglie.

Stan. LXXXVI.

Nè l'Asia riderà di nostra sorte
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Simile à quel di Claudiano, in Ruffi.lib.II.
Nec mea securus ridebit funera victor.

Stan. LXXXIX.

Indi il suo manto,& quel che segue.

Questo

Questo atto fu veramente di vno ambasciadore Romano nel Senato di Cartagine. Del quale porrò i versi di Sillio poeta, il quale per ben che sia di gran lunga inferiore di artificio al Tasso, ha forsi dato lui occasione di fare i suoi tali quali sono. Dice dunque.

Non vltra Fabius patiens texisse dolorem
Concilium exposcit propere, Patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
Quid sedeat legere, ambiguis neu fallere dictis
Imperat, ac sæuo neutrum renuente Senatu,
Ceu clausas acies gremioque effunderet arma:
Accipite infaustum Libyæ, euentuque priori
Par, inquit, bellum; & laxos effudit amictus.

Hora si deue notare, che tra' due risposte quella che Sillio & altri historici dicono, che fù fatta da Cartaginesi allo ambasciador Romano, cioè che gli Romani si elegessero quel che voleuano: è più magnanima che questa che il Tasso attribuisce a gli caualieri Christiani, che che egli per la più magnanima che si potesse fare, l'habbi eletta: cioè che di concorde grido chiamassero la guerra. Perche Argante ambasciador del Re d'Egitto, ne resta non puoco di sopra, essendo quegli, che da la elettione, ciò che si conuiene ad vno superiore, e gli Christiani quelli, che la riceuono, ciò che si conuiene ad vn'inferiore. si come ben'intese Pomponio prudente Giurisconsulto, il quale scriue che rimettendo gli Cartaginesi la elettione a Romani, lo ambasciadore si trasse auanti e disse, che gli Cartaginesi doueano eleggere: come quelli, che erano stati vna volta vinti da gli Romani, e però erano à gli Romani inferiori. Ma il Tasso riguardò forsi ad altro: e se le circonstantie si essaminano, si trouarà, che benissimo fece.

Stan. XCIIII.

Io ver Gierusalem, tu verso Egitto.
Il Petrarca, Son. cix.
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.

Stan. XCV.

La ragion delle genti, e l'vso antico.
S'offenda, o nò, ne'l pensa egli ne'l cura.

La ragion delle genti vuole, che si come all'ambasciadore si presta securo ritorno, cosi egli nel ritornare non ingiurij in alcun modo quel prencipe alquale ha fatta la sua ambasciada. Vedi sopra ciò il Messaggiere del poeta nostro, e se hai otio, il secondo libro De Legationibus di Alberico mio fratello.

ANNOTATIONI NEL TERZO CANTO.

Stan. I.

Gia l'aura messaggiera erasi desta
A nunciar, che se ne vien l'Aurora.

Dante, Purgatorio xxiiij.
E quale annunciatrice de gli albori
L'aura di Maggio muouesi, & olezza
Tutta impregnata da l'herba, e da' fiori.

E si desta tale aura matutina o dall'acque, come disse Omero:
Αὔρη δ' ἐκ ποταμοῦ ψυχρὴ πνέει ἠῶθι πρό.

Ouero dalla terra, si come Pacuuio poeta: *Terra exhalat auram; atque Auroram humidam humectam.* Oue n'accenna che l'Aurora è detta dall'aura, e non (come senti qualcuno) dal colore aureo. Soggiunge poi il Tasso.
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora.

Oue nota la vaghezza di questa translatione, parlandosi dell'Aurora come di vna donna, laquale leuatasi dal letto si vesta, e si adorni. In che modo disse etiandio il gran Varro nell'Eumenidi: *Aurora ostrinum it indutum supparum.* Oue, Supparum, significa vna veste di lino da i fianchi fino al tallone che in vulgare credo si dica Sottana. E di qui apparisce, perche il Tasso nel Canto ottauo mutò quel verso del Petrarca.
Con la fronte di rose, e co' i crin d'oro.

Riponendoui in luoco de' crini, i piedi; per significarci che le vltime parti dell'Aurora sono di colore aureo, o (come dice Varrone) di color d'ostro, nel luoco citato è corretto da me.

Stan. III.

Ecco apparir Gierusalem, &c.
Virgilio. lib. vij.
Iam procul obscuros colles, humillemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto socij clamore salutant.

Così quei dieci mila soldati Greci, iquali sotto la scorta di Senofonte ritornauano di Persia nella Grecia, dopò hauer passati infiniti pericoli e mali, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono Mare, Mare, si come recita Senofonte stesso. La comparatione poi che segue de gli nauigâti, e presa da Omero lib. xxiij. Odyss. Se non che il Tasso vi aggiunge quel grido marinarasco, ilquale dismise Omero perche volea sprimere solamente

l'interna

l'interna allegrezza che Penelope sentiua in ricognoscere Vlisse.

Stan. VI.

Sommessi accenti, e tacite parole, &c.

Hebbe riguardo à quei versi di Dante, che si leggono nel terzo capitolo dell'Inferno.

Diuerse lingue horribili fauelle
Parole di dolor accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle,
Faceuano vn tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta:
Come l'arena, quando a turbo spira.

Stan. XI.

E'l vulgo de le donne sbigottite
Che non sanno ferir, ne fare schermo,
Trahean supplici e meste a le Meschite.

Di questo timore, e costume donnesco parla molto grauemente Platone, lib. vi. De Legibus, scriuendo, che tali donne sono di minor animo, che gli vccelli, i quali contra qual si voglia animale sono prontissimi di combattere per i figli loro, Onde auuiene, che il genere humano paia essere il piu vile de' tutti gli altri animali.

Stan. XIII.

Ben con alto principio à noi conuiene
(Dicea) fondar dell'Asia hoggi la spene.

Sente forse quel detto di Pindaro, Che gli Atheniesi nella battaglia, che fecero ad Artemisio contra Barbari, gittorno il fondamento della libertà della Grecia. Detto lodato da Platone nel Menexeno, e da Plutarco.

Stan. XV.

Ch'allhor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurij prendendo, i quai fur vani.

Il medesimo racconta Cesare de gli soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra ciuile, vedendo che vn di lor schiera hauea vcciso à sorte nel fiume vn soldato Cesariano. E più vano anzi che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo à caso in vn muro dipinto, che vno Italiano vcideua vn Francese. Tanto ponno ne gli animi humani le prime impressioni. E perciò vsano gli sauij Capitani lo esperimentare la virtù de' nimici con tenzoni o scaramuccie, se non sono quasi certi della vittoria. La onde gli Sueui antichi popoli della Germania soleano fare tale sperienza securamente, cioè auanti alla guerra. Perche preso vno di quella gente, alla quale voleuano far guerra, & armatolo con l'arme della sua patria lo faceano combattere à duello con vn de loro il più valente: dindi faceuano certa congiettura qual gente douesse riportare la vittoria. si come recita Cornelio Tacito.

Stan. XVI.

Allhor si come turbine si scioglie
E cade da le nubi aereo fuoco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, & arrestò l'antenna.

La medesima comparatione vsa Apollonio per dimostrare vna tale smossa di Giasone. Lib. iij. Argonaut.

Οἷς δ' οὐρανόθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀστὴρ,
Ὁλκὸν ὑπαυγάζων, τέρας ἄνδρασιν τοῖ μέν ἴδωνται
Μαρμαρυγῇ σκοτίοιο δι' ἠέρος ἀΐξαντα.
Τοῖος ἄρ' Αἴσονος υἱὸς ἐπέσσυτο γηγενέεσσι:
Γυμνὸν δ' ἐκ κουλεοῖο φέρε ξίφος.

Ma è da notare, che il nostro poeta fu piu accorto che il Greco. Conciosia cosa, che Apollonio compara Giasone ad vna stella di fuoco, la quale discorrendo per l'aria mandi fuori vn certo splendore merauiglioso a vedere: e non s'accorge, che non è cosa diceuole di comparar colui, il quale ad vna terribile tenzone andaua, a cosa che subito suanisce senza pericolo veruno: si come è stato annotato dal suo Scholiaste, il quale però lo cerca di saluare per altra via. Ma il Tasso comparò Tancredi à due cose pericolosissime, cio sono il turbine, e'l folgore, che questo volle significare per aereo fuoco.

Stan. XVIII.

Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinse.

Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo: E gli cui occhi haueano per lo molto piangere intorno à se vn purpureo giro, & essi rossi erano rintrati nella testa. Cosi, per tacere de gli altri, disse Catullo:

Flendo turgiduli rubent ocelli.

Il Tasso non al molto piangere, come gli altri poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce questo effetto. essendosi gli occhi accesi da quella materia pungente, & acre delle lacrime ritenuta à forza in essi.

Stan. XIX.

Ahi quanto è crudo nel ferire: a piaga
Ch'ei faccia, herba non gioua od arte maga.

Transferisce (se non m'inganno) quel luoco di Valerio Flacco, Argonau. lib. vi.

vulnus referens, quod carmine nullo
Sustineat, nullisque leuet Medea venenis.

Stan.

Stan. XXIIII.

Percosso il Caualier non ripercote &c.

Percioche, si come disse quel poeta Tragico, le spade sono rintuzzate dalla bellezza, che noi dicemmo per auanti essere l'arma d'Amore. Ma Antisthene filosofo, Se io prendessi Venere, (dicea) co' dardi la trafiggerei, cattiua, che le nostre belle, & honeste donne ci corrompe. Il che è recitato da Clemente Alessandrino, lib. II. στρωμάτ.

Stan. XXXII.

Tal gran tauro tal'hor ne l'ampio agone.

Apprese questa comparatione da Omero, oue parla del contrasto, che gli Greci & i Troiani faceuano per lo corpo di Patroclo morto. Se non che il Tasso dice d'vn toro cacciato ne' theatri quello che Omero d'vn cinghiale cacciato nelle selue. I suoi versi sono nel XVII. libro della Iliade, iui. Ἴθυσαν δὲ κύνεσσιν ἐοικότες.

Dissi ne' theatri, all'vsanza de' Romani, alla quale forse alluse il Poeta nostro dicendo, nell'ampio agone, si come disse Ouidio, Met. XI.

Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto.
Cum sua terribili petit irritamina cornu.

Stan. XXXII.

Rinaldo il piu magnanimo, e'l piu bello
Tutti precorre, & è men ratto il lampo. Loda Rinaldo di bellezza, e di velocità sourana: si come fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferisce à Nireo di bellezza, e gli da sempre il titolo di veloce de'pie come virgilio ad Enea il titolo di pio, quasi per suo. E Theocrito nella Pharmaceutria induce vno inamorato che si vanaglorij d'esser chiamato il più bello el più veloce de' tutti i suoi eguali. Dice poi il Tasso

& è men ratto il lampo. Si come disse Lucano di Giulio Cesare.

Ocyor & cœli flammis, & Tygride fœta.

Stan. XXXVIII.

Se fosser tra' nemici altri sei tali
Gia Soria tutta vinta, e serua fora.

Dice di sei Rinaldi, quello che Virgilio hauea detto de dui Enei. Perche à Rinaldo si da solamente sourana fortezza, & ad Enea oltre alla fortezsourana pietà, e prudentia. Si che venendo à superare Rinaldo di doppio valore, per consequenza, secondo la proportione Geometrica sarà atto a sostenere e quanto sosterebbe Rinaldo, e'l doppio di sopra conciosia cosa che quanto la virtù e più grande di vn'altra tanto più gran peso, che quella, toglie: e regge. Questa dunque è la ragione, perche il Tasso imitando Virgilio cambia il numero. Ma non lo cambiò già in imitando Omero, il quale fa che Agamenone desideri dieci Nestori per ispugnare la città di Troia. Laonde il Tasso imitandolo, com'ho detto, fa che Goffredo desideri altresi dieci Raimondi, nel Canto VI.

O pur hauessi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor'al tuo simile &c.

Perche Raimondo è finto dal Tasso vguale di virtù al Nestore di Omero, e quanto alle mani e quanto alla prudentia.

Stan. XLIIII.

E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma vscì d'Amurate, e di Mehemetto.

Dicendo il Poeta, dolce albergo: per il corpo, forse che alluse ad vno sentimento di vn filosofo antico sposto da Platone, cioè che l'anime di quegli, che ne' piaceri del mondo sono sempre vissuti, si dipartono dal corpo, come da loro dolcissima stanza, con ismisurato dolore: che dopò esserne cacciate, sempre intorno a gli sepolchri de loro corpi suolazzano per desiderio de' piaceri perduti: e che alla fine si morono ancor esse. Ciò che hanno creduto etiandio alcuni maluagi, à quali mi gioua di rispondere quello che Theano donna Pittagorea scrisse, secondo che da altri è stato riferito, cioè che a cotesti tali scelerati saria la morte vn gran guadagno, se l'anime loro non fussero immortali.

Stan. XLV.

Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno
Dura quiete preme, e ferreo sonno, &c.

Virgilio,

Olli dura quies oculos & ferreus vrget
Somnus. & in vn'altro luoco
Illa graues oculos conata attollere rursus
Deficit. infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter se se attollens, cubitoque innixa leuauit;
Ter reuoluta thoro est. oculisque errantibus alto
Quæsiuit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

Oue è da osseruare la prudenza del Tasso il quale non volle tranferire quelle vltime parole di Virgilio, ingemuitque reperta. parendogli quello affetto essere indegno di vn'huomo forte, e Christiano, quale era Dudone.

Stan. LI.

Andiam pure à l'assalto, & egli inante
A tutti gli altri in questo dir si mosse.

Nota magnanimità di Rinaldo, il quale è sempre mai il primo in qual si voglia impresa, & essorta gli altri a venire, e non ad andare. si come scriue

Lucano

Lucano di Giulio Cesare, in persona sua:
Lib V. *ignaue venire*
Te Cæsar, non ire iubet. Lo qual fu detto veramente di vn Re Inghilese, vantandosi co'suoi soldati, che mai hauea detto loro Andate; ma sempre, Venite.

Stan. LIII.

Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone.

Si come di sopra fù notata la magnanimità di Rinaldo, così notisi quiui la ragione in osseruare si vbidientemente la disciplina militare. Della quale Senofonte ne recita a questo proposito vn caso memorabile di Chrisanta soldato di Ciro: il quale sendo gia in atto di ferire lo nemico con vna scure alzata, vdì in questo mentre sonare a raccolta. Laonde ripresso il braccio modestamente con l'ordinanza si ritirò in dietro. Del che non senza gran cagione si marauiglia fortemente Plutarco nella comparatione di Pelopida, e di Coriolano.

Stan. LX.

Dimmi, chi sia colui c'ha pur vermiglia
La sopraueste, e seco a par si vede.

La veste vermiglia o purpurea fù propria dell' Imperatore o Capitano dell'essercito, e si dicea Paludamentum. Ma il Tasso non osserua (nè deue) si strettamente questa vsanza de' Romani, nella historia de'quali solamente di Scipione mi ricordo hauer letto, che a richiesta e differenza di Giuba Re vsò la sopraueста bianca. Del che fù graueuemente tassato da Giulio Cesare ne' suoi Commentari.

Stan. LXIII.

Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Et a quel petto colmo e rileuato.

Gli Academici Fiorentini tra gli altri luochi hanno segnato ancora questo, dicendo che il Tasso ha tolto, *le spalle quadre*, da vn'error del Petrarca. Qual sia questo errore del Petrarca non mi ricordo di hauer letto, & hora non ho tempo di cercarlo. Ben mi marauiglio, che nè dall'oppositore, nè dal Tasso si faccia mentione di Omero, di cui è quel verso nel terzo libro dell'Iliade, l'istesso quasi co' nostri.

Ξ'υρύτερος δ' ὤμοισιν, ἰδ' ἐςέρνοισιν ἰδέσθαι.

Cioè, Più largo di spalle, e di petto a vederlo. Parla di Vlisse, dimostrato da Elena a Priamo Re, come quiui Guelfo da Erminia ad Aladino Tiranno.

Stan. LXXII.

Sorse a pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.

Sente quel costume antico di sepellire gli morti nell'Aurora. Perilche Platone nel suo Commune comanda che il corpo del Censore si porti a sepellire nel far del sole, e che intorno al sepolcro molti alberi vi si piantino. Et intendi de gli alberi seluaggi & infruttiferi: perche tali dice lo Scholiaste di Apollonio che si soleuano piantare intorno al sepolcro de gli Heroi. Il che noto non fuor di proposito o per incidenza: ma perche il Tasso fà che Dudone sia posto sotto vna palma, la quale in quegli paesi produce frutti suauissimi. E certo che quel buon Ciro lasciò nella morte sua di essere sepellito in terra, oue ancora morto potesse giouare gli huomini con dare nutrimento alle piante, & alle sterpi. Si come recita Senofonte nella Institutione di esso, lib. vltimo.

Stan. LXIII.

Qui (vi fù scritto poi) giace Dudone,
Honorate l'altissimo Campione.

Prese questa inscrittione da Dante, il quale dice di Virgilio, nel Paradiso.
Honorate l'altissimo poeta.
Al qual verso hebbe medesimamente riguardo il Boccaccio, dicendo: Oue le ceneri dell'altissimo poeta Maro si posaro.

ANNOTATIONI
NEL QVARTO CANTO.

Stan. I.

Ambo le labra per furor si morse.
Vsa questo verso etiandio altroue, riponendoui tal volta per le labra le mani. Dante, nell'Inferno Can. XXXIII.
Ambe le mani per dolor mi morsi.

E non altrimente che il Tasso, Omero suole ripetere quel suo verso.

Οἱ δ' ἄρα πάντες ὀδὰξ ἐν χείλεσι φύντες.

Per significare lo medesimo, che significa il Tasso, cioè sdegno e fellonia. Della qual cosa scriue Seneca in questo modo: Quid opus est, inquit Hyeronimus, cum velis cædere aliquem, tua labra mordere?

Stan. V.

Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni. &c.

Per questi mostri Tirio Massimo intende le cupidigie dell'anima nostra, Sermone xxxv. E Gregorio Nazianzeno nella vita di Basilio compara la

la Chimera alla Rhettorica: perche si come la Chimera è composta di tre parti, ciò sono la prima di lione, la strema di drago, e la mezzana di capra: cosi (dic'ei) la Rhetorica è di tre generi composta, ciò sono il Giudiciale, il Deliberatiuo, & il Demostratiuo.

Stan. VII.

Horrida maestà nel fero aspetto.

Lo aggiunto di horrida scema il pregio della Maestà: si come dell'honestà (s'i non m'inganno) in quel verso d'Accio, nell'Oenomao: *Horrida honestitudo Europæ principium primo ex loco.* Perciocche la honestà, si come s'è detto nel secondo Canto, si fregia del culto della bellezza.

Stan. IX.

Tartarei Numi. & quel che segue.

Questa oratione di Pluto è da conferirsi con quella del medesimo attribuitagli dal Boccaccio nel primo libro del Filocopo, iui: Compagni voi sapete &c. Perche gli poeti non solamente da gli altri poeti apprendono ciò, che fà per loro proposito, ma etiandio da gli Oratori, e da qual si voglia altro scrittore. come Lucretio da Thucidide la descrittione della pestilenza.

Stan. X.

Ne' bei seggi celesti ha l'huom chiamato
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

Sente la generatione del primo huomo. Et gl'è da notare artificio Rhettorico in dire semplicemente nato, come se a caso fusse stato generato a guisa de' fongi, o de' ranocchi, si come scrissero molti antichi filosofi: e non creato dal grande Dio. Lo quale artificio è dimandato da Aristotile ne gli Elenchi Sofistici Κρύψις: perche maitiosamente dissimula e nasconde quello, che aperto nocerebbe a lui, & alla sua causa. Dissi la generatione del primo huomo: benche generalmente di tutti gli huomini si possa prendere questa sententia; i quali morendo si disfanno in terra: & è cosa naturale, che ciascheduna cosa si disfacci in quello di che è fatta, e composta. Per la qual ragione Alessandro Aphrodiseo, in quel verso di Omero.

Ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ χὶ γαῖα γένοισθε.

Che vuol dire.

O s'acqua e terra voi tutti vi fate:

Osseruò che si significaua il disfacimento, e la morte di quei soldati, i quali cosi rāpognaua Agamenone Rè. Alla quale rampogna, & esecratione dice Clemente Alessandrino esser simile quella di Esaia Propheta: Et conculcate illos tanquam lutum. lib. V. Strom. E non mi lascierò di auuertire per giunta che il medesimo dispregio dell'huomo, che s'attribuisce quiui a Plutone, fu introdotto da Varrone nelle Furie, che egli Eumenides intitulò, dicendo:

Empedocles natos homines ex terra ait, vt blitum.

Oue Blitum significa vn'herba vilissima. Dal qual nome è forse venuta la voce Francese Bliter, che vna persona di nissuna bontà significa: Ma questo ἐν παρέργῳ.

Stan. XI.

Ei venne e ruppe le Tartaree porte.

Il Petrarca, Son. LXXXII. P.S.

E quei che del suo sangue non fu auaro
Che co'l pie ruppe le Tartaree porte.

Il che noto, accioche nella conferenza di questa oratione, e della sopradetta del Boccaccio, si notino le molte, & artificiose amplificationi del nostro Poeta.

Stan. XV.

Rimase à noi d'inuitto ardir la gloria.

Natura diabolica o di ostinatissima virtù, la quale Tito nel III. libro di Egesippo attribuisce a' Giudei, parlando a gli suoi soldati. E per conchiudere, dic'egli, che può mancar loro, quando non ponno perdere l'ardire? E Virgilio de' Troiani

quos nulla fatigant.
Prælia, nec victi possunt absistere ferro. Lo qual detto tolse da Annibale, che veramente lo proferì in lode de gli Romani.

Stan. XVII.

Sia destin ciò ch'io voglio.

Isprime quel detto pure di Plutone appo Claudiano lib. I. De Raptu Proserpinæ.

Sit fatum quodcunque velis.

Altri in cure d'Amor lasciue immerso
Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn riso:

Costume de gli amanti è di adorare quel che amano. Del quale cosi ragiona Lucretio, oue ci essorta à tutto potere di fuggire l'amore, Lib. IIII.

Stultitiæque ibi se damnet, tribuisse quòd illi
Plus videat, quàm mortali concedere par est.

I quali versi imitò per auuentura il Petrarca nella Canzone, I vo pensando:

Che mortal cosa amar con tanta fede
Quanta a Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice a chi più pregio brama.

E dice il Tasso, Idolo, per significare quella adoratione che alle statue de gli Dei si fà. Laonde quello Amante di Theocrito poeta desidera d'hauere le ricchezze di Creso, non ad altro effetto, che

per

per farne vna statua d'oro alla sua innamorata, & vna à se medesimo. Degli essempi veri di simil pazzie si potrebbero raccõtarne non puochi, come di Alessandro Magno, di Cinira Re, di Caligola, di Hadriano Imperatori, e de altri, gli quali i loro amori consecrarono, e deificarono alzandogli altari e tempij.

S'à'l ferro incontro al suo rettor conuerso
La lo stuol ribellante, e in se diuiso.

Vuol dire, che vcciso Goffredo loro capitano co'l ferro si diuidano le cose, & i regni acquistati, come quasi auuenne per la seditione commossa da Argillano nell'ottauo canto. Imprecatione degna dell'autor suo, cioè Plutone, & vsata da Tragici per horribilissima. Eschilo:

ξένος δὲ κλήρους ἐπινεμῶ
Χάλυβος σκυθῶν ἄποικος κτεάνων
Χρημάτων δαίτας πικρὸς ὠμόφρων σίδαρος.

Ne quali versi prega Edipo, che i suoi figliuoli si diuidano le sue facoltà e la sua redita con la spada. In che modo disse T. Liuio nella oratione di Filippo Macedone à suoi figliuoli: Decernite criminibus, mox ferro decreturi.

Stan. XIX.

Ma di tu Musa, come i primi danni
Mandaßero à Christiani, e di quai parte.
(Tu'l sai) e di tant'opra a noi si lunge,
Debil'aura di fama à pena giunge.

Virgilio, lib. VII.

Tandite nunc Helicona Deæ. & poi
Et meministis enim Diuæ, & memorare potestis
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

E nota, che il Tasso mutò il numero dicendo Musa, oue che Virgilio le Muse tutte inuocate hauea: non perche quiui importi lo inuocarne vna, o piu. conciosia cosa che habbia detto Riano.

Πᾶσαι δ' εἰσαΐουσι, μιᾶς ὅτε τοὔνομα λέξεις,

Cioè, Tutte ti ehiauiscono, quando ne dici il nome di vna sola, e molto più dicendone il nome generale di tutte, che è Musa. Ma perche non Deità profana par che inuochi, ma quella vera, che co'l nome di Musa haueua inuocata nel principio del suo poema, cioè la Vergine. Certo, che mai inuoca le Muse nel numero di più. Onde si potrebbe dubitare, perche in vn loco di quest'opera inuochi Febo, che gl'è pur deità profana, e non si può, come il nome di Musa, accommodare alla Vergine.

Stan. XXI.

Ahi cieca, humana mente
Come i giudicij tuoi son vani, e torti.

Il medesimo dice Nazianzeno nella Metaphrasi dell'Ecclesiaste, donde l'apprese forse il Poeta.

Ὡς κενὰ καὶ ἀνόνητα τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματά τε καὶ σπουδάσματα, ὅσα ἀνθρώπινα.

Cioè, Come vani e sempij sono gli fatti, & i pensieri de gl'huomini, in quanto che sono humani.

Stan. XXIIII.

Dice, O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra si tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi.

Il Petrarca,

Sotto biondi capei canuta mente.

Et altroue disse, *canuto senno, e s'l canuto*: in che modo Cicerone disse, orationem suam cæpisse canescere: intendendo di quella maniera di dire pressa e senile: si come Quintiliano scriue li. xi. institut. Orat.

Stan. XXV.

Belta dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti.

Ouidio, Eleg. X. lib. I.

Vt voto potiare tuo, miserabilis esto.

E quello Vlisse di Omero prega Minerua che lo faccia venire in cospetto de' Feaci gratioso, e miserabile. Ciò che è stato riferito da Aristotile precetti Rhettorici, lib. iij.

Stan. XXVI.

Per la fe, per la patria il tutto lice.

Sententia piissima, e santissima Dellaquale così parla Cicerone, Philippica xi. Nec enim nunc primum aut Brutus, aut Cassius salutem, libertatemque patriæ legem sanctissimam & morem optimum iudicauit Et mox: Eo iure, quo Iupiter ipse sanxit, vt omnia, quæ Reip. salutaria essent, legitima, & iusta haberentur.

Stan. XXVIII.

Si come la doue Cometa, o stella
Non piu vista di giorno in ciel risplende.

Questa similitudine della Cometa fu vsata da Seneca in vn luoco, che hora non mi ricordo. Simile è quella di Socrate recitata da Senofonte e da altri, Che venendo Autolico giouane bellissimo tiraua à se gli occhi de' tutti, non altrimente, che soglia fare il lume quando in qualche luogo di notte apparisce. il Tasso non contento di hauer detto Cometa, vi aggiunge, *o stella*, intendendo vna di quelle che si generano nell'aria, e Discorrenti si addimandano: e dice, *non più vista di giorno*: perche rara cosa è che il giorno possano apparire per la luce del Sole: se non vi è tanto gran

gran copia di essalatione, che facci vederla etiandio nel chiaro giorno. Si come proua Seneca nelle Naturali.

Stan. XXIX.

Così qualhor si rasserena il Cielo
Hor da candida nube il Sol traspare.

Compara gli capelli di Armida al sole, & il velo alla nube. Onde Publio Siro chiamò i veli nugole di lino, e vento tessuto dicendo.

Aequum est induere nuptam ventum textilem?
Palam prostare nudam in nebula linea?

Soggiunge poi il Tasso nella stanza seguente pur di Armida.

Fa noue crespe l'aura al crin disciolto
Che natura per se increspa in onde.

In che modo disse Mecenate nella Ottauia, citato da Prisciano Grammatico: *Pexisti capillnm naturæ muneribus gratum.* Perche significano ambedui vaghezze esterne benche contrarie, aggiunte alla naturale de' crini.

Stan. XXXI.

Mostra il bel petto le sue neui ignude
Onde il fuoco d'Amor si nutre e desta.

Il medesimo vale, calda neue, in quel verso del Petrarca, Son. CXXV.

La testa or fino, e calda neue il volto.

Segue nella medesima stanza.

Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida vesta.

Oue è da notare quella translatione in attribuire a cosa priua di anima affettione animale. in che eccedette Omero secondo il testimonio ancora di Aristotile. Tale e quello di Ouidio.

Inuide, dicebant, paries quid amantibus obstas?

E quello di Anacreonte al pittore di Batillo.

Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην
Ὅτι μὴ τὰ νῶτα δεῖξαι
Δυνάσαι. τὰ δ' ἦν ἀμείνω.

Cioè, Ma tu hai pur vn'arte inuidiosa, non potendosi per quella le spalle vedere. cio che era il meglio.

Stan. XXXII.

Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Si penetrar ne la vietata parte. &c.

Dubito che il Tasso non habbi schifato bene quel che scrisse Quintiliano lib. viij. con queste parole: Nec scripto modò id accidit, sed etiam sensu plerique obscænè intelligere, nisi caueris, cupiunt, vt apud Ouidium.

Quæque latent miliora putat.

Ac ex verbis quæ longissime ab obscænitate absunt, occasionem turpitudinis rapere. La Similitudine poi de' raggi solari, e del pensiero humano fu vsata prima del Petrarca, Nel trionfo Della Diuinità.

Passa il pensier, si come sole in vetro.

Si come etiandio quella che segue, *Come al lume farfalla &c.*

Stan. XXXIX.

Noto per tutto è il tuo valor, e come
Fin da i nemici auien che s'ami e pregi.

Cicero in Pisonem: Habet hoc virtus, vt viros fortes species eius ac pulcritudo etiam in hoste delectet. La qual natura si attribuisce da gli scrittori al popolo Romano, testificando ad vno ad vno, che quegli amaua gli nemici valorosi, e magnanimi, & odiaua li vili, & aggietti.

Stan. LXI.

Ne la tua destra esser dè meno auezza
Di solleuar, che d'atterar' altrui.

Ouidio Eleg. ij. lib. j.

Aspice cognati felicia Cæsaris arma;
Qua vicit, victos protegit ille manu.

Stan. XLII.

Testimone è quel Dio, ch'a tutti è Gioue.

Sente quella sentenza d'Ennio tolta da Euripide, appo Cicer. De Nat. Deor.

Aspice hoc sublime candens quem inuocant omnes Iouem.

Percioche Gioue è detto dal giouare ciò che è proprio d'Iddio: e per tale è adorato da tutte le nationi della terra.

Stan. XLVI.

Ruuido in atti, & in costumi è tale
Ch'è sol ne' vitij a se medesmo eguale.

Sentimento legale. Perche in questo caso solamente è lecito alla figliuola di contradire al padre quando vna persona di brutti costumi o infame gli si vuol dare per marito: si come scriue Giuliano, Tit. De sponsalibus. Quanto men deue acconsentire al zio, quale era questo di Armida? Per tacere che essendo tutore non può per le leggi maritare il figliuolo con la sua pupilla, ma il pupillo con la sua figliuola si: per cagione dello imperio, che il maschio naturalmente ha nella femina.

Stan. LII.

E ch'egli a quel crudele hauea promesso
Di porgermi il venen quel giorno istesso.

Intendi a tauola del Zio tiranno. Laonde saggiamente disse Accio nell'Atreo:

Ne cum Tyranno quisquam epulandi gratia
Accumbat mensam, aut eandem vescatur dapem.

Stan. LVIII.

Che'l mio candido honor macchiar volesse.

L'aggiunto di candido è in quello luoco efficacissimo: perche ci significa che ogni macchia per picciola che sia, è atta ad infuscare l'honor di vna donna. Conciosia cosa, che il color bianco tra tutti gli altri colori è facilissimo à riceuer macchie si come proua Aristotile ne' Parui naturali. Simile loco si legge in T. Liuio de' Gallogreci: Et candor corporum magis sanguine atro commaculabatur.

Stan. LXV.

Con atto, che in silentio ha voce e prieghi.

Il Petrarca, Son. cxxx.

Et vn'atto, che parla con silentio.

Ciò che appresero forse da quel che dice Lucano di Cleopatra, lib. x.

Nequicquam duras tentaßet Cæsaris aures.
Vultus adeßt precibus, faciesque incesta perorat.

E Dante, Parad. iiij.

I mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e'l dimandar con ello
Piu caldo assai, che per parlar distinto.

E questa è quella muta eloquenza de' gesti che dice il Tasso à stan. lxxxv. La quale da Cicerone però si addimanda Eloquentia corporis: ma da Qintiliano Vita orationis, perche gli da spirito, & anima.

Stan. LXIX.

Hor mi sarebbe la pieta men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio:

Dante, Parad. V.

Come Alcmeone, che di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense,
Per non perder pietà si fè spietato.

Ouidio, *scelus est pietas in coniuge Tereo.*

Stan. LXXVII.

Non tù Signor, ne tua bontade è tale
Ma'l mio destino è chi mi nega aita.
Crudo destino &c.

Armida non vuole accusare se stessa, nè Goffredo. Lo qual fù precetto di Epitetto sauissimo Filosofo. Enchiridij ca. ij. Ἀπαιδεύτου γὰρ ἔργον τὸ ἄλλοις ἐγκαλεῖν ἐφ' οἷς αὐτὸς πράσει κακῶς. ἠργμένου παιδεύεσαι, τῷ αὐτῷ. Πεπαιδευμένου τὸ μήτ' ἄλλῳ, μήθ' ἑαυτῷ. Cioè, opera di huomo ignorante è lo accusare altri in quello ch'egli la fa male. Di colui, che comincia ad imparare, lo accusar se stesso. Di chi è perfettamente erudito, nè altri, nè se stesso. Chi dunque? come qui dice Armida, il suo destino: come vn Christiano direbbe, ne anche questo.

Stan. LXXVII.

Crudel, che tal beltà turba e consuma.

Confiriscasi da gli studiosi lettori tutto questo luoco del Tasso con quello che Plutarco racconta di Cleopatra nella vita di M. Antonio, quando egli si voleua partire per Soria, e lasciar lei in Egitto.

Stan. LXXX.

Et assai care al ciel son quelle spoglie
Che d'vcciso Tiranno altri gli appende.

E però fù vna legge in Grecia, che si desse premio a gli vccisori de' Tiranni, laquale tanto commenda Cicerone in fauor di Bruto e di Cassio: ma non l'approuò miga à Dante si, che non volesse porre quei dui vccisori di Cesare vno à man dritta di Giuda, e l'altro à sinistra. Et certo, se gl'è vero, che ogni principato ancor che reo sia da Dio, ingiusta cosa è vccidere anco i Tirãni. & in ogni caso è meglio lo nõ vcciderli. La onde disse Theognide, quegli le cui sententie nõ meno da Christiani che da Etnici sono stimate diuine, & sante.

Μήτε τιν' αὖξε τύραννον ἐπ' ἐλπίσι κέρδεος εἶναι,
Μήτε κτεῖνε, θεῶν ὅρκια συνθέμενος.

Cioè. Non agiutare veruno Tiranno con isperanza di guadagno: ne lo vccidere, infraponendoti nelle sagramenta de gli Dei.

Stan. LXXXIII.

Esce da vaghe labra aurea catena
Che l'alme à suo voler prende & affrena.

Allude à quello che gli antichi finsero di Ercole, cioè che dalla sua lingua vsciuano molte catene d'oro attaccatte a gli orecchij de' popoli barbari: per dimostrare che la eloquenza rende gli huomini de' fieri che sono, piaceuoli & humani. V'alluse etiandio Giuba Re in vno epigramma greco il quale recita Atheneo, dicendo tra le altre cose:

Amico ero io di Bacco: e me non prese
D'altrui la fama per gl'orecchi d'oro.

E Plutarco, il quale scriue, che si suol dire che il lupo non si puo tenere per li orecchi: ma il popolo per li orecchi spetialmente si deue tenere, dic'egli, intendendo delle orationi che si fanno ad esso da gli populari.

Stan. XCII.

Ahi crudo Amor, ch'equalmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu fra noi dispensi.

Plauto nella Mostellaria:

Nanque ecastor Amor & melle & felle est fœcundissimus.
Gustu dat dulce: amarum ad satietatem vsque aggerit.

Il Petrarca, nella Can Lasso me,

O poco mel molto aloè con fele.

Gio-

Giouenale, Sat.vij.

Quotiens animo corrupta ſuperbo
Plus aloes, quàm mellis habet.

Gli Greci dicono, Γλυκύπικρον, ciò che eſpreſſe il Petrarca dicendo, Dolceamaro: e coſi Saffo poeteſſa appellò Amore. Dante diſſe dolce aſſentio. E piu leggiadramente de' tutti Anacreonte finſe che le ſaette d'Amore le fabrica Volcano, e Venere le tempra di mele, & Amore vi meſce il fiele:

Stan. Vlt.

Qual merauiglia hor fia, ſe'l fero Achille
D'amor fù preda & Ercole e Theſeo,
S'ancor chi per Giesù la ſpada cinge,
L'empio ne' lacci ſuoi tal'hora ſtringe,

Par che imiti quei verſi di Propertio,

Inferior multò cum ſim vel Marte vel armis,
Mirum, ſi de me iure triumphat Amor?

Il Boccaccio. E che ſi potrà giuſtamente dire à me, ſe io amo, poiche ad Ercole & ad Aiace huomini robuſti non ſi diſdiſſe?

ANNOTATIONI NEL QVINTO CANTO.

Stan. XIII.

E'l giouinetto cor s'appaga e gode
Del dolce ſuon della verace lode.

Il medeſimo dice Omero di Telemaco. Odyſſ. lib. ij. Χαῖρε δὲ φήμη Ὀδυσσῆος φίλος υἱός. Cioè, il caro figlio di Vliſſe della lode datali ſi godeua, & allegraua. E dice il Taſſo, *verace*, perche ne a gli Dei ne a gli huomini grandi piacciono le lor falſe lodi: ſi come diſſe in vn luoco Platone. Vedi Senofonte De dictis & factis Socratis.

Stan. XIX.

Teco gioſtra &c.

Perche il Taſſo in queſta oratione tacita & interna di Gernando haue imitato la oratione che Ouidio attribuiſce ad Aiace nel giuditio, che fu fatto da Greci dell'arme d'Achille tra lui & Vliſſe, credo, che farò coſa grata à chi queſte Annotationi ſi degnerà di leggere, ſe breuemente gli verſi di queſti dui gran poeti in queſto luoco conferiſca. Ouidio dunque, lib. xiij. Metamor. coſi dice in perſona d'Aiace.

Intendenſque manus, Agimus, prò Iupiter, inquit
Ante rates cauſam, & mecum confertur Vliſſes.

Il Taſſo.

Teco gioſtra Rinaldo.

Ouidio.

Nec memoranda tamen vobis mea facta Pelaſgi
Eſſe reor (vidiſtis enim) ſua narret Vliſſes
Quæ ſine teſte gerit, quorum nox conſcia ſola eſt.

Il Taſſo.

Narri coſtui, ch'a te vuol farſi eguale
Le genti ſerue, e i tributari ſuoi.

Ouidio.

Præmia magna peti fateor: ſed demit honorem
Aemulus Aiaci, non eſt tenuiſſe ſuperbum
Sit licet hoc ingens, quicquid ſperauis Vliſſes.
Ipſe tulit pretium iam nunc certaminis huius
Quod cum victus erit, mecum certaſſe feretur.

Il Taſſo.

Vinca egli o perda homai, che vincitore
Fù inſin'allhor, ch'emulo tuo diuenne:
Che dirà il mondo, e ciò fia ſommo honore,
Queſti già con Gernando à gara venne.

Ouidio doppo molti verſi.

Quod ſi vera licet mihi dicere, quæritur iſtis
Quam mihi, maior honor coniūctaq; gloria noſtra eſt
Atque Aiax armis, non Aiaci arma parantur.

Il Taſſo.

Poteua à te recar gloria e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno eſſo da te n'atteſe.
Coſtui ſcemò ſuo pregio all'hor che'l chieſe.

Stan. XXV.

Luoco è nel Campo aſſai capace doue
S'aduna ſempre vn bel drapello eletto:
E quiui inſieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

Queſto era vn luoco ſeparato dentro a gli ſteccati, ſi come ſi ſoleua vſare da' Romani ſecondo la teſtimonianza di Polibio. E nota, che il Taſſo dice, *Torneamenti*, parlando de' Franceſi, de' quali è queſta voce, e queſto eſſercitio anticamente. Percioche Atheneo nel quarto libro racconta, che gli Franceſi antichi vſorono di ſedere à tauola rotonda, e che di dietro gli ſtauano attorniati i loro ſcudieri con gli ſcudi in mano. Ad imitatione de' quali (credo io) gli Romani vſorono di ſimili ſcudieri nelli giuochi loro militari, che Vegotio, & altri appellano Campidecurſio, o Decurſio campeſtris, conciofia coſa che nel campo di Roma ſi ſoleſſero da gli ſoldati Pretoriani quaſi ogni meſe celebrare. Perche à coloro, che iui combatteuano, ſi portaua inanti da vn pedone lo ſcudo in mano; vfficio che Nerone, e Galba fecero tal'uolta. La quale vſanza è ſino à tempi noſtri peruenuta, & in ogni paeſe è cōmunemente riceuuta trà Caualieri: E però il Taſſo nominata vna ſpetie di eſſercitio gentile e caualereſco, ne ſoggiūge vn'altra

che è propria del volgo de' soldati. cioè la lotta, e non senza giudicio nominò questa specialmente: perche si confà più di tutte l'altre spetie con le pugne, e battaglie vere si come lasciò scritto Platone il quale esso ancora la commenda vnicamente, come quiui il nostro Poeta. Io trouo in Sosipatro Grammatico, che gli soldati Romani anticamente si esercitauano al palo, onde quel luogo fu poi detto, Palaria.

Stan. XXVI.

E quasi acuto strale in lui riuolta
La lingua del venen d'Auerno infusa.

La medesima similitudine a punto vsa Pindaro, Nem. Od. Vij. oue dice.

Ἀπομνύω
μὴ τέρμα προβὰς, ἄκοντ᾽ ὥς
τε χαλκοπαρᾴων ὄρσαι
θοὰν γλῶσσαν.

Segue poi nella medesima stanza, di Rinaldo.

Magrida, Menti.

La qual parola negli antichi tempi non era così ingiuriosa, come è oggi dì. E penso che habbia hauuto origene da Caualieri, a quali per la lor'vnica professione di honore par che meno si conuenisse il mentire. Onde si legge nelle Nouelle Antiche verità di caualleria, come se fusse vna spetie separata dalla verità commune. E le parole son queste: Io si tenea mio camino a guisa d'errante caualiere: trouai questi sergenti, e que' mi domandaro per la verità di caualeria, che io dicessi qual fusse miglior caualiere. Nouella lxiij.

Stan. XXXV.

E la causa del Reo dipinse honesta.

Dipinse, propriamente detto. Perche gli Rhetori Greci addimandano causa Achromon, cioè Incolorata o senza colore, quella, laquale apertamente è brutta, & ingiusta si, che veruno colore quasi si troua per dipingerla buona, & honesta.

Stan. XXXVI.

Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta, e co' pari.

Due sono le spetie di egualità nella conuersation ciuile, che vuol dire ne la città. l'vna che, agguaglia tutti secōdo il numero di loro: onde si nomina Egualità Arithmetica. l'altra s'è che gli agguaglia nō secondo il numero, ma secōdo il valore di ciascheduno: e però si dice, Geometrica. Due etiandio sono le spetie di giustitia, l'vna delle quali si dimanda Permutatiua, laquale nel comprare, e vendere, & in simili contratti ciuili consiste: l'altra si chiama Distributiua, e consiste nello dispensare gli premij, ciò sono gli honori, & i magistrati, e le pene. Hora è da sapere che la egualità Arithmetica solamente è approuata per giusta nel la giustitia Permutatiua: E la Geometrica nella Distributiua. E di quì comprendano i discreti ingegni, perche dica Tancredi che sol la egualità è giusta co' pari. Che io non ho animo quiui di compilare gli scrini di Aristotile, o di altro scrittore.

Stan. XXXVIII.

Se con tal legge è dato io più no'l chero.

Vsa il Tasso in questo suo poema delle voci straniere si come n'vsorono Omero, e Virgilio ne' loro poemi, & è stato approuato da Aristotile, chiamando tali parole γλώττας, cioè lingue, ouero vocaboli peregrini: quale è la presente Chero che si può dire in questo significato cioè di curare o di volere, forestiera, e si è leggiermente mutata dal verbo latino, Curo, che gli Romani pronuntiauano, e scriueuano COERO: si come spesse volte occorre di leggere nelle antiche scritture. Ma lo Chero de' Prouēzali, e poi de' Toscani vien dal latino, quæro, che noi vulgarmente diciamo Cercare: lo qual verbo hanno scritto alcuni che si troua ne' libri à penna di Propertio, in in quel verso.

Per fontes erro, circoque sonantia riuis
Stagna Prima si leggeua, *Circaque.*

Di che sia la fede appo d'essi. & il giuditio appo gli giuditiosi lettori.

Stan. XLIII.

Venga egli, o mande, io terrò fermo il piede;
Giudici sian trà noi la sorte, e l'armi.

Questo etiandio trasferì nel suo Rinaldo dall' Achille di Omero, ilquale venutosi a parole ingiuriose con Agamenone Re, al fin gli dice,

Εἰ δ᾽ ἄγε πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε.
Αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Cioè, Horsu fa di ciò la sperienza, accioche questi ancora ti cognoscano, quando il tuo nero sangue ti scorrerà per la mia hasta. Ma Rinaldo più modestamente dice (& in assentia di Goffredo) che la sorte, e l'arme saranno tra di loro giudici, In che modo dice Enea di se, e di Turno,

Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.

Quello che segue poi nel minaccioso parlare di Rinaldo.

Fera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

E imitato da quello che nel medesimo luoco di Omero si dice da Nestore, il quale s'infrapone di

mezzo

mezzo per pacificare Agamenone, & Achille. Il luoco è lib.j.Iliad.

Stan. XLVI.

Che qual'onda del mar se'n viene, e parte.

Viene:onde si dicea da gli antichi Romani, *Venilia*.*Parte*: onde si dimandaua *Salacia*, perche ad salum redit,ritorna nel mare. Varro.

Stan. L.

Ch'assai piu chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà,mentre starai lontano.

Da questi dui versi apparisce che il Tasso in fare che Rinaldo s'allontanasse dal campo de Christiani seguì il conseglio, che spinse Omero à fare che Achille per isdegno s'astenesse di combattere contra gli nemici,e di difendere i suoi Greci:cioè, accioche conoscessero tutti, che lo vincere consisteua in lui. Onde il medesimo che dice quiui il Tasso del suo Rinaldo, scrisse Tirio Massimo di Achille,con queste parole:Οὐ γὰρ πάροντος ὠφελεῖσθαι ὑπάρχει, ἀπόντος τούτου βλάπτεσθαι ἀνάγκη,Sermone quinto.E perciò Arist.volendo diffinire qual sia parte sustantiale del poema,o della fauola, dice quella non esser parte la quale rimossane,e lontana, non facci qualche cosa manifesta,cioè non mostri chiaro qualche difetto essere nella fauola. Lo qual modo di diffinire vsò auāti lui Platone, scriuendo nell'Epinomide, che per inuestigare che cosa sia Sapientia, si deue prima cercare qual sia quella scientia, la quale sendo lontana dall'huomo lo renda scempio e bruto.

Stan. LII.

Scorrer l'Egitto, e penetrar fin doue
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

Questo generoso pensiero fù quasi di tutti i più grandi e generosi huomini,che al mondo viuessero,e molti di loro etiandio con grandi spese e pericoli lo tentarono di esseguire: di che ragiona molto lungamente Lucano.lib.x.De Bello Ciuili. Al quale si deue aggiungere quello che da altri si racconta di Alessandro Magno, cioè che essendo quegli da Gioue Ammone per figliuolo salutato, egli niuna cosa delle importantissime, che hauea, gli addimandò, ma solamente in qual luoco fusse la fonte, & il principio del Nilo.

Stan. LV.

Serbando sempre al giudicare inuitto
Da le Tiranne passioni il cuore.

Dottamente chiama le passioni tiranni parlando de'giudicij.perche vuol dire ingiustitia. Platone lib, viij, Περὶ Νομ. Τὴν γὰρ τοῦ θυμοῦ καὶ φόβου καὶ ἡδονῆς, καὶ λύπης, καὶ φθόνων, καὶ ἐπιθυμιῶν ἐν ψυχῇ τυραννίδα, ἐάν τε τι βλάπτῃ, καὶ ἐὰν μή, πάντως ἀδικίαν προσαγορεύω. Cioè,La Tirannia,ch'è nell'anima,dell'ira,del timore,del piacere,del dolore,dell'inuidia,e delle cupidigie,ò che la noccia,ò che la non noccia,in ogni modo la chiamo Ingiustitia.

Stan. LXII.

Che qual saturo augel, che non si cali
Oue il cibo mostrando altri l'inuita,
Tal ei satio del mondo.

Simile à quello di Seneca,lib. singulari De Breuitate vitæ: Omnia vota ad satietatem præcepta sunt:de cætero foro fortuna,vt volet,ordinet,vita iam in tuto est.Huic adijci potest, detrahi nihil,& adijci sic,quemadmodum saturo iam, & pleno aliquid cibi adijcitur Segue nel medesmo luoco --

i piacer frali Sprezza, e se'n poggia al ciel per via romita. Nel che imitò forse Oratio, lib,iij.Ode ij. oue dice.

Virtus recludens immeritis mori
Cælum,negata tentat iter via.
Cætusque vulgares,& vdam
Spernit humum fugiente penna.

Stan. LXV.

Che si come da l'vn l'altro veneno
Guardar ne suol,tal l'vn da l'altro amore.

Che dui veneni accompagnati non nocciano, anzi che giouino,è stato scritto da Plinio,& Ausonio poeta contra ad vn'adultera, la quale per far più tosto morire il suo geloso marito, gli hauea dati dui veneni insieme a beuere. Che l'vno amore poi ci guardi dall'altro, è cosa creduta vulgarmente. Ma Ouidio si lamenta di Grecino,che gli l'hauea affermato per vero dicēdo, Eleg.x.li. ij.

Per te ego decipior, per te deprensus inermis
Ecce duas vno tempore solus amo.

Ma forse che n'amaua egli ancora solamēte vna, e s'infingeua d'amarne vn'altra, per tenere in gelosia la veramente amata: seguendo i precetti suoi,e quei di Propertio, il quale scriue.

Aspice vti cælo modò Sol,modò Luna ministrat:
Sic etiam nobis vna puella parum est.
Altera me cupidis teneat,foueatque lacertis:
Altera si quando est,non sinat esse leuem.

Nientedimeno Alceo poeta Greco,dice,che come il porco vna giāda tiene in bocca,e l'altra disidera di pigliare, così esso vna polzella teneua, e l'altra cercaua di prendere. Ma questo molto più leggiadramente suona nella sua lingua.

Αὗς τὰν βάλανον τὰν μὲν ἔχει,τὰν δ᾽ ἔραται λαβεῖν:
Κἀγὼ παῖδα καλὼ τὰν μὲν ἔχω,τὰν δ᾽ ἔραμαι λαβεῖν.

Onde apparisce che gli sensi per essere i medesimi, non però egualmente vaghi sono in tutte le lingue.

Stan. LXX.

E su'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia amore
Senza quest'arti, e diuien pigro e lento:

Ouid. lib. iij. De Arte amandi,

Postmodo riualem, partitáque foedera lecti
Sentiat has artes tolle: senescet amor.

A gli quali versi hebbe senza dubio riguardo il nostro Poeta.

Stan. LXXIII.

Et in picciol'orna posti, e scossi foro.

Non so per qual cagione il Tasso metta l'orna in vece dell'elmo. Perche fu sempre costume che l'orna si vsasse ne'giuditij ciuili dentro alle città, e l'elmo ne'militari dentro à steccati, lo qual costume perpetuamente gli poeti etiandio osseruarono. Se non lo fece forse con questo consiglio: Perche, si come in Roma à quegli, che haueano vinto senza contesa, o superati nemici vili, quali sono i serui, e simili altri, si concedeua lo trionfare: ma non già il lauro, ma il mirto, che è albero dedicato à Venere, volendosi per questo significare che molle e facile impresa haueano fatta. cosi Goffredo in quest'impresa amorosa, e Venerea de' Caualieri istimò douersi adoperare non l'elmo militare: ma l'vrna ciuile. Certo, che egli il Tasso non si scordò dell'vsanza militare nel Canto settimo, oue fa che Goffredo sortisca dall'elmo suo, chi debba con Argante à duello combattere, opra veramente caualeresca, & faticosa, anzi aspra.

Stan. LXXIII.

Vincilao che si graue e saggio inante
Canuto hor pargoleggia, e vecchio Amante.

Quasi che hora non sia più saggio. Perche disse Publio Siro ne'suoi Mimi.

Amare, & Sapere vix Deo conceditur.
Amare iuueni fructus est, crimen seni.

Ma Anacreonte non gli approuerebbe questa seconda sentenza, cioè, che lo amore in vn vecchio sia delitto o vergogna. Perche egli dice

Τοῦτο δ' οἶδα
Ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον
Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν
Ὅσω πέλας τὰ μοίρης.

A gli quali versi par che dirittamente volesse contradire il medesimo Siro con quello suo.

Anus quum ludit, morti delicias facit,

Stan. LXVI.

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti.

Come ardenti di gelosia, la quale non è fredda, ma è lo stesso giaccio, si come egli stesso dice nel Canto duodecimo? Scioglie questo dubio (se dubio si deue dire) egli medesimo nella descrittione della gelosia, che si legge tra le sue Rime, oue dice che la gelosia con le penne alate volando si scalda.

Stan. LXXIX.

Ma come vscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti.

Sente quella sentenza de'Pittagorei che tutta l'aria fusse piena de'sogni erranti, si come scrisse Iamblico, ouero di anime, e dimonij che mandassero segni e sogni a gli huomini: si come recita Diogene Laertio nella vita di esso Pittagora. E forse che il Tasso hebbe riguardo ad Euripide, dal quale la terra è chiamata μελανοπτερύγων μῆτηρ ὀνείρων, cioè Madre de gli sogni volanti con le penne nere. Percioche la notte, laquale dic'egli menare sotto l'ali i lieui sogni, è figliuola ancor essa della terra.

ANNOTATIONI
NEL SESTO CANTO.

Stan. II.

MA non veggio à qual vso, e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento. &c.

Questa oratione di Argante al Re Aladino, è da conferirsi con la storia di quei soldati Romani appo Liuio, i quali non altrimente rampognauano Fabio Masimo, dal quale erano sempre tirati su per le cime de'monti altisimi: mentre Annibale scorreua à suo talento le pianure, e le ville loro auanti i lor'occhi.

Stan. XIII.

Vengane à te quasi celeste meßo
Liberator del popolo pagano.

Modo di parlare vsato da poeti, & altri scrittori per significarci vno agiuto grande, & inaspettato. Del che Lattantio cosi scriue Inst. lib. j. Minutiuis Felix in eo lib. qui Octauius inscribitur, sic argumentatus est, Saturnum cum fugatus esset, a filio, in Italiamq; venisset, Cæli filium dictum, quod soleamus eos, quorum virtutem miremur, aut qui repentinò aduenerit, de cœlo cecidisse dicere: Terra autem, quod ignotis parentibus notos Terræ filios nominemus,

Stan.

Stan. XVI.

Sia di vulgare stirpe, o di gentile.

Dice così, per mostrare di voler rimettere della ragion sua, inquanto che vuol combattere etiandio con vno inferior a lui, & con vno plebeo, & ignobile. Perche oggi si suole quasi per ferma rego la osseruare, che gentilhuomo con gentilhuomo a duello combatta, & vn non so chi appresso Aristotile nella Rhettorica dice che non è giusto, che vn pio debba venire à tenzone con vn'empio, e scelerato. Ma io so che anticamente altro si osseruaua.

Dia se vuol la franchigia, e serua il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.

Stile antichissimo e nato dalla stessa ragione delle genti. Laonde Theocrito introduce Amyco Rè di Bithinia così patteggiare con Polluce del premio del duello loro. Διοσκούροις:

Σὸς μὲν ἐγώ, σὺ δ' ἐμὸς κεκλήσεαι, εἴκε κρατήσω

Cioè, io tuo, e tu mio, ti chiamerai, se ti vinco. Dissi patteggiare. Perche puo conuenire tra gli duellanti qual sia lo premio: ma se niente conuiene, s'intende che lo vinto sia schiauo del vincitore, ma lo più delle volte auuiene che si patteggi: cio che dimandò Sillio Italico, conceptas poenas, in quei versi lib. ij.

Iam medio feram bello poscentia pacem
Ductorisque simul conceptas fodere pœnas.

Perche etiandio nella guerra è lecito de patteggiare di quello che il vinto debbia prestare al vincitore suo. Laonde Giulio Cesare à Domitio Senatore suo prigione, lasciandolo in sua libertà se volesse restare con esso lui, o ricongiungersi con Pompeo, gli dice queste parole nel secondo libro di Lucano.

vel si libet, arma retenta
Et nihil hac venia, si viceris ipse, paciscor.

Si che nella guerra etiandio non sempre si combatte della libertà e de'beni tutti: potendosi per altro premio conuenuto tra'guerreggianti combattere.

Stan. XXIIII.

Per gran cor, per gran corpo, e per gram posse
Superbo. Non è cosa nuoua, che vn barbaro per gran corpo che habbi, sia superbo. Perche gli antichi Francesi non per altra cagione si rideuano e burlauano de gli soldati Romani, & Italiani, che per la loro breue statura: si come racconta Giulio Cesare, ne'Commentari De Bello Gall. Oggi non è così.

Stan. XXXII.

Nò gli responde Othon, fra noi non s'vsa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.

Nota, che il Tasso mai fa che vn Christiano, per vinto che si sia, si arrenda, o supplichi ad vn pagano. Ciò che fece ad imitatione di Omero: del cui consiglio parlando Plutarco scriue, che gl'è cosa de barbari lo esser supplicheuole nello combattere, o auuolgersi à piedi del nimico: ma de Greci è lo vincere combattendo, o morire. Il che così espresse il nostro.

Altri del mio cader farà la scusa:
Vuo farne io la vendetta, ò qui morire.

Ma questo non osseruò gia Virgilio: perche vgualmente s'hauea proposto d'ingradire la gente Troiana, e la Latina, dalle quali douea vscire, come dice Dante, il gentil seme de Romani.

Stan. XXVI.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Soura il petto del vinto al destrier face.

Atto veramente vergognoso e barbaro; perche douea ò vcciderlo, ò farlo prigione senza simil'oltraggi, onde Theocrito lodò Polluce in questo, che per esser vincitore non fece veruna cosa indegna ad Amyco vinto: benche lo potesse fare con ragione. La qual ragione troppo inhumanamente vsurpò Achille nel corpo di Ettorre, & Alessandro Macedone ad imitatione di Achille suo progenitore nel corpo di Betis Re, secondo il testimonio di Curtio Appo greci era legge espressa, che nelle tenzoni che si faceuano à Pisa, parimente fusse vcciso quegli che si arrendeua, e quegli che senza arrendersi era vinto, si come recita Plutarco nelle Conuiuali questioni.

E così, grida, ogni superbo vada.

Tale è quel detto di Omero pronuntiato da Minerua contra Egitto. Odyss. lib. j.

Ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος ὅτις τοιαῦτα γε ῥέζοι.

E così pera ogniun simile a questi.

Lo qual detto Greco fu poi da Scipione Africano torto incontro à Tiberio Greco, essendogli nuntiato com'era stato vcciso, per laqual cosa nõ vi mancò niente, che non si perdesse tutta la gratia del popolo. Simile etiandio e quel detto del Petrarca, Son. xxij. *e così vada*
Chiunque amor legitimo scompagna.

E non è altro, che vn vltimo insulto del vincitore sopra il vinto: si come quella voce de gli Gladiatori, in Roma, *Hoc habet.*

Stan XXXVIII.

Hor qui Musa rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira.
Si che non sian dell'opre indegni i carmi,
Et esprima il mio canto il suon dell'armi.

Sente vn precetto di Aristotile, che il poeta volendo esprimere vn'huomo infuriato, come Achille, deue in esprimendolo quasi infuriare se stesso co gli atti, e co'l volto: e cosi recarsi auanti a gli occhi la imagine d'vn'huomo adirato. E però, dic'egli, che la poesia è da huomo ingegnioso, o pazzo. Tale è quella inuocatione di Dante, Infer. xxxij.

Ma quelle donne aiutino il mio verso
Ch'aiutar' Amphion a chiuder Thebe,
Si che dal fatto il dir non sia diverso.

Et ambidui sentono quel sentimento Logico, che le parole sono simboli delle cose, cioè hanno vna natural conuenientia con le cose, le quali esprimono. Ma non ogniuno la conosce, & è tale, che non senza cagione s'inuoca per conoscerla l'aiuto delle Muse.

Stan. XLVI.

Hor v'oppon le difese, & hor lontano
Se'n va co'giri, e co'maestri passi.

Dice maestri passi, come hauea detto nel Canto quinto, Destra maestra: e come dice Omero, dotti piedi. Iliad. lib. xviij.

Οἱ δ' ὅτε μὲν θρέξασκον ἐπισταμένοισι πόδεσσι.

Il che mi è paruto di notare, perche ho inteso che v'è, chi habbi rimesso in vece di maestri, veloci. Ma questo non importa.

Stan. L.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de'combattenti
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.

Conferiscasi questo luoco dell'vffitio de gli Araldi con i versi di Omero lib. vij. Iliad. i quali ha voluto il Tasso quiui imitare, aggiungendoui però del suo sapere in vece di quella sentenza d'Omero Ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι.
cioè gl'è bene di vbbidire alla notte: quel verso,
Ma ne la notte ogni animale ha pace.

Per lo quale ci vuol significare, che tal ragione di riposare la notte, è ragione non solo commune alle genti, cioè a gli huomini, ma etiandio a gli altri animali: Laonde Orfeo chiamò la notte Ἀργίδα per la quiete, & il riposo, si come scrisse Epigene nel libro della poesia di lui, e questo è quello primiero iusgentium che è il medesimo col ius naturale, si come scriuono i Leggisti. Del quale cosi parla à questo proposito Cicerone in lode di Cesare, pro C. Rabirio: his ipsis diebus (intendi lo'nuerno) hostem persequi tum cum etiam feræ latibulis se tegant, atque omnia bella iure gentium conquiescant. Et il Petrarca, Sestina. j.

A qualunque animale alberga in terra
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole
Tempo da trauagliar è, quanto è il giorno.

Et quel che segue. Oue si vede l'aperta, e per dir cosi, leale imitatione del Tasso.

Stan. LI.

E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde e tace.

Oratio, od ix. lib. iiij. ne rende la ragione.

Paulùm sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

Stan. LIIII.

E se'l furore a la virtù preuale
O se cede l'audacia all'ardimento.

Non è dubbio che quiui il furore e l'audacia si opponghino alla virtù, & all'ardimento come dui eccessi della virtù, che consiste nella mediocrità: cio che vuol dire, come dui vitii. Perche il furore nasce dal souerchio della fortezza, e l'audacia dal souerchio dell'ardimento. Si che non approuo il consiglio di quelli, che rifiutato quel detto di Virgilio, *Audentes fortuna iuuat*, stampano nelle medaglie loro arciducali quel d'Ouidio, *Audaces fortuna iuuat*. ma il consiglio del Tasso nella prima Apologia lodo infinitamente, il quale per difendere l'amico suo, non si curò di contradire tacitamente à quello che hauea detto in questo luoco, e che forse sentiua, secondo la disputa del Lachete di Platone, e le sentenze d'altri filosofi, e poeti, le quali non fa di mestieri in questo luoco di recitare. E non rileua che virgilio dicesse *Audacem ad Turnum*. perche ogniun sa di quali costumi sia finto Turno da Virgilio: cio sono fieri, & irragioneuoli per il più. Laonde gli conuiene il titolo di audace, loquale essere biasimeuole, ci l'insegna M. Tullio, oue dice in vituperio di Antonio: Cupit enim se audacem dici, Philippicarum Secunda.

Stan. LIX.

Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza.

Il Petrarca, Canz. Ne la stagion.

Sol memoria m'auanza
E pasco il gran disir sol di quest'vna.

E di sopra hauea detto.

Di memoria e di speme il cor pascendo.

Cio che dottamente esplica il Boccaccio con queste parole, Filoc. lib. quinto. Questo amore niun'altra cosa è, che vna irrationabile volontà nel core per libidinoso piacere, che a gli occhi è apparito, nutricato per otio da memoria, e da pensieri nelle folli mente. Laonde il Tasso dirà di sotto nella persona di Erminia.

E tra

E trasfolli pensieri in van m'avolgo.

Stan. LXI.

E co' pensieri suoi parla e sospira.

Il Petrarca, Canz. x.

Ma non di parlar meco i pensieri, miei.

Alludono ambedui a quella definitione del pensiero che si legge nel Sofista di Platone, che gl'è vn dialogo dell'anima con se stessa: il quale se si proferisce co'l suono delle parole, si addimanda oratione.

Stan LXIIII.

Con horribile imago il suo pensiero
Ad hora ad hor la turba, e la sgomenta, &c.

Questi affetti d'amore, che il Tasso attribuisce ad Erminia verso Tancredi, furono gran parte da Appollonio attribuiti à Medea verso Theseo. Di cui m'è paruto di registrare in questo luoco alcuni versi a quegli del Tasso somiglianti lib. iij. Argonaut.

Τάρβει δ' ἀμφ' αὐτῷ μὴ μὲν βόες, ἠὲ καὶ αὐτὸς
Αἰήτης φθίσειεν. ὀδύρετο δ' ἠΰτε πάμπαν
Ἤδη τεθνειῶτα. τέρεν δὲ οἱ ἀμφὶ παρειὰς
Δάκρυον αἰνοτάτῳ ἐλέῳ ῥέε.

Dopò i quali parla medesimamente de' Sogni horribili, che Medea sgomentauano.

Stan. LXVII.

Si che per l'vso la feminea mente
Soura la sua natura è fatta ardita.

Tutto quello che nella presente stanza si dice dell'ardimento di Erminia nato dalla lunga sperienza di varie calamità, & in oltra dalla possanza di Amore, come si dice nelle seguenti stanze: si dice dal Tasso ad vn fine solamente, cioè, di far'auertito il lettore, che egli non pecca in disuguaglianza de'costumi, se finge che Erminia, la quale sempre timida, & imbelle ha introdotta essere, sia hora tanto valorosa: & ardita, che armata con l'arme di Clorinda di mezza notte riesca dalla città di Gierusalemme, e vada al campo de'nemici con vn solo scudiero. Perche sapeua che Aristotile hauea ripreso Euripide per la disuguaglianza de'costumi attribuiti ad Iphigenia in Aulide: faccendola prima essere tutta timida, e nel fine tutta coraggiosa.

Stan. LXVIII.

Ma fan dura contesa entro al suo cuore
Duo potenti nemici Honor, Amore.

Ouidio, Eleg. x. lib j.

Vidit, & vt teneræ flammam rapuere medullæ
Hac pudor, ex illa parte trahebat Amor,

Quanto poi a quello, che il Tasso fa contendere e garreggiare tra loro questi dui affetti nell'anima di Erminia, è da sapere, che il medesimo finse Platone nel Philebo, della Sapientia, e de'Piaceri, & Ennio in vna Satira, della morte, e della Vita, non altrimente, che se questi affetti o forme fussero stati animali ragioneuoli.

Stan. LXIX.

Et tu libera hor vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardasti?

Tale è quello che Saffo poetessa fingeua dire vna nuoua sposa verso se stessa.

Παρθενία, Παρθενία ποῖ με λιποῖς οἴχῃ;

Che vuol dire Verginità, Verginità, doue me lasciando te'n vai.

Stan. LXVIII.

O'l feminile honor dell'esser bella.

Dice feminile honore, perche sente che la bellezza in vna donna sia virtù: si come proua in vn suo dialogo. Il che è conforme con quella sentenza di Bione poeta:

Μορφὰ θηλυτέρῃσι πέλει καλὸν, ἀνέρι δ' ἀλκά.

Cioè, la bellezza si pregia, & honora nelle donne, e la fortezza ne gli huomini.

Stan. LXXXV.

Tu la consigli Amor.

A questo proposito fa vn'elegantissimo epigrãma di Q. Catulo, recitato da Gellio, & è questo.

Aufugit mi animus. credo (vt solet) ad Theotimum
Deuenit sic est, perfugium illud habet.
Quid si non interdixem, ne illum fugitiuum
Mitteret ad se intrò: sed magis eijceret?
Ibimu quæsitum, verum ne ipsi teneamur
Formido quid ago? da Venu' consilium.

L'vltimo verso del quale fu tradotto dal Petrarca, in quel principio di Canzone.

Che debbo io far, che mi consigli Amore?

Del medesimo Catulo recita Cicerone, lib. j. De Nat. Deor. vn'altro epigramma, donde prese Annibal Caro tutto l'argomento del sonetto, che incomincia.

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare.

Di tanto agume, e pollitezza di ingegno erano gli antichi poeti Latini, si come dalle poche, e mal concie relliquie di loro sparse in questo, & in quel lo autore si può congetturare.

Stan. LXXXVI.

Dal loco, oue riporsi eran vsate,
Furtiuamente la Donzella prese.

Dotto sentimento. Perche è differenza tra'l furare, e'l prendere furtiuamente le cose altrui; si come

ci

ci dichiara nel secondo lib. della Rhettorica Aristotile, dicendo, che non chiunque ha presa qual cosa furtiuamente, l'ha etiandio furata, ma se l'ha furata per fare danno altrui, & per appropriarsel'a se stesso. E gli nostri Legisti fanno la medesima differenza *inter furtum, & opus furtiuum.* per il che disse il poeta nel secondo Canto del velo della Vergine.

O fu di man pietosa opra furtiua.

E di sotto nel medesimo luoco si proua non esser quello stato furto.

Stan. XXXIX.

E in atto militar se stessa doma.

Il Petrarca nel Trionfo d'Amore Cap. iij.

Hor'in atto seruil se stessa doma.

Lo qual modo di dire appres' egli forse da Omero, lib. iiij. Odyss.

Αὐτὸν μὲν πληγῇσιν ἀεικελίῃσι δαμάσσας
Σπεῖρα κακ' ἀμφ' ὤμοισι βαλὼν οἰκῆϊ ἐοικώς.

Oue dice che Vlisse sembraua vn seruo essendosi di brutte piaghe domato, e di vilissimi panni addobbato.

Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride,
Come all'hor già, ch'auolse in gonna Alcide.

Nè men se ne ride Tertulliano à dispregio de gli Etnici. Le cui parole sono queste in quello eru dissimo libro che ei scrisse, de Pallio, cioè dal mantello: Tametsi adoratur à vobis Scytalo sagitti pel liger ille, qui totam epitheti sui sortem cum muliebri cultu compensauit. Tantum Lydiæ clanculariȩ licuit, vt Hercules in Omphale, & Omphale in Hercule prostitueretur, vbi Diomedes, & cruenta præsepia? Vbi Busiris, & bustuaria altaria? Vbi Gerion ter vnus? Ma di questo luoco, perche è stato ripetito dal Tasso nel Canto xvij iui annoteremo qualch'altra cosa.

Stan XCII.

Con tutto ciò non è ch'ella non treme
Si come a l'euro suol palustre canna.

Hebbe riguardo à quei dui versi di Ouidio. lib. j. De Arte Amandi.

Horruit vt steriles, agitat quas ventus, aristæ:
Vt leuis in madida canna palude tremit.

Stan. XCIX.

L'innamorata donna iua col cielo
Le sue fiamme spiegando ad vna, ad vna.

Di questa vsanza d'innamorati si ride Charino giouinetto appresso Plauto nel Prolago Mercatoris, dicendo.

Non ego idem facio, vt alios in Comoedijs
Vidi facere amatores, qui aut nocti aut die
Aut Soli, aut Lunæ miserias narrant suas:
Quos pol ego credo humanas querimonias
Non multi facere quid velint quid non velint.
Vobis narrabo potius meas nunc miserias.

Dice poi, che luceua la Luna: per accennarci quello, che cosi espresse Propertio,

Luna ministrat iter, demostrant astra salebras.
Ipse Amor accensas concutit ante faces.

ANNOTATIONI
NEL SETTIMO CANTO.

Stan. II.

NOn si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorar il fiume, e gli arbuscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co'fiori.

Detto vie piu leggiadramente, che da Virgilio:

Euandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

O che da Sofocle nell'electra,

Ὡς ἡμὶν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας
Ἑῷα κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ.

Stan. VII.

Nè gli auidi soldati a preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

Questa è paruta gran ragione à Socrate, per la quale si douesse l'oro, e l'argento bandir fuori del suo commune, descritto da Platone.

Stan. XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserue.

Non è disdiceuole, come alcuni hanno pensato, che il Tasso metta in bocca di vn'hortolano pastore sententie quasi filosofiche circa la pouertà: Perche, si come dice quel prouerbio de'Greci.

Πόλλακι καὶ κηπωρὸς ἀνὴρ μάλα καίριον εἶπεν.

Che vuol dire, E l'hortolano molte volte molto saggiamente, & opportunamente ragiona: E questi del Tasso era auuezzo nelle corti: e le sententie ch'ei dice, sono vulgari, & vsate al popolo da gli antichi Comici: come à dire, da Turpillio nella Lindia,

Profectò vt quisque minimò contentus fuit
Ita fortunatam vitam duxit maximè,
Vt Philosophi aiunt isti, quiduis satis est.

Non peccò dunque il Tasso in isconueneuolezza de'costumi: ma Euripide à ragione fù ripreso da Aristotile, per hauer fatto, che Menalippe giouinetta, e rozza cosi filosoficamente prouasse al padre

padre che i dui figliuoli, partoriti da lei ad vn parto, fussero nati d'vna vacca.

Son figli miei questi ch'addito, e mostro,
Custodi della mandra, e non ho serui.

Sente quel detto di Senofonte, o d'Aristotile, che la moglie, & i figliuoli sono al pouero in vece de serui: si come hauea detto Esiodo del bue. Tibullo a questo proposito, lib. ij. Eleg.

Quàm potius laudandus hic est, quam prole parata
Occupat in parua pigra senecta casa.
Ipse suas sectatur oues, at filius agnos
Et calidam fesso comparat vxor aquam.

Et i pesci guizzar di questo fiume.

Meritamente ripone tra gli piaceri della vita pastorale lo vedere guizzare i pesci. si come proua Oppiano, lib. i. Alieutic. dicendo.

Πολλὴ γαρ' βλεφαροῖσι καὶ ἐν φρεσὶ τέρψις ἰδέσθαι
Παλλόμενον καὶ ἐλισσόμενον πεπεδημένον ἰχθὺν.

E Marco Tullio, lib. ij. Academ. ad Varronem. Et vt nos nunc sedemus ad Lucrinum, pisciculosque exultantes videmus,

Stan. XIII.

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrij lunga stagion ciò che più spiace.

A questo proposito fa molto quel che per celebratissimo a' suoi tempi racconta Seneca, libro primo de Ira: cioè, che essendo vno, che era inuecchiato nella seruitù de' Rè, dimandato in che modo hauesse vna cosa rarissima nella corte conseguito, che è la vecchiezza: Con lo riceuere ingiurie, rispose, e con lo renderne gratie.

Stan. XV.

Onde al buon vecchio dice. O fortunato,
Ch'vn tempo conoscesti il male à proua.

Anzi misero e folle, dice il prouerbio de' Greci, del quale fa mentione Esiodo, dicendo.

Παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω.
Stolto, che co'l patir conobbi il male.

Ma si risponde con Polibio, che dui sono i modi, per i quali puo l'huomo cambiare lo stato suo reo in vno migliore, cio sono la sperienza propria, e lo essempio altrui. quello senza dubio è più efficace: e questo è più desiderabile; perche ogn'vno desidera lo imparare (come si dice) alle spese d'altri. Ma il primo ci apporta alla fine maggior felicità, & allegrezza, che non fa il secondo, perche non si gusta à pieno il bene da chi non hà prouato prima il male.

Stan. XVI.

E se di gemme e d'or, che'l vulgo adora,
Si come Idoli suoi tu fussi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo disio contento e pago.

Si come in tutte le parti che in vn poeta si ricercano, è merauiglioso questo nostro Poeta, cosi nel giuditio, co'l quale ha l'altrui cose & inuentioni imitate nel suo poema. Perche lasciando per hora gli altri luochi, questo, che habbiamo nelle mani di Erminia, che nelle cappanne di vn pouero pastore si ricouera, è stato da lui cō grand'arte espresso da quello, che Lucano recita di Giulio Cesare, quando in guisa di seruo partitosi celatamente di notte per mezzo dell'essercito di Pompeo, se'n venne alla riua del mare, & iui trouata vna cappannuccia di vn pouero pescatore, lui cō gran promesse costrinse à volerlo portare in Italia, dicendoli.

Expecta votis maiora modestis
Spesque tuas laxa iuuenis si iussa secutus
Me vehis Hesperiam, non vltrà cuncta carinæ
Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.

Soggiunge poi il Tasso,

La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta. Ma che?
Non copre habito vil la nobil luce. &c.

Ciò che risponde à quello di Lucano.

Sic fatur, quanquam plebeio tectus amictu,
Indocilis priuata loqui.

Stan. XX.

E dica, Ahi troppo ingiusta, empia mercede
Diè Fortuna & Amore a tanta fede.

Simile à quello epitaffio, che si fà l'Amante di Theocrito, essendosi deliberato di morire.

Τοῦτον Ἔρως ἔκτεινεν, ὁδοίπορε, μὴ παραδεύσῃς,
Ἀλλὰ στὰς τόδε λέξον. Ἀπηνέα εἶχεν ἑταῖρον.

I quali versi si potrebbero transferire cosi,

Amor mi vccise, o viandante. Resta,
E di restando, empio compagno hauesti.

Stan. XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro si forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.

Esprime con questi dui versi quell'vno di Omero, oue parla della casa di Circe, e degli compagni d'Vlisse, Odyss. lib. X.

Εὐρύλοχος δ' ὑπόμεινεν, ὀϊσάμενος δόλον εἶναι.

Stan. XXXVI.

Splende il castel come in Theatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena.

Theatro impropriamente si dice delle sale, e di simili altri luochi, ne' quali si recita a lume di torcie, se bene theatro è voce greca detta dal vedere: Ma

Ma secondo la vsanza de gli vecchi Romani etian dio ne'luoghi aperti si soleua recitare di notte à lume di lucerne, si come c'insegna quel verso di Lucillio, lib. iij: Satyrar.

Romanis ludis forus olim ornatu'lucernis.

Il che è da notare da gli amatori dell'antichità.

Stan. XLII.

Infiamma d'ira il Principe le gote.
E ne gli occhi di fuoco arde, e sfauilla.
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti

Osserua tanti segni di vn grandemente adirato: i quali così espresse ancora Seneca. Flagrant, & micant oculi, multus ore toto rubor estuante ab imis præcordijs sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur. Dice poi il Tasso, *di fuoco*, poeticamente, si come al medesimo proposito hauea detto Omero, Il. i. ὄσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἴκτην.

E Virgilio di Turno, --*totoque ardentis ab ore*
Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis.

Per li qual segni ne si rappresenta inanti a gli occhi la figura di vn'huomo adirato. Il che perciò si dice da' Rhetori subiectio sub oculos.

Stan. XLIIII.

Nè rimaner'a l'orba notte alcuna
Sotto pouero ciel luce di Luna.

Hebbe l'occhio a quei versi di Dante, Purgat. xvj. - *e di notte priuata*
D'ogni pianeta sotto pouer cielo

E altroue chiamò il sito settentrionale vedouo per le stelle, che non può mirare, si come il Tasso la notte orba.

Stan. XLVI.

Come il pesce colà doue impaluda &c.

La medesima comparatione vsò Sillio Italico, se non che egli dice di vna nassa. lib. v.

Non secus ac vitreas solers piscator ad vndas
Ore leuem patulo texens de vimine nassam,
Cautius interiora ligat, mediamque per aluum
Sensim fastigans compressa cacumina nectit:
Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet
Introitu facilem, quem traxit ab æquore piscem.

Stan. LII.

Qual con le chiome sanguinose horrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce
Ai purpurei Tiranni infausta luce.

Esprime que'versi di Virgilio,

Non secus ac liquida si quando nocte Cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, & læuo contristat lumine cœlum.

E nota che Virgilio tacitamente come è il suo diuino costume di fare, e quasi timidamente ne accenna quella opinione vulgare, che le Comete annuncijno & apportino le morti de' Prencipi, dicendo, *lugubre rubent.* Oue che il Tasso all'vsanza de gli altri poeti apertamente la esplicò, e disse, *Che i regni muta,* come hauea detto Lucano.

crinemque timendi
Syderis, & terris mutantem regna Cometen.

Ne contento di questo vi aggiunse, che era infausta luce a' tiranni, che egli chiama purpurei ad imitatione di Oratio. Potrei in questo luoco addurre alcune belle cose intorno à questo proposito della Cometa, se il luoco, & il titolo di Annotationi lo sopportassero.

Stan LIII.

Nuda ha la spada, e la solleua e scote.
Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote, &c.

Imita parimente Virgilio, oue così dice di Turno. *quaßatque trementem*
Vociferans, Nunc o nunquam frustrata vocatus
Hasta meos nunc tempus adest, da sternere corpus.

E quel che segue. Ma è da notare che il Tasso cambiò la forma del dire Virgiliano: facendo che Argante non inuochi la spada sua, come Turno l'hasta: il che non mi piace. Ne mi è ascoso che Virgilio ciò fece, perche l'hasta si adoraua da gli antichi per Iddio, & era portata da gli Re in vece di Diadema: si come n'insegna Trogo Pompeo, e Varrone secondo il testimonio di Clemente, & il Tragico Eschilo, oue parla di Parthenopeo; ma ne anche quello mi è nascoso, che la spada fu da' Scithi e da altre nationi adorata anch'essa per Iddio: si come Luciano n'afferma nel Toxaride, & il sudetto Clemente. Si che poteua il Tasso verisimilmente in questo Circasso ritenere la vehemenza del dire di Turno: e tanto più, che hauea detto nel secondo Canto pur di lui.

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

Ciò che hauea scritto Cor. Tacito de gli Sarmati, i quali parimente la spada per Iddio adorauano, dicendo: Ius in armis, ius in lacertis.

Stan. LX. & LXX.

Panganst i nomi in vaso, & altrui sorte
Non paia, che sia giudice la sorte
Anzi giudice Dio.

Conobbero questo etiandio gli Etnici. perche

Platone

Platone così ne scrisse: Egli è necessario di vsare la vgualità delle sorti per ischifare le offese de'molti nel che douemo inuocare Dio, accio che le sorti indrizzi à quello, che è giustissimo. E Senofonte nel settimo della Pedia parlando pur della sorte, dice in persona di Ciro; Dio immortale ò Abradata, come tu dimandaui, non s'è sdegnato di preferir te, e gli tuoi a gli altri tutti dell'essercito. Segue nella medesima stanza,

Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie.

Anticamente in vece de'breui si vsarono gli anelli. Perche scriue Plinio, lib. xx. Cap. I. che gli anelli à tempo de' Troiani non erano ancora trouati, e lo proua con questo, perche Omero nelle sorte non hauea fatto mentione di anelli.

Stan. LXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto.

Il medesimo racconta Plutarco nella vita di Timoleonte, scriuendo, che douendosi tentare vn fiume pericoloso, fu rimesso nelle sorti chi douesse esser il primo di quelli, che à gara cio dimandauano: & essendo tratto fuori vn'anello, nel quale era scolpita la imagine di vn trofeo, tutti gli soldati con lieto grido accolsero l'augurio, & il nome di cui l'anello era.

Stan. LXXIIII.

Vedete là il sepolchro, oue il figliuolo
Di Maria giacque, hor che non gite auanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.

Argante si assomiglia quiui à quel Murro Sagontino, ilquale non altrimente rampognaua i soldati di Annibale, che assediauano Sogonto sua patria, si come scriue Sillio,

Hac iter est, inquit, vobis ad mœnia Romæ.

E non mentirono punto nè l'vno nè l'altro: perche e Sagonto, e Gierusalemme furono alla fine espugnate. Dice poi Argante, il figliuolo di Maria, per ischerno: si come nel secondo Canto disse Ismeno,

Di colei che sua Diua, e madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.

Lo qual gauillo o schernimento vsò giustamente Theocrito Sofista verso gli Dij loro, cioè de' Gentili, dicendo a gli suoi cittadini, Che stessero di buon'animo, poiche vedeuano morire i loro Dij auanti loro.

Stan. LXXV.

La virtù stimolata è più feroce
E s'aguzza de l'ira à l'aspra cote,

Sentenza, e detto de'Peripatetici, contra i quali indarno aguzza lo stile e lo ingegno Seneca Stoico ne'libri, che scrisse dell'Ira, e vn non so chi appo Cicerone, nelle questioni Academ. Vedi Lactantio lib. vi. cap. xv.

Stan. LXXVI.

Questo fu'l Tago nacque, oue talhora, &c.

Questo che il Tasso dice delle giumente, disse auanti Virgilio delle vacche, e seguita la verità istessa, cioè, la ferma asseueratione di Plinio, e di Varrone, e d'altri. Ma Trogo Pompeo così ne scriue in contrario: In Lusitania iuxta fluuium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equarum fecunditate, & gregum multitudine natæ sunt, qui tanti in Gallæcia, ac Lusitania, tam pernices visuntur, vt non immeritò ipso vento concepti videantur, le quali vltime parole sono quasi espresse dal nostro poeta, dicendo:

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieue spiri.

Perche il verbo. *Diresti*, appo Latini e Volgari si vsa quando si vuol dire vna cosa apparente, e nõ vera, come etiandio, Crederesti, Pensaresti, e simili. Et è da sapere che il medesimo fu creduto da gli antichi delle Tigri, si come testifica Oppiano. La onde noi poeticamente accoppiammo queste due fauole in quei versi del Nereo, i quali non istimo essere fuor di proposito di qui trascriuere.

Ille vel Armeniæ cursu vestigia tigris
Præuertet, Zephyro quamuis sit nata parente:
Vt prisci memorant Graij, quis crederet auris
Vel tigres fœtas, vel equas? sub vertice Ibero
Tagri montis equas, tigres Euphratis ad amnem.

Et non si deue lasciare à dietro, che il Tasso oltre à Virgilio, imitò etiandio le parole di Dante in quel verso, Pur. xxix.

Per se, o per su' ciel concipe e figlia.

Oue ragiona delle piante, che senza seme (come dic'egli) palese in certe terre s'appigliano. Ciò che Theofrasto anch'egli riferì nella forza del cielo: parlando però non di cosa strana o merauigliosa (come Dante parue quella che esso racconta) ma di ogni pianta, che tutto il di vediamo nascere tra' sassi, & altroue senza verun seme.

Stan. LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia, l'arme inesperte in Terebinto.

Il Petrarca nel trionfo d'Amore del medesimo:

Nè giacque si smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Isdrael daua le spalle

Al

Al primo sasso del garzone Hebreo.

Il medesimo, che di Golia, si racconta da Giosefo di vn soldato Romano, detto Giuliano, il quale con la spada, e con lo scudo solo mise in fuga tutto l'essercito di Giudei, e si sarebbe al fine saluato: se non che nel corso sdrucciolò e cadde sopra i sassi per cagione delli chiodi, i quali portaua fissi sotto le scarpe.

Stan. LXXIX.

Come và fuoco al ciel per sua natura.

Dante, Purgat. xviij.

Poi come il fuoco mouesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata à salire
Là, doue più in sua materia dura.

Oue Dante ispone la causa finale, perche il fuoco tenda in alto, che è la salute e la conseruatione di se stesso nel proprio luoco. Il Tasso la efficiente o formale, cioè la leggierezza sua. Ma perche le cose leggieri tendano in alto, e le graui al basso, non se ne rende ragione, ne si può.

Stan. LXXX.

Ne l'alta Rocca ascende, oue dell'hoste
Diuina tutte son l'arme riposte, &c.

Il Poeta nella prima Apologia alla Crusca dice che queste cose sono piu minutamente descritte dall'Areopagita. La onde non fa di mestieri di annotarui suso altra cosa.

Stan. XLVII.

Quanto può sdegno antico, ira nouella.

Sdegno antico chiama l'odio: il quale non è altro che vn'ira inuecchiata. che gli Greci perciò dimandano μῆνιν, quasi iram ἐμμονὴν, cioè durabile e ferma. quale fù quella di Achille, la quale si propose Omero à cantare. Il che mi cred'io, che sia la cagione, perche mai nomini nel suo poema l'ira per nome di ὀργή, che significa brieue furore. onde scrisse Publio Siro,

Iratum breuiter vites, inimicum diu.

Perche inimicitiæ in Latino vuol dir tanto che odio: si come ἔχθρα in Greco. in somma l'ira è principio di furore, si come disse Ennio, & tal volta causa dell'odio, si come Aristotile scriue nel secondo della Rhettorica.

Stan. XCV.

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea.

Cioè ne' fati. E nota, che il Tasso dice metaforicamente, che Dio scriua gli suoi decreti: non perche creda alle fauole de gli Etnici, secondo i quali dice Drepano: An vt illi maiestatis suæ participi Deo feruntur adsistere fata cum tabulis: sic tibi aliqua vis diuina subseruit, quæ quod dixeris, scribat & suggerat? e Seneca, libro De Prouidentia: Ille ipse omnium conditor ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur: semper paret, semel iussit. E gl'è da sapere, che vsanza de' medesimi pagani fu, che tra l'altre cirimonie si faceano da loro nel nascimento de' figliuoli, nell'vltimo giorno della settimana s'inuocauano gli Fati che si doueano scriuere di quegli: si come c'insegna Tertulliano Giuriconsulto e Theologo dottissimo, De Anima: Dum in partu (dic'egli) Lucinæ, & Dianæ eiulatur, dum per totam hebdomadem Iunoni mensa proponitur, dum vltima die Fata scribunda aduocantur. Al qual costume alluse Claudiano, Panegyr. ij in Stilic. oue parla della spelonca dell'Eternità.

Ante fores Natura sedet, cunctisque volantes
Dependent membris animæ; mensura verendus.
Scribit iura senex.

Vltimamēte Plauto finse che Gioue mandasse le sue stelle per il mondo come spie, che gli costumi buoni separatamente da gli cattiui in diuerse tauole annotasse, e scriuesse.

Stan. CXVI.

Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo.

Cioè la grandine. E dice pioggia, non acqua perche la pioggia è causa propria, e prossima della grandine: e l'acqua è causa remota, per essere commune al christallo, & al ghiaccio. E nota artifitio Rhettorico in vsare la diffinitione per il nome: ciò che si fà per amplificatione del parlare.

ANNOTATIONI NELL'OTTAVO CANTO.

Stan. V.

Egli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fe tremar Babelle.

IL costume di baciar la mano fù antichissimo nella Grecia, si come dall'odissea di Omero si può cognoscere; ma fù più tosto segno di allegrezza, e di affettuoso amore, che di sommissione, come oggidì si vsa, e si vsaua anticamēte in Italia tra' serui, e patroni, e tra liberi, & imperatori, de' quali vi fu chi etiandio li piedi si fece baciare, com'à dire Caligola, e Massimino il giouine, secondo il testimonio di Dione, e di Vopisco. Nè meno antica è quella vsanza volgare, di stendere la mano verso colui, che si vuol da noi honorare, e poi ritirarla nella bocca propria. Ciò che si fà taluolta in segno

gho di adoratione verso gli Dei, & i Prencipi. Onde scrisse Plinio, lib. xxviij. ca. ij. In adorando dexteram ad osculum referimus, e taluolta in segno di amore, e di gentilezza. Appuleio. Tunc Iuppiter perpressa Cupidinis buccula, manuque ad os relata, consuauiat.

Stan. XI.

Par che la sua viltà rimprouerarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode.

Seneca de vita beata: Quasi aliena virtus exprobratio delictorum nostrorum sit.

Stan. XIIII.

Non pensier, non color, non cangia aspetto:

Se lo cambiar colore, od aspetto ne' pericoli fusse vero inditio, e segno di paura, fu già questione molto celebre nelle scuole de' filosofi Atheniesi, e sempre mai si soleua addurre lo essempio di Arato Sicionio, ilquale bēche fortissimo, & intrepido Capitano fusse niētedimeno era solito nel principio del cōbattere d'impallidire, si come Plutarco scriue nella sua vita, & altroue. Laonde si può conchiudere che il Pallore non sia segno dell'animo, ma vn polso, e moto naturale del corpo, per vsare le parole di Seneca lib. ij. de ira: oue alla ragione vi aggiunge la sperienza generale, dicendo. Itaque, & fortissimus plerunque vir dum armatur, expalluit: & signo pugnæ dato, ferocissimo militi genua paululum tremuerunt; & magno Imperatori antequam inter se acies arietarent, cor exiluit. Ma il contrario si vede vulgarmente, e si tiene etiandio da filosofi, e da poeti, tra' quali Omero espressamente e con molte parole afferma, che lo cambiar colore è di huom vile e pauroso, ma non gia di forte. lib. quinto Iliad.

Τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρὼς ἄλλυδις ἄλλη.

Stan. XV.

Ma dice. O quale homai vicina habbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria.

Similissimo à quello d'Ennio, lib. xiiij Annal.

Nunc est ille dies, quum gloria maxima sese
Ostendit nobis, si viuimus, siue morimur.

Le quali parole, com'io stimo, erano pronuntiate da qualche Capitano d'essercito.

Stan. XXIII.

E fatto è il corpo suo solo vna piaga.

Imita Ouidio, il qual dice, lib. xv. Metamor.

nullasque in corpore partes.
Noscere quas posses, vnumque erat omnia vulnus.

Stan. XXV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa.

Con quel che segue, è preso dal secondo lib. di Virgilio, oue si protesta Enea, di non hauer schifata la morte co'l cōbattere per la sua patria, e non indarno. Perche à pena è credibile, che doue ne son morti tanti, vno solo se sia saluato vertuosamente. Perche Metello diede la morte à Turpilio capitano il quale s'era solo saluato nella vccisione che fu fatta de' suoi soldati in Vacca città d'Africa; si come racconta Salustio.

Stan. XXX.

Quel corpo, in cui già visse alma si degna,
Lo qual con essa ancor lucido e leue
E immortal fatto riunir si deue.

Dice, lucido e leue, in che modo gli Filosofi Christiani diffiniscono il corpo glorificato: e gli Stoici i loro Dij. Ciccrone, lib. i. De Nat. Deor. Illud video pugnare te, species vt quædam sit deorū, quæ nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis; sitque pura, leuis, pellucida.

Stan. XXXII.

Quasi aureo tratto di penel si stende.

Cioè quasi aurea linea; la quale non è altro che vn tratto o flusso del punto. Et apprese questa similitudine da Dante, Purg. xxix.

E vidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietro à se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli hauea sembiante.

Stan. XXXIX.

E in breue note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del Guerrier morto.

Osserua quiui il Tasso vna legge di Platone, il quale comanda che nella sua Republica si faccia l'epitaffio solamente à virtuosi, e quello breue. cioè, nō oltre a quattro versi heroici. La qual legge trouo che fù veramente nella Rep. de gli Spartani, e vi alluse credo, Martiale, oue dice.

Ara duplex primi testatur munera pili:
Plus tamen est titulo quod breuiore legis.

Stan. XLIIII.

Nè dar l'antico Campidoglio essempio.
D'alcun puo mai si glorioso alloro.

Colui, che trionfaua, solea portare in mano vn ramoscello di lauro, e deporlo finalmente in grembo di Gioue Capitolino, come authore è donatore delle vittorie. Simile è quel luoco di Dante. Purgat. xxx.

Non che Roma di carro cosi bello
Rallegrasse Africano, ouer' Augusto.
Ma quel del Sol saria pouer con ello.

Segue

Segue poi nel medesimo luoco del Tasso,
Essi del ciel nel luminoso Tempio.
Oue la voce, tempio, è presa non metaforicamente, ma nel suo proprio, e primo significato: Vedi Varrone de Lin. Latina, e Festo.

Stan. XLV.
Sappi ch'ei fuor dell'hoste è vagabondo.
Lo nome, vagabondo, non è assai honesto per Rinaldo. Perche Asdrubale così dice appo Liuio in lode di Scipione: Non peregrinabundũ, neq; circa amœna ora, vagantem tantum ducem Romanum. Ma Rinaldo non era Capitan d'essercito, e per misfatto s'era partito nuouamente dal campo, & era veramente vagabondo, & errante.

Stan. XLVII.
Che pasca de' corsier l'auida fame.
Quantunque il nome di corsiero si conuenga à tutti gli animali veloci, è nondimeno fatto proprio de caualli, come il piu nobile animale di tutti. E però Simonide in lodando le Mule di Anassila disse.
Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων.
Oue che prima essendogli offerto poco prezzo, haueа detto, ch'ei non volea lodare le mezz'asini. Ciò che fù riferito da Aristotile nel terzo libro della Rhettorica, oue così trasferì quel verso il nostro Annibal Caro.
Di veloci corsier figlie honorate,
Ne meno s'è fatto proprio del cauallo, il titolo di guerriero, benche molti altri animali siano stati vsati à guerreggiare. Onde disse Lucretio *& equorum duellica proles.* Quale fu imitato dal Tasso, nel vij. Canto.
Quando la madre del guerriero armento.

Stan. LVIII.
Nacque in riua del Tronto e fù nudrito
Ne le risse ciuil d'odio e di sdegno.
Questo mi fa credere, che Argillano fusse della nobilissima & antichissima città d'Ascoli, la quale posta nella riua del fiume Tronto sopra tutte l'altre città d'Italia per le ciuili seditioni è stata chiara in ogni tempo. Perche fu quella che nella somma grandezza dell'imperio Romano solleuò l'arme per la libertà d'Italia, e costrinse il popolo di Roma à riceuere gli Italiani nella loro cittadinanza. E quindi vscì quel gran Ventidio, il primo che trionfo de' Parthi, cioche tanti valorosi capitani Romani indarno tante volte tentarono. Onde non senza ragione è chiamata da Floro Caput Picentis, e da Plinio Colonia nobilissima. Le qual cose ho voluto breuemente accennare, per la grande amicitia, che la patria mia Sanginesi ha perpetuamente tenuta con quella bellicosissima Città: e per i meriti d'essa verso la nostra famiglia de' quali sempre, & ouunque mi sia, terrò grata memoria.

Stan. LX.
E sostien con la manca il teschio inciso
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
Dante, Infer. xxviii.
Si che'l sangue facea la faccia sozza, e poi
E'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, à guisa di lanterna.
Dal medesimo Dante è preso quel verso nella stanza seguente. *e nel parlar gl'inspira,*
Spirito nouo di furor ripieno.
Perche Dante haueа detto, *e spira*
Spirito nouo di virtù ripleto.

Stan. LXIII.
Dunque vn popolo barbaro, e Tiranno
Che non prezza ragion, che se non serba.
Accusa data vulgamente da gli antichi a gli Galli, come quella etiandio, che segue dell'auaritia. Ne meno vulgarmente si solea dare a gli Franchi, popoli antichi della Germania, se volemo credere à Vopisco, che l'afferma nella vita di Bonoso: Ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridendo fidem frangere. La qual sententia fu quasi espressa dal Petrarca nella Canz. Italia mia.
Ne v'accorgete ancor per tante proue
Del Bauarico inganno,
Ch'alzando il dito con la morte scherza.
Oue è da notare (per dir questo in occorrenza e quasi in passaggio) quel modo di dire, *alzando il dito*: per il quale volle esprimere quel costume de' Romani ne' giuochi de' Gladiatori, e ciò era, che quando il popolo uolea significare, che si uccidesse il uinto, alzaua il dito grosso: quando che si saluasse, e morisse, il medesimo dito premeua: onde ne' nacque il prouerbio Premere pollicem per significare il fauore, & Auertere pollicem per il contrario: si come lasciò scritto Plinio lib. xviij. Dice dunque il Petrarca, che il Bauaro alzando il dito scherzaua con la morte, perche à suo piacere, e quasi per ischerzo faceua gli huomini vccidere.

Stan. LXV.
Taccio ch'oue il bisogno. & quel che segue.
Imita (se non m'inganno) quei versi di Omero, proferti dà Achille, contra lo Re Agamenone. Iliad. α.
Ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυάϊκος πολέμοιο

Χεῖρες

Χεῖρες ἐμαὶ διέπουσ' ἀτὰρ ἤν ποτε δασμὸς ἵκηται,
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον. ἐγὼ δ' ὀλίγον τε φίλον τε
Ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας ἐπεί κε κάμω πολεμίζων.
Cioè, come in fretta gli ho trasferiti.

E pur dell'aspra impetuosa guerra
Maggior parte gouernan le mie mani.
Ma poi nel dispensar le prede, e i premi
Tui son gran parte. Io caro e picciol dono
Stanco alle naui, & anhelante porto.

Stan. LXVIII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra fede.

Vnitamente si attribuisce à Rinaldo quello, che gli Romani separatamente diedero à dui lor Capitani nella guerra d'Annibale, cioè il titolo di scudo à Fabio Masſimo, & il titolo di spada à Claud. Marcello. E non men degno è quello, che questo, anzi piu quanto fu sempre, maggior lode lo difendere la salute de' suoi, che lo vccidere gli nemici. Laonde Pompeo essendo interrogato che sentisse della guerra contra Cesare, rispose che se altri prendeua la spada, per la libertà della patria, egli haurebbe preso lo scudo. Et appo gli Athenie si era maggior pena proposta à chi perdeua lo scudo, che a chi la spada stimando essere giusto, e buono che prima la vita nostra difendiamo, che cerchiamo torre la sua allo nemico.

Inulto giace, e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto.

Voci Tragiche. Euripides Phoenicibus.
Ἐᾶν δ' ἄκλαυστον ἄταφον οἰωνοῖσι βοράν.
Lasciarlo senza pianto, & insepulto
Pasto a gli vccelli. — Così Sofocle, & Om. lib. xj. Odyss. e chi nò?

Stan. LXIX.

— ò pur vorrem lontano
Girne da lei doue l'Eufrate inonda e poi
Ne co i Franchi commune haurem l'impero.

Allude à quel prouerbio de' Greci, riferito (come dicono) dallo scriuano di Carlo Magno, φράγκον φίλον ἔχης, γείτονα μὴ ἔχης. Che vuol dire, Lo Franco habbilo per amico, non per vicino.

Stan.

Nudò è le mani, e'l volto.

In tal'atto ci finge Virg. che Enea richiami i suoi Troiani dal combattere, lib. xij. & in tal'atto veramente Giulio Cesare hauendo rotto Pompeio in Farsaglia richiamaua gli soldati dalla vccisione de' Romani gridando: PARCITE CIVIBVS Appollonio Rhodio scriue, che Orpheo acquetò la seditione de gli Argonauti col suono della lira. Il Tasso par che vi volesse vsare vna machina poetica per fare, che Argillano, e tutti gli altri infuriati nella seditione ad vna vista di Goffredo si restassero timidi, e cheti: dicendo che fu fama vn' agnolo di Dio fusse visto auanti la faccia di Goffredo in atto minaccioso, e terribile. Cio che non era forse necessario: perche senza questo si sarebbe facilmente creduto quel che hauea detto della subita paura de' seditiosi: conciosia che Liuio il medesimo apunto racconta che auenne a Scipione a Cartagine di Spagna in vna seditione de' suoi soldati, senza verun tale miracolo, od aiuto. Ma raccontandolo per fama pare che habbi voluto tale obiettione schifare, quasi per necessità di storia l'habbia fatto.

ANNOTATIONI
NEL NONO CANTO.

Stan. V.

E cozzar contra'l Fato e i gran decreti
Suolger non può dell'immutabil mente.

Dan. Inf. x.
Che gioua nelle fata dar di cozzo?

Quel che poi segue nel Tasso, e i gran decreti, è posto per dichiaratione de quel che è detto auanti. Perche niente altro è il fato, che vn decreto immutabile della mente diuina.

Stan. XVIII.

Che dal sonno a la morte è vn picciol varco;

Percioche nel sonno, come dice Lucr.
— *Mors omnia præstat, Vitalem præter sensum, calidumque vaporem*: cioè l'anima nutritiua, la quale nel sonno spetialmente veggia, e s'adopera. Donde gli poeti finsero il sonno essere parente della morte, come dice il Petrarca, ouero come Virgilio, Omero, & Esiodo, fratello nato ad vn parto di vna medesima madre, cioè la notte. In che modo lo chiamarono etiandio Gorgia Leontino, e Diogene filosofi in quella lor celebre risposta. Et Alessandro Magno dicea, che in dui tempi solamente si conosceua essere mortale cio sono, quando era con donne, e quando dormiua, si come recita, & ispone Plutarco, lib. viij. Sympos, & libro de Amici, & adulatoris discrimine.

Stan. XXII.

Rapido si che torbida procella, &c.

Congiunge quiui il Taſſo quattro ſimilitudini in forma d'hyperbole, cio ſono la procella, il fiume, il folgore, & il tremoto. Sillio Italico n'vsò al medeſimo propoſito vna di più, dicendo lib. xv.

Vt torrens, vt tempeſtas, vt flamma coruſci
Fulminis, vt Boream pontus fugit, vt caua currunt
Nubila, cum pelago cœlum permiſcuit Eurus:

Il che è da notare, come coſa rara tra' poeti, e poco men che vitioſa: Virg. in vn luoco ſolamente, cioè nel quarto della Georg. ne vsò tre, iui: *Tum ſonus, &c.*

Stan. XXIII.

E piu direi, ma il ver di falſo ha faccia.

Segue le parole, & il precetto inſieme di Dante, che dice, Inf. xvi.

Sempre a quel ch'ha faccia di menzogna,
De l'huom chiuder le labra, quant'ei puote:
Però che ſenza colpa fa vergogna.

Dice ſenza colpa, alludendo forſe a quel che ſcriſſe Nigido Figulo, cioè che lo dir menzogna non è colpa, nè vitio, ma lo mentire ſi. Vedi Gell. lib. xi. Atticar.

Stan. XXV.

Porta il Soldan ſu l'elmo horrido, e grande
Serpe - - e ciò che ſegue, è fatto ad imitatione di Virg. il quale finge che Turno portaſſe nell'elmo vna Chimera che gitaua fuoco, ſi come veramente ſi ſcriue da Floro, li. iiij. d'vn Centurione di Craſſo, ilquale portaua nella battaglia vn'elmo che mandaua fuori fiamma artificiale ſi, che tutti gli nemici in iſpauento, e fuga metteua.

Stan. XXVII.

D'arme grauando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor creſcenti e'l molle volto.

Ritiene in queſti giouinetti Romani l'antico coſtume de' loro maggiori, appo i quali la età militare fu definita da gli ſedeci anni infino alli quaranta e ſei. Sillio.

Pubeſcit caſtris miles, galeque teruntur.
Nondum ſignata flaua lanugine malæ.

Stan. XXIII.

Però che quello o figli e vile honore
Cui non adorni alcun paſſato horrore,

Eſprime quel verſo di Claud.

Vilis honor, quem non exornat præuius horror;

Stan. XXXIII.

Dal giouinetto corpo vſcì diuiſa
Con gran contraſto l'alma, e laſciò meſta
L'aure ſuaui de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

Imita Omero, il quale dice d'Ettorre.

ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη ἄϊδος δὲ βεβήκει
ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην.

I quali verſi di Omero adduce Platone nel terzo lib. del ſuo Commune per prouare, che gli poeti rendono co' loro verſi gli huomini vili, e pauroſi della morte.

Stan. XXXIIII.

Rimanean viui ancor Pico, e Lurento,
Onde arricchì vn ſol parto il genitore &c.

Conferiſcilo con Virg. lib. x. iui,

Vos etiam gemini Rutulis. e ciò che ſegue.

Il Taſſo traſferiſce, *dura diſcrimina*, Dura diſtintion, in che modo diſſe a queſto propoſito Pacuuio nell'Atalanta: *Habeo ego iſtam qui diſtinguam inter vos geminitudinem.*

Simile luoco à quel di Virg. è appreſſo Luc. lib. iij. oue dice,

Stant gemini fratres fæcundæ gloria matris
Quos eadem varijs genuerunt viſcera fatis:
Diſcreuit mors ſæua viros, &c.

Dottamente dice, che furno generati con diuerſa ſorte: perche queſta è vna delle ragioni le quali vſorono gli antichi per prouare l'Aſtrologia, dico quella che predice la ſorte de gli huomini dal naſcimento loro, eſſere falſiſsima. Conciosia coſa che ſe fuſſe vera, quegli che nel medeſimo punto d'vn medeſimo ventre naſcono, ſarebbero ſempre de' medeſimi coſtumi, & da medeſima ſorte condotti, ciò che per il più auuiene altrimente, benche taluolta ſono in tutte quaſi le coſe ſimili. Onde ſi legge che Hippocrate riconobbe dui fratelli eſſere nati ad vn parto, perche eſſendo ammalati, in ambedui in vn medeſimo tempo la malatia s'aggrauaua, & alleggieriua. Vedi S. Agoſtino De Ciuitate.

Stan. XXXV.

Il padre, ah non piu padre:

Ouid. lib. xviij. Metam. & ij. Eleg.

At pater infelix, non iam pater, Icare, dixit
Icare, dixit, vbi es? - Segue,
Rimira in cinque morti hor la ſua morte.

Perche il padre more, e viue ne figliuoli. Publ. Siro.

Homo toties moritur, quoties amittit ſuos:

Et in queſto ſenſo dice Mezentio ad Enea.

Quid me erepto ſæuiſsime nato
Terres? hæc via ſola fuit qua perdere poſſes.

Stan.

Stan. XLVI.

Soura i rotti confini alza la fronte
Di tauro. Virg. *Taurino cornua vultu.*

Perche gli antichi poeti finsero i fiumi con la faccia e con le corna di Toro, per significare la forza e l'impeto dell'acque. E percio, cred'io, che Lucullo Imperatore dell'essercito Romano douendo passare l'Eufrate per debellare lo Re Tigrane, sacrificogli vn toro di quegli sacri, che senza custodia veruna per i campi errauano: si come recita Plutarco nella sua vita. La onde non si deue riferire solamente al fiume Pò la forma di toro: ma a qual si voglia generalmente: eccetuatone il fiume Anubi, che dalli Egittij si pingeua con la faccia di cane: perche disse Virgilio, ... *& latrator Anubis.* o simil'altro.

Stan. LVI.

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Da legge al tutto e'l tutto orna, e produce,
Soura i bassi confin del mondo angusto
Oue senso o ragion non si conduce.

Questo è quel luoco sopra tutti i cieli, del quale scriue Platone, che nessun poeta mai lo cantò, o lo canterà secondo la dignità sua. E non è marauiglia, non potendosi à quello con il senso, o con la ragione peruenire, lo qual senso e la qual ragione sono gli dui vnici instrumenti della cognition nostra: si come n'accenna quiui il Poeta, e l'esplica il Filosofo nella Metafisica.

Ha sotto i piedi il Fato e la Natura
Ministri humili.

Questa descrittione, o imagine che si voglia dire della Diuinità, mi ricordo di hauerla letta nel Pōtano, a gli cui libri, per non hauergli hora a mano, rimetto lo studioso leggitore. & insieme alla descrittione dell'Eternità fatta da Claudiano poeta pure Christiano nel secondo Panegyrico in Stiliconem. Iui

Est ignota procul nostræque imperuia menti. &c.

Io per isplicatione di quello, che dice quiui il Tasso del Fato e della Natura, stimo esser cosa conueneuole di addurre in questo luoco le parole di Mercurio Trismegisto scritte nell'epistola ad Ammone. e dice cosi, come l'ho trasferito: La prouidentia gliè vna perfetta ragione di Dio, alla quale seguono due potentie, la necessità della natura, & il fato. E il fato, e la natura sono ministri della prouidentia. Da queste parole dunque è chiaro perche il Tasso chiami il Fato e la Natura ministri humili della Diuinità, e prima il fato, che la Natura. Soggiunge poi *e'l moto, e chi il misura*, cioè il moto & il tempo, che non è altro, che vna misura del moto celeste, si come s'esplica nel quarto libro della Fisica. E però Dante in vece di tempo vsurpò il moto, in quel verso dell'Inferno, se ben mi ricordo.

E durerà, quanto moto lontana.

Nomina poi immediatamente il luoco, dicendo. *E'l luoco*: Perche questi tre sono gli primi accidenti della natura, laquale si difinisce da Arist. essere principio del moto, il quale moto non può essere senza il tempo, e senza il luoco.

Stan. LVII.

E quella che qual fumo, o polue
La gloria di quà giuso, e l'oro, e i regni,
(Come piace la su) disperde e volue:
Ne Diua cura i nostri humani sdegni.

Intende la Fortuna, la quale secondo che scriue sant'Agostino, altro non è che vna secreta volontà d'Iddio, Laonde Lucretio la chiamò, *Vim abditam* I cui versi, perche similissimi à questi del Tasso mi paiono, è di mistieri di recitare in questo luoco. Lib. I.

Vsque adeò res humanas vis abdita quædam
Obterit, & pulchros fasces, sæuasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.

Oue nota la prudentia del Tasso, ilquale in luoco di quella voce Lucretiana, *quædam*, disse, *Diua*. Diuinamente: conciosia cosa che ogni volontà, & ogni virtù, che in noi si dice accidente, in Iddio è sustantia, cioche vuol dire è esso Dio: non trouandosi in lui veruno accidente, Ouero si potrebbe intendere Diua per diuina, & incognita all'intelletto humano si come alcuni Filosofi etiandio sentirono della Fortuna, secondo il testimonio di Aristotile, Lib. ij. Physic.

Stan. LXVII.

Al gran contento de beati carmi
Lieta risuona la celeste regia:
Hesiodus, Theogonia.

γελᾷ δέ τε δώματα πατρὸς
Ζηνὸς ἐριγδούποιο, θεᾶν ἐπὶ λειριόεσσῃ
Σκιδναμένῃ. ἠχεῖ δὲ κάρη νιφοέντος ὀλύμπου.

Oue è da notare, che quel che disse Hesiodo γελᾷ, cioè ride, il Tasso lo esprime con quelle due parole, *Lieta risuona.*

Stan. LXI.

E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa e moue.

Erranti. Allude al nome Greco Planetæ co'l quale i Greci chiamarono le sette stelle de i sette orbi o cerchij del Cielo. Per laqual cosa grauemente contra quegli come biastemmatori dell'opere diuine parla nel settimo libro delle leggi Platone, Percioche non erra quello, che perpetuamente và per le medesime vie, e gli medesimi progressi e regressi constantemente osserua. Laonde scrisse M. Tull. lib j. De Diuinat.

Et si stellarum motus, cursusque vagantes
Nosse velis, qua sint signorum in sede locatæ,
Quæ verbo, & falsis Graiorum vocibus errant,
Reuera certo lapsu spatioque feruntur.

Quella ragione che ne adduce il Tasso, perche non siano erranti, cioè perche sono informati, e mossi da virtù angelica, che vuol dire, dall'intelligenze, e menti celesti: sappi che è vna ragione non Mathematica, ma Naturale, ouero oltre naturale: conciosia cosa che sia presa dalla forma interna di loro, e non punto da qualche ragione di quantità o di magnitudine, o numero.

Oue se stesso il mondo strugge, e pasce
E ne le guerre sue more, e rinasce.

Sente quel detto vulgare di Aristotile, Mundus quotidie nascitur, & interit, intendendo delle mutationi elementari, per le quali tuttauia questo si genera, e quello si disfa, e corrompe. Onde pub. Siro disse.

Lex vniuersi hæc est, quæ iubet nasci, & mori.

Dice poi il Tasso, *guerre*, si come Lucretio delle medesime mutationi, *cum maxima mundi.*

Pugnent membra, pio nequicquam concita bello.

Stan. LXII.

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi horrori.

Dan. Purg. ij.

Trattando l'aere con l'eterne piume.

Segue nella med. stan.

Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno

Dan. Parad. xv.

Quale per li seren tranquilli, e puri
Discorre adhor adhor subito fuoco
Mouendo gli occhi, che stauan securi.

Aggiungi a questo, quel che annotassimo nel Canto quarto, stanza, *Dopo non molti di.*

Stan. LXVIII.

Poi fere Albin la vè primier s'apprende
Nostro alimento.

Dante, Infer. XV.

E quella parte, donde prima è presa
Nostro alimento, a l'vn di lor trafisse.

Cosi hanno circonscritto il fecato, per essere questo nome brutto nella lingua volgare. Perche in Latino & in Greco è altrimente. E però Virgilio nominò Iecur, & Omero Hepar, a questo proposito di Dante, e del Tasso. lib. 17.

Καὶ βάλεν Ἱππασίδην Ἀπισάονα ποιμένα λαῶν
Ἧπαρ ὑπὸ πραπίδων.

Stan. LXIX.

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'vnirsi al suo principio in vano:

Virgilio. lib. X.

Te decisa suum Laride dextera quærit,
Semianimesq; micant digiti ferrumq; retractant.

Ma il Tasso in congiungere questi dui essempi insieme, dico della mano, e della coda del serpente, riguardò penso, a Lucretio, ilquale in vn medesimo luoco gli vsò per dimostrare, come a lui parue, l'anima humana esser mortale. Perche cosi argomenta. In quella mano, e'n quella coda, poiche si muouono, è necessario che vi sia o parte dell'anima tutta, ch'è nel corpo, od vn'altr'anima intiera. Ma questo nõ può essere, perche in vn corpo sarebben più anime, ciò che è assurdo. Gl è dũque che le moue, vna particella dell'anima totale, che è in tutto il corpo. Onde auuiene che l'anima si possa diuidere. Ma nissuna cosa si può diuidere in parte, che non sia corporea. L'anima dunque è corporea, e per consequenza mortale. Alla qual ragione, o più tosto sofisteria si risponde, che non è vero, che quello che moue la mano, o la coda del serpente recisa, sia necessariamente o parte dell'anima del corpo, od vn'anima diuersa: perche nè questo, ne quello è: ma vno spirito caldo che anchora rimane in quei membri tagliati, lo quale spirito o vapore in breue spatio di tempo mancando, viene parimente a mancare il moto loro. Benche quanto s'appartiene alla coda del serpe, Aristotile concederebbe che vi fusse vn'altr' anima, dicendo in vn luoco, che ciascheduno animale insetto è in certo modo molti animali: per non essere in quelli vno principio di vita, o di mouimento, come ne gli altri animali è il capo, o'l cuore.

Stan. XXVI.

O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è, che tanto ardire in voi s'alletti?

Dan. se ben mi ricordo,

Ond'esta tracotanza in te s'alletta?

Stan.

Stan. LXXX.

Non tu(chiunque sia)di questa morte
Vincitor lieto hauerai gran tempo il vanto, &c.

Imita Virgilio,lib.x.in quel luoco.

Ille autem expirans, e quello,che iui segue.

E Virgilio imitò prima Omero:perche è da notare,che gli antichi si pensarono che gli huomini quando moriuano, hauessero possanza d'indouinare,e predire le cose future, si come ragiona Socrate nell'Apologia predicẽdo egli auanti la morte le disgratie, che doueano ad Anito e Melito, suoi accusatori dopò la sua morte auuenire.

Stan. LXXXI.

Il bel mento spargea de' primi fiori.

Simile è quel di Pacuuio;

*Nunc primùm opacat flore lanugo genas.*Segue,
Giunge gratia la poluo al crin' incolto

Claudiano,in iiij Consulat.Honorij.

Ipse labor puluisque decet, confusaque motu
Cæsareis. Vedi tutto questo luoco di Clau.

Stan. LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra,
Quasi mastin,che'l sasso onde a lui porto
Fu duro colpo,infellonito afferra.

Questa similitudine fu dianzi al medesimo proposito vsata da Platone,lib.v.de Rep. perche cosi cõchiude, *οἴει τι διάφορον δρᾶν τοὺς τοῦτο ποιοῦντας τῶν κυνῶν, αἳ τοῖς λίθοις, οἷς ἂν βληθῶσι, χαλεπαίνουσι, τοῦ βάλλοντος οὐχ ἁπτόμεναι;* La quale similitudine cosi trasferì Pacuuio in quella fauola,che s'intitula Armorum Iudicium: *Nam canis quando est percussa lapide, non tam illum appetit, qui se icit, quam illum eum ipsum lapidem, quo ipsa icta est,petit.*

Stan. XCII.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Hauessi ferrea lena,e ferrea voce.

Costume proprio, e familiare de' poeti.Del quale si burla Persio nella V.Satira.E credo che il primo ad vsarlo fusse Omero, il quale non cento come gli altri poeti,ma dieci bocche,e lingue desidera.Nel che fu imitato da Cecilio poeta latino,ou'ei disse. *Si linguas decem habeam vix habeam satis rem qui delicem.*

Ma lasciò quello Romano lo cor ferreo di Omero,perche non si conueniua in vna comedia desiderare tant'oltre per isprimere cose di poco momento: se non forse per ischerzo,come fece Patrõ poeta, quegli che scrisse i centoni fuor di Omero dell'arte del cucinare.i cui versi sono citati da Atheneo,lib,iiij.

Stan. XCVII.

Fatto in tanto ha il Soldan cio,ch'è concesso
*Far a terrena forza.*e quel che segue.

Questa descrittione di vna somma stanchezza è stata trouata da Omero, trasferita da Ennio, ornata da Virgilio, perfetta, e compita dal Tasso:si come etiandio quella comparatione del cauallo a stan.lxxv.di sopra nel medesimo canto i quali dui luochi se disidera qualchuno di conferire, legga Macrobio ne'Saturnali, e vedrà, che il Tasso piu compitamente gli ha trattati. E per dire alquanto del presente luoco, è da sapere, che quei dui versi vltimi.

Spezza e non taglia, e diuenendo ottuso.
Perduto il brando homai di brando ha l'vso.

Furono fatti dal Nostro ad imitatione di Lucano, oue parla di quello Sceua, che solo in vna porta de steccati sostenne alcune migliaia di soldati Pompeiani:perche dice;

Iamque hebes, & crasso non asper sanguine mucro
Percussum Scæuæ frangit, non vulnerat hostem.
Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra.

Il che quanto piu acconciamente sia detto dal Tasso,lo giudichino gli accorti lettori,accoppiãdoui quel luoco etiandio del Bocc.lib. i. Filoc. Il taglio della sua arme era perduto (dic'egli) ma in luogo di taliare rompeua, & ammaccaua le dure ossa de gli aspri combattitori. Nel Tasso si noti, che trasferendo quel di Lucano, *ensis opus*, egli disse, *l'uso di brando:* dottamẽte.Perche ne accenna quello che si scriue da Filosofi,cioè, che la natura è la essenza dell'instrumento non è altro che l'vso suo,come a dire della spada lo tagliare,lo qual vso perdendosi viene la spada a non essere più spada, ma semplice ferro; perche non gli si conuiene piu la difinitione della spada, che è, instromento atto ad incidere, ò tagliare le membra de'nemici. E si perde perdendosi in essa l'agutezza che noi propriamente diciamo filo; si come la chiamarono etiandio gli antichi Latini Ennio,

Dependent manibus gladij filo gracilento.

ANNOTATIONI
NEL DECIMO CANTO.

Stan. V.

Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varij aspetti,e i color tinge in negro:

Saggiamente dice che toglie i varij aspetti, e non i colori, si come hauea scritto per dianzi Virgilio,dicendo - *& rebus nox abstulit atra colorem:* seguendo la opinione di alcuni filosofi antichi,

i quali stimarono che i colori nascessero non dalla temperatura delle qualità di ciaschedun corpo: ma dal vario ripercotimento della luce, e rispetto, o sito de'corpi. Onde Claudiano disse, In Consul. Manlij.

Sitne color proprius rerum, lucisue repulsu
Eludant aciem.

La quale opinione come vanissima fu da gli antichi rifiutata, si da altri, come da Plutarco nel lib. che scrisse contra Colote Stoico. Si tolgono dunque dalle tenebre non i colori, ma gli aspetti, che Aristotile disse τὸ ὁρατόν, cioè Lo visibile, lo quale non può essere senza la luce, si come da esso, e da suoi interpreti si esplica. Ma dice il Tasso che la notte tinge i colori in nero: perche gli ricopre con le sue tenebre non altrimente, che soglia vn velo nero ricoprire gli varij colori di vna pittura.

Stan. VI.

E cibato di lor su'l terren nudo.

Dice così secondo la natura di quel paese nel quale allhora si trouaua Solimano, perche la Palma non produce frutti in Europa che siino atti à cibare: ma in Soria, & in Egitto gli produce tali, che e di vista, e di dolcezza tutti gli altri frutti grandemente superano.

Stan. IX.

Che fantasma importuno a viandanti.

Auuerti che il nostro Poeta mai introduce veruno fantasma, se non pagano, o qualche spirito diabolico: quale è quiui questo Mago, e Belzebub nel settimo Canto, & Aletto nel nono. Si perche da se istimò non conuenirsi alla Christiana religione queste ciancie: si perche sapeua che Platone perciò gli antichi Poeti grauemente riprese, perche haueuano finto gli Dei mutarsi in noue forme, & in fantasmi a guisa di prestigiatori, ò come gli antichi scrittori Toscani gli addimandano, di Giulari. Il luoco di Platone è nel 2. lib. de Rep.

Stan. X.

Ne il mordace parlar'indarno è tale
Perche de la virtù cote è lo sdegno.

Similissimo à quello di Omero, lib. viij. odiss.

Ἀλλὰ καὶ ὣς κακὰ πολλὰ παθὼν πειρήσομ' ἀέθλων:
θυμοδακὴς γὰρ μῦθος ἐπώτρυνας δέ με εἰπών.

Oue dice Vlisse che il mordace Parlar di Eurialo l'ha irritato a combattere quantunque stanco fusse, e dal molto patire afflitto. Di quel detto poi, che lo sdegno è cote dalla virtù, si annotò in vn'altro luoco di sopra. Vi aggiunge poi il Tasso. *Sferza, e sprone.* In che senso Platone, come riferisce Plutarco, od Aristotile, come Seneca, disse che lo sdegno è sprone della virtù.

Stan. XVII.

Stupido il Caualier le ciglia inarca,
Et increspa la fronte, e mira fiso.

Dante Purg. xix.

Sequendo lui portaua la mia fronte,
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se vn mezz'arco di ponte.

Stan. XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far cose tu si inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?

Lo stupore ò nasce dall'ignorantia delle cause di cose merauigliose, e merauiglia propriamente si dice: in che senso Arist. scriue che la Filosofia è nata dalla merauiglia: perche vedendo gli antichi il cielo, e le altre cose naturali nè sapendo come fatte fussero si merauigliauano, & a poco a poco cominciarono inuestigarne le cause loro: onde venne a crearsi la Filosofia che altro non è, che vn sapere le cause delle cose, o nasce dal timore conceputo per insolita ò inaspettata vista ò fantasia, si come scriue Alessandrino: e questo propriamente si appella da Greci ἔκπληξις, da latini, e da noi Stupore, benche habbia (com'io penso) origine del Greco, ὕπαρ che sogno significa. Il timore poi ogniun sa che ha congiunta seco la ignoranza, onde disse Virgilio -- *Stupet inscius alto*
Accipiens sonitum saxi de vertice Pastor.

Et questa è la cagione, per la quale scriuono i nostri legislatori, che in quella actione ciuile che si addimanda QVOD METVS CAVSA, colui che la moue, nõ è tenuto a dire, chi gli facesse paura; ma solamente a chi è venuta qualche vtilità da quello ch'egli fece per paura. Si vuol poi cacciar Solimano lo stupore dalla testa con l'intendere lo nome di colui, che gli haueua si stupende cose fatto vedere. Perche la cognition del nome molto s'istima valere alla perfetta cognition delle cose, per la quale tre cose ricerca Platone, il nome, la sustantia, e la definitione. Ma ciò è vero se il nome è conosciuto: altrimente nò: perche disse Dante Purg. xxiv.

Dirui chi sia saria parlare indarno
Che'l nome mio ancor non molto sona.

Ouero se il nome è tale, che subito inteso ci significhi qualche cosa: quali sono gli nomi, che si prendono dalla natura delle cose, o dalla qualità delle persone, & tale è quiui il nome di Mago che significa

fica in lingua Persica, ò Siriaca Sapiente è (come il Tasso l'interpreta) vago delle arti incognite.

Stan. XX.

Ma che io scopra il futuro, e poi
Non è tanto concesso a noi mortali.

Pacuuio ottimamente a questo proposito

Nam si qui quæ euentura sunt, præuideant,
Aequiparent Ioui.

Stan. XXIIII.

Soggiunse poi, Girisi pur fortuna
O buona, o rea com'è la su prescritto.

Simile à quel di Dante, Inf. xvj.

Però giri fortuna la sua rota
Come gli piace, e'l villan la sua marra.

E che la fortuna si aggirasse sopra vna ruota, o un sasso rotondo, fu fintione nō de gli poeti, come vulgarmente s'istima, ma de gli filosofi: se vogliam credere quel che lasciò scritto il sopranominato Poeta Latino, in que' versi.

Fortunam insanam esse, & cæcam, & brutam perhibent Philosophi:
Saxoque instare globoso prædicant volubili.
Id quò saxum impulerit fors, eò cadere fortunam autumant.

Stan. XXXI.

Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico.

Di questa Torre cosi scriue Giosefo. I Principi Assamorrei fortificarono la torre, che è continua al tempio, laquale chiamaro Bari, e comandarono iui si conseruasse la stola pacifica. La qual torre fu di poi fortificata da Herode Re per custodia del Tempio, & in gratia di M. Antonio Triumuiro, amico suo, detta Antonia. Sin quì lui. Plutarco scriue altresi che la naue, nellaquale Cleopatra venne ad Attio per combattere contra Augusto, si dimandaua parimente Antonia: per la medesima cagione di beniuolenza, com'è da credere, e di amore.

Stan. XXIX.

E lieto homai de' figli era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

Quello che Lucretio disse generalmente di tutti gli huomini in quei versi.

Et Venus imminuit vires, pueri que parentum
Blanditijs facilè ingenium fregere superbum.

Lo dice quiui il Tasso di vn solo, cioè Orcano. In che modo gli antichi Rhettori c'insegnano di fare le sentenze di generali che sono, particolari, quale è quella di Cicerone. in Ligariana: Nihil habet, Cæsar, nec natura tua melius, nec fortuna maius, quàm vt velis, & posis seruare quamplurimos. Perche rimouine la persona di Cesare, e resterà la sentenza generale, si com'è,

Stan. XLVI:

E dirò pur: benche costui di morte
Bieco minacci. Virg. lib. xj.
Dicam equidem, licet arma mihi mortéque minetur:

Le quali parole trasferendo il Tasso ottimamente vi aggiunse quella voce *Bieco*, che vuol dire torto detto dalla voce, Becco, che lo rostro de gl'vcelli e d'altri animali significa, & è vna delle voci del l'antica lingua de gli Galli, che hora Frācesi si addimandano: si come testifica Suetonio Tranquillo. Onde chi guarda torto, e strauerso si dice da noi bieco, e becco quell'animale che gli Latini chiamano hircum per la medesima causa. Virgilio *transuersa tuentibus hircis.*

Stan. LI.

Gli agni, e i lupi fian giunti in vn'ouile,
E le colombe e i serpi in vn sol nido.
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna Terra accoglia.

Imita Omero, il quale fa che Achille cosi ragioni ad Ettorre. lib. xx.

Ἕκτωρ, μή μοι ἄλαστε συνημοσύνας ἀγόρευε.
Ὡς οὐκ ἔστι λέουσι καὶ ἀνδράσιν ὅρκια πιστά,
Οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσι.

E quel che segue. Simile è ancora quel detto di Cicerone, Philippica xiiij. Prius vndas, flammasque, vt ait poeta nescio quis, prius denique omnia, quā aut cum Antonijs Resp. aut cum Rep. Antonij redeant in gratiam.

Stan LVI.

Sol con la faccia torua e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di Leon quando si posa
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.

Dante Purg. vj.

Ma lasciauam gir solo guardando
A guisa di Leon quando si posa.

Ma nota, che dice il Tasso, *girando gli occhi*: il che se s'intende dello sguardare, è falso, percioche afferma Plinio, che il leone sempre guarda dritto, e non mai torto, anzi che nè vuole esser guardato torto da veruno. Ma io so, che Omero, & altri hanno scritto altrimente. Nota etiandio, che dice, che gira gli occhi, e non che moue la testa, o'l collo: si come auuiene a noi in tal girare d'occhi. Perche il collo del Leone è composto d'vn'osso intiero solamente, onde non lo può

 piegare.

piegare, si come scriue Aristotile de Partib. Animal.

Stan. L X I.

Al fin giungemmo al luoco, oue già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde:

Imita Dante, Infer. xiiij.

Soura tutto'l sabbion d'vn cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde.

Dice poi il Tasso, che in questo infame stagno nulla cosa che vi si gitti di greue, giunge fino al fondo, ma che *L'huom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso*: le qual due cose v'aggiunse, perche non sarebbe stata cosa strana ad vdire, che l'huomo vi sornuotasse, ma intendi d'vn'huomo ligato, si come Aristotile scrisse di questo medesimo laco, li. ij. Meteor dicendo: εἰς ἣν ἐάν τις ἐμβάλλῃ συνδήσας ἄνθρωπον, ἢ ὑποζύγιον ἐπιπλεῖν, καὶ οὐ καταδύεσθαι τοῦ ὕδατος. Al qual luoco non dubito, che hauesse la mira il Tasso, quando queste cose scriueua, o componeua.

Stan. L X I I I I.

Seruiuano al conuito accorte ancelle.

Accorte, propriamente detto. perche è voce venuta da Conuiti, che soleano gia con grande magnificenza fare i Caualieri: il che si diceua metter tauola. Onde si appellò (come alcuni altri hanno scritto) la Cortesia, e (com'io mi penso) l'accorto, quasi dicas vno atto, & assuefatto a Corte, cioè, alle maniere, che nella corte o ne' conuiti de' gentilhuomini si vsauano. Il Tasso certo parlando vn'altra volta di cotali serui, e ministri di tauola la medesima voce vsurpò, dicendo, Can. xv.

Non mancar qui cento ministri, e cento
Ch'accorti e pronti a seruir gli hosti foro.

I quali con proprio nome si addimandano *Paggi*, che s'è corrotto dall'antico nome *Pædagogia*, co'l quale cotai Putti e massime i ministri de' Prencipi si dimãdauano da Romani. Et i medesimi (credo io) che fussero quelli, che per lo amore, che gli Prencipi portauan loro, si chiamauano *Delicati*. Onde recita Spartano, che Hadrian, il quale fu poi Imperatore, corruppe i liberi di Traiano, curò i Delicati, e gli sepelli: per acquistarsi da loro fauore, e gratia. Ne libri de gli antichi Giurisconsulti, e d'altri si legge spesso, Pædagogia vrbana, per i paggi che nella città habitauano a differenza di quelli, che dimorauano nelle ville de' loro padroni. Onde ne tempi che la lingua latina cominciò a corrompersi, nacque lo verbo Vrbare, vsato da Fulgentio per Dimorare nella città. Dal quale formò Dante quel suo Inurbare dicendo d'vn villano,

Quando rozzo, e saluatico s'inurba.

Benche troui in Pomponio Leggista antico, che Vrbare fù verbo de' vecchi Latini, e significò lo definire con l'aratro qualche luoco. Onde le Città si addimandarono Vrbes.

Stan. L X V.

Ella d'vn parlar dolce, e d'vn bel viso
Temprava altrui cibo mortale e rio.

Conferisci questo luoco con la Circe di Omero, lib. x. odiss. Nel quale auerti che Omero non fa mentione veruna di libro, che vsasse Circe, ma solamente della verga. & il Tasso ve l'aggiunse secondo l'vso de gli Magi, e di simili altre pesti del genere humano. Dice poi.

Beue con lungo incendio vn lungo oblio.

Intendendo dell'oblio della patria, come dice Omero, o del campo de' Christiani, e di qual si voglia altra cosa, che fusse loro cara. Perche la mente di loro non si potete mutare per arte Magica si, che piu anima humana non hauessero. Anzi staua ferma in loro come prima. Cio che si dice da Omero etiandio nel sudetto loco. Onde mi marauiglio che Oratio scriuesse, che la mente ritornò ne compagni di Vlisse, non essendosi mai partita. Ad Canidiam:

Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Vlissei
Volente Circe membra: tunc mens & sonus
Relapsus, atque notus in vultus honor.

Se non intende per mente la memoria: si come è da credere. Onde il nostro Poeta dice in persona d'altri;

Quale al'hor mi fos's'io come di stolto,
Vano e torbido sogno, hor mi rammento,

Stan. L X I X.

Noi, che non val difesa, entro vna buca
Di lacci auolse, oue non è che luca.

Dante, Infer. iiij.

E vengo in parte oue non è che luca.

E questa è la cagione, perche dicendo di sotto.

Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga. vi aggiunge, *S'io n'intesi il vero.* Perche essendo dimorato in vna buca, oue niente riluceua, non potete cognoscere quanto spatio di tempo vi dimorasse conciosia cosa, che il tempo si raccoglia dalla differenza del giorno, e della notte, le quali sono le naturali misure di esso tempo. si come si scriue nel Timeo da Platone.

ANNO-

ANNOTATIONI
Nell'vndecimo Canto.

Stan. VII.

Te Genitor, te figlio eguale al padre
E te, che d'ambo vniti amando spiri.

Pone nel secondo verso la definitione (se però si può definitione trouare che vn si alto misterio esprima) in vece del nome, co'l quale la terza persona della Trinità è solito di appellarsi, cioè lo Spirito santo. Così Dan. Par. x.

Guardando nel su' figlio con l'amore
Che l'vno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo, & ineffabile valore.

Perche si difinisce lo spirito Santo essere vn'amore, che dal padre e dal figliuolo spira ab eterno. E forse che questa verità intesero benche imperfettamente quegli più antichi filosofi, e poeti dimandati da Aristotile Theologi, quando attribuirono la creatione di tutte le cose ad Amore.

Stan. XI.

E da ben mille parti Eco risponde:

Eco è voce greca pigliata dal suono, la quale gli vecchi Latini perciò addimandarono, Resona: si come testifica Varrone.

Stan. XIIII.

Che di gran cena al Sacerdote è mensa.

Dice, grande, per separarla dalle cene humane, le quali solamente il corpo nutriscono, come questa l'anima. E non dubito, che imiti Dante, Paradiso. xxiiij.

O sodalitio eletto a la gran cena
Del benedetto Agnello.

Stan. XIX.

Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo
Nel'Oriente il parto era del giorno,
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Ne fea il Pastore a i prati ancor ritorno.
Staua tra i rami ogni augellin securo,
E in selua non s'vdia latrato, o corno.

Di tutte le discrittioni del giorno che il Tasso ha fatte, credo che questa sia di gran lunga la più vaga. Alla quale ne trouo vna simile nella lingua latina, d'Accio poeta eccellentiss. il quale così hauea scritto nel suo Enomao.

Ferte ante Auroram radiorum ardentum indicem
Cùm somno in segetem Agrestes cornutos cient:
Vt rorulentas terras ferro rescidas
Proscindant glebas, aruoque ex molli excitent,

Stan. XXIII.

Questa spada mi cinse.

Secondo l'antico costume di conferire la dignità di Caualiere. Il quale (credo) venisse dall'vsanza de'Romani di farsi vno soldato della guardia dell'Imperatore co'l cingere della spada, ò di vn pugnale, che così lo chiama Herodiano, oue recita, in che modo Seuero Imperatore volendo licentiare per causa d'ignominia i soldati Pretoriani, comandò loro, si discingessero la cintura, alla quale era cotal arme appesa. Ad imitatione de' medesimi Romani, i quali con battergli le guancie, e'l tergo, i loro serui soleano fare liberi, e cittadini Romani, venne quell'altra cirimonia che raccontano gli Toscani scrittori essersi vsate nel creare vno Caualiere, cioè di percoterlo con la palma nella guancia, o nel collo, che guanciata, e collata da medesimi s'addimanda, come etiandio il dirgli. Sij caualiere, che risponde a quello antico, Esto ciuis Romanus.

Stan. XXVII.

Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano.

Imita Dan. il quale dice, Inf. xxxj.

Torreggiauan di mezzo la persona
Gli horribili Giganti.

Lo qual verbo è fatto ad imitatione de' Greci. Laonde mi marauiglio che vi sia, chi riprenda il Tasso di hauerlo vsato. Il quale però lo potrebbe forse vsare in significato coperto, o metaforico, per significare, che Argante era a guisa di vna gran Torre la difesa de' Pagani: in che modo disse Tirteo, quel tanto militar poeta de gli Spartani, di vn'huomo forte.

Ὥσπερ γάρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσι,
Ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

Oue dice che il popolo riguarda con gli occhi vn cotal'huomo a guisa di vna torre agguagliando lui solo le opere degne di molt'altri.

Stan. XXXVIII.

E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, di sangue, di ceruella, e d'ossa.

Lo vocabolo, Ceruella, è laido così nel significato, come nel suono. E che nel significato sia sporco, ne potemo prendere argomento da gli antichi poeti Greci, i quali mai lo vollero nominare: ma Sofocle disse, Midolla bianca: & Euripide l'accennò con dire, Per tacere le cose laide: ma Aristophane, & altri poeti dishonesti non fecero caso di nominarlo; si come scrisse Apollodoro, secondo la testimonianza di Atheneo. Nel suono vulgare poi è bruttissimo; onde chi lo vuole schifare, di

dice latinizando, Cierabro, come il Bocc. Si come Dante per non nominare il fecato, lo discrisse, & altroue lo nominò con la voce greca dicendo, s'io non m'inganno,

Con la man gli percosse l'epa croia.

Ma percioche la poesia Epica più di tutte l'altre d'ogni sorte vocabolo è riceuitrice per l'ampiezza del verso esametro, come scriue Aristotile: si può forse comportare, che cotali voci ancora vi si vsino.

Stan. XLI.

Curuò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'auuentò lo strale.

Si come Clorinda da vna torre di Gierusalemme piaga o vccide sei caualieri Christiani con sei saette così Tito combattendo a Gierusalemme sotto Vespesiano suo padre con dodici freccie dodici Giudei, che stauano alla difesa su'l muro, trafisse, & vccise; si come racconta Eutropio, lib. vij.

Stan. XLVIII.

Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo.

Dante, Inf iij.

Come d'Autunno si leuan le foglie
L'vn'appresso dell'altra, infin ch'il ramo
Vede a la terra tutte le sue spoglie.

Ma il Tasso compara i Saracini morti a le fronde di Autunno si come Mimnermo poeta Greco la generatione de gli huomini alle foglie di Primauera dicendo,

Ἡμεῖς δ' οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη
Ἦρος, ὅτ' αἶψ' αὐγῇ αὔξεται ἠελίου.

Vi aggiunge poi il Nostro la comparatione de pomi immaturi ad imitatione di Ouidio, il quale così dice, lib. vij. Metam.

Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis, agitataque ilice glandes.

Stan. LIIII.

Che di tua man Clorinda il colpo vscisse,
La fama il canta, e tuo l'honor n'è solo.

Virgilio, il quale è stato imitato dal Tasso in tutto questo particolare della ferita di Goffredo, finge che non si sapesse chi ferì Enea nella gamba, e che niuno se'n vantasse, volendo, cred'io, lasciare nell'animo del lettore vna tacita suspitione, che quella ferita fusse venuta da mano più eccellente che humana: cioè da qualche Dio nemico La qual suspitione non poteua il Tasso porre ne gli animi di vn Christiano lettore, il quale non crede simili cose de gli Dei. Laonde per ischifarne vna contraria, che quella freccia non fusse venuta da qualche plebeo saettatore, n'attribuisce per fama il vanto à Clorinda, donna valorosissima.

Stan. LXI.

Che si tosto cessate, e sete stanche
Per breue assalto, o Franchi, nò ma Franche.

Virgilio, in persona di Numano

O verè Phrygiæ, neque enim Phryges.

Et Omero in persona di Menelao,

Ὤ μοι ἀπειλητῆρες, Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί.

Così recita Dionisio Halicar. che gli Toscani chiamauano il campo de Romani, essercito di femine, perche nō ardiuano di combattere, & i loro Capitani co' nomi di animali timidissimi, scherniuano. Cio che più volentieri noto perche è rimasa questa vsanza tra noi, di chiamare i paurosi in ogni ragionamento Cunigli.

Stan. LXII.

Soliman, ecco il luoco, & ciò che segue.

Questo generoso fatto di Argante, e di Solimano è stato preso dalla historia di Giul. Cesare. Ma il Tasso in esprimerlo vi ha lasciato (a mio parere) il più bello, e'l più marauiglioso, e perciò Poetico, di quello, cioè che Pulsione e Vareno l'vn l'altro saluasse dalle mani de gli nemici. Veggasi il luoco, lib. v. De Bello Gallico. Del quale a me basta di recitare quelle parole che il Tasso imita, e sono le prime. *Quid dubitas, inquit, Varene? aut quē locum probandæ virtutis tuæ expectas? hic dies, hic dies de nostris controuersiis iudicabit.* Il Tasso.

Soliman, ecco il luoco, & ecco l'hora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi or di che temi? hor così à fuora
Cerchi il pregio souran, chi più'l desia.

Stan LXX.

Ne la gloria minor de l'arti mute.

Così chiama l'arte della Medicina ad imitation di Virgilio. Perche consiste più nell'operare, che nel dire. Et vn Medico loquace dicono i Greci, che è vna doppia malatia. Il che fanno alle volte, per magnificare se stessi inalzando il male, si come scriue vn Poeta. E tali da Cor. Celso sono addimandati non Medici, ma Histrioni: da noi volgarmente, Ciarlatani. E forse che si chiama quest' arte muta, per il timore, co'l quale si essercita, o si deue essercitare arte tanto fallace, e pericolosa. Onde scrisse Lucretio, lib. vj. *Mussabat tacito Medicina timore.*

Et il medesimo ho inteso affermarsi da Hippocrate non vna volta.

Stan.

Stan. LXXIII.

E ben mastra Natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata.

Da le capre poi impararono le donne, che il Dittamo hauesse forza di fare abortire, sicome scriue Plutar. nel libro, oue compara gli animali terrestri con gli aquatili. Nè quello solo, ma infinit'altri medicamenti hanno gli huomini dalle fiere appresi, e queste dalla Natura, e la Natura da niuno. Onde Hippocrete la chiama Indotta, non perche non sappi: ma perche da nissuno è stata insegnata. in che modo disse Plinio di Manilio. *Senator ille maximis nobilis doctrinis, doctore nullo.*

Stan. LXXVIII.

E'l grido eccitator della battaglia.

Il medesimo appunto dice Pindaro,

Κέντρον δὲ μάχας ὁ κρατιστεύων λόγος.

E questo grido militare scriue Sex. Pompeo che si dicea da Latini, Barbaricum: perche è proprio de barbari: Cio che sentì il nostro poeta, dicendo nel can. ix. Stan. Hor mentre

Intuonar di Barbarico vlulato.

Ma auerti, che non si riprende ne'Barbari lo grido nella battaglia, ma lo grido sconcio, e confuso di più lingue, e più tosto schiamazzo, che grido. per il che gli Troiani sono comparati da Omero ad vno stuol d'anitre. Ma lo grido conforme, vnito, & armonioso appresso tutte le nationi più humane fu sommamente approuato si, che Quintiliano osa di scriuere, che gli Romani tanto erano superiori di virtù militare all'altre nationi del mondo, quanto il loro suono e grido nelle battaglie era piu numeroso e pien di concento. La quale vsanza de Romani loda sommamente Giulio Cesare, riprēdendo Pōpeo, che nella pugna di Thessaglia facesse gli suoi soldati taciti e fermi aspettare l'empito de gli nemici.

Stan. LXXX.

L'hasta, ch'offesa hor porta, & hor vendetta
Per lo noto sentier vola e riuola.

Onde cotal sorte di telo si dimandaua da Latini Reciprocum. Accio.

Reciproca tendens neruo equino tela.

Il che molto prudentemnute schifarono gli vecchi Romani in quei lor dardi, che chiamauano Pila: facendoli tali, che dopò la prima auuentata si rompeuano, o piegauano, si come lo discriue Polibio, lib. vj.

Stan. LXXXI.

E cade in giù, come paleo, rotando,

La medesima similitudine vsa Omero, lib. xiiij. Iliad parlando di Aiace, e d'Ettorre.

Στρόμβον δ'ὣς ἔσσευε βαλών, περὶ δ'ἔδραμε πάντη.

Et Appollonio Rhodio lib. j oue dice lo Scholiaste, che il paleo è vn Trocho, che con le cintole di cuoio si suole intorno rotare. E perciò gli Latini lo addimandano, Turbo: e lo discriue Virgilio, li. vij. In Grecia era vso in questo giuoco dirsi da gli fanciulli Τὴν κατὰ σεαυτὸν ἔλα, cioè, Prendilati vguale: intendendo forse delle sferzate, che dauano al paleo. Si come scrisse Callimaco in vno epigramma, nelquale recita come Pitaco filosofo essendo pregato da Atarnete giouine quale di due moglie douesse prendere, l'vna delle quali era a se superiore, e l'altra eguale: gli rispose, che vbidisse alle voci di quei fanciulli, che li vicino giocauano al paleo, il quale vbidendo prese quella per moglie, ch'era sua pare. Vsò questo vocabolo etiandio Dante, ma sotto metafora, Parad. xviij.

Et al nome dell'alto Machabeo
Vidi mouersi vn'altro roteando;
Et letitia era ferza del paleo.

Ne'quali versi puoi scorgere le pedate della imitatione del poeta nostro.

Stan. LXXXIIII.

Ma qual naue talhor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, &c.

Dante vsa questa, & altre similitudini per insegnarci che non debbiamo giudicare delle cose fin che non n'hauemo veduto il fine. Parad. xiij.

E legno vidi gia dritto, e veloce
Correr lo mar per tutto suo camino,
Perir' al fine a l'entrar de la foce.

L'vsa etiandio Tito nell'historie d'Egesippo per dimostrare che la fine delle imprese è più difficile, che il principio non è. Vi soggiunge poi il Tasso vn'altra similitudine, dicendo;

O qual destrier passa le dubie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

Al qual detto è simile quello prouerbio de' Greci, l'Hydria nella porta: del quale fa mentione Aristotile nella Rhettorica, e quello detto volgare, Cader per via, volendo significare impresa non menata à fine. Dan. Purg. xxj.

Statio la gente ancor di là mi noma.
Cantai di Thebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.

Benche mi pensi che Dante volesse esprimere quel detto volgare de'Latini, Cecidit, che si dicea di quel poeta, che nello recitare in palco, non era piacciuto al popolo: si come per il contrario, Stetit, di colui che era piaciuto. Onde disse Giouenale

nale del medeſimo Statio. *ſed cum fregit ſubſellia verſu.* Cioè, quando cadde.

ANNOTATIONI
Nel duodecimo Canto.

Stan. VIII.

Ho core anch'io, che morte ſprezza, e crede
Che ben ſi cambi con l'honor la vita.

Virgilio coſi hauea detto:

Eſt hic, eſt animus lucis contemtor, & iſtum
Qui vita bene credat emi, quò tendis, honorem.

Oue il Taſſo, *emi*, trasferì co'l verbo cambiare perche Cambiare, e comprare ſi prende l'vn per l'altro, come da latini, Emere, & Mutare, Et il medeſimo modo di dire con il Taſſo vsò Euripide, Medea. τῶν δ' ἐμῶν φυγάς
ψύχης ἂν ἀντιλλάξαιμ', οὗ χρύσου μόνου.

Et il medeſimo con Virgilio vsò Cicerone lib. ix. epiſt. ad Atticum: *Et ego verò* (dic'egli) *hæc officia mercanda vita puto:* Ma perche di queſti vocaboli ragionamo è da ſapere quello, che forſe pochiſsimi ſanno: cioè che Cambiare verbo della lingua vulgare non è punto barbaro, o ſtraniero, come ogniun ſi penſerebbe non trouandolo nella lingua latina: ma dico che gl'è ſtato antichiſsimo de gli Italiani, e forſe più antico, che il verbo latino Mutare non è: per eſſere vno di quella lingua, che auanti alla latina ſi parlò: cioè, della Greca, dalla quale s'è la Latina corrotta, ò per dir meglio, generata. Perche coſi ſcriue di queſto verbo Priſciano lib. x. *Cambio,* ἀμείβομαι *ponit Cariſius, & eius præteritum campſi, quod* ἀπὸ τοῦ κάμπτω ἔκαμψα *græco eſſe videtur. Vnde, & Campſo. campſat ſolebant vetuſtiſsimi dicere. Ennius in decimo: Leucatem campſant.* Onde ſi può chiaramente conoſcere, come per la viua ſucceſsione della fauella ſi ſiino voci antichiſsime nelle lingue de gli Italiani conſeruate, le quali tra Romani erano gia diſuſate, e ſepolte. Cio che più euidentemente ſi dimoſtrerà da noi in vn libro peculiare. Hora il luoco m'hauea ammonito, che breuemente alcuna coſa ne diceſsi.

Stan. XI.

Premio v'è l'opra iſteſſa.

Seneca de Clementia: *Rectè factorum verus fructus eſt feciſse.* Et Ariſtotile hauea detto, che la virtù è lo premio di ſe ſteſſa. La qual ſententia trouo che fu prima di Euripide,

Stan. XXII.

Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.

Chiama occhi del cielo le ſtelle: ſi come fece etiandio Platone quando giouin'era, in quel ſuo amoroſo epigramma, recitato da Gellio;

Ἀστέρας εἰσαθρεῖς Ἀστὴρ ἐμὸς. εἴθε γενοίμην
Οὐρανος, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σε βλέπω.

Lo quale epigramma traduſſe il noſtro Poeta, nella prima parte delle ſue Rime, coſi

Mentre, mia Stella, miri
I bei celeſti giri:
Il Cielo eſſer vorrei
Perche ne gli occhi miei
Fiſo tu riuolgeſsi
Le tue dolci fauille,
Io vagheggiar poteſsi
Mille bellezze tue con luci mille.

Stan. XXIII.

Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quiui preſſo vn Drago auinta.

Non era queſto, mi credo, ſecondo l'vſanza de' Mori, i quali, come le altre genti, ſoleano gia le imagini delli Dei con quel colore dipingere, di che ſono eſsi naturalmente: ſi come Clemēte Aleſſandrino ſcriue. Et il medeſimo penſo che oſſeruino hora che ſono Chriſtiani. Plinio afferma, che gli nobili Ethiopi, che di ſopra dimandai Mori, ſi ſoleuano a ſuo tempo tingere tutta la perſona di minio, e che tale era iui il colore delle imagini de gli Dei, il che noto per che il Taſſo dice vermiglia di gote: forſe per accennarne in parte queſta loro vſanza.

Stan. XXIIII.

Si turba, e de gli inſoliti colori,
Quaſi d'vn nouo moſtro, ha merauiglia.

Plutarco nel lib. *De ſera numinis vindicta,* ſcriue come vna donna Greca hauendo partorito vn figliuolo nero fu accuſata di adulterio appo i Giudici, e che ſi difeſe con prouare, che lei era la quarta ſtirpe nata di vno Ethiope. Et il medeſimo ho letto in vn'altro ſcrittore antico, che auuenne ad vna donna per la medeſima cauſa che qui racconta il Poeta, d'vna imagine tenuta da lei nella camera. Ma di queſto trattino i Medici, & i Filoſofi.

Stan. XXIX.

I piangendo ti preſi, e in breue ceſta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi aſcoſa, &c.

Queſta fintione tutta è ſtata preſa dalle hiſtorie Ethiopiche di Eliodoro. Il quale autore ſi deue con grande ſtudio leggere, da coloro, che della Poeſia ſi dilettano. E v'è ſtato vn valent'huomo

a no-

a nostri dì, che ci ha proposta quella fauolosa historia come per vn perfetto essempio o argomento della epica Poesia.

Stan, XXXIII.

Ne la patria ridurmi hebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viuer temprando il verno al proprio foco.

Come se altro piacere non hauesse, che di sedere al fuoco, o questo per sommo tenesse. Ma è da sapere che appo gli antichi era stimato non mancar cosa veruna per ben viuere a chi non mācaua'l fuoco. Onde Tibullo per esser beato disse.

Me mea paupertas vitæ traducat inerti.
Dum meus assiduo luceat igne focus.

E per il contrario ogni cosa mancare a colui, che si mancaua del fuoco. Onde disse Catullo,

Furi, cui neque seruus est, neque arca
Nec cimex, nec araneus, nec ignis

Per il che disse Eueno, che il miglior condimento di tutti è il fuoco. E forse, per essere questo Eunuco, del quale parla il Tasso, di natione Egittio, nominò specialmente il fuoco: perche fu anticamente da gli Caldei adorato per Iddio, secondo la testimonianza di Suida, e da gli Sarmati, come scriue Alessandrino: per non dire de' Persi, de' quali sono piene tutte le carte, come il Fuoco adorassero, e gli dessero sempre materia da pascersi dicendoli, Signor Fuoco mangia. Ma bello Dio era questo quando in vece di legna non gli conueniua mangiare altro che escremento de' buoi: come si vsaua in certe prouintie, secondo che scriue Vlpiano da Tyro Giurisconsulto, oue parla di Egitto, che il papiro e le spine vsaua in luoco di legname.

Stan. XXXVI.

Che battezzi l'infante.

Benche questo nome, infante, sia latino: nientedimeno è piu tosto rimaso nella lingua Francese e Spagnuola, che nella Italiana. Onde si puo dire, che sia à noi peregrino, cio che da Aristotile si addimanda Glotta, come in vn'altro luoco dissi. Et il Poeta l'ha vsato solamente questa volta, & in parlando di Clorinda, che era figliuola del Re di Ethiopia: perche lo prese forse in quel significato, che gli Spagnuoli l'vsano parlando de' figliuoli del Re, e d'altri, che alla successione del regno pōno venire. La quale vsanza appresero da gli Romani, appo i quali ne gli piu bassi tempi dell'imperio si dimandaua Puer nobilissimus quegli, che era per succedere nell'imperio: la qual successione prima si dimonstraua co'l nome di Cesare. Il che ho voluto notare, accio che sappino certi, che il Tasso con somma ragione vsa di queste voci, che a loro paiono, come essi dicono, Pedantesche.

Stan. XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate a le fiere, e mente a l'acque.

Riferisce la cagione del miracolo all'Angelo. Gli antichi Tedeschi haurebbero riferito quello dell'acque alla loro superstitione. Perche nato che era fra loro qualche parto, lo gittauano nel fiume Rheno, e se quello era alzato dall'acque, era tenuto per legitimamente conceputo: se vi si affondaua era tenuto per illegitimo, e spurio. Onde il Rheno fu chiamato in vn Greco Epigramma Zelotipo, quasi dicas, geloso della pudicitia delle donne. Per questo costume è, che Galeno dica di non scriuere la sua medicina a gli orsi, a lioni, & à Tedeschi.

Stan. LXI.

Pregoti (se fra l'armi han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e il tuo stato a me tu scopra.

Omero fa che Diomede e Glauco venuti a duel lo scopra l'vn l'altro gli nomi, e lo stato loro. Onde per amici e per parenti si riconobbero. Ma il Tasso volendo fare vn'Agnitione ò Ricognoscenza piu artifitiosa, accresce tutta via la ignorantia di Tancredi: accioche da quella ne venghi à nascere vn maggior stupore, e perturbamento d'animo, nel ricognoscere di Clorinda. Cio che Strabone dice essere fine della fauola, lib. i.

Μύθου δὲ (τέλος) ἡδονὴν καὶ ἔκπληξιν,

Stan. LXII.

Ma chiunque io mi sia, contra ti vedi
Vn di que due che la gran torre accese.

Risposta simile a quella che fece Amyco a Polluce, essendo auanti al duello stato interrogato della sua conditione. Theocrito, Dioscuris.

Τοῖος δ' οἷος ὁρᾷς. τῆς σῆς γε μὲν οὐκ ἐπιβαίνω.
Io mi son'vn, qual tu contra ti vedi.
Ma sopra'l tuo però gia non camino.

Stan. LXX.

D'vn bel pallore ha il bianco volto asperso.

E di sopra hauea detto della madre di Clor.
E di pallida morte si dipinse. Simile a quel verso di Dante, Infer. xxiiij
E di trista vergogna si dipinse.
Il Tasso, a Stan. xxiiij. Can. xiij.
E di trista vergogna acceso e muto.

Et il Boccacci nel vij libro, del Filoc. A queste parole dipinse Biancofiore il suo candido viso per vergogna di bella rossezza. ma le notturne

tene-

tenebre le furono gratiose, e quella celarono. Ciò che rescriuo più volentieri, perche le vltime parole sono imitate dal Nostro, Can. ix. Stan. xxxvi.

E di si acerbo lutto a gli occhi suoi
Parte l'amiche tenebre celaro.

Stan. LXX.

Passa la bella donna, e par che dorma.

Nota, come in questa nuoua Christiana vsa termini di parlare religiosi. Perche si dice, Ob dormiuit in Deo, di vno che è morto Christianamente. Onde le sepolture di Christiani anchora sono chiamate Cimiterij, che è voce Greca, laquale significa, se la vuoi esprimere dal naturale, Dormitorij.

Stan. LXXVI.

Passa per questo petto, e ferisci empi
Co'l ferro tuo fedel fa del mio core, &c.

Simile à quello, che vn'antico Poeta facea dire ad vn soldato di M. Antonio, il quale imprudentemente hauea vcciso suo fratello in battaglia.

Nunc fortiter vtere telo;
Impius hoc telo es, hoc potes esse pius.

Stan. LXXXIII.

Viurò fra i miei tormenti e le mie cure
Mie giuste Furie, forsennato errante.

Parole Tragiche. Ma perche si dicono in persona di vno Christiano, s esplica quello, che per Furie intenda in questo luoco: cio sono i tormenti, e le cure. Si come l'esplicò etiandio Cicer. in Pisonem: *Nolite putare, P. C. vt in scæna videtis, homines consceleratos impulsu Deorum terreri furiarum tædis ardentibus Sua quemq; f aus, suum facinus, sua audacia da sanitate ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces.*

Et il medesimo afferma, Pro. P. Quinctio.

Stan. XCIII.

Oue al gran sole, e ne l'eterno die
Vagheggiarai le sue bellezze, e mie.

E di sotto, a Stan. C.

Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno.

Tale è quel detto di Ennio, lib. i. Annal.

Aeternum seritote diem concorditer ambo.

Che si dicea pure (se non m'inganno) verso dui innamorati, o verso marito, e moglie.

Stan. XCV.

E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita;

Dedala significa, varia, artifitiosa, ingegnosa, dotta. In che significato la prendono i Latini. Onde Lucretio disse, Dædala tellus, Dædala manus, Virgilio, Dædala regna, parlando de gli sciami dell'api, & altri spesse volte. E mi credo, che il Tasso sia il primo, che l'habbi portata in lingua vulgare, come altre maniere di dire.

Stan. XCVII.

In vn languido, Ohime proruppe: e disse.

Cioè fece principio del suo lamento con vn sospiro. Dan. Purg. xvi.

Alto sospir, che duolo strinse in hui:

Ouidio Metamorpho. ix.

Ipse suos gemitus folijs inscribit, & Ai
Flos habet inscriptum.

Onde gli Greci hanno formato lo verbo Αἰῶ, che significa Spirare, & Αἰάζω, che significa lamentarsi, come dice Aiace appo Sofocle isponendo questo suo infausto nome.

Stan. CII.

Ei come gli altri in lagrime non solue
Il duol che troppo è d'indurato affetto.

La morte di Clorinda era miserabile ad ognuno, ma ad Arsete solo atroce. Si che oue gli altri piangeuano per misericordia, egli impetrò per ismisurato dolore. Si come dice Dante del Conte Vgolino, Inf. xxxiij

Io non piangeua, si dentro impetrai,
Piangeuan' elli: & Anselmuccio mio
Disse: tu guardi si Padre, che hai?

Vedi a questo proposito lo essempio di Amasi appresso Arist. nel ij. della Rhett.

Stan. CIIII.

Ella morì di fatal morte.

Ma non gia di morte naturale. Didone appo Virgilio more non fatalmente, dicendosi dal poeta, lib. iiij.

At quia nec Fato, merita nec morte peribat.

Il che è stato ripreso dallo Scaligero, ilquale per altro vuole che Vir. mai habbi errato: in questo lo addimanda sin'a ridicolo: dicendo che fatale era a Didone di non perire secondo la commune sorte delle donne. Ma questo è vn mero gauillo, e non l'ignorò Virg. Ma parlò della morte violenta come n'hauea parlato Platone, oue fa legge de quegli che si vccidono, Et Omero, auenga che ogni cosa attribuisca al fato si, che mai ne' suoi poemi nomini la fortuna, vsò niètedimeno modi di dire fuori del fato, come in quel verso citato percio da Nonio.

Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

E si

E si può dire che Virg. prendesse il fato per la natura;si come proua lo Zimara. Al quale si confa quello che lasciò scritto Theofrasto,cioè,che in vn significato il Fato è la natura di ciascheduno. Onde lo morire di causa non interna, e naturale, ma violenta,& esterna,si può chiamare morte contra'l fato. Per tacere, che non si conuiene ad vn poeta stare in questi punti di filosofia, come ogn'vn sa che della poesia s'intende.Et io per incidenza n'ho quiui scritto.

ANNOTATIONI

Nel decimoterzo Canto.

Stan. III.

Nè qui gregge,od armenti a i paschi,a l'ombra
Guida bifolco mai guida pastore.

Vedi descrittione di vna simile selua appresso Lucano,libro tertio,nella quale sono questi versi tra gli altri.

Hunc non ruricolæ Panes.nemorumque potentes
Syluani, Nymphæque tenent:sed barbara ritu
Sacra Deum, structæ diris altaribus aræ.

Il che ha dato forse occasione al Tasso di fingere che in quella selua habitassero Streghe.

Come il corpo è dell'alma albergo,e veste.

Detto contrario a quello di Cebete, il quale dicea che l'anima è veste del corpo: la quale a poco a poco logorandosi finalmente si venga a consumare, la qual sentenza ridicola come è, si recita,e si rigitta da Platone.

Disse,e quelle,ch'aggiunse horribil note,
Lingua(s'empia non è)ridir non pote.

Prudentemente fa il Tasso, in non mai riferire alcuna bestemmia verso la maestà d'Iddio, per la quale le Christiane orecchie possano essere violate,benche n'habbia spesse volte occasione di farlo in tante dicerie di mali huomini, e spiriti, che egli introduce. Et in questo luoco quasi se ne protesta: come altresi fece Filone Giudeo in riferire l'ambasceria di Caligola Imperatore sceleratissimo. Perche sapemo che Luciano non per altro fù stimato essere pagano, & empio da Christiani, che per hauer introdotto ne' suoi dialoghi vn filosofo,benche gentile, chiamare, CHRISTO, saluator nostro, sofista de'Syri. Anzi che Aristotile istesso nel terzo lib.della Rhett.die per ricordo a gli oratori, che deuendosi per necessità da loro trattarsi qualche passo brutto ò empio,lo facciano cautamente, e quasi con paura, e taluolta con isdegno:acciochc le orecchie de gli auditori offese dal suo parlare non gli tolgono ogni credenza,e fauore.

Stn. XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Doue insolite larue habbia presenti, &c.

Par che imiti Lucretio,di cui sono questi versi.

Nam veluti pueri trepidant,atque omnia cæcis
In tenebris metuunt. sic nos in luce timemus,
Interdum nihilo quæ sunt metuenda magis quàm
Quæ pueri in tenebris, pauitant finguntq; futura.

Simile ò l'istessa è quell'altra comparatione che il Tasso vsa di sotto a stan.xliiij.dicendo

Qual infermo tal'hor, che in sogno scorge
Drago,o cinta di fiamme alta Chimera:
Se ben sospetta,o in parte anco s'accorge
Che'l simulacro sia non forma vera. &c.

Lucilio lib.xx.Satyrarum.

Terricolas lamias, Fauni quas Pompiliјque
Instituere Numæ,tremit has, hic omnia ponit.
Vt pueri infantes credunt signa omnia ahena
Viuere, & esse homines.sic isti omnia signa
Vera putant,credunt signis cor inesse ahenis.

Stan. XXIII.

Ben ha tre volte, e più d'aspro diamante
Ricinto il cor chi 'ntrepido la guata.

Orat. lib.i. Ad nauem.

Illi robur & æs triplex
Circa pectus erat,qui fragilem truci
Commisit pelago ratem primus,&c.

Stan. XXIIII.

Che non hauria temuto horribil fera
Ne mostro formidabile ad huom forte.

Perche la fortezza è vna scientia di quelle cose, che sono terribili, e di quelle,che non sono terribili:si come scriue Arist. ouero, come dice Gellio che gli antichi Romani la definirono egli è vna scientia di quello che si deue tolerare, e di quello, che nò. Laqual scientia chi non ha, colui non è forte,ma furioso, e stupido,e fero,quali siano poi le cose ad huom forte terribili, ne da gli essempi, dicendo.

Nè tremoto,nè folgore,nè vento
Nè s'altro ha il mondo piu di violento.

Al che fanno quelle parole di Arist. lib.iij. Nicomach. Εἴη δ' ἄν τις μαινόμενος, καὶ ἀνάλγητος, εἰ μηδὲν φοβεῖτο μήτε σεισμὸν, μήτε κύματα, καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτούς. Cioè, sarà quegli vn furioso, & in tutto vacuo di dolore il quale non tema cosa veruna,nè tremoti,ne flutti: come de gli Celti si raccõta. intẽde p Celti gli antichi

antichi Francesi i quali scriue Eliano, che solleuane con le spade, & con i corpi nudi combattere co' flutti del mare, e ferirgli.

Stan. XXXIIII.

Ma nè prodigo sia d'anima grande
Huom degno. Imita Oratio, il quale dice, Lib. i. Od. xij. *animæque magnæ*
Prodigum Paulum superante Pœno
Gratus insigni referam Camœna.

Oue par che lodi Paulo di essere stato prodigo della sua grand'anima nella rotta di Canne: cio che altrimente giudicò il Senato di Roma, il quale lodando Varrone, che non s'era della salute della Republica disperato, fece apertamente contrario giudicio di Paolo, il quale senza verun pro del commune volle piu tosto morire, che riserbarsi a gli altri casi e pericoli della patria. Si che il Tasso come Poeta ha le parole di Oratio imitato: e come saggio huomo, la sententia del Senato Romano seguito.

Stan. XXXVIII.

Simili a quei, che in vece vsò di scritto
L'antico gia mifterioso Egitto.

Questi sono quei segni, che vulgarmente chiamiamo con voce Greca, Hieroglyphici: cioè Sacre sculture. Lucano. *Sculptaq; seruabant magicas animalia formas.* Et erano segni di animali, o d'altra cosa: i quali lungo tempo vsarono soli, come alcuni vogliono. Poi essendoui da Mercurio, o da Iside le lettere apportate, quegli antichi segni solamente tra figliuoli de sacerdoti si rimasero: onde furono addimandati Sacri.

Stan. LIV.

E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse:

Lucano nella sua descrittione della sete, che accadde nell'essercito di Afranio, in Ispagna, lib. 4.
Expectant imbres quorum modò cuncta natabant.
Impulsu, & siccis vultus in nubibus hærent.

Il che noto, perche solo questo è simile nella descrittione dell'vno e l'altro Poeta. E la cagione, perche non si siano conuenuti in altro, si è: perche il Tasso descriue vna sete nata da siccita naturale venuta dal cielo: e Lucano ci dipinge vna sete causata dallo nemico, cioè da Cesare.

Stan. LIX.

E'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro
Hor di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e da scarso ristoro,

Egesippo scriue, che Giosefo capitano de' Giudei in essortargli ad arrendersi a Tito, vsò questa ragione tra l'altre, perche auanti alla venuta di Tito, Siloè e tutte l'altre fonti vicine alla città in tal modo si seccarono che era necessario di comprar l'acqua. Et hora (dic'egli) per commodità de' nemici in si gran copia abondano, che bastano non solo ad abbeuerare le loro bestie; ma ad irrigare etiandio gli horti. E questo è quel che dicono i soldati di Goffredo, *ei sol non vede*
L'ira del Ciel a tanti segni mostri?

Nè il Po qual'hor di Maggio e più profondo
Parria souerchio a i desiderij loro,
Ne'l Gange, o'l Nilo al' hor che non s'appaga
Di sette porte, e'l verde Egitto allaga.

Lucano oue parla di Aulo morduto da vn serpente ne' deserti d'Africa lib. ix.
Ille vel in Tanaim mißus, Rodanumq; Padumq;
Arderet, Nilumque bibens per rura vagantem.

Et il medesimo racconta Thucidide che auenne nella peste d'Athene, dicendo; Καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθεισήκει τότε πλέον καὶ ἔλασσον ποτόν. con le quali parole ci significa, che in quel tempo lo beuere assai vgualmente giouaua à restinguer l'ardentissima sete, che il poco cioè nulla.

Stan. LX.

S'alcun giamai tra fondeggianti riue, &c.

Imita quei versi di Dan. Inf. xxx.
Li ruscelletti, che di verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi, e molli
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
Che l'imagine lor via piu m'asciuga
Del male.

Et ambedui hanno potuto ciò apprendere da Platone, il quale nel Filebo scriue, che l'anima per instrumento, e quasi ministerio della memoria è rapita a quelle cose, che da essa si desiderano: e n'adduce questo medesimo essempio della sete.

Stan. LXXXVIII.

Languisce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del signor oblia.

Lucr. lib. vi. *cum primis fida canum vis.*
Strata vijs animum ponebat in omnibus ægram.

E nota che il Tasso fà mentione de' cani nell'essercito Francese; per accennarci forse quello antico costume loro di vsare gli cani Inglesi nella guerra per combattere; si come ne fa fede Strabone. De' quai cani scriue etiandio Oppiano li. primo Cyneget, e gli addimanda Agasei. Ne è marauiglia; perche fin'a Lioni e Tori, e Cigniali furono antica-

anticamente ammaestrati a combattere ne gli esserciti secondo il testimonio del sudetto Lucr. lib. v. De gli cani fa mentione ancora Omero nella descrittion della peste, che venne sopra l'essercito de' Greci.

Stan. L X V.

Arde il sol così a noi, che minor vopo
Di refrigerio ha l'Indo, o l'Etiopo.

Dan. Purg. xxvj.

Nè solo à me la tua risposta è vopo.
Che tutti questi n hanno maggior sete:
Che d'acqua fresca Indo, o Etiopo.

Stan. L V I I.

La salute de' suoi porre in oblio
Per conseruarsi honor dannoso, e vano.

Per ischifare quest'accusa, che è in vn Prencipe grauissima, ma à Goffredo ingiustamente data, Omero padre (come Giustiniano nostro dice) d'ogni virtù, fa che Agamenone voglia delle sue ragioni cedere in rendere a Chrise sua figliuola, per liberare i soldati dalla peste, dicendo in sua persona, Iliad. *ά*.

Ἀλλὰ καὶ ὥς ἐθέλω δόμεναι πάλιν, εἰ τόγ᾽ ἄμεινον.
Βούλομ᾽ ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι.

La qual sentenza merita che non solo nelle porte ma etiandio ne' cuori de' prencipi sia eternamente scolpita. Io così l'ho trasferita.

Ma pur, se cio sia 'l me', voglio a suo padre
Render l'amata figlia perche voglio
La salute de' Greci, e non la morte.

Stan. L X I X.

Poiche la fede che a color giuraro
Ha disciolto colei che'l tutto solue.

Oltre alla morte, della quale intende quiui il Tasso, v'è vn'altro modo, per lo quale i soldati sia no senza licentia da per se sciolti dal giuramento della militia. Cioè la disgratia del Capitano, che l'habbi fatto venire in potestà de gli nemici, & asseruitolo. Si come afferma C. Cesare, dicendo in persona di Curione, lib. ij. de Bello Ciuili: Sacramento quidem vos tenere qui potuit, cum proiectis fascibus, & deposito imperio priuatus, & captus ipse in alienam venisset potestatem, & quel che segue; E la ragione si è, perche la perdita della libertà, che da Romani si dice; Capitis diminutio si compara da gli nostri Legislatori alla morte: e si chiama Morte ciuile.

Stan. L X X I I I I.

Così dicendo, il capo mosse, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi. &c.

Catullo De Nuptijs Pelei.

Annuit inuicto cælestum numine rector,
Quo tunc, & tellus, atque horrida contrimuerunt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.

Et fu inuentione di Omero, che Gioue facesse & ordinasse ogni cosa co'mouer del capo, che i Latini dicono propriamente Nutum. Varro li. v. de Ling. Latina. *Multeis nomen vestrum numenque ciendo.* Numen dicunt esse imperium dictum ab nutu. Omnia sunt eius, cuius imperium maximum esse videatur. Itaque in Ioue hoc, & Homerus, & aliquotiens Liuius. Il luoco di Omero a questo proposito vedilo nel primo dell'Iliade.

Stan. L X X V.

Ecco subito nubi, &c.

Il medesimo auenne in vna siccita di Grecia: perche hauendo tutti gli Greci ricorso all'oracolo di Delfo, fu loro risposto, che vsassero le preghiere di Eaco, il quale vbidendo in vn monte ascese, & iui con le mani alzate al cielo, & il commune Dio inuocando lo pregò che hauesse misericordia de' Greci. E non prima cominciò a pregare, che subito tonò, s'empì l'aere di nuuole, e piobbe larghissimamente. Si come racconta Alexandrino, li. vj. Stromat.

Stan. vlt.

Pien di maschio valor, si come suole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.

Chiama il valor del sole maschio, come il poeta Greco del medesimo disse ἄρσενες ἵπποι, cioè caualli maschi, e Tibullo fertili hore, in quel verso, se ben lo mi ricordo.

Tempora fertilibus Titan distinxerit horis.

Percioche è il padre vniuersale d'ogni cosa che si genera. Onde il nostro poeta dice delle terre d'India, Can. xv. stan. *Si che ignoto.*

Son'esse atte al produr, nè steril puote
Esser quella virtù, che'l sol v'infonde.

Onde la terra il nome di madre s'ha guadagnato, anzi che è suo proprio, & ad imitation d'essa l'hanno le femine, si come scriue Platone. A questo proposito fa quella facetia di Apollonio, il quale inteso che Domitiano hauea prohibito lo far noue vigne in Italia, disse, questo egregio Imperatore, il quale ha vetato lo castrare de' maschi, ha fatto hora la terra vn'Eunuca.

ANNOTATIONI
Nel decimoquarto Canto.

Stan. V.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia.

Par che imiti il Bocc. il quale parlando d'vn sogno di Filocopo, scriue. E cosi sagliendo gli pareua passare ne le sante regioni de' Dij, & in quelle conoscere i virtuosi corpi, e loro moti, la loro grãdezza. & ogni loro potentia. Oue è da notare che il Bocc. non fa mentione del lume, & il Tasso della potentia: ma quegli comprese il lume sotto la potentia, e questi la potentia sotto il lume, & il moto. Perche è da sapere, che gli corpi celesti infondono la loro virtù, e la loro potentia adoprano nelle cose sotto la luna per via di tre cose, ciò sono, il moto, il lume, & il calore: Vi aggiunge poi il Tasso l'armonia secondo la opinione di Pittagora, e di Platone a tutti nota. La quale cosi espresse Varrone in quei versi.

Vidit, & ætherio mundum torquerier axe,
Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes alijs alios, quæ maxima diuis
Lætitia stat, tunc longè gratissima Phœbi
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

I quali versi sono recitati da Mario Victorino nel libretto de Metris. Segue nel Tasso,

E'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual piu dolce è qua giu, parlar l'vdia.

Dan. Parad. xxiij.

Qualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, e piu a se l'anima tira,
Parebbe nube, che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira.

Stan. VII.

Quando cio fia, rispose. il mortal laccio
Sciolgasi homai, s'al restar qui m'è impaccio.

Cicero, de somnio Scipionis; quoniam hæc est vita (vt Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos propero venire. Oue considera che dice il Tasso, qui restare, e Cicerone qui venire. Perche Goffredo si finge che gli paresse in sogno essere veramente traslato nel cielo: ma Scipione si finge solamente di vederlo in sogno.

Stan. VIII.

Da te prima a Pagani esser ritolto
Deue l'imperio de paesi santi
E stabilirsi in lor Christiana Reggia
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Questo è quel tanto, che in questo poema si dice intorno alle cose, che dopò lo racquisto di Gierusalemme, che è l'argomento del poema, a gli Christiani in quel luoco auuennero, cio che il fratello di Goffredo deueua regnare dopò lui. Cio che è quasi nulla a sapere la storia delle cose future dopò l'acquisto: si come è molto poco quello che si va spargendo per questo poema delle cose inanzi al racquisto auuenute. Il che noto non indarno: ma perche veggo che Omero, e Virgil. altrimente fecero nell'opere de' quali le cose precedenti, e sequenti la principale attione quasi tutte si scorgono. Onde gli Greci addimandano Κυκλικὰ, cioè Cyclici, e quasi circulari i poemi di quegli, i quali circa le cose precedenti della Iliade, o circa le sequenti presero da gli versi di Omero argomento di scriuere. Et il medesimo si potrebbe fare ne l'opera di Virgilio. Ma in darno si disputa di quello, che sarà fatto dal Tasso (se la sorte non ci l'inuidia) in quei libri che cerca egli di aggiungere a questo poema: si come dicemmo nel canto primo.

Stan. IX.

E'n angeliche tempre odi le diue
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.

Questa fintione delle Sirene, che siedano sopra le sfere celesti, si scriue da Platone nel Phædro, e nel Cratilo: e funne, mi credo inuentore Esiodo, il quale le Muse vi collocò, onde Platone dimanda poi Musa, quel che prima hauea dimandato Sirena. Perilche disse Ennio,

Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.

Alla quale sententia alludendo Alessandro Efesio diede a ciaschedun Pianeta vna lira di sette corde, dicendo:

Πάντες δ' ἑπτατόνοιο λύρης φθόγγουσι συνῳδὸν
Ἁρμονίην προσέχουσι διαστάς ἄλλος ἀπ' ἄλλου.

Il che cosi scrisse Vario Poeta Latino: *Primum huic neruis septem est intenta fides, varijque additi vocum modi, ad quos mundi resonat tenor sua se voluentis in vestigia.* Le quali cose tutte vagliono per significare quell'armonia, che gli Pittagorei pensarono che risultasse dal moto de' Cieli. Vedi Macrobio, & altri.

Stan. X.

In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.

Cicero: Quibus amputatis, cernis profecto quantis in angustis vestra gloria se dilatari velit. Plinio. Hæ tot portiones terræ, imo verò (vt plures tradidere) mundi punctus: neque enim aliud est terra vniuersa. Hęc est materia gloriæ nostrę; hæc sedes. Soggiunge il Tasso.

Lei, come Isola, il mare intorno chiude,
E lui, c'hor Ocean chiamate, hor vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno.
Ma è bassa palude, e breue stagno.

Cicero: Omnis enim terra, quæ colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parua quæ-

dam

dam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris:qui tamen tanto nomine quam sit paruus, vides. E Theopompo scrisse, che nel colloquio di Mida Rè, e di Sileno fu tra l'altre cose detto, la Europa, l'Asia, e l'Africa, le quali sono dall'Oceano circondate, essere non altro che Isole. Ma quella terra essere sola continente, che è diuisa da questo mondo, e la cui grandezza, e copia d'habitatori è infinita. Le quali ciancie o simili infin da Filosofi sono riceuute, & inuentate.

Stan. XI.

Cosi l'vn disse, e l'altro in giuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.
Che vide vn punto sol, mar, terra, e fiumi
Che qui paion distinti in tante guise.

Iam vero ipsa terra ita mihi parua visa est, vt me imperij nostri, quo quasi punctum eius attigimus, pœniteret. Vedi Dan. Par. xxij. Segue

Et ammirò, che pur a l'ombre a i fumi
La nostra folle humanità s'affise:
Seruo imperir cercando, e muta fama:
Nè miri il ciel, ch'a se n'inuiti, e chiama.

Dan. Purg. xvj.

Chiamaui il ciel, e'ntorno vi si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pur à terra mira.

Et imitano ambedui quelle parole di Cicerone: quam cum magis intuerer, quæso, inquit Africanus; quousque humi defixa tua mens erit? non ne aspicis quæ in templa veneris?

Stan. XXXVI.

Disse, e ch'a lor dia loco, a l'acqua impose:
Et ella tosto si ritira, e cede.

Esprime quell'ingegnoso verso di Ouidio:

Cedere iussit aquam: iussa recessit aqua.

Quello poi che segue

E quinci e quindi di montagna in guisa
Curuata pende, e in mezzo appar diuisa.

E'la interpretatione di quel di Virgilio:

Curuata in montis faciem circumstetit vnda.

Stan. XXXVII.

Ma pur grauide d'acque ampie cauerne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena.

Seguita apertamente l'opinione di certi filosofi antichi, i quali diceano generarsi i fiumi dalle cauerne, che di grande ampiezza sotto la terra si trouano piene d'acqua, o venuta dal cielo per le piog gie, come alcuni pensauano, ò come altri dal mare per certi canali sotterranei. Le quali due sententie rifiuta Aristot. nel primo delle Meteora: e proua con l'essempio di tutti i maggiori fiumi del mōdo, nascere dalle cauerne de monti per l'aere racchiuso, e congelato in essi: e parte ancora dalle pioggie le quali sono da medesimi monti, per la loro caua, e spongiosa natura in grā copia ritenute. Virg. imitato quiui dal Tasso la medesima opinione de gli antichi seguì, lib. iiij. Gieorgic. e forse di Platone. il quale nel Phædone scriue, che tutti i fiumi hanno origine dal fiume Tartaro, lo quale esso constituisce nel seno della Terra.

Stan. XLV.

Ch'io stimai gia, che'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della Natura.

Sente, & esplica quel detto di Protagora, che l'huomo è la misura di tutte le cose. Del quale spesse volte parla Platone: ma diuinamente, & a proposito di questo nostro luoco, nel quarto delle Leggi, dicendo: Ο῾ δὴ θέος ἡμῖν πάντων χρημάτων μέτρον ἂν εἴη μάλιστα, καὶ πολὺ μᾶλλον ἤ που τίς, ὥς φασιν, ἄνθρωπος. Cioè Dio gl'è a noi la misura di tutte le cose; e molto piu, che come, alcuni dicono, qual si voglia huomo.

Stan. XLVI.

Conobbi a l'hor ch' Augel notturno al Sole
E nostra mento a i rai del primo vero.

Sentenza di Aristotile: Vt se habet oculus nycticoracis, &c. laquale in altro senso torse il Petr. Son. Come'l candido pie.

Di tai quattro fauille, e non gia sole
Nasce'l gran foco di ch'io viuo, & ardo.
Che son fatto vn'augel notturno al Sole.

Chiama poi il Tasso Dio, primo vero ad imitatione del sudetto filosofo. Ma Dan. in que'versi, del secondo del Parad.

Li si vedrà, ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo che l'huom crede.

Per primo vero intende le prime notitie dell'intelletto humano, che gli Greci addimandano κοινὰς ἐννοίας, cioè Comuni notitie: percioch ci sono ingenerate dalla natura stessa, si, che nō hanno bisogno di proua; come è quella, che il tutto è maggiore di qual si voglia particella sua. E tali sono quelle propositioni, che Arist. addimanda Principia demonstrationis, le quali si credono, e non si prouano.

Stan. LVI.

Frutto rise, e discordie, e quasi al fine
Sediriose guerre, e cittadine.

Platone scriue, che la guerra, che i Greci fanno

co'Greci non si deue addimandar guerra, ma seditione: per dimostrare che erano tutti naturalmente amici tra se stessi, e nemici de' barbari. Quanto piu si deurebbe questo affermare de gli Christiani, e di quelli che nel medesimo essercito sono? Ma il Poeta seguita, come deue, il commun'uso di parlare, in dir guerre. La qual voce stimo io, che sia corrotta dalla Greca Ἔρις, che cõtentione e lite, e discordia vuol dire, La quale Omero, come che Dea fusse, la diede per compagna a Marte. Onde è auuenuto che per la guerra si pigli il suo nome.

Stan. LX.

E quinci alquanto d'vn crin biondo vscio,
E quinci di Donzella vn volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin doue vergogna cela.

Questa imagine di si impudica Donzella mi fa ricordare quello, che scriue Q. Curtio, delle gentildonne di Babilonia. Cioè che ne' conuiti siedono nel principio molto modeste, e poi a poco, a poco si cominciano dalla sommità della testa a leuarsi, e spogliarsi gli ornamenti, e le vesti tutte fin che gittino via infino a i veli dell'honesta. il che dice egli, che fanno per causa di honore. Quel modo poi di dire, *infin doue vergogna cela,* è medesimo con quel di Dan. Inf. xxxj.

Li vide'nfin la doue appar vergogna.

Se non che prudentemente il Tasso parlando di vna Donzella in vece di *appare,* disse *Cela.*

Stan. LXI.

Cosi dal palco di notturna scena
O Ninfa, ò Dea tarda sorgendo appare.

Ouid. lib iiij. Metam.

Sic vbi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent, primumq; ostendere vultus:
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoq; pedes in margine ponunt.

A queste pitture ò tele di scena comparò Themistocle la Oratione. Perche, si come quelle se si spiegano, sogliono figure bellissime a riguardanti mostrare: ma se si ripiegano, le medesime figure ascondere, e corrompere Cosi (diceua egli) la oratione, se si spiega, e dilata, suole a quelli ch'intendono le sue bellissime figure piu facilmente scoprire, che se per breuità si raccorci, e quasi rauuolga. La quale similitudine tanto piacque al Re di Persia, appo'l quale Themistocle rifuggito a lui la vsò: che gli die spatio di vn'anno a discorrere sopra le cose della Grecia si come recita Plutarco.

Stan. LXII.

Di gloria, e di virtu fallace raggio
La tenerell a mente ah non v'inuoglie.

Chiama la mente de giouani tenerella, si come gli Poeti, e gli altri scrittori sogliono: e non come l'intese Antipatro Medico, il quale da quel detto di Omero. ---- ἀπαλόν τε σφ ἦτορ ἀπηύρα, argomentò scioccamente che l'anima fusse mortale: perche la tenerezza è affettione del corpo mortale. Come se non fusse dire figurato, o metaforico: in che modo si dice dal Bocc Mente robusta, da Theognide Mentre giouine: e simil'altre maniere d'aggiunti gli si danno.

Stan. LXIII.

Nome e senza soggetto Idoli sono
Cio che pregio e Valore il mondo appella.

Questa sententia fu espressa prima con vn verso Greco, il quale pronuntiò Bruto quando fu rotto in Tessaglia; si come recita Plutarco nella vita di lui. Oratio vi alluse dicendo:

--- *Aut virtus nomen inane est.*
Aut Deus, aut pretium rectè petit experiens vir.

Stan. LXVI.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblij le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.

E sopra à stan lxii. hauea detto, *questo grida Natura.* Le quali parole espresse da quelle di Lucretio Epicureo, lib. ij. *nonne videre.*

Naturam sibi nil aliud latrare, nisi vt cum
Corpore se iunctus dolor absit, mente fruatur
Iucundo sensu, cura semota metuque.

Stan LXVIII.

Lente, ma tenacissime catene.

Lento significaua in latino il medesimo che tenace si come proua Nonio per quel luoco di Platone ne' Menechmi *Nimis lenta sunt vincula.* e quello di Virg Georg. lib iiij.

Et visco, & Phrygiæ seruiant pice lentius Idæ.

ANNOTATIONI
Nell decimoquinto Canto.

Stan. V.

Cosi piuma tal'hor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge, &c.

Imita Lucretio, di cui sono questi versi, lib. ij.

Pluma columbarum quo pacto in Sole videtur,
Quæ sita ceruices circum, collumq; coronat.

Nanque

Namque alias fit vti claro fit rubra pyropo:
Interdum quodam censu fit vti videatur
Inter cæruleum virides miscere smaragdos;

Lo quale essempio si vsa da Filosofi per dimostrare che non tutto quel che appare a gli occhi, è vero: e da altri per prouare, che il colore non è proprio de gli corpi, (come dissi altroue) ma si genera e si varia secondo che il lume gli percote. E di questo, credo ragionasse in vn suo poema Nerone, huom degno piu del lauro de Poeti, che de gli Imperatori: conciosia che questo verso di lui.

Colla Cyteriacæ splendent agitata columbæ,

Sia recitato e laudato da Seneca suo maestro nel le questioni Naturali. E di questo si deue intendere quello fragmento di Varrone: *Vt nitet Pauonis collus nihil extrinsecus sumens*. Citato da Nonio Grammatico, fuor dell'opera di lui intitolata, Sexagesis.

Stan. VI.

Per ministra, e per duce hor mi v'appresta
Il mio signor. -- Se Omero hauesse hauuto a trattare questo luoco, haurebbe fatto che Minerua, cioè la Prudentia, e non la fortuna fosse stata duce di quella nauicella, e di quei messaggieri, che doueuano riuocare Rinaldo da vita amorosa, e lasciua: si come fece Leucothoe dare vna fascia ad Vlisse, la quale si cingesse al petto per iscampare nuotando da gli tempestosi flutti del mare: volendoci accennare, che in questo pelago della Ragione ci douemo munire il petto con la Filosofia; si come l'intese Mass. Tyrio. Ma il Tasso prendendo la fortuna, per l'aiuto d'Iddio: è molto più da approuare.

Stan. IX.

E d'vn dolce seren diffuso ride
Il Ciel che se piu chiaro vnqua non vide.

Lucr. lib. i. *tibi rident æquora ponti,*
Pacatumq; nitet diffuso lumine cœlum.

Et Eschilo cosi discrisse vn cotale riso.

Ω δῖος αἰθὴρ, καὶ ταχύπτεροι πνοαὶ
Ποταμῶν τε πηγαὶ, ποντίων τε κυμάτων
Ἀνήριθμον γέλασμα, παμμῆτόρ τε γῆ.

Oue appella Riso infinito quello che il nostro Dan. appellò Riso dell'Vniuerso in quei versi, Parad. xxvij.

Ciò ch'i vedeua, mi pareua vn riso
Dell'vniuerso: perche mia ebbrezza
Intraua per l'vdire, e per lo viso.

Il Tasso poi aggiunse alle parole di Lucretio, che il cielo non vide vnqua se piu chiaro, secondo il costume de' Poeti, i quali fingono le stelle essere occhi del Cielo. Ma Platone nel Timeo dice ben che il Cielo è animale perfettissimo, ma che non ha occhi, ne orecchie: perche non ha fuori di se che vedere, ò che vdire: si come gli altri animali, a quali perciò sono dati dalla Natura cotali istrumenti: i quali sono inditij, e segni della imperfettion loro: non potendosi di quegli a verun patto mancarsi, come Arist. in vn luoco scrisse. Quella descrittione poi della quiete del mare fatta dal Tasso nelli sei precedenti versi, fu ad vn simile proposito esplicata con vn verso solo da Pacuuio nella fauola Chryse, dicendo,

Interea loca flucti flauiscunt, silescunt venti, molitur mare.

Stan. X.

Ma poi crescendo de l'altrui ruina
Città diuenne assai grande, e possente.

E lo rouerscio di quel verso d'vn Comico greco,

Καὶ ἡ ἐρημία μεγάλη ἐστὶν ἡ μεγαλόπολις.

Et vna gran cittade è gran deserto.

Citato da Strabone lib. viij. La cui Geographia sopra tutti è da vedere, a chi vuole questa nauigatione del Tasso ben intendere.

Stan. XIIII.

Mentre cio dice, come Aquila suole, &c.

Questa comparatione dell'Aquila alla Naue fu vsata etiandio da Theocrito nell'Hyla, ragionando della naue Argo, Perche dice.

Ἅτις Κυανεᾶν οὐχ ἥψατο συνδρομάδων ναῦς,
Ἀλλὰ διεξάϊξε, βαθὺν δ' εἰσέδραμε Φᾶσιν,
Αἰετὸς ὥς, μέγα λαῖτμα.

Ma quiui è piu tosto imagine, che comparatione qual è questa del Tasso, e quella d'Apollonio, Argonaut. lib. ij:

Stan. XX.

Giace l'alta Cartago, appena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba:
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, od herba.
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba.

Imita, e di gran lunge supera quei versi di Giacomo Sannazaro, lib. II. De Par. Virginis,

---- Quà deuictæ Carthaginis arces
Procubuere, iacentq; infausto in littore turres
Euersæ. quantum illa metus, quantum illa laborum
Vrbs dedit insultans Latio, & Laurentibus aruis,
Nunc passim vix relliquias vix nomina seruans
Obruitur proprijs non agnoscenda ruinis
Et querimur genus infelix humana labare
Membra æuo, cum regna palàm moriantur, & vrbes.

Et auanti lui disse Dan. Parad. xvi.

V dir come le schiatte si disfanno
Non ti parra noua cosa ne forte:
Poscia che le cittadi termin'hanno.

Ne men leggiadra,& al proposito, di che si ragiona, quella sentenza di Velieo Paterculo, lib. primo. Inopem vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium tolerauit, cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium alter alteri possent esse solatio. Il quale non dubito, che fusse imitato da Lucano, oue parla del medesimo Mario, dicendo:

Et Pœnos pressit cineres: solatia fati
Carthago Mariusque tulit, pariterque iacentes
Ignouere Deis, Et è da notare che il Tasso, el Sanaz. vsano lo verbo *Morire* in quel senso, che l'vsò Modestino Giurisconsulto, oue volendo dare vn'essempio di quelle città, che per morte perdono l'vsufrutto lasciatogli, dice: Vt Cartagho, quæ aratrum passa est. Percio che non sarrebe stato inteso, che vna Città, benche destrutta, fusse morta, se con l'aratro non fusse stata solennemente solcata dal vincitore, secondo l'antico rito delli Romani, in vece del quale si è vsato gia ne' tempi de gli aui nostri di spargerui il sale, come fu fatto à Milano.

Stan. XXII.

Spagna, e Libia partì o con foce angusta.

Questa foce si addimandaua anticamente *Septa*: si come si può vedere nel Codice Tit. De officio Præf. Prætorij Africæ. Onde s'è detto poi lo Stretto di Zibelterra.

Stan. XXVI.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace

Dan. in persona del med. Vlisse.

Me misi per l'alto mare aperto. e di sotto
De remi facemm' ale, al folle volo.

Perche è metafora vsitatissima tra' Poeti di vsare i vocaboli dell'ale, e del volo de gli vccelli per isprimere il corso delle naui: & all'incontro. La quale metafora è presa dalla proportione che tra queste cose si scorge. Perche quello che a gli vccelli sono l'ali, alle naui sono le vele, & i remi.

Stan. XXVIII.

E'n somma ogniun, che'n qua da l' Alpe siede,
Barb[illegible] è di costume, empio di fede.

Intendi non delli monti d'Italia, li quali par che questo nome s'habbino fato suo per la loro altezza: lo qual nome è dell'antica lingua delli Galli, e significaua loro Sommità de monti, si come testifica Isidoro, ma de' monti di Spagna, cio sono Abila e Calpe, de'quali hà detto di sopra. Et aggiungiui l'auttorità di Catone il quale i monti Pirenei chiamò medesimamente Alpi, si come recita A. Gellio.

Stan. XXXIIII.

E mostrarsi tal'hor così fumante
Come quel che d'Encelado è su'l dorso,
Che per propria natura il giorno fuma.
E poi la notte, il ciel di fiamme alluma:

Ha voluto quiui il Tasso schifare la riprensione de'Critici fatta a Vigilio, perche ragionando dell' incendio di Etna non fece distintion veruna del giorno, e della notte; oue che Pindaro imitato da lui distintamente hauea detto, che il giorno fumaua, e la notte ardeua, si come recita A. Gellio. Ma Virg. è stato difeso da huomini dottissimi. Et io dico, che non faceua al proposito di Virg. nè seruiua al decoro vna tale distintione: come ogniun può vedere, chi con giuditio lo vuol leggere. E mi marauiglio, che non habbino prima ripreso Lucretio, il quale come Filosofo, & ex professo di questo incendio trattando non pur n'accenna questa differentia di giorno, e di notte. Come ne anche fece Claudiano, De Raptu Proserp. E mi gioua di credere, che la non sia vera, ò stabile, e ferma: si come dell'incendio stesso recita per fama Aristotile, li. De Auscult. Mirabil. Ma questo sia detto per occorrenza.

Stan. XXXV

Et eran queste l'Isole felici,
Così le nominò la prisca etate:
A cui tanto stimaua i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quiui produr le terre.

Non solo dalli Poeti, ma etiandio da' grauissimi Historici fu cio affermato per vero. Tra quali il primo è Salustio, le cui parole sono recitate da Sosipatro fuor del nono li. dell'Historie. Cuius duas insulas (dic'ei) propinquas inter se, & decem stadium procul à Gadibus satis constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere. E Plutarco scriue che vi pensò d'andare Sertorio, hauendo inteso dalle genti maritime della Spagna gran cose della felicità di quell'Isole predicarsi. Le quali vdite etiandio per fama da poeti, secondo il loro costume l'accrebbero e l'alterarono sì, che diuennero poi fauolose: del quale costume discorre a lungo Lattantio Firm. lib. i. Institut. Oue proua che tutte le fintioni poetiche hebbero origine dalla verità.

Stan

Stan. XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli Oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue:
E scender giu da lor montagne i riui
Con acque dolci, e mormorio soaue.

Imita Oratio nella descrittione delle medesime Isole, che egli appella Diuites. Epod xvj.

Reddit vbi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret vsque vinea.
Germinat, & nunquam fallentis termes oliuæ
Suamq; pulla ficus ornat arborem.
Mella caua manant ex ilice: montibus altis
Lenis crepante lympha desilit pede.

Quello poi che segue.

E Zefiri, e rugiade i raggi estiui
Temprarui si, che nullo ardor v'è greue

Fu detto prima da Omero, Odyss. iiij. come etiãdio che iui fussero i campi Elisij, e le sedi dell'Anime beate.

Stan. XLVI.

E'l ghiaccio fede a i gigli serba.

Claudiano lib. i. De Raptu Proserpinæ, oue descriue il monte Etna,

Sed quamuis nimio feruens exuberet æstu,
Scit niuibus seruare fidem. Et è metafora pigliata dalle conuentioni ciuili, come quella di Ouidio, li. iiij. Metam *aruaq; iussit*
Fallere depositum, vitiosaque semina fecit.

Stan. XLVIII.

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo.

Hebbe riguardo a quel luoco d'Accio Poeta antico, Pelopidis: *Eius serpentis squamæ squallido auro, & purpura prætextæ.* citato da Flauio Sosipatro, e da A. Gellio.

Stan. LIV.

Nè come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna:
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna.

Esprime gli versi di Omero, ne' quali ragiona del Cielo, lib. vi. odiss. Si come etiandio gli espresse Lucretio, lib. iij dicendo.

Apparet diuum numen, sedesque quietæ
Quas neque concutiunt venti, neq; nubila nimbis
Aspergunt, neq; nix acri concreta pruina
Cana cadens violat semperq; innubilus æther
Integit, & latè diffuso lumine ridet.

Il Bocc. di vn giardino fatto pur da vn Mago in mezzo l'inuerno. Peruenuti al giardino (dice) v'entrorono dentro per vna bella porta, & in quel lo non freddo si, come di fuori: ma vn'aere temperato, e dolce sentiuano. Onde il Tasso dirà nel Canto seguente,

L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto;

Stan. LX.

Qual matutina stella esce de l'onde
Rugiadose, e stillante, ò come fuore
Spuntò nascendo gia da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'Amore.

Virg. lib. viij di Pallante.

Qualis vbi Oceani perfusus Lucifer vnda.

L'altra similitudine poi è di Venere nascente dal le spume del mare, co'l qual titolo Greco cioè ΑΝΑΔΥΟΜΕΝΗ, fu da Augusto dedicata la Venere di Apelle nel tempio di Cesare suo padre, si come recita Plin. lib. xxxv. cap. x. Il Tasso chiama quelle spume feconde: in che senso ancora vn Poeta antico, in Peruigilio Veneris, prese le pioggie marite, dicendo,

Fecit vndantem Dionem de maritis imbribus.

Come se la spuma fusse stata moglie del sangue di Celo: per essere nata dal mescolamento loro la dea Venere Varrone, de lingua Latina: Poetæ de cœlo semen igneum cecidisse dicunt in mare: ac natam e spumis Venerem coniunctione ignis, & humoris.

Stan. LX.

Rideua insieme, e insieme ella arrossia,
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor. -- Simile a quel di Platone, nel Charmide · Ἀνερυθριάσας οὖν ὁ Καρμίδης, πρῶτον μὲν ἔτι καλλίων ἐφάνη. Che vuol dire: essendosi dunque arrossito il giouinetto Charmide, apparue ancora piu bello. L'autor nostro nella Siluia, leggiadrissimamente.

In tanto io pur ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.

Tanto gli piacque simile scherzo di parlare.

Stan. vlt.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde'l desio germoglie.

Ottimamente dice, germoglie, per significare la copia de' piaceri: si come fece Lucretio parlando dell inconuenienze che nell'amore si fanno, etiandio quando più si gode, lib. iiij.

Et stimuli subsunt, qui instigant lædere id ipsum
Quodcunq; est, rabies vnde illæc germina surgunt.

Dan. vsò simil verbo per significarne la copia de li pensieri. Purg. v.

Che sempre l'huom'in cui pensier rampolla

Soura pensier. -- Cio che fece forse ad imitation d'Eschilo, il quale dice

Βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενον
Ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα.

Cioè, Profondo solco, il quale produce nella mente frutti, donde gli ottimi, lodabili consegli rampollano.

ANNOTATIONI
Nel decimosesto Canto.

Stan. II.

Le porte qui d'effigiato argento.
Su i cardini stridean di lucid'oro.

Dan. Purg. x.

Di contra affigiata ad vna vista
D'vn gran palazzo Michol ammiraua.

Dice poi il Tasso, che la materia è vinta dal lauoro, imitando quel di Ouidio, *Materiam superabat opus* -- & intendendo per lauoro, quello che i Latini dicono Manus pretium, e Manu pretium, noi manufattura. E perche ci è accaduto di fare mentione del nome lauoro, non sarà fuor di proposito di annotar d'esso quello, che ad illustrare molti luochi di questo poema, ne i quali si ragiona della CROCE Trionfale, non poco giouerà. Cioè, che lauoro per la insegna de la Croce si pigliaua ne i piu bassi tempi dell imperio Romano, si come si puo intendere dalle constitutioni de gli Imperatori, e da li testimonij de sacri scrittori, citati dal valentissimo Giurisconsulto Giac. Cuiacio, nel titolo del Codice, de Præf. laborum. Tra quali racconta Eusebio, che Constantino magno prepose alla cura di tale stendardo cinquanta soldati, i quali nella battaglia di quà, e di là lo portassero, secondo che questa ò quella parte era più oppressa da nemici, come per segno d'aiuto, e di liberatione. E di quì s'intende quel da nissuno, ch' io sappia, inteso luoco di Dan. oue Giustiniano Imperatore cosi dice di se stesso, Parad. vi.

Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lauoro.

Perche hauea detto di sopra che egli era stato delli seguaci di Eutiche Heretico, il quale credeua, che in CHRISTO non fusse vera natura humana: ma che poi fu da Agabito Pontefice conuertito alla vera fede, cioè, a credere, che etiandio la natura humana vera e distintaméte vi fusse. la qual natura humana percioche sola fu affissa al legno della Croce: però egli dice, che Dio il lauoro, cioè la croce gli spirò, e lo dimanda alto per più ragioni. Il qual senso come gl'è verissimo cosi spero che ad ogniuno sarà non men grato d'intenderlo che a me sia stato di hauerlo esplicato.

Stan. III.

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Hor torce il fuso. Amor se'l guarda, e ride:

Ouidio libro ij. De Arte Amandi:

Ille fatigatæ vincendo monstra nouercæ
Qui meruit cœlum, quod prior ipse tulit:
Inter Ionicas calathum tenuisse puellas
Dicitur, & lanas excoluisse rudes

Il Boccaccio; chi fu (dice) piu valoroso huomo di Ercole: il quale inamorato mise le sue forze in oblígo, e diuenuto vile filò l'accia con le femine d'Iole? E di questo intese colui, che sottoscrisse alla statua di Cupidine questi dui versi dichiaranti la sua potentia.

Sol calet igne meo: flagrat Neptunus in vndis,
Pensa dedi Alcidæ, Baccum seruire coegi.

Stan. VI.

Non fugge nò, non teme il fier non teme:
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.

Ottimamente dice, *Tira*. Perche scriue Plutarco, che Antonio in quella sua vergognosa fuga era da Cleopatra tirato non altrimente che se fusse stato al corpo di lei concreato, dimostrando essere vero, quel che vno disse per ischerzo, che l'animo dell'amante viue nel corpo di chi da lui s'ama. Dice poi, che rimiraua le fuggenti vele: intendendo solamente della naue di Cleopatra, la quale haueua le veli di porpora: come testifica Plinio lib. xix. cap. i. E la medesima si addimandaua Antonia, si come in vn' altro luoco di questo poema annotai.

Stan. LVII.

Ne le latebre poi del Nilo accolto.
Attender par in grembo a lei la morte.

Quiui è degno d'esser notato, quello che racconta Seneca. Cioè, che Rabirio Poeta in vna sua fauola (Tragedia credo che fusse) fingeua M. Antonio, poiche vidde la fortuna esser cambiata, & a se niente altro restare, che la libertà, e ragione della morte, & questa non altrimente, che se preoccupata se l'hauesse, in questa guisa esclamare. *Hoc habui, quodcunq; dedi* -- volendo dire (com'io auuiso) che quello solamente hauea, che in quel suo crudelissimo Triumuirato hauea dato altrui, cioè la libertà del morire, auanti che da suoi ministri fusse vcciso. Le quali parole è verisimile

mile ch'ei dicesse quando se stesso vccise in quel sepolcro, nel quale per fraude della sua Cleopatra che si fingeua morta, si andò a mettere.

Stan. VIII.

Qual Meandro fra riue oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso hor cala hor monta.
Quest'acqua a i fonti, e quelle al mar conuerte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta.

Ouid. lib. viij. Metam.

Non secus ac liquidis Phrygius Mæander in vndis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitq; fluitq;
Occurrensque sibi venturas aspicit vndas,
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exerces aquas.

Da questo corso si obliquo, & incerto tutte le cose, che sono tali, s'addimandano Meandri: si come nota Strabone, & in ogni authore è licito di vedere.

Stan. IX.

Acque stagnanti, mobili Christalli, &c.

A me pare che in tutta questa descrittione non sia veruno scherzo, quale gli acuti huomini v'an notano, e schernisfcono. ma che il Tasso habbi ottimamente conseguito quello che Hermogene c'insegna nel capitolo Della dolcezza: cioè, che ci è licito di discriuere la bellezza d'vn luoco con quella figura, che Ecphrasis si addimanda, e dipingere varie sorte alberi, & herbe, e diuerse specie d'acque, e simil'altre cose, le quali danno piacere a gli occhi, mentre si rimirano, & a gli orecchi mẽtre si narrano. E ne da l'essempio di Saffo, la quale disse. Ἀμφὶ δ' ὕδωρ ψυχρὸν κελάδει δι' ὕσδων μαλίνων, ciò L'acqua fresca rende intorno per li rami vn dolce susurro. Hora ogniun sa, che il Tasso non ha seguito quì altro che la dolcezza.

Stan. X.

Di natura arte par che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Questi versi per essere alquanto duretti ad intenderfi, furono conciati dal Poeta nella prima Apologia, in questa guisa:

Bell'arte di natura, oue a diletto
L'imitatrice sua giocando imiti.

E dice egli di hauere imitato quel luoco di Ouidio nelle Trasformationi, *Naturæ ludentis opus.* Al quale è simili̇ssimo quell'altro nel terzo libro della medesima opera.

Cuius in extremo est antrum nemorale recessu
Arte laboratum nulla: simulauerat artem
Ingenio Natura suo.

Stan. XI.

Nel tronco istesso, e tra l'isteße foglie
Soura il nascente fico inuecchia il fico.

E quello che segue nella presente stanza, è da conferirsi con i versi di Omero, lib. vii. Odiss. oue descriue l'horto de' Feaci. Nella qual descrittione si come il Tasso haue imitato Omero, così Omero (se a Giustino Martire vogliamo dar fede) imitò Moisè là doue il Paradiso descrisse. Nella imitation del Tasso è da notare, che potrebbe ad alcuno parere, che non hauesse prudentemente lasciato quel che dice Omero, μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ, cioè il melo inuecchia sopra'l melo Percioche, fu questo pomo dicato à Venere, si come l'interprete di Theocrito scrisse. Onde gli Poeti ne fanno spesso mentione come di cosa lasciua, & amorosa, quali sono tutte queste, che il Tasso vsa nel descriuere il giardino d'Armida. Ma egli forse il lasciò, ò per giuditiosa breuità, ò per honestà accorta, sapendo il laido significato, nel quale è solito di prenderfi questo nome, si che lo volle ne seguenti versi ricoprire sotto il nome generale di Pomo.

Stan. XII.

Quando taccion gli Augelli, alto risponde,
Quando cantan gli Augei piu lieue scote.
Sia caso, od arte, hor accompagna, ed hora
Alterna i versi lor la Musica ora.

Tyro Massimo, Serm. xxxvij. racconta di vn certo huomo che si dilettaua di alleuare animali, che hauea nel suo albergo molti vccelli di questi che sogliono la mattina piu dolcemente cantare; li quali vdendo ogni giorno sonare vn Musico il fiuto, in tal maniera si auezzorono a quello suono, che non prima quel Musico incominciaua il suo canto, che quelli quasi ammoniti, a guisa di choro non rispondessero. E questo è quello, che dice il Tasso nel presente luoco. Al che piu chiaramente allude di sotto, dicendo.

Tacque, e concorde de gli Augelli il choro
Quasi approuando il canto indi ripiglia.

Stan. XIII.

Vola fra gli altri vn che le piume ha sparte. &c.

Ci descriue il Pappagallo. De quali si scriue ancora da gli antichi che nelle Indie s'insegnano da Maestri a formare voci humane: e che sono nell'imparare percossi con vna chiauicella di ferro, come scriue Solino, ouero come Plinio, con vn raggio di ferro. Soggiunge poi il Tasso:

Questi iui al hor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.

Il che dice Plinio, *loqui longiore contextu*; doue

ue ragiona, ma ecco le sue parole, lib. x. Agrippina coniux Claudijs Cęsaris turdum habuit (quod nũquam ante) imitantem sermones hominum, cum hæc proderem. Habebant, & Cæsares iuuenes item sturnum. Luscinias Græco atque Latino sermone dociles. Preterea meditantes in diem: & asidue loquentes longiore etiam contextu. di questi miracoli sen potrebbe fare vn giusto volume.

Stan. XIIII.

Ecco poi nudo il sen gia baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue e non par quella,
Quella non par, che desiata ananti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Acconsentirei a quelli, i quali hanno ripreso questo modo di parlare, *E non par quella*: se non vi fusse seguita la ripetitione delle medesime parole, la quale lo rẽde gentile, & honesto, al quale eccotene vno simile in Orat. In Lycen.

Quò fugit Venus, quonè color decens?
Quò motus? quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores?
Quæ me surpuerat mihi?

Perche sappiam'ancor noi che ci suonino *illà*, & *illud*. Ma non si riprende forse questo.

Stan. XV.

Cogliam d'Amor la rosa: amiamo hor quando
Esser si puote riamato amando.

Il medesimo apunto comanda Moscho:

Σρέργετε τοὺς φιλέοντας, ἵν' ἢν φιλεῦντε, φιλῆσθαι.

Cioè, Amate quelli, che vi amano, accioche amãdo siate riamati. E col titolo Riamante compose Anaxandride Greco vn Poema, del quale cita Ateneo vn non so che detto delle colombe e de passeri, de' quali si nota nella seguente Stanza.

Stan. XVI.

Raddoppian le colombe i baci loro.

Fa special mentione delle colombe: perche passano tutti gli altri animali di lasciuia nel baciarsi. Catullo, ad Manlium:

Nec tantum niueo gauisa est vlla columbo
Compar seu quicquid dicitur improbius
Oscula mordaci semper decerpere rostro.

Onde Gn. Matio formò quell'aduerbio *colombatim*, dicendo ne suoi Mimi.

Sinuq; amicam recipere frigidam caldo,
Colombatimq; labra conserens labris.

E per questo le colombe sono sacre a Venere: Il carro della quale però finse Saffo poetessa che da gli passeri, e non dalle colombe fusse tirato. E di quelli forse intese Catullo nel luoco di sopra risrito. Quello poi che aggiunge il Tasso delle quercie, e dell'altre piante conferiscilo con i vaghissimi versi di Claudiano de Nuptijs Honor. Et Mariæ, i quali piu copiosamente imitò egli nella sua Siluia, cominciando iui: *Viuunt in Venerem frondes.*

Stan. XVII.

Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch egli è in grembo a la Donna, essa a l'herbetta.

Ouidio per il contrario fa che Venere sedesse in grembo di Adoni, e questi nell'herba dicendo li. x.

Libet hac requiescere tecum.
Et requieuit humo: presitq; & gramen, & ipsum.

Ma il Tasso ha seguito quello, che più conueneuole gl'è paruto in questi dui inamorati, & Ouidio il costume de' suoi Romani, i quali soleano le loro donne, & inamorate collocare a mensa si, che essendo esi all'vsanza loro distesi sopra certi letticiuoli in terra, si prendeuano quelle nel luoco di dentro, il che si dicea Interius cubare. onde aueniua che il capo di quelle si rechinasse sopra il seno di loro.

Stan. XVIII.

Qual raggio in onda le scintilla vn riso
Negli humidi occhi tremulo, e lasciuo,

Ouid. lib. ij De Arte.

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,
Vt sol in liquida sæpè refulget aqua.

Altro intese Giouenale, quando e' disse:

oculosque in fine trementes.

Et altro il Petr. nella Canz. Gentil mia donna, dicendo.

Vien da begli occhi al fin dolce tremanti
Vltima spene de' cortesi amanti.

Perche Giouenale intende cosa dishonesta, & il Petr. a senso vago la trasferì: si come fece etiandio in quell'altro verso del medesimo Poeta Latino,

Et lasata viris nondum satiata recesit.

Perche ei disse honestamente di se stesso

Stanco gia di mirar, non satio ancora.

Il medesimo fece il Tasso in quello verso pur di Giouenale, oue dice, che furono alcuni vestigij di pudicitia. *& sub Ioue, sed Ioue nondum Barbato.*

Perche ei disse, Can. xiiij.

Gioue formò, ma Gioue a l'hor tonante. Segue,

Soura lui pende, & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l volto al volto estolle.
E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo si consuma, e strugge.

Imita Lucretio, oue parla di Venere, e di Marte che gl'era in grembo, nella inuocatione.

in

in gremium qui sæpe tuum se
Reijcit æterno deuinctus vulnere amoris:
Atq; ita suspiciens tereti ceruice reposta
Pascit amore auidos inhians in te, Dea, visus.
Eq: tuo pendens resupini spiritus oris. & lib. vi.
Qui tenet adsuctis humectans oscula labris.

Ciò ch'ei dice *e i dolci baci ella souente*
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sugge.

Quel che poi segue.
Et in quel punto ei sospirar si sente
Profondo si, che pensi, hor l'Alma fugge
E in lei trapassa peregrina. è fatto ad imitatione di quello epigramma di Platone.

Τὴν ψυχὴν Ἀγάθωνα φιλῶν ἐπὶ χείλεσιν ἔσχον.
Ἦλθε γὰρ ἡ τλήμων, ὡς διαβησομένη.

Lo quale fu copiosamente trasferito in Latino da vn giouine, appresso Gellio.

Stan. XX.

Dal fianco dell'Amante estranio arnese
Vn christallo pendea lucido e netto.

Di tale specchio si fa mentione da lui nelle sue rime in vn sonetto, del quale è il primo verso quello, che ha quiui vsurpato.
Ai misteri d'Amor ministro eletto.

Simil cosa erano quelle tauole amatorie fatte di christallo, che Cleopatra soleua mandare al suo Rinaldo, cioè a Marc'Antonio: si come si legge nella vita di lui scritta da Plutarco.

Stan. XXI.

Volgi, dicea, deh volgi, il Caualiero,
A me quegli occhi, onde beata bei.
Simile a quel luoco di Dante, parad. xxxi.
Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi.

Stan. XXII.

Che'l guardo tuo ch'altroue non è pago
Gioirebbe felice in se riuolto.

Sentimento Platonico, perche si legge nell'Alcibiade primo, che l'occhio nostro ha solamente vn modo per il quale possa conoscere qual'ei sia: cioè lo riguardare nell'occhio altrui, & iui quasi in vn viuo specchio se stesso contemplare, & in quella parte dell'occhio specialmente, che si addimanda pupilla donde si spicca la vista, e perciò dell'altre è la piu nobil parte. Al qual luoco di Platone hebbe senza dubio riguardo il Petrarca, nella Canz. Perche la vita, dicendo.
Luci beate e liete,
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi riuolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Rettamente dice, quel che voi sete. Perche nello specchio li si dimostra, quel che paiono, e nõ quel che sono. Dante Purgat. ix.
Bianco marmo era si pulito, e terso,
Ch'i mi specchiai in esso, quale i paio.

E però soggiunse il Nostro.
Non può specchio ritrar si dolce imago.
Onde è, che in vece di specchio, Catullo disse in vn suo epigramma, Imaginosum.

Stan. XXIIII.

Nè'l superbo Pauon sì vago in mostra,
Spiega la pompa dell'occhiute piume:
Nè l'Iride si bella indora, e innostra
Il curuo grembo e rugiadoso al lume.

Claudiano, lib. i. De Raptu.
Nec tales volucris pandit Iunonia pennas,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hyems, cum tramite flexo
Semita discretis interuiret humida nimbis.

Dalla coda del pauone scrisse Chrisippo lib. V. de Natura, che si poteua intendere, che la Natura di bellezza e di varieta insieme si diletta. Per il che (se crediamo à Plutarco) ci volle accennare che il pauone è fatto per la coda, e non la coda per il pauone. La qual sentenza come quell'altra etiandio del medesimo filosofo, che l'huomo è vtilmente destato da cimici, & ammonito da sorci ad hauer cura alle cose sue, han fatto che io non mi rida piu di quel pouero scolastico, il quale commentando la Fisica, e venuto a quel luoco, oue si dice, che noi siamo in certo modo il fine delle cose. vi mosse la quistione de' cimici delle mosche, e delle pulcie, dalle quali siamo cosi miseramente trafitti; e stato alquanto sopra di se, alla fine risponde, che la Natura ci ha dati questi animaletti per vtile nostro, accioche alla guisa di Cirusichi, e di Barbieri ci tirino fuori il sangue corrotto. Acutezza d'huomo. Ma compensisi ella con questa bellissima sentenza di Tertulliano, De Pallio: Mutant & bestiæ pro veste formam. Quanquam & Pauo pluma vestis, & quidem de cataclitis, imo omni conchylio depressior, qua colla florent, & omni patagio inauratior, quà terga fulgent, & omni syrmate solutior, quà caudæ iacent, multicolor, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia; totiens deniq; mutanda, quotiens mouenda.

Stan. XXV.

Teneri sdegni. e quel che segue.

Questo è lo cinto di Venere, che da greci si dimanda Cestos, & è descritto da Omero nel decimo quarto della Iliade, Gli cui versi tralascio: si

come

come etiandio quelli di Claudiano, oue descriue il monte di Venere. De Nupt. Honor. & Mar. iui. *Et flecti faciles iræ.*

Stan. XXVIII.

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Honor dell'armi vincitor sia tolto. &c.

Ouid. lib. ij Metamorph.

Vt fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen, pugnæq; assumit amorem.

Ma il Tasso non solo alla natura del Cauallo ha riguardo, ma etiandio alla consuetudine, la quale ha tanta forza in essi, che li fanno infino a sognare la battaglia e l'arringo, & affaticar le membra, come se presenti vi fussero, & contendessero della palma. si come scriue Lucretio. Ma io non mi dubito, che il Tasso imiti quel luoco di Valerio Flacco, lib. ij. Argonaut.

Haud secus Aesonides monitis accensus amaris
Quàm bellator equus longa quem frigida pace
Terra iuuat breuis, in læuos piger angitur orbes:
Fræna tamen dominumq; velit, si Martius aures
Clamor & obliti rursus fragor impleat æris.

Stan. XXXIX.

Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto à quel fulgor tutto si scosse.

Par che imiti que' versi di Ouidio ne' quali si vanta Vlisse di hauer collo splendore dell'arme ritratto Achille fuori del serraglio del Re di Lidia. lib. xiij. Metam.

Arma ego femineis animum motura virilem
Mercibus inserui, neque adhuc proiecerat heros
Virgineos habitos, cum parmam hastamq; tenenti
Nate dea, dixi, tibi se peritura reseruant
Pergama, quid dubitas ingentem euertere Troiam?

I quali dui vltimi versi sono di medesimo sentimento con quei del Tasso, *e l'empia setta*
Che gia crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'ineuitabile tua spada.

Stan. XXXIV.

Sdegno guerrier de la ragion feroce.

Sentenza di Platone, il quale in piu luochi scriue, che lo sdegno è dato dalla Natura all'huomo per soccorrere la Ragione contra le Cupidigie, e percio lo compara al Cane, il quale dia soccorso al pastore incontro alle fiere che l'assalissero.

Stan. XXXVI.

Si che tornò la flebile parola
Piu amara indietro a rimbombar su'l core.

Simile è quel di Dante, Infer. xxxiii.

Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E'l duol che trou'in su gli occhi rintoppo
Si volue indentro a far crescer l'ambascia.

E prima d'ambedui scrisse Ouidio, Met. xiii.

Troades exclamant: obtumuit illa dolore,
Et pariter vocem lacrimasq; introrsus obortas
Deuorat ipse dolor. Al qual luoco di Ouidio hebbe forse riguardo Seneca nelle Controuersie, oue dice: Premo interim gemitus meos, & intorsus hærentes lacrimas ago. E di qui si conosca esser probabile la emendatione di Rob. Titio, il quale legge, *arentes.*

Stan. XXXVII.

Lasciagli incanti, e vuol prouar, se vaga
E supplisce beltà sia miglior Maga.

Questo è quello che disse Olimpia madre di Alessandro Magno verso di vna donna Tessala, la quale era sospetta che per incanti constringesse Filippo marito di essa nell'amor suo. Perche hauutala nelle mani subito che il bello viso, e le gentili maniere sue vidde: Cessino homai, disse, le calunnie Olimpia: queste sono le Maghe, questi i veneni.

Stan. XLI.

Qual piu forte di te, se le Sirene
Vedendo & ascoltando à vincer t'ysi.

Questo fu il consiglio di Omero, per il quale fece che Vlisse solo tra suoi compagni non s'inceraffe l'orecchie, ma intendesse il canto delle Sirene. La onde si dice dal Poeta, Purgat. xxxi.

Tutta via perche me' vergogna porte
Del tuo error, e perche altra volta
Vedendo le Sirene sii piu forte.

Dice poi il Tasso, *affina.* Percioche si come l'oro si purga & affina nelle fiamme: cosi la ragione nostra nelle passioni.

Stan. XLII.

Dolente sì, che nulla più ma bella
Altretanto però, quanto dogliosa.

Ouidio lib. vij Metamorph.

Tristis erat, sed nulla tamen formosior illa
Esse potest tristi.

Stan. LVII.

Nè te Sofia produsse. &c.

Modo di parlare vsitatissimo tra Poeti: e tal volta vsato da gli oratori. Cicero Academic. lib. iiij. Non enim est ex saxo scalptus, aut è robore dolatus. alludendo a quel luoco d'Omero.

Οὔτε γὰρ ἐκ πέτρης, οὐδ' ἐκ δρυὸς ἔκφυα.

Lo quale proferisce di se stesso Socrate nell'Apollogia, & il Bocc. lo espresse in persona di Florio, dicendo, Percioche io non fui generato da le

quercia

quercia del mõte Apenino,nè da le dure grotte di Peloro,ne da le fere Tigri.

Stan. L.

Tanto t'agiterò,quanto t'amai.
Il medesimo dice Venere ad Elena Iliad.iiij.
Τὼς δέ σ' ἀπεχθήσω,ὡς νῦν ἔκπαγλ' ἐφίλησα.
Tanto t'odierò,quanto t'amai.

Stan. LXIII.

Poi ch'ella in se tornò,deserto, e muto,
Quanto mirar potè,d'intorno scorse.
L'Ariadna di Catullo , lasciata ancor' ella nel lito da Theseo -- *Omnia muta,*
Omnia sunt deserta:ostentant omnia letum.
Dante molto fuor dell'vso commune si seruì del nome,muto.Inf.v.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugia,come fa mar per tempesta.

Perche vuol dire priuo d'ogni luce.Ma gl'e concesso a poeti di vsare i vocaboli di vn senso per i vocaboli d'vn altro. Si come fece Accio nel suo Chrysippo:*Quid agam? vox illius est certe,idem omnes cernimus;*id est audimus. Perche io non penso, che Dante per rispetto della Rima vsi vocaboli nuoui, o trasformati,o improprij,

Stan. LXVIII.

-- Sol fa le speme
De la dolce vendetta ancor ch'io viua :
Similissimo a quel luoco di Pacuuio,Iliona :
Dij me etsi perdunt tamen esse adiutam expetunt,
Quòd prius quam pereo,spatium vlciscendi danunt.
E non meno a questo proposito fa quella sentenza di Publio Siro.

Inimicum vlcisci, vitam accipere est alteram.
Quel verso poi del Nostro.
Sparsa il crin,bieca gl'occhi,accesa il volto,
E simile di forma a quel di Claudiano ,
Cincta sinus,exerta manus,armata bipenni.
La quale figura di parlare Greca è spesse volte vsata dal Tasso con somma leggadria :

Stan. LXXIIII.

Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.
Dice, sciolse,all'vsanza de gli antichi,appo quali le spose si scoglieuano la zona o'l cinto.si come faceuano etiandio , quando la prima volta partoriuano : perche sciogliendosi la zona,la sospendeuano à Diana di cui percio fu in Athene vn tempio co'l titolo di Λυσιζώνης, cioè scioglitrice di Zona:onde Alcimeda appresso appollonio Rhodio dice ὦ ἐπὶ μούνῳ
Μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον.
E quà alluse Dante,quando e'disse,Inf.viij.
Benedetta colei,ch'en te s'incinse.
Perche auanti al partorire si poteano dire cinte,non hauendo anchora sciolta la zona. Cio che non so se altri ve l'ha osseruato.

ANNOTATIONI NEL CANTO DECIMOsettimo.

Stan. VII.

Fu perdente,e vincente,e nell'auuerse
Fortune fu maggior,che quando vinse.
Il medesimo si recita dalli scrittori per singolar natura delli Romani. Di che Sulpitia non men dotta,che gentile donna cosi ne scrisse,Satyrico de Edicto Domitiani :
Quos inter prisci sententia dia Catonis
Scire duo magni fecisset:vtrumnè secundis
An magis aduersis staret Romana propago.
Scilicet aduersis. -
E però Tito Quintio appresso Polibio dice, che a gli huomini virtuosi , e prodi si conuiene essere nelle battaglie aspri, & animosi : nelle perdite generosi , e magnanimi : nelle vittorie moderati,e facili,& humani.

Stan. VIII.

E d'honor il desio vasto,e di regno.
Sente quelle parole di Salustio , Catilinario : Vastus animus immoderata, intollerabilia,nimis alta semper cupiebat.

Stan. X.

E ricco di Barbarico ornamento.
Barbarico ornamento,cioè fatto da Frigi ; come Barbaricæ vestes appo Lucretio, Barbaricum aurum appo Virgilio , per le vesti , e per l'oro de Frigi ; i quali par che il nome di barbaro s'habbino fatto quasi proprio , si come da molti letterati huomini è stato annotato , e si puo barbarico etiandio prendere per le vesti tessute in Babilonia,de le quali si parla da Plinio.

Stan,

Stan. XI.

Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Gioue formò, ma Gioue a l'hor tonante.

Fidia fece la statua di Gioue Olimpio Tonante. E si recita dalli scrittori, che nel dito di quella così vi scrisse, ΠΑΝΤΑΡΚΗΣ ΚΑΛΟΣ, cioè Pantarce bello, lo qual nome era di vn garzone amato da lui. Cio che tra l'altre empietà rimprouera a Pagani Arnobio, lib. vi. Aduersus Gentes. Nella qual guisa di Gioue fu da Appelle nel tempio di Diana Efesia dipinto Alessandro con vn fulmine in mano si come recita Plinio. E però ben fa il Tasso a comparar questo altro Re a Gioue Tonãte. Benche si potrebbe di lui dire quel che ad vn maggior di lui rispose vn certo Gallo: cioè, a Caio Imperatore, il quale pazzo che era, si facea chiamare Gioue Latiale. nella maestà del quale sedendo vn giorno nel tribunale, come questi del Tasso nel soglio, e vedendo che colui ne sorrideua: gli dimandò, Che gli paresse egli, il quale liberamente rispondendo, Vna gran follia, li disse: Si come recita Dione.

Stan. XIIII.

Ch'è del celeste Nilo opera, e dono

Chiama il Nilo celeste ad imitation di Omero, il quale lo chiamò Διιπετέα, cioè Stagnante dal cielo, o da Gioue. Dalla quale appellatione presero argomento gli antichi filosofi, che la causa del inondatione del Nilo fusse la pioggia: si come testifica Strabone, lib. xvij. E chiama l'Egitto opera, e dono del Nilo all'vsanza de Greci. del che vedi Arist. nelle Meteore.

Stan. XX.

Oue rinasce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
A l'essequie, a i natali, ha tomba, e cuna.

Ouid. lib. xv. Metam.

Fertq; pius cunasq; suas, patriumq; sepulcrum.

Dal medesimo luoco tradusse Dante quelli suoi versi, Inf. xxvj

Herba ne biada in sua vita non pasce
Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo
E nardo, e mirrha son l'vltime fasce.

Perche dice Ouidio --- *Nec fruge, nec herbis*
Sed turis lacrimis, & succo viuit amomi.

E non dirò altro di questo vccello, per esserne pieno quasi ogni libro, se non che mi par d'hauere scorte circa il suo nascimento due opinioni. l'vna s'è, che il medesimo che more, si rifaccia e ristori di nuouo: l'altra, che non rinasca l'istesso, ma che infonda in quel suo odorifero nido certa forza generatiua, dalla quale vn nuouo fenice si generi. E questa è la vera: dalla quale non discorda la prima, se con discreta maniera s'intende, & interpreta.

Stan. XXII.

Se pur han turbo si veloce i venti.

Turbo è quel vento, che i Greci chiamano Typhona, i Latini Turbinem, & vorticem. Percioche è fiato il quale con gran violentia, e stridore vscendo da vna nube in vn'altra nube percuote, onde si aggira non altrimente che soglia il vento aggirarsi in vn angiporto. Si come scriue Arist. nelle Meteore.

Stan. XXXII.

E duce insieme, e Caualier sourano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Dan. Inf. xviij.

Quegli è Giason, che per cuore, e per senno
Gli Colchi del monton priuati fene.

Ma è da notare, che appo i Latini il medesimo significaua cuore, che senno: cioè sapientia, onde i gran saui si dimandauano Corculi. noi per la fortezza lo prendiamo, ma lo nome Valore è preso qui dal Tasso in quel significato, che da gli antichissimi Romani si prendea lo nome Valentia: cioe differente dal senno. Titinius, Setina; *Sapientia gubernator nauem torquet, non valentia*: ma vi aggiunse *di mano*; conciosia cosa che Valore in lingua volgare ogni virtu abbracci.

Stan. XXXV.

Come a l'hor che'l rirato vnico Augello
I suoi Ethiopia visitar s'inuia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia.
Stupisce il Mondo, e va dietro, & a i lati
Merauigliando esserciro d'alati.

Si come dissi di sopra nel Can. decimosesto, che il Tasso in quei versi di Cartagine hauea superato il Sanaz. così in questi della Fenice non sò, se l'habbi conseguito. lib. ij. de Partu Virg.

-- *Qualis nostrum cum tendit in orbem*
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix,
Quam variæ circum volucres comitantur euntem,
Illa volans, Solem natiuo prouocat auro
Fulua caput, caudam & roseis interlita punctis
Cæruleam, stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis.

Stan. XL.

Disse, e vo co' tuo'auspicii a l'alte imprese.

Nota magnificenz. di verso, la quale fanno non tanto le parole accorciate; quanto la congiuntione

tione di quei monosillabi, *e vo co' tuo'*. Tale è quel verso di Vergilio, Georg. i.

Tuq; o quem mox quæ sint habitura deorum
Concilia, & lib. vi. Aeneid.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis
Augustus Cæsar. Perche ti fanno ritardare, come che parlino di cosa, che non si deue cosi leggiermente, e velocemente trapassare. quella prighiera poi che fa Emireno nella sequente stanza si attribuisce da gli historici a Emilio, & a M. Antonio, nelle guerre di Perseo Re, e de Parthi.

Stan. XLIV.

Dansi à l'istessa man lo scettro, e l'armi.

Il medesimo suona quel verso prouerbiale d'Ome.
Βασιλεύστ ἀγαθὸς, κρατερόςτ' αἰχμητής.
Che vuol dire, Buono Re, e forte guerriero.

Stan. LVI.

Il giouinetto hor guarda il Polo, e l'Orse,
Et hor le Stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte.

Imita Omero, e Virgilio i quali finsero Vlisse, e Pallante nauigando rimirare le stelle. Onde Polibio grandemente loda Omero, che induca Vlisse principe eccellentissimo a prendere congiettura da le stelle non solamente della nauigatione, ma etiandio delle cose, che in terra operar douea. Perilche conchiude, che ad vn capitan d'essercito si conuiene sapere le scientie Mathematiche, e pre sertim la Geometria, e l'Astrologia. Et il medesimo si forza di prouare Platone ne' libri del suo Commune. Di che Quintiliano recita nel primo libro alcuni begli essempi pertinenti alla cognitiõ de le stelle. Le quali il Tasso chiama, come Virgilio, *Via della opaca notte*: perche si finge da poeti la notte menare il suo carro per il cielo, onde il Petrarca lo dimandò Stellato: & Moscho la notte stessa non negra, come gli altri sogliono, ma cerulea:

Ἕσπερε κυανέας, ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα.
O di Venere luce, ò sacra imago
De la cerulea notte, amica Stella.

Il qual colore ogniun sa, che è proprio del Cielo.

Stan. LXIII.

Signor non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe, e tra Sirene:
Ma in cima a l'erto e faticoso colle
De la virtu riposto è il nostro bene.

Sente quella fintione d'Esiodo delle vie del Piacere e della Virtu, delle quali cosi scrisse il gran Varro nel Sesquiulisse. *Vnam viam Zenona munisse duce virtute hanc esse nobilem: alteram Carneadem desubulaße, bona corporis secutum*: Lo recita Nonio nella voce Desubulare, che lui interpreta perforare, quasi che Carneade primo habbi fatta la strada al piacere, ò (se si legge Desabulasse, come alcuni vogliono) l'habbi sparsa di sabbione, essendo stata auanti fatta da altri, de' quali ragiona Atheneo ne' Dipnosofisti. E nota, che dice il Tasso il nostro bene, e non il sommo bene, come si dice communemente da filosofi. Perche lo sommo bene non è nella virtù, ma nella cognition di Dio. Cio che etiandio Platone conobbe, scriuendo nel Filebo, che nel terzo grado del bene e la mente e la sapientia humana, nel quarto le arti, e discipline, nel quinto gli honesti piaceri: ma nel secondo è questa merauigliosa proportione dell'vniuerso, nel primo è Dio, onde tutti gli altri beni dipendono, come dall'Idea del bene, e della Felicita istessa.

Stan. LXIIII.

T'alzò Natura inuerso il Ciel la fronte.

Di questo, oltre a gli altri scrittori, cosi ragiona Aristotile nel quarto libro de partibus Animal. Cap. x. Solus enim animalium omnium erectus est (Homo) quoniam eius natura atque substantia diuina est. officium autem diuini est intelligere, atque sapere, quod non facile esset, si vasta corporis moles assideret. Pondus enim tardiorem reddit, & mentem, & sensum communem. Quello poi che il Tasso à lungo esplica del l'Ire, è tutto sentimento Platonico, del quale habbiamo alcune cose accennato ne' Canti precedenti.

Stan. XCII.

Mirar da lungi, e preuedere gli estremi.

Intende per gli estremi le cose passate, e quelle che hanno a venire. Percioche la prudenza in ambedui questi tempi egualmente consiste: il che ci è significato dalle due faccie di Giano per il quale si rappresentò da gli antichi la Prudentia. E per questo da Romani si adorauano Anteuorta, e Postuorta, quasi compagne della Diuinità: si come scriue Macrobio, lib. primo Saturnal. Cap. vij. Et Achille appresso Omero riprende Agamenone, dicendo,

ἦ γάρ ὅγ' ὀλοιῇσι φρεσὶ θύει,
Οὐδέ τι οἶδε νοῆσαι ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω.

Cioè, per cosi interpretarlo, -- *certo costui*
Di consegli pestiferi vaneggia:
E le cose dinanzi, e le future
Egualmente non sa cieco vedere.

E se mi si dice, che lo verbo Preuedere, posto quiui dal Tasso, non si puo accommodare alle cose di gia passate: rispondo, che la prudenza è detta dal preue-

preuedere: e nientedimeno non è altro che vn'habito dell'intelletto raccolto dalla sperienza di cose gia accadute.

Stan. XCVIII.

Quando calar da le superne sfere
Di forma tal'ecco improuiso Augello. &c.

La nobilissima Casa di Este credo, che habbia l'Aquila bianca per insegna da i loro Romani, i quali l'hebbero prima d'argento si come Ciro Re di Persia e li suoi descendenti: Onde nel decimo canto disse.

E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa e Roma.

Imitando quei versi di Dante, Infer. xxvij.

L'Aquila da Polenta la si coua
Sì, che Ceruia ricopre co' suoi vanni.

Ma dipoi la fecero d'oro, fin che s'è mutata in nera. Perche questa origine che n'adduce quiui il Tasso, credo sia fauolosa, e fatta ad imitation di Sillio Italico, il quale finse medesimamente che vn' Aquila calando dal cielo nell'elmo di Scipione fanciulletto si venisse à posare: ma che poi si riuolasse in alto.

Stan. C.

Vedete il Sol, che vi riluce in fronte.

Dante, Purgat. xxi.

Vedi la il Sol, che in fronte ti riluce.

ANNOTATIONI
Nel decimottauo Canto.

Stan. VIII.

Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.

Tale è quel che Edipo dice appo Sofocle.

Οἶμαι γὰρ οὔτ' ἂν Ἴστρον οὔτε Φᾶσιν ἂν
Νίψαι καθαρμῷ τήνδε τὴν στέγην. Cioè

Che lauar questa mia camera, i penso,
Non potrebbe purgando Istro, ne Fasi.

Il nostro v'aggiunge l'oceano: perche e tra Christiani, e tra Gentili s'vsò sempre il piu l'acqua salsa nell'espiationi de le peccata, e de' luochi

Stan. XII.

Bellezze incorruttibili, e diuine.

Di queste Bellezze del Cielo ragionando Aristotile e preferendo vna picciola cognitione d'alcuna di quelle ad vna perfetta delle cose, che sono sotto la Luna, vsa comparatione molto vaga. Come suol essere ad ogniuno piu caro, dice egli, lo toccare con vn dito qualche parte d'vna bellissima giouane, che con tutto il corpo le membra di vna vecchia femina abbracciare.

Stan. XIII.

Fra se steßo pensaua, O quante belle
Duci il Tempio celeste in se raguna.
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna.

Chiama le stelle Duci, volendo esprimere lo nome Greco Ἡγεμόνες al medesimo proposito vsato da Greci: si come gli Egitij addimandauano i segni dello zodiaco Dij Senatori ò consiglieri, e li Pianeti Littori: credo, perche la loro forza è temperata da segni di quello. E percio il Poeta nostro vsa lo verbo Tempio, e Raguna come se di vn luoco di conseglio publico ragionasse che da Romani si dimandaua Templum: per che era consecrato. Dice poi, che il dì ha'l suo gran carro, intendendo quel del Sole: si come li poeti finsero, da quali par non si discosti ne anco Platone, nel decimo libro delle sue Leggi. Ma Stesichoro & altri scrissero, che il Sole dentro ad vaso se n'andasse a coricare ne gli oscuri flutti della notte. Onde è forse nato quel modo di parlare, che il Sole si annida nel mare, & ou'alberga la notte, e simili vsati da Dante, e dal Nostro in piu luochi. Percioche Nido nell' antica fauella de Latini significaua vn vaso da beuere, si come gli antichi Grammatici prouano. Ma di questo si dira altroue, piacendo a Dio. dice poi il Tasso, l'argentata Luna, ad imitatione del Boccaccio, che disse L'inopinabili corsi dell'inargentata Luna. Filoc. vij.

Stan. XV.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore.

Vsa il Poeta in questo suo Poema alcuni modi tratti fuor delle Sacre scritture, quale è quello nel la precedente stanza, Rinoui in me il vecchio Adamo, e questo quiui, che pare tratto del Salmo cxlvi. del quale reciterò a questo proposito le parole, com'io gia le tradussi in verso, nella mia paraphrase.

Qui niuium cœlo canentia vellera fundit,
Et cineri similem spargit per gramina rorem,

Stan. XVI.

Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore.

Imita, e con buon giuditio, quel luoco di Dante, Infer. ij.

Quai i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi: poiche il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Oue mi par di notare in passaggio, che dice che il Sole imbianca i fioretti, si come altroue disse, che l'Aurora s'imbiancaua al balcon d'Oriente: e cosi haueua detto Mattio ne' Mimiambi,
Iam iam albicassit Phœbus, & recentatur
Commune lumen omnibus, voluptasque.
& Empedocle stimò il Sole essere di color bianco, per il che disse Ennio:
Interea Sol albus recessit in infera noctis.
Ma questa sentenza è stata rifiutata da Arist,

Stan. XVIII.

E di musico Cigno il flebil canto,
E l Rosignuol, che plora, e gli risponde.

Ottimamente chiama il Cigno musico, si come Lucretio disse, *Et cycnea mele*, e vi aggiunge'l Rosignuolo: perche da questi soli vcelli impararono gli huomini di soauemente cantare: si come è stato scritto da Plutarco, de Soler. animal. Perche poi il canto del cigno sia flebile, vedi cosa notabile nell'Apologia di Platone,

Stan. XXIII.

Doue in passando le vestigia ei posa
Par, ch iui scaturisca, o che germoglie:
La s'apre il giglio, e qui spunta la rosa.
Riguarda a quel luoco di Persio, Sati.ij.
Hunc optent generum Rex, & Regina: puellæ
Hunc rapiant, quicquid calcauerit hic, rosa fiat.

Stan XXX.

Gia nell'aprir d'vn rustico Sileno
Merauiglie vedea l'antica etate.

Questi erano quelle picciole imagini di legno in forma di Sileni le quali si poneano a canto delle statue de' Mercurij poste nelle vie di cōtado per mostrare lo camino a viandanti. & erano di fuori rozzamente fatte: ma di dentro chiudeuano imagini bellissime nel cauo seno si che marauigliose a riguardanti si mostrauano. A le quali imagini soleua Alcibiade comparare i sermoni di Socrate.

Stan. XXXII.

Giungi i labri a le labra, il seno al seno.
Simile a quel di Lucillio, lib viij .Satir.
Tum latus compone lateri, & cum pectore pectus.
Plautus, Milite glorioso: *Nam vbi amans complexu' st amantem. vbi ad labra labella adiungit.*

Stan. XLIX.

Vna Colomba per l'aeree strade
Vista è passar soura lo stuol Francese.

Il Sabellico racconta di vna tale colomba, che in quella guerra fu mandata dal Re di Damasco a i Tiri, essortandogli a sostener l'assedio de Christiani, e promettendoli che in breue sarebbero soccorsi la qual colomba essendo stata presa da nostri, tolta via la vera lettera, ve n'appresero vn'altra, nella quale gli essortauano ad arrendersi: la qual fraude non ha voluto imitare il Tasso. di tali messaggieri ragionando Plinio dice, che furo visti la prima volta in Italia alla guerra di Modona. E n'hanno molti altri scritto a pieno.

Stan. LXXXVI.

O glorioso Capitano, o molto
Dal gran Dio custodito al gran Dio caro.
A te guerreggia il cielo, e vbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

Esprime quel luoco di Claudiano, in tertium honorij Consulatum.
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hyemes, cui militat æther,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

Il medesimo si scriue da i Sacri, e profani scrittori che auuenne nell'essercito di Hadriano Imp. in Alamagna, per le preghiere di vna legione de' Christiani. Dico, che fu impetrata per quelle la pioggia dal grande Iddio, la quale l'ardentissima sete dell'essercito Romano restinse: & insieme grā copia di fulmini, i quali nell'essercito nemico de gli Alamanni percossero con loro gran ruina. Onde quella legione ne riportò il nome di Fulminatrice, & altri beneficij, che l'Imperatore gratiosamente a tutti i Christiani concesse, il quale etiandio nelle sue lettere testificò a pieno di questo miracolo.

Stan. vlt.

Spatia l'ira del ferro, e va co'l Lutto,
E con l'Horror compagni suoi la Morte.

I Poeti Greci diedero per compagni a Marte l'Horrore, la Tema, e la Discordia. I quali seguendo il Nostro disse nel canto ix.
L'Horror, la Crudelta, la Tema, il Lutto
Van d intorno scorrendo -

Percioche Horrore, e Tema esprimono que' dui nomi Greci Δεῖμος καὶ Φόβος, i quali Valerio Flacco espresse in Latino, dicendo *Terrorq; , Pauorq; , Martis equi.* Oue nota nuoua fintione, che di compagni li fa caualli di Marte.

ANNOTATIONI

Nel decimonono Canto.

Stan. V.

Vieni in disparte pur tu, c'homicida
Sei de' Giganti solo, e de gli Heroi.
L'uccisor de le femine ti sfida.

Questo modo di parlare che in Tancredi è Ironia, in quel seruo Plautino, il quale dice ad vn soldato tagliacantoni,

Exprome benignum a te ingenium Vrbicape,
Occisor regum.

E buffoneria, la quale è differente dall'ironia in questo, che si vsa per dar piacere altrui, cioche è cosa seruile. ma l'ironia per dar piacere a se stesso: e percio ad huomini liberi piu si conuiene. quantunque essa ancora sia vitio, come scriue Aristotile, contraposto alla buffoneria. onde Socrate fu da Zenone Epicureo chiamato per il suo ironico parlare Buffone Atheniese. Lo qual nome indarno mi persuadono i dottissimi annotatori del Bocc. essere stato nella sua prima origine honesto: Perche io so, che è il medesimo con quello antichissimo de gli Latini, *Buccones*, mutate le due ee, in due f f, si come spesso auiene nell'antiche parole. Ma di questo piu a lungo in vn'altro luoco.

Cosi gli dice, indi si volge a i suoi,
E fa ritrarli dall'offesa, e grida,
Cessate pur di molestarlo hor voi:
Ch'è proprio mio, piu che commun nemico
Questi, & a lui mi stringe obligo antico.

Chiama obligo antico il patto ch'esso Tancredi fece con Argante, nel sesto Canto, di ritornare a duello il sesto giorno. Lo qual patto non fu rotto nè dalla parte di esso Tancredi, il quale non ritornò, impedito da disauuentura non cerca da lui: perche alle cose impossibili nessuno è tenuto, nè dalla parte di Argante, benche vno de' suoi pagani contra ogni ragione lo violasse piagando Raimondo che in vece di Tancredi era succeduto. Perche lo fatto altrui non deue ad altrui nuocere che all'autor suo: si come scriuono i nostri legislatori. Si che rimanendo saldo, & intiero, veniua Argante ad essere proprio nemico di Tancredi piu che del resto dell'essercito di Christiani. Tanto piu che quel patto fu conuention publica di tutti, essendo fatta da Goffredo duca d'essi. Altrimente vn soldato non puo patteggiar da per se con vno nemico, e fare che sia proprio nemico. onde scriue Tito Liuio, che quando quel Francese nel feruor della battaglia disfidò vn Romano a duello, e s'affrontò con Manlio, furono lasciati in mezzo a combattere soli piu per ammiratione dell'vna, e dell'altra parte, che per la ragione delle genti.

Stan. VI.

Che per dubbio, o suantaggio io non ti lasso.

Simile a quel di Næuio in equo Troiano:

Nunquam hodie effugies, quin mea manu moriaris.

Il che mostra d'esser detto in simile occasione di duello, e forse da Menelao a Paride.

Stan. IX.

S'antiuidendo cio timido stai.
E'l tuo timore intempestiuo homai.

Percioche chi viene in campo a duello non ha potestà di ritrarsi senza il consenso della parte aduersa. Et in questo credo che sia alquanto piu rea la conditione di colui che ha prouocato, che di chi ha riceuuta la disfida: si come in molte ciuili conuentioni si potrebbe essemplificare. Ma bastici l'authorità di Omero, il quale il medesimo, che quiui ad Argante si dice da Tancredi, finse esser auuenuto ad Ettorre lib. vij.

Ἕκτορι τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασσεν:
Ἀλλ' οὔπως ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι, οὐδ' ἀναδῦναι
Ἂψ λαῶν ἐς ὅμιλον, ἐπεὶ προκαλέσσατο χάρμῃ.

Oue dice, che ad Ettorre venuto a duello con Aiace cominciò a palpitare il petto di paura: ma che non si potea piu ritrarre in dietro: poiche era stato quelli, che hauea prouocato a duello. E la medesima ragione vsò Aiace, accioche Ettore fusse il primo a parlare di finir la tenzone, gia che la notte era venuta: benche pari virtu hauessero mostrata ambedui nel combattere, secondo la sentenza de gli Araldi.

Stan. XIII.

Cosi pugna naual. e cio che segue.

Non men leggiadra, & acconcia sarebbe stata la comparatione del Lione, e dell'Elefante. De quali scriue Platone che venuti in guerra, il Lione per esser agile, e sciolto di membra come si dice qui di Tancredi, hora in quà hora in là gli s'aggira: ma l'Elefante per la grandezza del corpo sta quasi immobile, quale è quiui Argante. Certo che sarebbe stata piu pellegrina, e percio piu cara a gli auditori.

Stan XV.

Che sua perdita stima il vincer tardi.

Claud in laud. Stilic. *Hic vincere tardè*
Vinci penè fuit: - E Sillio Ital. lib. xiij.
Stat mediocre decus vincentum, ignaua iuuentus:
Hæc laus sola datur, si viso vincitis hoste.

Stan. XVII.

Al fin lasciò la spada a la catena
Pendente Questa vsanza di portar la spada pendente alla catena non mi ricordo hauerla letta in veruno scrittore antico, se non che si recita da Plutarco che quei Thedeschi, i quali furono sconfitti da Mario in Italia, haueuano fatta tale ordinanza nella battaglia, che l'vn'a l'altro era incatenato

con

con catene attaccate alla ſpada, o alla cintura. In che guiſa i Perſi congiuntiſi con le mani tutti gli habitatori d'vna Iſola Greca racchiuſero, e preſero quaſi dentro ad vna rete, e forſe che rete veramente vi vſorono, ſecondo il coſtume di certi popoli di Scithia: del quale ſcriue Valerio Flacco, lib. vj.

Doctus, & Auchates patulo vaga vincula gyro
Spargere, & extremas laqueis aducere turmas.

Ma di queſto non è al propoſito di qui ragionare.

Stan. XXII.

Come face rinforza anzi l'eſtremo
Le fiamme, e luminoſa eſce di vita.

Comparatione attiſsima per dimoſtrare la vita noſtra, percioche la ſucceſsione della generation' humana fu comparata da gli antichi a quelle faci ardenti, che ne' giuochi di Athene ſoleuano quei che a cauallo correuano, l'vn l'altro darſi nelle mani. Onde Lucretio dice de padri, e de figliuoli.

Et quaſi curſores vitai lampada tradunt.

E di qui è, che alcuni filoſofi diſſero, che gli huomini ſi appellaſſero φῶτες, lo qual nome è tirato dal lume. Perche penſauano che l'anima e la vita noſtra non fuſſe altro che vn lume.

Stan. XXVIII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi deuoto
Ringratia Dio del trionfale honore.

Secondo l'antico coſtume, dal quale fu argomentato contra Menelao, che non haueſſe vinto Paride, il quale s'era fuggito dal duello. Percioche non reſe gratie a Dio, ma lo incusò d'hauerli ritolto Paride dalle mani. Del qual Paride forſe ſi deuono prendere quelle parole d'Ennio, nell'Ecuba:

Iuppiter tibi ſumme tandem re malè geſta gratulor.
id eſt, *gratias ago.*

Le qual parole piu ſi conuerrebbero ad vn Chriſtiano douendoſi in ogni ſorte o buona o rea che ſia, la volontà del grande Iddio ringratiarſi, e non mai a verun patto accuſarſi, ſi come altroue dicemmo del deſtino che non è altro, che la volontà, & il decreto d'Iddio: ſi come il Taſſo, & gli altri pij ſcrittori l'interpretano.

Stan. XXVIIII.

O giuſtitia del Ciel quanto men preſta
Tanto piu graue ſoura il popol rio.

Sentenza veriſsima, e parimente celebrata da gli Etnici, e da Chriſtiani. Et il Taſſo imita quelle parole di Dan. Inf. xxiiij.

O giuſtitia del Ciel, quanto è ſeuera
Che cotai colpi per vendetta croſcia.

Stan. XXX.

Viſsi, e regnai. non viuo più, nè regno.

Viſsi, cioè fui gia felice. Perche viuere in ſenſo Latino, e Greco ſi prende per menare vita allegra, & amoroſa. Varro, Περὶ φιλονεικίας: *Properate viuere puere, quas ſinit ætatula ludere, eſſe, & amare, & Veneris tenere bigas.* E Seneca racconta nell' epiſtole di vn certo Pacuuio, che quando s'era qua ſi ſepellito nelle viuande, e nel vino, vna greggia di huomini impudici lo riportaua dentro alla camera, con ſuoni Muſici, e con voci, che diceano, Βεβίωκε, βεβίωκε, che vuol dir, E viſſe, e' viſſe. Appo i Romani ſi vſaua queſto modo di dire etiandio per iſchifare l'infauſto annuntio della morte. Periche Cicerone hauendo fatto i congiurati giuſtitiare, & vſciendo fuori della Curia, con alta voce pronuntiò al circoſtante popolo, Vixerunt, Si come recita Plutarco nella ſua vita.

Stan. XLI.

Tolgaci i regni pur Sorte nemica.
Che'l regal pregio è noſtro, e in noi dimora.

Imita, ſe non m'inganno, quei verſi di Accio, ſcritti da lui nella Tragedia Telepho:

Nam ſi a me regnum Fortnna, atque opes
Eripere quiuit, & virtutem nequiuit.

Parole veramente generoſe, e degne di Re.

Stan. XLVII.

Come Paſtor, quando fremendo intorno. &c.

Imita quei verſi di Omero, Iliad. iiij.

Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδεν νέφος αἰπόλος ἀνὴρ
Ἐρχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ ζεφύροιο ἰωῆς.
Τῷ δέ τ' ἄνευθεν ἐόντι μελάντερον ἠΰτε πίσσα
Φαίνετ' ἰὸν κατὰ πόντον, ἄγει δέ τε λαίλαπα πολλήν,
Ῥιγησέν τ' ἰδὼν, ὑπό τε σπέος ἤλασε μῆλα.

I quali verſi mi paiono quaſi incomparabili.

Stan. LXIV.

Queſte arme in guarra al predator Franceſe.
Diſtruggitor dell'Aſia Ormondo traſſe,
Quando gli traſſe l'alma, e le ſoſpeſe
Perche memoria ad ogni tempo paſſe.

Par che voleſſe imitar quel luoco d'Omero coſi tradotto da Cicer. lib. ij. de Gloria:

Hic ſitus eſt aliquis iampridem lumina linquens,
Qui quondam Hectoreo perculſus concidit enſe.
Fabitur hæc aliquis: mea ſemper gloria viuet.

Le qual parole ſono proferite da Ettorre con pari vana gloria, che da queſto Ormondo le ſue.

Stan. LXXIIII.

-- *E coſi auuien ch'accordi*

Sotto giogo di ferro alme discordi Oratio:
Diductosq; iugo cogit aheneo. Quello poi che a stan. lxxii. dice Erminia a Vaffrino,
Ben dessa i son: ben dessa i son: riguarda, è fatto ad imitation di Dan. Pur g. xxxj.
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.

Stan. LXXXIIII.

Femina è cosa garrula, e fallace
Vole, e disuole. --- Racchiude quasi tutto l'ingegno della femina sotto poche parole sì, che nessun'altro meglio. E prima gli attribuisce l esser garrula, meritamente. Onde appresso i Latini s'vsa di dire Mulier in vece di loquace e ciarliera. Plauto nella Casina:
Insipiens semper tu huic verbo vitato abs tuo viro.
Cl. Cui verbo? Mr. I foras, mulier es.
Dipoi l'essere fallace. Cio che dicono auuenire dal sospetto che di ogni cosa hanno. E finalmente l'esser mutabile, cio che dichiara con dire, *Vuole, e disuuole.* si come fece Terentio nell'Eunuco:
Noui ego ingenium mulierum
Nolunt, vbi velis: vbi nolis, cupiunt vltrò.
E Catullo, il quale gli da il titolo di *Multiuola.*

Stan. XCI.

Mal guardata vergogna intempestiua
Vattene homai non hai tu qui piu luoco.
Il medesimo fa Appollonio Rhodio che Medea dica a se stessa, Argonaut iij Ἐρρέτω αἰδώς, Ἐρρέτω ἀγλαΐη. -- Il quale luoco imitò forse il nostro poeta: come etiandio nello contrasto che fanno Honore, & Amore nel cuore di Erminia, imitò lo contrasto dell'Amore della Vergogna, che Apollonio finge in Medea. Cio che mi scordai d'annotare nel sesto Canto: ma non è qui meno a proposito.

Stan. CXIII.

Dittamo, e croco non haued ma note
Per vso tal sapea potenti, e maghe.
Così Omero fa che il sangue della ferita di Vlisse si ristagnasse con incanti. Percioche soleano gli antichi riporre l'incanto tra le parti della Medicina, come si può, e da Pindaro cognoscere, oue loda Machaone medico, e dal Charmide di Platone, oue si ragiona di Zamolxide Re di Tracia, e medico insieme peritissimo, che costringeua con giuramento i suoi discepoli a non mai vsar medicina ne' corpi, se prima con incanti non hauessero gli animi sanati, da quali ogni malatia credea che ne i corpi deriuasse. Erano poi quegli incanti, secondo che interpreta Socrate, le honeste diccrie, per le quali si rendeua l'anima ornata di temperanza, e d'ogni altra virtù, e santità di costumi. E questo forse volle intendere Varrone in que' suoi celebri versi, nell'Eumenidi.
Hospes quid miras animo curare Serapim?
Quid quasi non curet tantidem Aristoteles.
Aut ambos mira, aut noli mirare de eodem.
Perche, *Animo curare*, è l'istesso che quello che Plat. dice θεραπεύεσθαι τὴν ψυχήν. E tanto più, che Porfirio scrisse, che questo Serapide soleua scaciare i demonij da gli huomini. Cio che si fa ordinariamente con scongiurationi, come ogniun sa molto bene.

Stan. CXVI.

Disse Tancredi al'hora, adunque resta
Il valoroso Argante a i corui in preda? &c
Il primo, che togliesse questo vso di lasciare i corpi de nemici in preda a cani & vccelli, fu Ercole, si come testifica Eliano, rendendogli a chi li chiedeua per sepellirli. La cui mansuetudine ha il Tasso in questo Tancredi non solo imitata, ma etiãdio resa molto maggiore. Bẽche è da sapere, che tra i Persi de quali spesso si ragiona, fu questa vsanza per nobilissima approuata, dico di gittare i corpi de' loro morti in vece di sepellirli a' cani, & ad vccelli: si come recita Procopio, lib. j. de bello Persico, & Agathia, lib. ij. v'aggiunge di più, che scelleratissimo era stimato colui, che non era da quelli deuorato. Il medesimo racconta Sillio Italico di Spagnuoli, e de Numidi: se non che questi abbrugiauano loro il capo: & il resto gittauano a gli auoltoi. Sepolcro veramente troppo crudele, come disse Ennio in que' versi.
Vulturis in syluis magnum mandebat homonem
Heu quàm crudeli condebat membra sepulcro.
La paura di che ad huomini etiandio fortissimi parue acerbissima, si come ad Hettorre si finge da Omero, della quale però gentilmente si ride Lucretio, & altri.

Stan. CXXI.

Vidi che doue giunge, oue s'accoste
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti.
Così si racconta da scrittori Greci e spetialmente da Herodotto, che Serse nel passaggio che fece in Grecia, seccò sette grandissimi fiumi dell'Asia. Di che par che si rida Giouenale dicendo
- *Credimus altos*
Defecisse amnes, epotaq; flumina Medo
Prandente, & madidis cantat quæ Sostratus alis.
Ma se credemo che quell'essercito coprisse il cielo con le saette, crederemo ancora quest'altro.

Stan.

Stan. CXXIII.

Ella è detta immortal, perche difetto
In quel numero mai non fu pur d'vno.

Di questa guardia immortale de i re di Persia da molti scrittori antichi, e nuoui si fa mentione. alla quale si potrebbe comparare vna Legione de gli antichi Romani. Percioche scriue Alfeno Giurisconsulto, che quantunq; in quella per ispatio di tempo fussero stati tutti i particolari morti successiuamente: nientedimeno si poteua dimandare la medesima leggione: e così vn popolo, vn grege, & ogni altra vniuersità constante di piu capi. Anzi che Plutarco scriue, che fu questione celebratissima nelle scuole di Athene, se la naue di Theseo, la quale era a parte a parte tante volte rifatta, che nissuna tauola piu delle antiche vi rimanea, si poteua dire essere la medesima naue, e si conchiude di sì.

Stan. CXXV.

Impugneransi in te l'arme di Giuda.

Cioè de traditori. Tale è quel di Dan. Purg. xx.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda. –

E nota decoro osseruato in questo Vaffrino.

ANNOTATIONI
Nel Vigesimo Canto.

Stan. V.

L'Alba lieta ridenai, e parea ch'ella
Tutti i raggi del Sole haueße intorno,
E'l lume vsato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

Essageratione bellissima, e simile a quella di Claudia. lib. ij. in Ruffinum;

Tandem Ruffini visurus funera Titan.
Prosiluit stratis – – Imitando forse quelle parole di M. Tullio, Philippic. iiij O solem ipsum beatissimum, qui antequam se abderet, stratis cadaueribus parricidarum cum paucis fugientem vidit Antonium.

Stan. XI.

Come in torrenti da l'alpestri cime
Soglion giu deriuar le neui sciolte:
Così correan volubili, e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

Imita Omero, il quale fa che Antenore lodi Menelao di parlar succinto, & arguto, & Vlisse di parlar canoro, e volubile a guisa delle neui dello'nuerno, Ma recitiamo i suoi versi, lib. iij. Ili,

Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ὄπατε μεγάλω ἐκ στήθεος ἵει,
Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν,
Οὐκ ἂν ἔπειτ' ὀδυσῆΐ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος.

Chiama poi le voci ancora veloci ad imitatione del medesimo poeta, il quale in ogni luoco vsa di dire ἔπεα πτερόεντα, cioè parole alate: E così appella Platone quei parlari, che i figliuoli vsano verso i padri con poca riuerenza di loro: a quali dic'egli, che grauissima pena s'aspetta.

Stan. XVII.

Mal noto è credo, e mal conosce i sui,
Et a pochi puo dir: Tu fosti, io fui.

Tra le virtu de' capitani non è quella infima di conoscere i soldati suoi. Onde Senofonte ci finge che Ciro etiandio i nomi sapesse di ciaschedun suo soldato, & Virg. che Enea, dicendo, *Nomine quēq; vocans.* E la medesima conoscenza si ricerca tra Soldati, e massime tra quelli, i quali sono nella battaglia vicini: accioche l'vn l'altro sia piu incitato a difendersi, essendo compagni, & amici. Perilche Pā mene solea dir giocando, che quel Nestore di Omnon fu perito ordinator di squadre, collocando i soldati in ordinanza sì, che la curia alla curia, e la tribu alla tribu fusse di agiuto. Perche diceua egli, che douea collocare piu tosto gli amanti appresso gli amati. Certo che Socrate comandò da senno, che le giouani andassero a riguardare la battaglia alquanto da lungi, e che non fusse ad alcuna lecito di negare vn bacio a chi auanti la battaglia lo dimandaua de' cittadini. La qual legge di Socrate, o di Platone fu posta in effetto da Isabella reina di Spagna: e gli successe felicissimamente, come ogniun sa.

Stan. XVIII.

Ma Capitan'io son de gente eletta, &c.

Questa è la seguente stanza sono fatte ad imitatione di Lucano, il quale finge Cesare dire queste parole a i suoi soldati. lib. vij.

– Magis sed me Fortuna meorum
Commisit manibus, quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis. cuius non militis ensem
Agnoscam? cœlumq; tremens cum lancea transit,
Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.
Quòd si signa ducem nunquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosq; minaces:
Vicistis.

Stan. XX.

Come tal volta estiua notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno.

Saggiamente dice, *Scuotere*, perche l'halito secco che è la materia di queste fiamme, o stelle trascorrenti per aria, essendo acceso, & aggirato intor-

intorno dal freddo, viene a scuotersi violentemente in giu, come dardo da la mano, ouero saetta dalla corda dell'arco. E dice, *estiua notte* significandoci due cose, cio sono, che e nella notte piu chiaramente si scorgono, e nella estate piu facilmente si generano per essere, come ho detto, la materia loro secca, e calda, perche non mi credo, che a guisa de' poeti senta, che cotali stelle caggiano dal cielo: delle quali finsero la notte essere madre, e nutrice. si come la chiama Elettra appresso Euripide.

Ω νύξ μέλαινα χρυσέων ἄστρων τρόφη. Cioè.

O dell'auree stelle atra nutrice.

Cio che disse questo Scenico filosofo secondo la opinione de gli antichi filosofi, i quali pensauano che le stelle fussero animali, e che si nutrissero dell'humore della notte, o della terra.

Stan. XXX.

Bello in si bella vista anco è l'horrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.

Lucano al medesimo proposito. --- *metuenda voluptas Cernenti, pulcherque timor.* Tale è quel piacere che è proprio della Tragedia, il quale esce di mezo la tema, e la compassione, mentre, vediamo vna buona persona per qualche caso di felice diuenire infelice, o per dir meglio, tale è quel piacere, che dalla vista di mostrosi, e spauenteuol' habiti, & apparati si prende nelle scene, il quale dice Aristotile non essere proprio: ma straniero della tragedia: non nascendo da compassione, e spauento fatto per opera della imitatione.

Stan. XXXI.

S'inginocchiaro i Franchi, e riuerito
Da lor fu il Cielo, indi baciar la terra.

Questa religione di baciar la terra auanti al combattere fu anticamente peculiare a i Romani. Si come quella commune a molte nationi, di baciar la terra, nella quale veniuano. Cio che dice Emilio nell'historie di Francia che fecero i Christiani nella prima vista di Gierusalemme. Onde mi marauiglio, che il Nostro l'habbi pretermesso nel terzo canto. Dice poi quiui, che prima il Cielo riuerirono: per significare, che il cielo si riuerisce per la mente, onde è venuta, & la terra si bascia per il corpo, allaquale deue ritornare. Perche saggiamente disse Ennio, nell'Epicharmo:

Terra corpus est; at Mentis, ignis est.

Mentis, pro mens, dice Prisciano, all'antica. come di sopra Vulturis, pro vultur.

Stan. LV.

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'vna il persuade.

Dichiara quel detto di Virg. -- *& linguis micat ore trisulcis.* Perche si causa dal celere moto di vna: il quale si dice da Pacuuio: *crispo*, in Medo: *Lingua bisulcis actu crispo fulgere.* La causa di questa scissura e celerità della lingua del serpente si riferisce alla sua ingordigia, da Michele Efesio.

Stan. LVI.

Pugna questa non è, ma strage sola
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Imita que' versi di Lucano, lib. ix.

Perdidit inde modum cædes, ac nulla secuta est
Pugna: sed hinc iugulis, hinc ferro bella geruntur
Nec valet hæc acies tantum prosternere, quantum
Illa perire potest. --

Oue nota con quanto giuditio habbi il Tasso risecato il souerchio loro, e come i Latini direbbono, metuta la lussuria d'essi con l'agume del suo stile.

Stan. LVIII.

Qual vento, a cui s'oppone ò selua, ò colle, &c.

Imita il medesimo poeta. lib. iij.

Ventus vt amittit vires, nisi robore densæ
Occurrant syluæ, spatio diffusus inani.
Vtq; perit magnus nullis obstantibus ignis:
Sic hostes mihi deesse nocet. - E v'aggiunge la comparatione dell'acque, simile a quella di Ouidio, lib. iij. Metam.

Sic ego torrentem quà nil obstabat eunti,
Lenius, & modico strepitu decurrere vidi:
At quacumq; trabes, obstructaq; saxa iacebant,
Spumeus, & feruens, & ab obice sæuior ibat.

Stan. LXIX.

Pur che costei si salui, il mondo pera.

Simile a quel detto di Nerone; il quale intendendo pronunciarsi quel Senario Greco,

Εμοῦ θάνοντος, γαῖα μιχθέτω πυρί. Imò ἐμοῦ ζῶντος, rispose: cioè, Morto me, la terra si meschi co'l fuoco. Anzi me viuo, soggiunse egli. e nõ inuano, perche abbrugiò Roma capo del Mondo: e'l mondo poi crudelmente diede in preda a i suoi ministri: si come hauem raccontato de i Numidi, i quali abbrugiauano solamente la testa de' morti, e'l resto dauano a lacerare a gli auoltoi, & a cani.

Stan. LXXII.

La vittoria, e l'honor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezo la fortuna e Marte.

Non so, perche facci stare dubio Marte: dicendo la Vittoria da ogni parte venire. Conciosia cosa che Marte, allhora si dice errar dubio

bio tra mezo dell'armi: quando la vittoria non inchina da veruna parte: onde nelle antiche inscrittioni Marte si congiunge con la Vittoria. Gneo Mattio, nell'Iliade.

Dum det vincenti præpes Victoria Palmam.

Ma il Tasso forse che intende del principio della vittoria, dicendo, *viene*. La onde di sotto dice.

E fortuna, che varia e instabil'erra
Piu non osò por la vittoria in forse, &c.

Parlando di vittoria gia certa, e compiuta.

Stan. XL.

Alcun di belua infuriata a guisa
Disperato nel ferro vrta co'l petto.

Ouid. oltre à Virg. lib. xi. Metamorf.

Vtq; solent sumptis in cursu viribus ire
Pectore in arma feri, protentaq; tela leones.

Belua disse il Nostro per il Leone: si come disse Virgilio, *fera*. & non altrimente sogliono prendere i Greci Θῆρα. Onde è venuto il nome Fera.

Stan. CXXXII.

Quest'è'l maggior de' titoli, e de' vanti.

Propriamente dice, *titoli*, hauendo di sopra detto, *Incatenata al tuo trionfo inanti*. Perche sente quella vsanza de' Romani, di portare ne' trionfi dipinte le città, i paesi, & i Re vinti da loro e soggiogati: e tal uolta i nudi e semplici Titoli, quale fu quello di Cesare, Veni, Vidi, Vici, per significare la prestezza, con la quale ei vinse Pharnace figliuol di Mithridate. Simil'è quel luoco di Ouid. doue Ariadna dice a Teseo.

Me quoq; narrato solam tellure relictam:
Non ego sum titulis surripienda tuis.

Et aggiungeui quello che la medesima Armida dice a Rinaldo nel decimosettimo Canto.

Stan. XXXIII.

E s'a l'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipitij, e'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti, e'l Ciel ne lodo.

Par che imiti quei versi di Seneca nell'Edipo.

morte prohiberi haud queo.
Ferrum negabis? noxias lapso vias
Claudes? & arctis colla laqueis inseri
Prohibebis? herbas, quæ ferunt lætum, auferes?
Quid ista tandem cura proficet tua?
Vbiq; mors est optimè hoc cauit Deus,
Eripere vitam nemo non homini potest,
At nemo mortem.

E che questa sententia sia vera, l'essempio solo di Cleopatra, alla quale il Tasso comparò di sopra Armida, ci lo puo a pieno dimostrare, perche custodita a tutto suo potere da Augusto, accioche non si ammazzasse, & inuitata con molti vezzi a voler viuere, alla fine mostrò, che la morte non si può togliere a veruno; se bene Canidia Maga minaccia Oratio il contrario, dicendo.

Voles modò altis desilire turribus
Modo ense pectus Norico recludere,
Frustraq; vincla gutturi innectes tuo
Fastidiosa tristis ægrimonia,

Ma se le malie possino tanto ne gli huomini, veggasilo altri: che io non ne so nulla.

Stan. XXXVI.

Onde si come suol neuosa falda
Dou'arda il sole, ò tepid'aura spiri,
Cosi l'ira, che'n lei parea si salda
Soluesi, e restan sol gli altri desiri.

Leggiadrissimi sono i versi di Appollonio à questo proposito, Argon. iiij. ἰαίνετο δὲ φρένας εἴσω Τηκομένη, οἷόν τε περὶ ῥοδέοισιν ἐέρση Τήκεται, ἠῴοισιν ἰαινομένη φαέεσσιν.

Ne' quali dice, che Medea si liquefece nella mente dal desio, si come si liquefà la ruggiada nelle rose, toccata da i raggi matutini.

Stan. XXXVI.

Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

Percioche, si come dice vn non so chi nel quinto libro di Erodoto, il morire per mano di gran personaggio non è che vna mezza morte. e per il contrario l'esser vinto da vno nemico indegno di te, gl'è vna doppia disgratia, dice Eschine contra Ctesifonte. E piu compitamente Accio poeta, Armorum iuditio, *Nam trophæum ferre me forti viro, pulcrum est. Si autem & vincar, vinci a tali nullum est probrum.*

Stan. CXLII.

Guereggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Sente quel detto di Pirro, appresso Ennio.

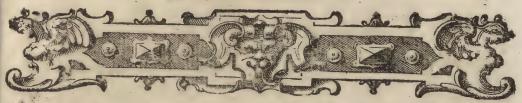
Non cauponantes bellum, sed belligerantes. &c.

Ma in vece di *cauponantes*, percioche era duro ad esser trasferito in lingua volgare, molto acconciamente vsò quelle due parole, *Cambio e merco:* imitando in ciò Dante, il quale disse, Parad. xvi.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca.

IL FINE.

AL LETTORE.

SAPPI, amico Lettore, che essendo queste Annotationi in fretta composte da me, e stampate: con tutta la diligentia vsataui non s'è potuto schifare de gli errori. Alche ci è accresciuta la ignorantia de' Compositori di tutte tre le lingue, delle quali sono composte, e massime della Greca, e de gli accenti d'essa: ne' quali però pochissime volte è stato errato, come da gl'intendenti si potrà conoscere, alla discreta cura de' quali ne rimetto l'emenda. Del resto poi eccotine il paragone. Ma prima debbo dalla cortesia tua impetrare, che non sij troppo seuero Censore, se certi punti della Gramatica volgare non ho alle volte osseruati: i quali confesso di non sapere. come ne anche se alcuno error di memoria vi trouerai. quale dubito hora non sia quello, oue dico, che il Poeta inuochi Febo. Sapendo che questo a i grandissimi huomini nelle lettere non vna volta accadde. E sij sano.

LVOGHI OSSERVATI DAL MAG. GIVLIO GVASTAVINI.

I QVALI IL TASSO NELLA SVA Gierusalemme hà presi, & imitati da poeti, & altri Scrittori antichi.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

VESTA sola e poca parte, vi do al presente, o lettori, delle annotationi del Magnifico Guastauini, cioè i luoghi osseruati da lui tanto intorno a' concetti, quanto intorno alle parole, che'l Tasso nel presente poema hà presi, & imitati da gli scrittori antichi. Ma elleno sono copiose molto più, & in esse si dichiarano i più difficili, & importanti luoghi del poema, si discerne l'istoria dalla poesia, e si discorre dell'artificio poetico, tanto vniuersale intorno a tutta la fauola, diuidendosi nelle parti sue, quanto particolare intorno à molti luoghi, ò di riconoscimenti, ò di affetti, ò di costumi, con comparatione etiandio di luoghi d'altri poeti, e dimostratione dell'eccellenza del nostro. Doue vna buona parte di questi, che qui sono portati innanzi così semplicemente, in quelle si parangonano insieme, e si disaminano con alcuna diligenza. Ma elleno se ben sono già fornite, e s'era risoluto ad ogni modo di giungerle dietro al poema, & in questo luogo; tuttauolta, e perche il volume cresceua à troppa altezza (auuenga che esse contengano parecchi fogli, e perauuentura cinque ò sei volte più di questi) & anche per altra cagione la quale si tace, non si sono ora stampate, ne potute stampare in questa città. Ben mi pare di poterleui promettere separate dal poema, & affermarui che molto tosto stampate altroue le potrete godere, e viuete felici.

NEL CANTO PRIMO.

Stan. III.

Cosi à l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaui liquor gl'orli del vaso &c.

Lucretio.

Sed veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conãtur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis, flauoq; liquore.

Stan. VII.

E quanto è da le stelle al basso inferno
Tanto è più in sù de la stellata spera.

Omero nell'ottauo dell'Iliade.

Ἤ μιν ἑλὼν, ῥίψω ἐς τάρταρον ἠερόεντα,
Τῆλε μάλ' ἧχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον,
Ἔνθα σιδήρειαί τε πύλαι, καὶ χάλκεος οὐδός,
Τόσσον ἔνερθ' ἀΐδεω, ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης.

Cioè, o quello, prendendolo, caccierò nel tartaro oscuro, Ben lontano, oue profondamente sotto terra è il baratro.

Doue è di ferro le porte, e di ramo [è]il pauimento; Tanto da basso dell'inferno, quanto il cielo è sopra la terra.

Virg. nel 6. dell'Eneide. Tum Tartarus ipse Bis patet in præceps tantum, tenditq; sub vmbras,
Quãtus ad æ[r]heriũ cęli suspectus Olympũ.

Stan. VIII.

Gloria, imperio, tesor mette in non cale

Petr. *Per vna donna hò messo*
Egualmente in non cale ogni pensiero. Dan.
Hor sono à tutti in ira, ed in non cale.

Dante da Maiano.

Poi el suo desio mi torna à non calere.

E anco delle prose Gio. Villani al lib. iij. cap. 63. E se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise à non calere.

Stan. LII.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte.

Petrarca.

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancilotto, e Tristano, e gl'altri erranti,
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. Petr.

Hauria ben detto, che sua figlia perde.

Stan. LVI.

Oue voi me di numerar già lasso
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite. Virg. Quo fessum rapitis Fabij?

Stan. LVII.

Colpo ch'ad un sol noccia vnqua non scende,
Ma indiuiso è'l dolor d'ogni ferita.

Eliodoro nel quinto libro dell'istoria Etiopica, parlando de' due tenerissimi amãti Carichia, e Teagene. Sforzauasi ella (così traduce Leonardo Ghini non ci parendo à proposito il recar le stesse parole greche) di rimouerlo dalla battaglia, dicendoli, che non le sofferiua il cuore di douer essere da lui in morte separata, e che se fusse auuenuto, ch'egli fusse stato ferito, ella dell'istessa piaga haurebbe sẽtito il medesimo dolore.

Stan. LXII.

La terra fertil molle, e dilettosa
Simili à se gl'habitator produce.

Cõcetto spiegato à lungo da Marco Tulio nell'oration pro lege agraria ad populum. Non ingenerantur (dic'egli) hominibus mores tam à stirpe generis ac seminis, quam ex ijs rebus, quæ ab ipsa natura loci, & à vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & viuimus. Kartaginenses fraudulenti, & mendaces non genere, sed natura loci, quòd propter portus suos multis, & varijs mercatorũ, & aduenarum sermonibus ad studium fallendi, studio quæstus vocantur. Ligures, montani, duri, atq; agrestes; docuit ager ipse nihil ferendo nisi multa cultura, & magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum,

rum, & fructuum magnitudine, vrbis salubritate, descriptione pulcritudine. ex hac copia atque omnium rerum affluentia primum illa nata sunt: arrogantiaque &c. è anco l'istesso concetto in vn luogo di Liuio nel 9. libro, da pochi inteso, ma dal Tasso non solamente imitato quì, ma dichiarato in gran parte. Iam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria, & maritima loca, contempto cultu molliore, atq; vt euenit ferè, locis simili genere, ipsi montani atq; agrestes depopulabantur.

Stan LXIII.

Che'l ferro vso à far solchi, à franger glebe
In noue forme, in più degn'opre ha uolto.

Virg. nel primo della Georgica.

Et curuæ rigidum falces cõflantur in ensem.

Stan. LXIIII.

Lieto ch'à tanta impresa il ciel sortillo.

Petrarca.

Perche à si alto grado il ciel sortillo. Dante.
Quando à colui, ch'à tanto ben sortillo.

Stan. LXVI.

e l'auualora Dante.
La bella donna ch'al ciel t'auualora.

Stan. LXVII.

Da fronteggiare i regni di Soria. Dante.
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi.

Stan. LXXIII.

In tanto il Sol. &c.
L'armi percote, e ne trahe fiamme, e lampi.

Virg. nel 7. dell'Eneide. æraq; fulgent Sole lacessita.

Stan. LXXV.

Cosi de gl'alti fiumi il re tal volta
Quando superbo oltre misura ingrossa. &c.

Omero nel 5. dell'Iliade.

Θῦνε γὰρ ἀμ πεδίον ποταμῷ πλήθοντι ἐοικὼς
Χειμάρρῳ ὅς τ' ὦκα ῥέων ἐκέδασσε γεφύρας.
Τὸν δ' οὔτ' ἄρ τε γέφυραι ἐεργμέναι ἰσχανόωσιν,
Οὔτ' ἄρα ἕρκεα ἴσχει ἀλωάων ἐριθηλέων
Ἐλθόντ' ἐξαπίνης ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος.
Πολλὰ δ' ὑπ' αὐτῷ ἔργα κατήριπε κάλ' αἰζηῶν.

Cioè, percioche correua il campo simile ad vn torrente quando ha la piena dell'acqua,

Ilquale velocemente correndo abbatte i ponti.

Et esso ne' saldi punti raffrenano,

Ne il rattengono siepi delle vigne largamente verdeggianti,

Venendo all'improuiso ogni volta, che giuso sia scesa la pioggia di Gioue.

Ma da esso sono gettati à terra molti belli lauori de gl'huomini. Virg. nel primo della Georgica.

Proruit insano contorquens vertice syluas
Fluuiorũ rex Eridanus, camposq; per omnes
Cum stabulis armenta trahit.

E nel secondo dell'Eneide.

Aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boũq; labores,
Præcipitesq; trahit siluas.

Stan. LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De veraci rumori, e de bugiardi.

Virgilio.

Tam ficti prauiq; tenax, quam nuncia veri.

Ouidio nel 9. delle Metamorfosi.

Cum fama loquax peruenit ad aures
Deianira tuas, quæ veris addere falsa
Gaudet.

Stan. LXXXII.

E l'aspettar del male, è mal peggiore
Forse, che non sarebbe il mal presente.

Marco Tulio in vna epistola ad Attico. Maius malum est tam diu timere, quam est illud ipsum quod timetur. Il Bocca. nella Fiammetta. E perciò con forte animo ti disponi à ciò, che quando pur far si conuenga, sia meglio subito oprandolo passare, che con tristitia e paura di farlo aspettare.

NEL SECONDO CANTO.

Stan. XII.

Su su fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e'l ferro, ardete, & vccidete.

Virg. nel 4. dell'Eneide di Didone infuriata. *ite,*
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos. Stan. XIIII.

D'alta beltà, ma sua beltà non cura
O tanto sol quanto honestà sen fregi. Petr.
L'alta beltà ch'al mondo non ha pare
Noia te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

Stan. XXVIII.

Ahi tanto amò la non amante amata,

Epifonema ad imitation di Virg. nel 9. in parlando di Niso, il quale per saluare il caro compagno s'era scoperto a' nemici.

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Stan. XXIX.

L'aura, e'l die

Petr. *Che quasi vn bel sereno à mezo il die.*

E anco delle prose. Gio. Villani. E stettonui vn die, & vna notte. Stan. XXXV.

S'impetrerò che giunto seno à seno
L'anima mia ne la tua bocca io spiri.

Del Bocc. nella 6. nouella della quinta giornata. Stan. XXXVI.

Mira il ciel com'è bello, e mira il Sole. Petr.
Or ti solleua à più beata spene
Mirando il ciel che ti si volue intorno
Immortale, & adorno. Stan. XXXIX.

Costei gl'ingegni feminili, e gl'vsi
Tutti sprezzò fin da l'età più acerba. Virg.

Di Camilla parlando, nel vij. dell'Eneide.

Bellatrix, non illa colo, calathisue Mineruæ
Femineas assueta manus; sed prælia virgo
Dura pati &c. Stan. XL.

Indurò i membri, & allenogli al corso.

Guiton d'Arezzo.

Luna, e stella mi par tenebrata.
Saluandone vna, che già non s'allena.

Cino Giudice da Pistoia. *Verso toluì*
Che ha smarriti gli spiriti sui
Per la tempesta d'amor, che no allena.

Se pur non s'ha à leggere nel testo Allentogli. Stan. LI.

Dunque suso à Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra. Dan. nel 16. del Purg.
Voi che viuete ogni cagion recate
Pur suso al cielo. Stan. LIII.

Volse con lei morire, ella non schiua
Poi che seco non muor, che seco viua.

Ouid. nel x. delle Trasformationi.

Occidet hic igitur, voluit quia viuere mecũ?

Stan. LVII.

Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti. Virg. nel vij. dell'Eneida.
Cum prouectus equo longæui regis ad aures
Nuntius, ingentes ignota in veste reportat
Aduenisse viros.

Stan. LXI.

Cominciò pòscia, e di sua bocca vsciено
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Ome. nel 1. dell'Ili. parlando di Nestore.

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.

Cioè dalla cui lingua del mele più dolce scorreua il parlare.

Stan. LXVI.

E se ben acquistar puoi nuoui imperi
Acquistar nuoua gloria indarno speri. E poi.
Ch'oue tù vinca sol di stato auanzi
Ne tua gloria maggior quinci diuiene;
Ma l'imperio acquistato, e preso dianzi
E l'honor perdi se'l contrario auuiene. Petr. nel 7. dell'Africa nel ragionamẽto d'Anib. a Scip. per indurlo alla pace.

Et quantum est proprijs quod laudib. addis.
Victores, et vincis, visq; vnum mille triũphis
Addicijs, vel forte diu comitata repente
Destituant te fata, ruis, pereuntq; labores
In numeri, spesq; ampla simul.

Stan. LXXII.

Tu da vn sol tradimento ogn'altro impara.

Virg. nel 2. dell'Eneide. *& crimine ab vno*
Disce omnes

Ma

Stan. LXXXVI.

Ma non morẽmo inulti. Virg. nel 2. dell'Enei.
Nunquam omnes hodie moriemur inulti.
Ne l'Asia riderà di nostra sorte
Ne pianta fia da noi la nostra morte.
Allude à quel verso del Petr.
S'Africa pianse, Italia non ne rise.

Stan. LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese
Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto. & il resto. Liu. nel xxi. lib. e Pomponio giuriscũs. in quello de origine iuris; & vltimamente cosi in versi Silio, benche con alcuna variatione da' predetti Scrittori.
Non vltra Fabius patiens texisse dolorem,
Conciliũ exposcit propere, patribusq; vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemq; profatus
Quid sedeat legere, ãbiguis neu fallere dictis
Imperat, ac sæuo neutrum renuente senatu
Ceu clausas acies, gremioq; effunderet arma:
Accipite infaustum Libiæ, euentuq; priori
Par inquit bellum, & laxos effudit amictus.

Stan. XCVI.

Era la notte a l'hor ch'alto riposo
Han l'onde e i vẽti, e parea muto il mõdo:
Gli animai lassi, e quei che'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silentio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.
Virg. nel 4. dell'Eneide.
Nox erat, & placidũ carpebant fessa soporẽ
Corpora per terras, siluæ, & sæua quierant
Aequora cum medio voluũtur sydera lapsu,
Cũ tacet oĩs ager, pecudes, pictęq; volucres
Quæq; lac⁹ latè liquidos, quæq; aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

NEL CANTO TERZO.

Stan. I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunciar, che se ne vien l'aurora. Dan. nel 24. del Purg. *E quale anõciatrice de gl'albori*
L'aura di Maggio mouesi, & olezza
Tutta impregnata de l'herba, e de' fiori.

Stan. III.

Ecco apparir Gerusalem si vede
Ecco additar Gerusalem si scorge, &c.
Virg. nel 3. dell'Eneide.
Cum procul obscuros colles humilẽq; videm⁹
Italiam. Italiã primus conclamat Achates
Italiam lęto socij clamore secundant

Stan. IV.

La noia, e'l mal de la passata via. Petr.
Ou'ella oblia
La noia e'l mal de la passata via.

Stan. VI. & X.

Qual ne le folte selue vdir si suole
S'auuien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra li scogli, o presso a' lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.
Ome. nel 7. dell'Iliad. Virg. nel 10. dell'Eneide, ma essendosi delle stesse cõparationi seruito il Poeta nostro etiandio nel canto 10. si tralasciano quì, & colà si porteranno i versi de i due predetti Poeti.
A l'hor gridaua, o qual per l'aria stesa
Poluere i veggio, o come par che splenda:
Su suso ò cittadini à la difesa
S'armi ciascũ ueloce e i muri ascẽda. Vir. nel 9
Quis globus, o ciues caligine voluitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,
Hostis adest.

Stan. XII.

Volle, che quiui seco Erminia andasse. &c.
Imitation d'Ome. il quale nel 3. dell'Ilia. fa che Priamo cõduca seco Elena sopra vn' alta torre del palazzo, dalla quale à dito gli mostra i capitani de' Greci narrãdo le virtù loro, come qui Erminia de' capitani christiani al re di Gierusalẽme. E per auuẽtura il nome Erminia, che suona quãto interpretatione à ciò ha qualche riguardo, essendo questa altresi colei, che nel can. 19. scuopre la congiura, à Vaffrino.

Stan XVI.

E cade da le nubi aereo foco. Folgore.
Dante nel 32. del Purg.
Non scese mai con si veloce moto
Foco di spessa nube.

Stan. XX.

Egli è il Prence) Parola accorciata. Dante in vna canzone.
Ch'al Prence de le stelle s'assomiglia. Et in prosa. Gio. Villani. In Firenze fù riceuuto il detto Prence à grande onore. così anco Prēcessa; Lo stesso Villani. E poi hebbe più figliuoli della Prencessa sua moglie.

Stan. XXIII.

E di due morti in vn punto lo sfida. Gli minaccia due morti, vna amorosa, e l'altra corporale. Petr. *e di morte lo sfida.* E
si che di morte
La doue hor m'assicura all'hor mi sfide.

Stan. XXVI.

Così me' si vedrà. accorciato. Dante.
Ond'io per lo tuo me' penso, e discerno.

Stan. XLV.

Dura quiete preme, e ferreo sonno. Omero.
Ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον.
Così egli quiui caduto dormì vn sonno di ferro. Verg. nel 10.
Olli dura quies oculos, & ferreus vrget
Somnus. E nel 12. il medesimo.

Stan. XLVI.

Gl'aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire. Virg. nel 4. di Dido moriente.
Illa graues oculos conata attollere rursus
Deficit. Stan. LIX.

E non minor, che duce e cauagliero,
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Lode da Elena data altresì ad Agame. suo cognato appo Ome. Petr.
Non sò se miglior duce, o cauagliero.

Stan. LXI.

Dimmi chi sia colui, &c.
Se ben alquanto di statura cede. Pur d'Omero nel luogo allegato, come alcun'altri particolari, che non si registrano tutti.

Stan. LXIII.

Ma il gran nemico mio trà queste squadre
Già riueder non posso. Imitation d'Ome. nel 3. dell'Ilia. appo il quale Elena mirando l'hoste greca desidera vedere i suoi fratelli Castore, e Polluce. Stan. LXVI.

Cittadine vscite. Cittadine. aggiettiuamēte. Bocc. in Cimone. L'vsanze de gl'huomini grosse l'erano più à grado, che le cittadine. e nella vita di Dante. Le discordie cittadine. Dalla cittadina rabbia.

Stan. LXVII.

Quando Goffredo entrò le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace. Virg. nell'11. nella morte di Pallante.
Vt vero Aeneas foribus se se intulit altis
Ingentem gemitum tunsis ad pectora tollunt
Pectoribus, mestoq; immugit regia luctu,

Stan. LXIX.

Parte di noi fà col tuo pie partita. Petr.
E mia giornata ho co' suoi pie fornita.

Stan. LXX.

Impara i voti homai ch'à te sciogliamo
Racorre. Vir. nel j. della Georg. ad Augusto.
Et votis iam nunc assuesce vocari.

Stan. LXXIII.

Honorate l'altissimo campione. Dante.
Honorate l'altissimo Poeta.

Stan. LXXV.

Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini seluaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri. &c.
Con maggior copia, che appo Vir. nell'11.
ferro sonat alta bipenni
Fraxinus: euertunt altas ad sidera pinus
Robora, nec cuneis, & olentem scindere cedrū
Nec plaustris cessant uectare gemētib. ornos.

NEL CANTO QVARTO.

Stan. III.

Chiama gl'habitator de l'ombre eterne
Il rauco son de la tartarea tromba. Il Vida.
Ecce igitur dedit ingens bucina signum.
Treman le spatiose atre cauerne,
E l'aer cieco à quel rumor rimbōba. Il Vida.
Quo subito intonuit celsis dom⁹ alta cauernis
Vndiq; opaca ingēs, antra intonuere ꝓfunda.
Ne sì scossa giamai trema la terra
Quando i vapori in sen grauida serra. Vn Poe. antico citato da M. Tul. nel j. de Diuin.

Aut

Aut cũ se grauido tremefecit corpore tellus.
Et il Vida ad imitation di lui nel 1. della Cristeide. Stan. IV.
Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno à l'alte porte.
Vida. *Continuo ruit ad portas gens omnis.*
E in fronte humana han chiome d'angui attorte.
E lor s'aggira dietro immensa coda.
Che quasi sferza si ripiega, e snoda. Il Vida.
Tube tenus hominum facies, uerum hispida in anguem.
Desinit ingenti sinuata volumine cauda.
Stan. V.
Qui mille immonde arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e Pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar voraci Sille,
E fischiar Idre, & sibillar Pittoni,
E vomitar chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni,
E in noui mostri, e non più intesi, o visti
Diuersi aspetti in vn cõfusi, e misti. Il Vid.
Gorgonas hi, sphyngasq; obscęno corpore redunt
Centaurosq; Hidrasq; illi, igniuomasq; chimeras
Centũ alij Scyllas, ac fędificas Harpyas,
Et quæ multa homines simullacra horrentia fingunt. Stan. VI.
Siede Pluton nel mezo, e com la destra
Sostien lo scettro ruuido, e pessante. E poi.
Horrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce; &c. Claudiano nel 1. del rubbamento di Proserpina.
Ipse rudi fultus solio nigraq; verendus
Maiestate sedet, squallent immania fœdo.
Sceptra situ. sublime caput mestissima nubes
Asperat, & diræ riget inclementia formæ
Terrorem dolor augebat.
Stan. VIII.
Qual i fiumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mongibello e'l puzzo, e'l tuono:
Tal de la negra bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille sono. Bocc. nel Labirinto. Che ti dirò adunque piu auanti del borgo di mal pertuggio posto tra due rileuati monti? del quale alcuna volta quãdo con tuoni grandissimi, e quando senza non altrimenti, che di Mongibello spira vn fumo sulfureo si fetido, e si spiaceuole, che tutta la contrada d'attorno appuzza.
Mentr'ei parlaua Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe muta al suono,
Restò cocito, e ne tremar gl'abissi,
E in questi detti il gran rimbombo vdissi.
Claud. *Tremefacta silent dicente Tiranno*
Atria, latratum triplicem cõpescuit ingens
Ianitor, & presso lachrimarum fonte resedit
Cocytus, tacitisq; Acheron obmutuit vndis
Et phlægetontææ requierunt murmura ripę.
Stan. IX.
Tartarei numi di seder più degni
La soura il sole ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni,
Spinse il gran caso in questa horribil chiostra.
Vida. *Tarterei proceres cęlo gens orta sereno*
Quos olim huc superi mecũ inclemẽtia regis
Aethere deiectos flagranti fulmine adegit.
Gl'antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra,
Hor colui regge à suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.
Stan. X.
Et in vece del di sereno, e puro
De l'aureo sol, de gli stellati giri
N'hà qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Ne vuol, che al primo honor p noi s'aspiri.
Il Vida. *Dum regno cauet, ac sceptris multa inuidus ille*
Permetuit, refugitq; parem, quę prelia toto
Egerimus cęlo, quib. olim deniq; vtrinque
Sit certatum odijs notum, & meminisse necesse est,
Ille astris potitur, parte, et plus occupat ęqua
Cæteris, ac pęnas inimica a gente recepit
Crudeles, pro siderib. pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris iussit torquere sub imis
Immites animas hominum, illetabile regnũ,
Haud superæ aspirare poli datur amplius aulę,

E poscia, ahi quanto à ricordarlo è duro,
Questo è quel che più inaspra i miei martiri,
Ne' beiseggi celesti ha l'huom chiamato,
L'huō vile, e di vil fāgo in terra nato. Il Vida.
In partēq; homini nostri data regia cœli est.

Stan. XV.

Nè ciò gli parue assai, ma in preda à morte
Sol per farne più dāno il figlio diede. Il Vida.
Nec satis arma iterū molitur, et altera nobis
Bella ciet. Stan. XVII.
Sia destin ciò ch'io voglio. Claudiano.
Sit fatum quodcunque velis.
Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn riso.
Petr. *Non fate idolo vn nome.*

Stan. XIX.

Ma di tu Musa come i primi danni
Mandassero a i cristiani, e da quai parti:
Tu'l sai, e di tant'opra à noi si lunge
Debil aura di fama à pena giunge.

Omero nel 2. dell'Iliade.

Εσπετε νυῦ μοι Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
Υ'μεῖς γὰρ θεαί ἐστε πάρεστε τε ἴστετε πάντα,
Η'μεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν οὐδέ τι ἴδμεν
Οἵ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν. cioè.

Ditemi hora, o muse le celesti case habitāti, Perciò che voi siete dee, e siete presenti, e sapete ogni cosa: E noi la fama solamēte n'habbiamo sentito, ne cosa alcuna ne sappiamo. Quai capitani de Greci. Et in molt'altri luoghi come nell'11. e nel 14. & altroue, Virg. nel 7. dell'Eneide.

Pandite nunc Helicona deę, cātusq. mouete,
Qui bello exciti reges, quæ quemq; sequutæ
Complerint cāpos acies, quib. inclita iam tū
Floruerit terra alma uiris, quib arserit armis,
Et meministis. n. diuæ, & memorare potestis,
Ad nos uix tenuis famæ perlabitur aura

Stan. XXI.

Ahi cieca humana mente
Come i giuditij tuoi son vani e torti. Ouidio nel 6. delle Metamoforsi.
Proh superi, quantū mortalia pectora cæcę
Noctis habent. Stan. XXIII.
Gl'accorgimenti, e le piu occulte frodi
Ch'vsi, o femina, o maga à lei son note.

Dan. *Gl'accorgimenti, e le coperte vie*
I seppi tutte. Stan. XXIV.
Che sotto biondi
Capelli, e frà si tenere sembianze
Canuto senno. Petr.
sotto biondi capei canuta mente.

Stan. XXVII.

Et in treccia, e in gonna feminile. Petr.
Tu se' armato, & ella è in treccia e in gonna.

Stan. XXVIII.

Si come la doue cometa, o stella
Non piu vista di giorno in ciel risplende.
Claudiano nel 1. de raptu Proserpinæ.
Augurium qualis laturus in orbem
Præceps sanguino delabitur igne cometes
Prodigale rubens. Stan. XXXII.
Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no'l diuide, o parte. Petr.
Poi che vostro amore in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro. E
Passa il pensier si come sole in vetro
Anzi più assai. Dante.
Per entro se l'eterna margherita
Ne riceuette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo vnita.

Poscia al desio le narra, e le descriue,
E ne fa le sue fiamme in lui più viue.

Bocc. nel j. della Fiamm. Egli [amore] allora in me le fiamme accese facea più viue, e le spente s'alcuna ve n'era accendeua.

Stan. XXVII.

Donna se pur tal nome à te conuiensi. Ome. nel 6. dell'Odissea, quando Vlisse ignudo e sbattuto dal mare s'incontrò in Nausicaa figliuola del re Alcinoo.

Γουνοῦμαι σε ἄνασσα. θεός νύ τις ἢ βροτός ἐσσι.

Supplicemente ti priego o regina, o dio alcuno, o mortale, che tu sia.

Stan. XXXV.

Ne v'è figlia d'Adamo. Dan. *Benedetta tue ne le figlie d'Adamo.* Stan. XXXVI.
Cosa vedi Signor non pur mortale
Ma già morta a i diletti al duol sol viua. Petr.
Non pur mortal, ma morta, & ella è diua.

E lo

Stan. XL.

E lo scettro regal de' miei parenti.

De miei genitori. Dan.

Bestemmiauano Dio, e lor parẽti. Et altroue.

E gli parenti miei furon Lombardi.

Stan. XLVI.

Gli piacque mai, ne mai tropp'alto intese.

Petr. *Il bon re Sicilian ch'in alto intese*

E lunge vide. Stan. XLIX.

Quanto diuersa obime da quel che pria.

Virg. nel 2. dell'Eneide.

Hei mihi qualis erat, quantũ mutatus ab illo.

Petr. *Quanto cangiato ohime da quel di pria.*

Stan. LIV.

Ma pure indietro à le mie patrie mura

Le luci io riuolgea di pianto asperse. Lucano nella partenza di Pompeo dalla Italia.

Omnis in Ionios spectabat nauita fluctus,

Solus ab hesperia non flexit lumina terra

Magnus. Stan. LV.

Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,

E mal suo grado il piede inanzi giua. Petr.

Che'l pie va innãzi, e l'occhio torna indietro.

Stan. LIX. e LXIII.

Ne per c'hor sieda nel mio seggio, e in fronte

Già gli risplenda la regal corona. Dan. nell'8. c. del Parad. *Fulgeami già in frõte la corona.*

Voler il giusto, e poter ciò che voi. Bocc. nel lab. Ma io diuotamente lei priego che può quello ch'ella vuole, &c. Dan. nel 2. dell'Inf.

Volsi così colà doue si puote

Ciò che si vuole: Stan. LXIV.

Di notte tempo. Gio. Villani. E di notte tẽpo cõ iscale, ed entrarono in Cortona. Il Passauãti. E venendo di notte tempo alla cella di costui. Stan. LXV.

Cõ atto che in silẽtio hà voce, e prieghi. Petr.

Et vn atto che parla con silentio. E

La pena mia la qual tacendo grido.

Stan. LXXI.

Ne già te d'inclemenza accusar voglio. &c

Virg. in persona di Euandro, lamentantesi soura l'vcciso figliuolo ch'era stato mandato in auito di Enea contro a' Latini.

Nec uos arguerĩ Teucri, nec fœdera, nec quas

Iunximus hospitio dextras. sors ista senectæ

Debita erat nostræ. Stan. LXXIV.

E le nascenti lagrime à vederle

Erano à rai del Sol cristalli, e perle. Petr.

Fiamma i sospir, le lagrime cristalli. E

Ch'oro forbito, e perle

Eran quel dì à vederle. Stan. LXXVII.

E'l produsse in aspr'alpe horrida pietà. Petr. In proposito della durezza di Laura.

Ella si stà pur com'aspr'alpe à l'aura.

Stan. LXXXIV.

Asciugandosi gl'occhi col bel velo. Petr.

E faccia forza al cielo

Asciugandosi gl'occhi col bel velo.

Stan. LXXXVII.

Ne con tutti, ne sempre vn stesso volto

Serba, mà cangia à tempo atti e sembiante;

Hor tien pudica il guardo in se raccolto

Hor lo riuolge cupido, e vagante. Dal Petr. mentr'egli descriue il modo tenuto da Laura nel suo amore verso lo stesso poeta; ora per ritirarlo, ora per mantenerlo secondo ch'ella il vedeua passionato, tutto che hauẽdo Armida altro fine la diuersità sia molta.

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio ch'amore ardeua il cuore;
Ma voglia in me ragion giamai nõ vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai in te gl'occhi all'hor soauemente,
Saluando la tua vita e'l nostro honore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte, e la voce à salutarti
Mossi hora temorosa, & hor dolente:
Questi fur teco i miei ingegni, e mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni
Tu'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
Chi vidi gl'occhi tuoi tal'hor si pregni
Di lagrime ch'io dissi, questi è corso
A morte non l'aitando, i veggio i segni.
Al'hor prouidi d'honesto soccorso:
Tal'hor ti vidi tali sproni al fianco.
Ch'i dissi, qui conuien più duro morso;
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Hor tristo, hor lieto in fin qui t'ho condotto
Saluo, ond'io mi rallegro benche stanco.

Stan.

Stan. LXXXVII.

Hor lo riuolge cupido, e vagante. Dan. del Purg. à 32.

Ma perche l'occhio cupido, e vagante.

Stan. XC.

E in foco di pietà strali d'amore
Tempra onde pera à sì fort'alme il core.

Concetto simile in alcuna parte à quello del Petr. nel son. *L'alto signor dinanzi à cui non vale.* Ma il Petr. non hebbe pensiero alla somiglianza accennata quì dal Tasso, ne fece questa vaga mescolanza delli due instrumenti da offendere, ma delle saette d'amore, vna di foco, e l'altra di pietà parlò separatamente, dicẽdo che l'vna cresceua per l'altra, come che poi altro concetto habbia colà il quale non hauea luogo quì.

Stan. XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride. Oratio.
Dulce loquentem Lalagem amabo,
Dulce ridentem. Petr. *E come dolce parla, e dolce ride.*

Stan. XCIII.

Inforsa ogni suo stato. Petr.
Mi ruota sì ch'ogni mio stato inforsa.

Stan. XCVI.

S'ancor, chi per Giesù la spada cinge. Petr.
E per Giesù cingete homai la spada.

NEL CANTO QVINTO.

Stan. VII.

Posto in lance co'l prò che'l cõtrapesa. Lãce. Bilancia. Petr. *E queste dolci sue falaci ciãce*
Librar con giusta lance.
Te permettente Petr. *Dio permettente.*
Ch'in sì bel corpo più cara venia. Virg.
Gratior est pulcro veniens in corpore virtus.

Stan. XIII.

E parte di sentire. Parte cioè parimẽte. Petr.
Che mi consuma, e parte mi diletta. E
Parte da orecchi à queste mie parole.

Stan. XV.

Se n'indonna. Se ne fà padrona, e signora. Dan. *Ma quella reuerentia, che s'indonna.*
Petr. *Fiãma d'amor, che in cor alto s'indõna.*

Stan. XIX.

Teco gio'ra Rinaldo. Da Ouidio nel 13. delle Metamof. nella contesa frà Aiace, & Vlisse. Tecum confertur Vlisses.

Narri costui ch'à te vuol farsi vguale
Le genti serue, e i tributari suoi. Ouidio.
Nec memorãda tamen vobis mea facta Pelasgi
Esse reor. Vidistis enim, sua narret Vlisses.

Stan. XX.

Vinca egli o perda homai, fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo diuenne:
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo honore;
Questi già con Gernando in guerra venne.

Ouid.

Præmia magna peti fateor; sed demit honorẽ
Emulus Aiaci. non est tenuiße superbum
Sit licet hoc ingẽs, quicquid sperauit Vlisses;
Ipse tulit pretiũ iam nunc certaminis huius,
Quod cũ victus erit, mecũ certasse feretur.
Poteua à te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n'attese,
Costui scemò suo pregio all'hor che'l chiese.
Oui. *Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis*
Quam mihi maior honos, coniunctaq; gloria nostra est
Atq; Aiax armis, nõ Aiaci arma parantur.

Stan. XXI.

Et al suo temerario ardir pon mente. Petr.
Pon mente al temerario ardir di Xerse.

Stan. XXIX.

E la fulminea spada in cerchio gira. Virg.
ac rotat ensem

Stan. XLIV.

Fulmineum.
Marte e rassembra te qual'hor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

Omero nel vij. dell'Iliade.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τεύχη,
Σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης,
Ὅς τ' εἶσιν πόλεμόν δε μετ' ἀνέρας οὕς τε Κρονίων.
Θυμοβόρου ἔριδος μένει ξυνέηκε μάχεσθαι.

Ma poi che tutt'intorno al corpo s'hebbe

veſtite l'armi, Si moſſe poi, quale và il grande Marte, Che s'intramette ne la guerra de gl'huomini, i quali Gioue Per la diſcordia, che diſtrugge l'animo, con forza ha meſſo inſieme a'l contraſto.

Stan. LXXIII.

Canuto hor pargoleggia. Dante.
Che ridendo, e piangendo pargoleggia. Simile all'adoleſcentiari de' latini. vſaſi anco da alcuni fanciulleggiare. Stan. LXXVI.

D'ira di geloſia, d'inuidia ardenti. Petr.
D'amor di geloſia d'inuidia ardendo.
ciò che più ſi vieta, huom più deſia.
Ouid. *Nitimur inuetitum ſemper, cupimuſq; negata.* Stan. XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte.
Virg. nel 1. dell'Eneide.
O ſocij (neq; enim ignari ſumus ante malorũ)
O paſſi grauiora.
Voi che l'armi di Perſia, e i greci inganni
E i monti, e i mari, &c. Vir. nel luogo allegato. *Vos, & ſcylleam rabiẽ penituſq; ſonantes*
Acceſtis ſcopulos, vos, & cyclopea ſaxa
Experti, reuocate animos.

Stan. XCI.

Toſto vn dì fia che rimẽbrar vi gioue. E poi.
Hor durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate prego a proſperi ſucceſſi. Virg.
Forſan, & hæc olim meminiſſe iuuabit. E
Durate, & voſmet rebus ſeruate ſecundis.

NEL CANTO SESTO.

Stan. VIII.

Che ſe'l nemico hauria due mani, & vna
Anima ſola, benche audace, e fera. Omero nel 21. dell'Iliade.

Καὶ γαρ θλὼ τούτῳ τρο]ὸς χρὼς ὀξεϊ χαλκῷ,
Ἐν ῗ ἰά Ψυχὴ, θνητὸν δὲ ἐφάσ' ἄν'θρωποι
Ἔμμεναι.

Percioche certo à coſtui fedebile è il corpo da l'aguto ramo, Ed vna ſola anima, e mortale il dicono gl'huomini Eſſere.
Virg. nel x. dell'Eneide.
Totidem nobis animæq; manuſque.

Stan. IX.

Ceſſi Dio tant'infamia, Bocc. nel 3. della Fiãmeta. Dio ceſſi che queſto auenga, E. Ceſsi Dio che alcuna ne ſia. Stan. XVI.

Aurata cotta. Veſte, Nouellino. S'io haueſſi coſi bella cotta com'ella, i ſarei altreſi ſguardata com'ella. Stan. XXXII.

Renditi vinto, e per tua gloria baſti,
Che dir potrai, che contra me pugnaſti.
Ouid. *Nec tam*
Turpe fuit vinci, quã contendiſſe decorũ eſt.

Stan. XXXIX.

Hor qui muſa rinforza in me la voce E poi
Si che non ſian de l'opre indegni i carmi,
Et eſprima il mio cãto il ſuon de l'armi. Dan.
Ma quelle donne aiutino il mio verſo,
Che aiutar Anfion à chiuder Tebe,
Si che dal fatto, il dir non ſia diuerſo.

Stan. LI.

Sete o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari honor di pari anco poſſenti:
Dunque ceſſi la pugna, e non ſian rotte
Le ragion del ripoſo, e de la notte.
Omero nel vij. dell'Iliade.

Μηκέτι παῖδε φίλω πολεμίζετε, μὴ δὲ μάχεσθον,
Ἄμφοτέρω γαρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα ζεύς
Ἄμφω δ' αἰχμωτα. τό γε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες
Νὺξ δ' ἤδη τελέθει ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι.

Non più o figliuoli cari contendete, ne fatte guerra; Percioche ambo due voi ama congregator delle nubi Gioue, Et ambo ſete guerrieri, e queſto veramente conoſciamo tutti. La notte è horamai preſente, e bene è à la notte vbbidire.

Stan. LII.

Tẽpo è da trauagliar mentr' il ſol dura. Petr.
Tempo da trauagliar è quanto è'l giorno.

Stan. LX.

Che nudriſce nel ſen l'occulto foco
Di memoria via piu che di ſperanza. Petr.
Di memoria, e di ſpeme il cor paſcendo. E poi
Sol memoria m'auanza
E paſco il gran deſir ſol di queſt'vna.
E quanto è chiuſo in più ſecreto loco
Tant hà l'incendio ſuo maggior poſſanza.
Oui. nel 4. delle Met.

Quoq;

Quoq; magis tegitur, tãto magis ęstuat ignis. Bocc. nel 5. della Fiamm. Ohime quãto più fieramẽte cuoce il fuoco ristretto, che quel lo il quale per ampio luogo manda le fiamme sue.

Soura Gierusalemme ad oste viene.

Gio. Villa. Andarono ad oste in sul contado di Pisa. Stan. LXXXI.

Da cui spronati ancor s'arman souente
D'ardire i cerui imbelli, e guerra fanno.

Bocc. nella Fiamm. E ne' boschi i timidi cerui fatti fra se feroci, quando costui [amo re] gli tocca, per le desiderate cerue combattendo &c.

Stan. XCII.

E in atto militar se stessa doma. Petr.
Hor in atto seruil se stessa doma.

Stan. CIII.

L'innamorata donna iua col cielo
Le sue fiamme sfogando ad vna ad vna.

Petr. *Col cielo, e con le stelle, e con la luna*
Vna angosciosa, e dura notte inarro
Poi lasso à tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad vna ad vna,

Et altroue ad amore.

E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e col fiume ragionando andaui.

Et anco altroue.

Le città son nemiche, amici i boschi
A miei pensier, che per quest'alta pioggia
Sfogando vo col mormorar de l'onde.

Stan. CIV.

E mi conforta pur che. solamẽte che. Petr.
Ch'io non senta tremar, pur ch'io m'appreße.
Dã. *Ancor mẽ duol pur ch'io me ne rimẽbri.*

Stan. CVI.

Ell'era in parte oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste. Virg. nel 9. d'Eurialo scoperto allo stesso modo.
Et galea Eurialũ sublustri noctis in vmbra
Prodidit immemorẽ, radijsq; aduersa refulsit.

Stan. CXII.

Con la tarda nouella arriua in questa.

In questo mezo.

Petr. *Et in questa trappasso sospirando.*

NEL CANTO SETTIMO.

Stan. IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.

Con maggior affetto, che da Ouidio nel 4. delle Metamof. di Clitia.

Perq; nouem luces expers vndęq; cibique,
Rore mero, lacrimisq; suis ieiunia pauit,

E nel 10. *septem tamen ille diebus*
Squalidus in ripa, cereris sine munere sedit,
Cura dolorq; animi, lacrimęq; alimẽta fuere.

Perciò che l'hauer sete mostra non solo l'ef fetto seguito, ma l'affetto insieme, & il desi derio di non prender altro ristoro.

Ma il sonno che de i miseri mortali
E col suo dolce oblio posa, e quiete.

Euripide nell'Oreste al sonno parlando.
Α῎ φίλον ὕπνιον θέλγητρον, & il resto.

O sogno dolce allegerimento, e soaue medi cina della mia infirmita, come vieni deside rato à me, Giocondo oblio de' mali, come in accõcia stagione viene a trouare gli sfortunati. Stan. V.

Non si destò fin che garri gl'augelli
Non sentì lieti, e salutar gl'albori.

Con maggior vaghezza, e leggiadria assai di Virg. nel 9. dell'Eneide.
Euandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

Stan. IX.

Ne gl'auidi soldati à preda alletta
La nostra pouertà. Da Luca. nel 5. della Farsaglia. *Securus belli. predam ciuilib. armis*
Scit non esse casam. Stan. X.

Cibi nõ cõpri. Oratio nelle lodi della vita rusticana. *& horna dulci vina promens dolio,*
Dapes inemptas apparet. Virg. nel 4. della Georg. *Dapibus mensas onerabat inemptis.*

Stan. XVIII.

Che se di gemme, e d'or &c. Luca. nel luogo allegato. *Expecta votis maiora modestis,*
Spesq; tuas laxa iuuenis si iussa sequutus
Me vehis Hesperiam. Stan. XII.

La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido velo.

E fuor

E fuor la maestà regia traluce
Per gl'atti ancor dell'essercitio humile. Luc. nello stesso luogo. quãq̃ plebeio tectus ami ctu Indocilis priuata loqui. & Eliodoro nel 5. dell'isto. Etiopica di Carichia vestita da medica; ma con vantaggio di bellissima, e vaghissima comparatione in questo modo. E quantunque fusse già tutto caldo, e ripieno della bellezza di Carichia (appariua lo splendor della bellezza sua in quell'abito vilesco nõ altrimente, che soglia la luna frà le nuuole risplendere) nondimeno &c.

Stan. XXXII.

Ne più sperar di riueder il cielo. Dante.
Non isperate mai veder il cielo.

Stan. XXXIII.

Sotto pouero ciel. Dante.
D'ogni pianeta sotto pouer cielo. Stan. LII.
Qual con le chiome sanguinose horrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
A purpurei tiranni infausta luce.

Virg. di Turno armato.

Non secus ac liquida si quando nocte comete
Sanguinei lugubre rubent, aut sirius ardor,
Ille sitim morbosq; ferens mortalib. ægris
Nascitur, & læuo contristat lumine cælum.
Luca. *Et terris mutantem regne cometem.*
Orat. *Purpurei metuunt Tiranni.*

Stan. LV.

Non altrimente il tauro oue l'irriti
Geloso amor. Con tutto il resto della stanza.
Virg. nel iij. della Georgica.
Et tentat sese, atq; irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco, ventosq; lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
E nel 12. dell'Eneide di Turno.
Mugitus veluti cum prima in prælia taurus
Terrificos ciet, atq; irasci in cornua tentat
Arboris obnixus trunco, ventosq; lacessit
Ictib. & sparsa, ad pugnam proludit arena.

E rispetto al particolare di prouar le corne ne gl'alberi. Luca nel ij. della farsaglia.
Pulsus vt armentis primo certamine taurus
Syluarũ secreta petit, vacuosq; per agros.
Exul in aduersis explorat cornua truncis.

Stan. LXIII. e XLIV.

O foss'io pur su'l mio vigor de gl'anni.
E quale all'hora fui. Ome. nel 7. dell'Iliade in persona di Nestore. Stan. LXV.
Se fusse in me quella virtù quel sangue.

Virg. nel 5. in persona di Entello.

Si mihi quæ quõdã fuerat, quaq; improbus iste
Exultat fidens, si nunc foret illa iuuenta.

Stan. LXIX.

O pur hauessi fra l'etade acerba.
Diec'altri di valore al tuo simile.
Ome. nel ij. dell'Ilia. in persona di Agamn. à Nestore.
Ἦ μὰν αὖτ' ἀγορῇ νικᾷς γέρον υἷας Ἀχαιῶν.
Αἲ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον
Τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν
Τῷ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος.
In vero tu pur nel consigliare vinci, o vecchio i figliuoli de' Greci.
Et o Gioue padre, e Minerua, & Apoline
Tali diece consiglieri à me fussero de Greci,
Che ben tosto caderebbe la città di Priamo il re. Stan. LXXI.
Qual serpe fier, ch'in nuoue spoglie auuolto
D'oro fiammeggi, e in contra al sol si lisce.

Virg. nel 2. dell'Eneide.

Qualis ubi ĩ lucẽ coluber mala grãina pastus
Frigida sub terra, tũidũ quẽ bruma tegebat,
Nunc positis nouus exuuijs, nitidusq; iuuẽta
Lubrica conuoluit sublato pectore terga
Arduus ad solẽ, et linguis micat ore trisulcis.
Ma cõ tanto maggior conformità appresso il nostro, che appo Virg. quãto essendo Pirro giouane, e fresco, non hauea fatto mutatione alcuna, ne in altro era simile al serpente, che nello splendor dell'armi: ma si ben di nuouo accommodatissima, & proprijssima alla persona d'Ercole deificato appo Oui. nel 9. delle Metamorf.
Vtq; nouus serpens posita cũ pelle senecta
Luxuriare solet, squammaq; nitere recenti
Sic vbi mortales Tyrinthius exuit artus.

Su'l

Stan. LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque oue tal'hora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'inamora
Ne'l cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati (o merauiglia)
Cupidamente ella concipe, e figlia.

Virgilio nel terzo della Georgica.
Scilicet ante oẽs furor est ĩsignis equarũ etc.
Illas ducit amor trans Gargara, trãsq; sonãtẽ
Ascaniũ superant mõtes, & flumina tranãt:
Cõtinuoq; auidis vbi sub dita flãma medullis
Vere magis (quia vere redit calor ossibus) ille,
Ore omnes versæ in Zephirũ, stãt rupib. altis
Exceptantq; leues auras, & sæpe sine vllis
Coniugijs, vento grauidæ (mirabile dictu)
Saxa per & scopulos &c. Simil fauola, ò fauolosa istoria è anche appresso Omero nel 16. dell'Iliade e nel 20.
ella concipe e figlia.

Dante.
Per se, o per su ciel concipe, e figlia.

Stan. LXXVIII.

Signor tù che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto.
Si ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio
Al primo sasso d'vn garzone estinto.

Petrarca.
Ne giacque si smarrito ne la valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel daua le spalle
Al primo sasso del Garzone Ebreo.

Stan. LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gl'altri arnesi.

Dante.
Di sopra fiammeggiaua il bello arnese.

Stan. LXXXV.

Minaccia il ciel con l'armi, e poi s'asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.

Virgilio nell'vndecimo. *Troia tentat*
Castra, fugæ fidens, & cœlum territat armis.

Stan. XCIII.

Frangesi il ferro all'hor, che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, & immiste
D'eterno Fabro, e cade in su l'arena.

Virgilio.
Postquã arma dei ad vulcania ventum est,
Mortalis mucro, glacies seu futilis, ictu
Dissiluit, fulua resplendent fragmina arena.

Stan. XCIX.

Questi di caua nube ombra leggiera,
Mirabil mostro in forma d'huom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento e'l moto.

Virg. nel 10.
Tum Dea nube caua tenuẽ sine uirib. vmbrã,
In faciem Aeneæ, visu mirabile monstrum,
Dardanijs onerat telis, clypeumq; iubasq;
Diuini assimilat capitis, dat inania verba,
Dat sine mente sonũ, gressusq; effingit cũtis,

Stan. CII.

e fuori spinto
Vola, il pennuto stral per l'aria, e stride.

Virgilio.
Sonitum dat stridula cornus, & auras
Certa secat.

Stan. CIII.

Et ispicciarne fuori il sangue vede.

Dante.
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Stan. CXV.

Da gl'occhi de mortali vn negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole.

NEL

NEL CANTO OTTAVO.

Stan. V.

Signor poi dice, che con l'oceano
Termini la tua fama, e con le stelle.
Virgilio.
Oceanum imperio, famã qui terminet astris.

Stan. VI.

Ne vaghezza del regno, ne pietade
Del vecchio genitor. Dante.
Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
Del vecchio padre.

Stan. VII.

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura
Da te si nobil maestro. Virg. nell'ottauo.
sub te tollerare magistro.
Militiam, & graue Martis opus, tua cernere facta Assuescat

Stan. XXII.

E fatto è'l corpo suo solo vna piaga.
Ouid. nel 15. della Metam.
nullasq; in corpore partes
Noscere quas posses, vnumq; erat omnia vulnus.

Stan. XXIIII.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil ossa.
Virg. nel 2. dell'Eneide.
Illiaci cineres, & flamma extrema meorum.
Testor in occasu vestro, nec tela, nec vllas.
Vitauisse, vices Danaum, & si fata fuissent
Vt caderem, meruisse manu.

Stan. XXXI.

Maleua homai gl'occhi à le stelle. Dante.
Leua dissi al maestro gl'occhi tuoi.

Stan. XXXII.

Quasi aareo tratto di pennel si stende.
Dante.
Lasciando dietro à se l'aer dipinto.
E di tratti pennelli hauea sembiante.

Stan. XXXVI.

Che t'ageuolerà per l'apra via. Dante.
Si l'ageuolerò per la sua via.

Stan. XXXIX.

Io non sapea da tal vista leuarmi.
Petr. nel 3. cap. della fama.
Io non sapea da tal vista leuarmi.

Stan. XLI.

Che difesa miglior ch'vsbergo, e scudo
E la santa innocenza al petto ignudo, Orat.
Integer vitæ, scelerisq; purus,
Non æget mauris iaculis, nec arcu,
Nec venenatis grauida sagittis
Fusce pharetra.

Stan. LVI.

Rimase graue, e sospirò Goffredo.
Petr. nel 2. cap. del trionfo d'amore.
Rimasi graue, e sospirando andai.

Stan. LXI.

Spirito nuouo di furor ripieno. Dante.
Spirito nuouo di virtù repleto.

Stan. LXV.

Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace
Nostri in parte non son, ma tutti loro, &c.

Omero nel primo dell'Iliade in persona d'Achille adirato.

Οὐ μέν σοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων εκπέρσωσ' ευναιόμενον πτολίεθρον,
Ἀ'λλὰ τὸ μέν πλεῖον πολυάϊκος πολέμοιο,
Χεῖρες εμαὶ διέπουσ' ἀτὰρ ἢν ποτε δασμὸς ἵκηται.
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον, εγὼ δ'ὀλίγοντε φίλοντε
Ἔρχομ' ἔχων επὶ νῆας, ἐπὴν κεκάμω πολεμίζων.

Non

Non mai veramente ho premio à te v-
guale quando i Greci
De Troiani depredino alcuna bene abi-
tata città.
Ma veramẽte il piu de l'impetuosa guerra,
Le mani mie gouernano; e pure quando
la diuision viene,
A te premio molto maggiore tocca: ma
io, e picciolo, e caro
Mi porto, tenẽdolo, à le naui doppo c'hò
trauagliato guerreggiando.

Stan. LXX.

Benche se la virtù, che fredda langue
Fuß'hora in voi come dourebbe ardente
Questo che diuorò. Omero nel 1. dell'Iliade
in persona d'Achille.

Δημοβόρος βασιλεὺς ἐπεὶ ουτιδανοῖσιν ἀνάσσεις
Ἦ γαρ ἄν Ἀτρείδη νῦν ὕστατα λωβήσαιο.

Re diuorator del popolo, perche a gente da
nulla comandi,
Che veramente, o Agamnenone hora vl
timamente ci ingiurieresti.

Stan. LXXI.

Arme arme freme il forsennato.
Virgilio nel vij.
*Arma amẽs fremit, arma toro, tectisq; requi
rit.* E nell'vndecimo. *Arma manu trepidi
poscunt, fremit arma iuuentus.*
Et Ouidio nel 12. delle Metamorfosi.
*Certatimq; omnes, vno ore arma arma lo-
quuntur.*

Stan. LXXIIII.

Cosi nel cauo rame humor, che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma:
Ne capendo in se stesso al fin s'estolle
Soura gl'orli del vaso, e inonda, e spuma.
Virg. *Magno veluti cum flamma sonore*
Virgea suggeritur costis vndantis aheni,
Exultantq; æstu latices furit intus aquę vis:
Fumidus atq; altis spumis exuberat amnis,
*Nec iam se capit vnda, volat vapor ater ad
auras.*

NEL CANTO NONO.

Stan. I.

E cozzar contra il fato. Dante nel 9. dell'
Infer. *Che gioua ne le fata dar di cozzo.*

Stan. VIII.

Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade,
Dimostra il capo in lunghe tele auuolto, &c.
Più distinta, & euidente descrittione,
che quella della stessa Aletto appo Virgilio
nel 7. quando essa in vecchia si trasformò.
Alecto toruam faciem, & furialia membra
Exsuit, in vultus se se transformat aniles.
Et frontem obscœnam rugis arat, induit albos
Cum vitta crines, tum ramum innectit oliuæ.

Stan. XI.

Cosi gli dißе, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti. Virg.
Sic effata, facem iuueni coniecit, & atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.

Stan. XII.

Ecco io ti seguo oue m'inuiti. Virg.
Sequor omina tanta
Quisquis in arma vocas.

Stan. XIII.

Da il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Virg. nel 7. della stessa Aletto parlando.
*Ardua tecta petit, stabuli, & de culmine
summo*
Pastorale canit signum, cornuq; recuruo
Tartaream intendit vocem.

Stan. XV.

La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.
Omero nell. xi. dell'Iliade inanzi la san-
guinosa battaglia descritta in quel libro.

κατά δ' ύψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος οὕνεκ' ἔμελλε
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλάς ἄϊδι προϊάψειν.

e da

e da l'alto fece ſcendere rugiade Di ſangue bagnate, da l'aria, perciò che egli hauea Molti importanti capi all'inferno à mandare. E nel 16. Per piangere, & onorare la futura morte di Sarpedone.

Stan. XXV.

Porta il Soldan ſu l'elmo horrido, e grande
E poi. *Par che tre lingue vibri. &c.*
Et hor ch'arde la pugna anch'ei s'infiamma.
Nel moto, e fumo verſa inſieme, e fiamma.
Vir. nel 7. della Chimera cimer di Turno.
Cui triplici crinita iuba galea alta chimerã
Suſtinet, Aetnæos efflantem faucib. ignes:
Tũ magis illa fremẽs, & triſtib. effera flãmis.

Stan. XXVIII.

Però che quello, o figli, è vile honore
Cui non adorni alcun paſſato horrore. Claud.
Vilis honor quẽ non exornat præuius horror.

Stan. XXXI.

Ma come a le procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo da i flutti al mar contraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaſte.
Virg. nel 7.
Ille veluti pelagi rupes immota reſiſtit,
Vt pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ ſe ſe multis circumlatrantib. vndis
Mole tenet. ſcopuli nequidquàm, & ſpumea circum
Saxa fremunt. litoriq; illiſa refunditur alga.
E nel 10.
Ille velut rupes vaſtum quæ prodit in æquor
Obuia ventorum furijs, expoſtaq; punto,
Vim cũctã, atq; minas perfert cęliq; mariſq;
Ipſa immota manet. è anco d'Omero.

Stan. XXXIV.

Rimanean viui ancor Pico, e Laurente
Onde arrichì vn ſolo parto il genitore,
Similiſſima coppia, e che ſouente
Eſſer ſolea cagion di dolce errore;
Ma ſe lei fe natura indifferente
Differente hor la fa l'hoſtil furore.
Dura diſtintion, ch'à l'vn diuide
Dal buſto il collo, à l'altro il petto incide.

Virg. nel 10.
Vos etiam gemini rutulis cecidiſtis in armis
Daucia Laride, Thymberq; ſimillima proles;
Indiſcreta ſuis, gratuſq; parentibus error,
At nunc dura dedit vobis diſcrimina Pallas,
Nam tibi Thymbre caput Euandrius abſtulit enſis,
Te deciſa ſuum Laride dextera quęrit.
Lucano nel vi. della Farſaglia.
Stant gemini fratres, fęcundę gloria matris,
Quos eadem varijs genuerũt viſcera fatis,
Diſcreuit mors ſæua viros, vnumq; relictum
Agnorant miſeri, ſublato errore, parentes.

Stan. XXXV.

Il padre, ah non più padre.
Ouid. nell'viij. delle Metamorf.
At pater infelix, nec iam pater.
Rimira in cinque morti hor la ſua morte.
Ouid. di Niobe, morti che vide i ſuoi ſette figliuoli. *per funera ſeptem Efferor.* Petr.
C'hauendo ſpento in lei la vita mia.

Stan. XXXIX.

Come ne l'Apenin robuſta pianta,
Che ſprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra
Se turbo inuſitato al fin la ſchianta
Gl'alberi intorno ruinando atterra. Catullo.
Nã veluti in ſummo quatiẽtẽ brachia Tauro
Quercũ, aut conigerã ſudanti cortice pinum
Indomitus turbo, contorquens flamine robur
Eruit, illa procul radicib. extirpata
Prona cadit, lateq; et cominus omnia frãgit.

Stan. XLVI.

e pare
Che guerra porti e non tributo al mare.
Petr. al Rodano. *E pria che rendi*
Suo dritto al mar.

Stan. XLIX.

O quai due caualliero hor la fortuna
Da gl'eſtremi del mondo in proua aduna.
Virg. nel 12. di Enea, e di Turno.
ſtupet ipſe Latinus
Ingentes genitos diuerſis partib. orbis,
Inter ſe coiſſe viros, & decernere ferro.

Stan. L.

Paßo qui cose horribili che fatte. Petr.
Paßo qui cose gloriose, e magne.

Stan. LII.

Come pari d'ardir con forza pare, (*lone,*
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aqui-
Non ei fra lor, non cede il cielo o'l mare,
Ma nube à nube, e flutto à flutto oppone.
Virg. nel 10. *Magno discordes ethere venti*
Prælia ceu tollunt, animis, & uirib. æquis,
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit.

Stan. LXI.

E gl'altri i quali eßer non ponno erranti
S'angelica virtu gl'informa, e moue.

Marco Tulio nel 2. de Natura Deorum. Maxime vero admirabiles sunt motus earũ quinque stellarum; quæ falso vocantur errantes. E nel 1. de Diuinatione.

Quæ verbo, & falsis graiorũ vocib. errant,
Re vera certo lapsu spatioq; feruntur.

Stan. LXVI.

Non paßa il mar d'augei si grande stuolo
Quando à soli più tepidi s'accoglie,
Ne tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

Dante nel 5. dell'Inferno.

E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo à schiera lunga, e piena.

E nel xxiiij. del Purgatorio, ma à dimostrare altro effetto. com'anco Ome. nel 3. dell'Iliade, e Virg. nel 10. ma allo stesso, che qui nel 6. dell'Eneide, l'vna, e l'altra.

Quam multa in siluis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab
imo (*annus*
Quam multæ glomerantur aues, vbi frigidus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.

Stan. LXVIII.

Poi fere Albin la ve primier s'apprende
Nostro alimento. Dante.
Et quella parte donde prima è preso
Nostro alimento

Stan. LXIX.

Tratt'anco il ferro, e con tremanti dita,
Semiuiua nel sol guizza la mano. Vir. nel 10.
Te decisa suum Laride dextera quærit,
Semianimesq; micant digiti, ferrũq; retractant. E anche d'Omero.

Stan. LXX.

Gio rotando à cader prima la testa,
Prima bruttò di polue immonda il viso.

Ome. nel xiiij. dell'Iliade.

Τον ῥ' ἔβαλεν κεφαλῆς τε καὶ αὐχένος ἐν συνεοχμῷ
Νείατον ἀςράγαλον, ἀπό δ' ἄμφω κέρσε τένοντε
Τοῦ δὲ πολὺ πρότερον κεφαλή, ςόμα τε ῥῖνές τε
Οὔδεϊ πλῶντ' ἤπερ κνῆμαι, καὶ γουνατα πεσόντος.

Percosse del capo, e del collo nella giuntura L'estrema vertebra, e tagliò tutti due i nerui, E di lui molto prima il capo, la bocca, e le narici A la terra s'accostarono, che le gambe, e le ginocchia.

Stan. LXXI.

Era il sesso il medesmo, e simil era
L'ardimento e'l valor in questa, e in quella.

Virg. di Pallante, e di Lauso.

nec multum discrepat ætas

Ma far proua di lor non è lor dato,
Ch'à nimico maggior le serba il fato. Virg.
ipsos concurrere passus
Haud tamẽ inter se, magni regnator Olympi,
Mox illos sua fata manent maiore sub hoste.

Stan. LXXV.

Come destrier, che da le regie stalle
Oue à l'vso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gl armẽti, o al fiume usato, ò a l'herba.

Omero nel 6. dell'Iliade.

Ὡς δ' ὅτε τις ςατὸς ἵππος ἀκοςήσας ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀπορρήξας θείει πεδίοιο κροαίνων
Εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋρρεῖος ποταμοῖο
Κυδιόων· ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὤμοις ἀΐσσονται. ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς
Ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων.

E come quando stantiato alcun cauallo ingrassato d'orzo nella stalla Rotto il legame corre il campo saltellando Solito à lauarsi nel dolcemente corrente fiume,

Giubi-

Giubilando,& alta tiene la testa, & intorno le chiome A le spalle si crollano, & egli [stando] ne le sue forze confidato, Facilmente le ginocchie il portano à le sue vsanze,& al pascolo delle caualle. e nel 15. la stessa. Virg. nell'vndecimo.

Qualis vbi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, cāpoq; potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaq; tendit equarū,
Aut assuetus aquę perfundi flumine noto
Emicat, arrectisq; fremit ceruicib. alte
Luxurians, luduntq; iubę per colla, p armos,

Ennio. *Et tū sicut ęquus qui de prę sepib. act°,*
Vincla suis magnis animis abrupit, & inde
Fert se se campi per cerula, lætaq; prata
Celso pectore, sępe iubā quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Stan. LXXVI.

Vnd'è c'hor tanto ardire in voi s'alletti.

Dante. *Perche tanta viltà nel cor allette.* E

Ond'e sta tracotanza in voi s'alletta.

Ma commettete pauentosi, e nudi
I colpi al vento. Pet.
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Stan. LXXVIII.

Cade, e co' denti l'odiosa terra
Colmo di rabia in sul morire afferra. Vir. nel 9. *Et terrā hostilē moriens petit ore cruento.*

Et Omero per simil modo in più luoghi.

Stan. LXXX.

Non tu chiunque sia di quest a morte
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto
Pari destin t'aspetta, &c.

Ome. nel 16. e nel 22. e Virg. nell'11.

Ille autē expirans non me quīcunq; es inulto
Victor, nec lungum letabere: te quoq; fata
Prospectant paria, atq; eadem mox arua tenebis.

Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il ciel disse, hor tu qui mori intāto. Virg.
Ad quem subridens mixta Mezentius ira,
Nunc morere, ast de me diuum pater, & hominum rex
Viderit, hoc dicens eduxit corpore telum.
indi lui preme
Col piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro insieme.

Omero nell'xvi. dell'Iliade.

ὁ δ' λὰξ ἐν ςήθεσι βαίνων
Ε'κ χροὸς εἷλκε δόρυ προτὶ δ' φρένες αὐτῷ ἕποντο
Τοῖο δ' ἅμα ψυχλώ τε καὶ ἔγχεος ἐξέρυσ' αἰχμλώ.

Ma egli con calci sopra il petto montandogli, Dal corpo trasse l'asta, e le viscere la seguirono, E di lui insieme l'anima, e de l'asta cauò fuori la punta.

Giunge gratia la polue al crino incolto.

Claud. *Ipse labor puluisq; decet.*

Stan. LXXXV. e LXXXVI.

Il suo Lesbin quasi bel fior s'vccise.
E in atto si gentil languir tremanti
Gl'occhi, e cader su'l tergo il collo mira.

Ome. nell'viij. dell'Iliade.

Μήκων δ' ὣς, ἑτέρωσε κάρη βαλέν, ἥτι ἐνί κήπῳ
Καρπῷ βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῇσιν
Ω῞ς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.

E come vn papauero da l'vn de lati piegò la testa il qual ne l'orto E dal frutto aggrauato, e da le pioggie di primauera, Così dall'ū de lati chinò la testa da la celata carica. Vir.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassoue papauera collo,
Demisere caput, pluuia cum forte grauantur.

Stan. LXXXVI.

Così vago è il pallore. Petr.
Quel vago impallidir.

Stan. LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro hostil che mollè
Fuma del sangue ancor del giouinetto
La pieta cede, e l'ira auampa &c. Virg.
Ille oculis post quam sæui monumenta doloris
Exsuuiasq; hausit, furijs accēsus, & ira. &c.

Stan. XCII.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Hauessi, e ferrea lena, e ferrea voce.

Ome. nel 2. dell Iliade.

Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω,
Ο'υδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δ' ςόματ' εἶεν,
Φωνὴ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

Che la moltitudine io nō esprimerei, o nominerei. Ne se pur in me diece lingue, e diece bocche fussero, E la voce inuincibile, e di ferro il core in me fusse.

Virg. nel 2. della Georgica.

Non mihi si linguæ centũ sint, oraq; centum,
Ferrea vox, E nel 6. dell'Enei. Allo stesso modo Ostio Poeta, che prima di Virg. scrisse; nel 2. libro della guerra Istrica.

non si mihi linguę
Centum atq; ora sient, totidẽ vocesq; liquatę.

Stan. XCVII.

Tutto è sangue, e sudore, e vn graue, e spesso
Anhelar gl'ange il petto e i fianchi scuote.

Omero nel 16. dell'Iliade.

Αἰεὶ δ' ἀργαλέῳ ἔχετ' ἄσθματι. κὰδ δέ οἱ ἱδρὼς
Πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρεεν, οὐδέ πῃ εἶχεν
Ἀμπνεῦσαι.

Et egli tuttauia da vn molesto anelito era trattenuto, e da esso vn sudore In tutte le parti da le membra copioso cadea, ne in alcun modo potea respirare.

Ennio. *Totũ sudor hẽt corpus, multũq; labo-(rat*
Nec respirãdi fit copia præpete ferro. Virg.

tum toto corpore sudor
Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)
Flumẽ agit, fessos quatit ęger anhelit⁹ artus.
Spezza, e non taglia, e diuenendo ottuso
Perduto il brando homai di brando ha l'vso.

Luca. *Iamq; hebes, & crasso non aspersanguine mucro*
Percussum Sceuę frangit, nō vulnerat hostẽ:
Perdidit ensis opus, frãgit sine vulnere membra.

NEL CANTO DECIMO.

Stan. III.

In gran tempesta di pensieri ondeggia. Virg.
Magno curarum fluctuat æstu.

Stan. IX.

In questa terra dormi, e non rammenti. Virg.
Nate dea potes hoc sub casu ducere somnos?

Stan. XVI.

Merauiglia dirò s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuuolo raccolto. Ome. in piu d'vn luogo, e Virg. nel 2. dell'Enei. quãdo Venere per simil modo coperto Enea lo condusse à Cartagine.

At Venus obscuro gradientes aere sepsit.
Et multo nebulæ circum dea fudit amictu.

Stan. XXI. e XXX.

De l'occulto destin gl'eterni annali. Dan.
De l'eterno statuto quel che chiedi.
E l'vna man precede, e'l varco tenta;
L'altra per guida al prencipe appresenta.

Ouid. nel 10. delle trasformationi.

Nutricisq; manum læua tenet, altera motu
Cæcum iter explorat.

e'l caualiero allotta
Col gran corpo ingombrò l'humil cauerna.

Virg. *Et angusti subter fastigia tecti*
Ingentẽ Eneã duxit. Stan. XXXVI.

E quasi in bosco aura che freme
Suona d'intorno vn tacito bisbiglio. Virg.

ceu flamina prima
Cũ deprehensa fremũt siluis, et cęca volutãt.

Stan. XXXVII.

O magnanimo re, &c.
Perche ci tenti, e cosa à nullo ascosta
Chiedi ch'uopo non hà di nostra voce. Virg.
Rem nulli obscurã, nostræ nec vocis egentem
Consulis ò bone rex. Stan. XLIV.

Ne incolpo alcuno io già che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il valor vostro. Virg.
Nec quẽquã incuso; potuit quę plurima uirt⁹
Esse, fuit, toto certatum est corpore regni.

Stan. XLVI.

E dirò pur, benche costui di morte
Bieco minacci. Virg. *(tur.*
Dicã ęquidẽ, licet arma mihi, mortẽq; minę-

à farsi huom ligio altrui.

Petr. *poiche fatt'era huom ligio.*

Stan. XLIX. e L.

e immantinente il velo
De la nube che stesa è lor d'intorno
Si fende, e purga ne l'aperto cielo. Virg.
Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertũ.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,

Che

Che montagne di ſtrage alzai ſu l piano,
Chiuſo nel vallo de' nemici, e priuo
Al fin d'ogni compagno; io fugitiuo?
Virg. nell'xi. *Pulſus ego? aut quiſquàm merito fœdiſſime pulſum*
Arguet. Iliaco tumidũ qui creſcere Tibrim.
Sanguine, & Euandri totam cum ſtirpe videbit, E poi.
Et quos mille die uictor ſub tartara miſi
Incluſus muris, hoſtiliq; agere ſæptus:

Stan. LVI.

A guiſa di leon quando ſi poſa. Di Dante nel 6. del Purgatorio.

Stan. LIX.

Ch'era al cor picciol fallo amaro morſo. Dan.
O dignitoſa conſcienza, e netta
Come t'è picciol fallo amaro morſo.

Stan. LXIII.

Al fin giungemmo al luoco oue gia ſceſe
Fiamma dal cielo in dilatate falde. Dante.
Soura tutto'l ſabion d'vn cader lento,
Piouen di foco dilatate falde.

Stan. LXV.

Beue con lungo incendio vn lungo oblio.
Virg. *Securos latices, & lunga obliuia potãt.*

Stan. LXIX.

oue non è che luca. Dante.
E vegno in parte oue non è che luca.

Stan. LXXIII.

Non vn color, non ſerba vn volto. Virg. della Sibilla. *cui talia fanti,*
Ante fores ſubito, non vultus, nõ color vnus.

Stan. LXXIV.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono.
Virg. *nec mortale ſonans.*

Stan. LXXV.

E ſotto l'ombra de gl'argentei vanni. Dan.
E ſotto l'ombra delle ſacre penne.

Stan. LXXVI.

De figli i figli e chi verrà da quelli. Virg.
Et nati natorum, & qui naſcentur ab illis.
Et Om. nel 20. dell'Iliade.
Tremer gl'alteri, & ſolleuar gl'imbelli. Virg.
Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos.

NEL CANTO VNDECIMO.

Stan. XXVII.

Da la cintola in ſu ſorge il Soldano. Dan.
Da la cintola in ſu tutt'il vedrai.
Torreggia. Dan.
Torreggiauan di mezo la perſona
Gli horribili giganti.

Stan. XXX.

Deh ſpezza tu del predator Franceſe
L'aſta Signor. Virg.
Armipotens belli præſes Tritonia virgo
Frãge manu telũ phrygij prędonis, & ipſum
Pronum ſterne ſolo, portiſq; effunde ſub altis.

Stan. XXXII.

Già men folta del muro è la corona. Virg.
Et rara muros cinxere corona.

Stan. XXXIII.

E parte ſcudo a ſcudo inſieme adatta.
Virg. nel 9.
Accellerant acta pariter teſtudine Volſci
Et foſſas implere parant &c.

Stan. XXXVIII.

Gran mole in tanto è di laſu riuolta. Virg.
qua globus iminet ingens,
Immanem Teucri molem, voluũtq; ruuntq;.

Stan. XXXIX.

L'aſſalitor all'hor ſott'il coperto
De le machine ſue più non ripara. Virg.
nec curant cęco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli.

Stan. XLI.

E quante in giù ſe ne volar ſaette
Tante s'inſanguinaro il ferro, e l'ale.
Omero nell'viij. dell'Iliade.

ἐξ οὗ ποτί ἴλιον ὠσάμεθ' αὐτους
Ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δεδεγμένος ἄνδρας ἐναίρω
Ὀκτὼ δὴ προέηκα τανυγλώχινας ὀϊστους
Παντες δ' ἐν χροΐ πῆχθεν ἀρηϊθόων αἰζηῶν.

dopo che verſo Troia gl'habbiamo cacciati, Da l'hora in quà con gl'archi cogliendoli, l'huomini amazzo; Otto già ho lanciatto ſaette con le punte diſteſe, E tutte nel corpo ſono ſtate fitte d'huomini bellicoſi. Virg. di Camilla.

Quotq; emißa manu contorsit spicula virgo,
Tot phrygij cecidere viri.

Stan. XLIV.

Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano, e la confige al volto.

Virg. nel 9. dell'Eneide.

ille manum proiecto tegmine demens
Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,
Et leuo infixa est lateri manus.

Ouid. nel 12. delle trasformationi.

Et iaculum torsi, quod cum vitare nequiret,
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti,
Affixa est cum fronte manus.

Stan. XLVIII.

Come di frondi sono i rami scossi.

Virg. nel 6.

Quam multa in siluis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia.

Stan. LIV.

Cosi mutato scudo à pena diße
Quando à lui venne vna saetta à volo.

Virg. nel 12.

Has inter voces, media inter talia verba
Ecce viro stridens alis allapsa sagita est.

Stan. LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa, &c.

Virg. nel 9.

Non hic Attrides, nec fandi fictor Vlisses.
o franchi no, ma franche

Omero nel 2. dell'Iliade.

Ὦ πέπονες, κάκ ελεγχὲ Ἀχαΐδες, οὐκ ἔτ' Ἀ-
χαιοὶ.

O molli, cattiui vituperij, greche, non piu greci,

E nel settimo, come mai non si contenta questo Poeta di dir vna cosa vna sola volta.

Ὤ μοι ἀπειλητῆρες Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοὶ.

Ohime minaceuoli greche, e nõ piu greci.

Virg.

O vere phrygię, neq; enim phryges.

Stan. LXIII.

Solimano ecco il luoco, & ecco l'hora.

Turno e Drance appo Virgilio.

possit quid viuida virtus,
Experiare licet: nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis, circundant vndiq; muros,
Imus in aduersos. quid cessas?

Stan. LXVIII.

Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral rompe la canna.

Stan. LXIX.

E la via piu vicina, e più spedita,
A la cura di lui vuol che si prenda.
Scuoprasi ogni latebra à la ferita &c.

Virg. nel xii.

Sęuit & infracta luctatur arundine telum
Eripere, auxilioq; viam, quę proxima poscit,
Ense secent lato vulnus, teliq; latebram
Rescindant penitus. seseq; imbella remittant.

Stan. LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riua al Pò s'adopra in sua salute.
Caro à le Muse ancor, ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute. Virg.
Iamq; aderat Phębo ante alios dilectus.
Iapix. E poi
Scire potestates herbarum, vsumq; medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

Stan. LXXII.

L'arti sue non seconda, & al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida. Virg.
Nulla viam fortuna regit.

Hor qui l'Angel custode al duolo indegno
Moßo di lui colse dittamo in Ida. Virg.
Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamum genetrix cretea carpit ab Ida.

Herba crinita di perpetuo fiore
C haue in giouani foglie alto valore. Virg.
Puberibus caulem folijs, & flore comantem
Purpureo.

Stan. LXXIII.

E ben mastra natura à le montane
Capre n'insegna la virtù celata. Virg.
Non illa feris incognita capris,
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.

E non

E non veduto entro le mediche onde. &c.
Virg.
Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
Detulit, hoc fuscũ labris splẽdẽtib. amnẽ &c.
e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce. Virg.
Iamq; sequuta manum nullo cogente sagitta
Excidit, atq; nouæ rediere in pristina vires.

Stan. LXXIV.

Grida Erotimo al'hor l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

Stan. LXXV.

Maggior virtù ti sana. &c. Virg.
Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proueniũt, neq; te Enea mea dextera seruat,
Maior agit Deus &c

Stan. LXXXI.

E cade giu come paleo rotando. Dante.
E letitia, era ferza del paleo.

NEL CANTO DVODECIMO.

Stan. IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta,
A le fere auentar dardi, e quadrella
Ch'oue il maschio valor &c.

Omero nel 21. dell'Iliade.

Ἤτοι βέλτερόν ἐστι κατ᾽ οὔρεα θῆρας ἐναίρειν
Ἀγροτέρας τ᾽ ἐλάφους, ἢ κρείσσοσιν ἶφι μάχεσθαι.

Veramente meglio [ti] è per li monti le fiere vccidere, E le saluatiche cerue, che co' piu potenti gagliardamente combattere.

Stan. V.

Buona pezza è Signor che in se raggira
Vn non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta.

Fatto simile a quello di Niso, e d'Eurialo appo Virg. nel 9.

Aut pugnam, aut aliquid iam dudum inuadere magnum
Mens agitat mihi.

o dio l'inspira
O l'huom del suo voler suo Dio si face. Virg.
Dij ne hunc ardorem mentib. addunt
Euriale? an sua cuiq; Deus fit dira Cupido.
Ouid. nell'ottauo delle Metamorfosi.
sibi quisq; profecto
Est Deus.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi. Virg.
Cernis quæ Rutulos habeat fiducia rerum,
Lumina rara micant.

Stan. VI.

Ma se gl'auuerrà pur che mia vẽtura. E poi.
D'huõ che in amor m'è padre à te la cura. etc.
Virg. *sed te super omnia dona*
Vnum oro, genitrix priami de gente vetusta, &c.

Stan. VII.

Tu la n'andrai rispose, e me negletto
Qui lascierai tra la volgare gente. Virg.
Me ne igitur socium summis adiungere reb.
Nise fugis?

Stan. VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con honor la vita. Virg.
Est hic, est animus lucis contemptor, & istũ
Qui vita bene credat emi, quo tẽdis honorẽ.

Stan. X.

Solleuò il re le palme, e vn lieto pianto
Giù per le crespe guancie à lui cadette,
E lodato sia tu disse che a i serui
Tuoi volgi gl'occhi, e'l regno anco miserui.
Virg.
Dij patrij quorũ semper sub numine Troia est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cũ tales animos iuuenũ, & tã certa tulistis.
Pectora. E poi.
Vultum lacrimis atq; ora rigabat.

Stan. XI.

Ma qual poss'io coppia honorata eguale
Dare a i meriti vostri, o laude, o dono. Virg.
Quæ vobis, quæ digna viri pro talib. ausis
Premia posse rear solui? pulcherrima primũ
Dij moresq; dabunt vestri, tum cetera, &c.

Stan. XVI.

E desti habbian gl'incendi. Virg.
Et sopitos suscitat ignes. Petr.
e desto hauea il carbone.

Stan. XXXIV.

Ch'egl'hauria dal candor, che in te si vede
Argomentato in lei non bianca fede. Orat.
Albo fides velata panno.

La fintione di questa fauola, e prima di Eliodoro nel iiij. dell'istoria Etiopica.

Stan. XXXII.

Tu con lingua di latte. Petr.
Con lingua che di latte
Par che si discompagni.

e in certe orme segnaui. Orat. nella pistola a' Pisoni.
& pede certo
Signat humum.

Stan. XXXIV.

E giungo ad vn torrente, e riserrato
Quinci da ladri son, quindi dal rio.

Da Virg. nel 11. dell'Enei. la doue Metabo con la picciola bambina Camilla sua figliuola fuggiua la persecutione de' Volsci.
Ecce fugæ medio, summis Amasenus abũdãs
Spumabat ripis.

Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio. Virg.
Ille innare parans infantis amore
Tardatur, caroq; oneri timet.

Stan. XXXVI.

e poi la notte quando. Petr.
Tutto il dì piango, e poi la notte quando.

Stan. XXXVII.

Misero te s'al sogno tuo non credi
Ch'è del ciel messaggiero.

Omero nel 1. dell'Iliade in persona dello stesso sogno.
Νῦν δ' ἐμέθεν ξυνὲς ὦκα. Διός δέ τοι ἄγγελός εἰμι.
Ma hora intendimi tosto, che di Gioue sono messaggiero.

Stan. XXXIX.

D'alta quiete e simile à la morte. Virg.
Dulcis, et alta quies placidæq; simillima morti.

Stan. LIX.

Qual l'alto Egeo perche Aquilone, ò Noto
Cessi, che tutto in prima il volse, e scosse.
Oui. nel ij. de fasti.
Vt solet à magno fluctus languescere flatu
Sed tamen à vento qui fuit vnda tumet.

e'l sangue auido beue.
Virg. nel 10.
Virgineumq; alte bibit acta cruorem,

L'empie d'vn caldo fiume. Virg.
Ille vomens calidũ de pectore flumen. Lucr.
Sanguinis expirans calidũ de pectore flumen.

Stan. LXI.

dise le parole estreme.
Virg. nel 4. dell'Enei.
dixitq; nouissima verba.

Stan. LXVI.

Passa la bella donna, e par che dorma. Petr.
Dormito hai bella donna vn breue sonno. E
Piacciale al mio passar esser accorta.

Stan. LXVII.

Rallenta quel vigor, c'hauea raccolto. Dan.
Fatti sicur, che noi siamo à bon porto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Stan. LXXIV.

e da me stesso
Sempre fuggẽdo haurò me sempre appresso.

Seneca all'Epistola 28. Quæris quare te fuga ista non addiuuet? tecum fugis, onus animi deponendum est.

Stan. LXXVIII.

O viso che poi far la morte.
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte. Petr.
Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma il dolce viso dolce può far morte.

Stan. XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole.
Virg. nel 4. della Georgica.
Te veniente die, te decedente canebat.

e prie-

e priega, e plora. Petr.
Rispose in guisa d'huom che parla, e plora.

Com'vscignuol cui il villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Virg. nel 4. della Georgica.
Qualis populea mœrēs philomela sub vmbra
Amissos quæritur fetus, quos durus arator
Obseruans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoq; sedēs miserabile carmē
Integrat, & mestis late loca questib. implet.

Stan. XCI.

L'orna, e non toglie la notitia antica. Petr.
Che tutto ornaua, e non togliea lor vista.

Mira come son bella. Petr.
Amico hor vedi
Come son bella.

Stan. XCIII.

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.
Fintion di Dante nel 5. del Paradiso.
La mia letitia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
E nel 12.
Per piu letitia si mi si nascose
Dentro al suo raggio, la figura santa,
E cosi chiusa, chiusa mi rispose. Et in altri luoghi, che si lasciano per hora quì, ma s'adducono da noi nell'annotationi stampate a parte.

Stan. XCIV.

E da man dedala, Virg. nel 4. della Georgi. *Et Dædala fingere tecta,* e nel vij. dell'Enei. *Dædala circe,* e Lucr. in molti luoghi; ma i Greci prima di loro Euripide nell'Euristeo.
δεδαλεια ἐργα.
Al fin sgorgando vn lagrimoso riuo. Dante.
Fuori sgorgando lagrime, e sospiri.
Bocc. nel v. della Fiammetta. Non altrimente, che vena pregna sgorgi l'vmide valli amare lagrime cominciai à versare.

Stan. CI.

Ma i biondi crini suoi d'immonda polue,
Si sparge, e brutta.
Virg. nel 12.
Canitiem immūdo perfusam puluere turpās.
Catullo.
Canitiem terra, atq; infuso puluere fœdans.

NEL CANTO decimoterzo.

Stan. IV.

et il suo vago. Amante. Petr.
Deh fossi hor io col vago de la luna.

Stan. V.

Cosi credeasi, & habitante alcuno
Dal fiero bosco mai ramo non suelse.
Somigliante selua, temuta, & in cui per riuerenza non era, chi ardisse di tagliare è appo Lucano nel 3. delle Farsaglia colà.
Lucus erat lungo nunquam violatus ab æuo, &c.

Stan. VI.

Girò tre volte all'Oriente il volto,
Tre volte a i regni oue dechina il sole,
E tre scosse la verga.
Ouidio nel xiij. delle Metamof.
Tum bis ad occasum, bis se conuertit ad ortū,
Ter iuuenē baculo tetigit, tria carmina dixit.

Stan. IX.

Spirti inuocati hor non venite ancora
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor piu potenti, o piu secrete.
Lucano nel vi. della Farsaglia.
paretis? an ille
Cōpellandus erit, quo nunquàm terra vocato
Non concussa tremit.

Stan. XVI.

l'opra continua ferue. Virg. nella Georgica. *feruet opus,*

Stan. XXI.

Esce à l'hor de la selua vn son repente,
Che par rimbombo di terren che treme,
E'l mormorar de gl'austri in lui si sente,
E'l

E'l pianto d'onda, che fra scogli geme,
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'vrla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e u'odi le trombe, e u'odi il tuono
Tanti, e si fatti suoni esprime vn suono.
Lucano.
Tunc vox læthæos cunctis potentior herbis
Ex cantare deos; confundit murmura primũ
Dissona, & humanæ multũ discordia linguæ,
Latratus habet ille canũ, gemitusq luporum,
Quod trepidus bubo, quod strix noturna queruntur,
Quod strident vlulantq; feræ, quod sibilat anguis
Exprimit, & planctus illise cautib. vndę,
Siluarumq; sonum, fracteq; tonitrua nubis,
Tot rerum vox vna fuit.

Stan. XXIV.

Ne tremoto. Dante al 12. dell'Inferno.
O per tremoto.

Stan. XXXIII.

Sorge improuisa la citta del foco. Dante.
O tosco che per la citta del foco.

Stan. XXXVIII.

Quasi eccelsa piramide vn cipreßo. Ouidio.
Metas imitata cupressus.

Stan. XLIX.

Che nel cor flebilmente anco mi suona. Petr.
E formano i sospiri, e le parole
Viue, ch'ancor mi sonan ne la mente.

Stan. LVIII.

Da le notte inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo à se non ponno. Petr.
E le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per herbe, o per incanti a se ritrarlo.

Stan. LX.

S'alcun giamai trà frondeggianti riue
Puro vide stagnar liquido argento, &c.
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.
Dante nel 30 dell'Inferno.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin descendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno inanzi, e non indarno,
Che l'imagine lor via piu m'asciuga,
Che'l male ond'i nel volto mi discarno.
Il Casa. *Qual pouerel non sano*
Cui l'aspra sete vccide, e'l ber gliè tolto;
Hor chiaro fronte in viuo sasso accolto,
Et hora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.

Stan. LXII.

Langue il corsier già si feroce, e l'herba,
Che fu suo caro cibo, à schifo prende,
Vacilla il piede infermo, &c.
Virg. nel 3. della Georgica.
Labitur infelix studiorum atq; immemor herbæ
Victor equos, fontesque auertitur, & pede terram
Crebra ferit, demissæ aures. &c.

Stan. LXV.

Che maggior vuopo
Di refrigerio hà l Indo, o l'Etiopo. Dante.
Ne sol a me la tua risposta, e vuopo,
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fresca Indo, o Etiopo.

Stan. LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n'andiam noi turba negletta indegna
Vili, & inutili alme à dura morte
Pur ch'ei lo scettro imperial mãtegna. Virg.
Scilicet vt Turno contingat regia coniux
Nos animæ viles, inhumata infletaq; turba
Sternamur campis?

Stan. LXXI.

Adempi di tua gratia i lor diffetti. Petr.
El suo diffetto di tua gratia adempi

E gioui lor che tuoi guerrier son detti. Virg.
Prosit nostris in montibus ortas.

Stan. LXXIV.

Cosi dicendo il capo moße, e gl'ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi.

Ome-

Omero nel I. dell'Iliade.

Ἠ̓ καὶ κυανέῃσιν ἐπ ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων
Α᾽μβρόσιαι δ᾽ ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντω ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ᾽ ἀθανάτοιο. μεγαν δ᾽ ἐλέλιξεν ὀλυμ-
πον.

Disse e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno E le odorifere chiome del re si furono vibrate Dal capo immortale, & il gran cielo scosse.

Virg. nel 10. *Stigij per flumina fratris*
Per pice torrentes, atraq; voragine ripas
Annuit, & totum nutu tremefecit Olympũ.

Catulo nell'Epitalamio di Tetide, e di Peleo.

Annuit inuito cœlestium numine rector
Quo tunc, & tellus, atq; horrida contremuerunt
Aequora, concussitq; micãtia sidera mũdus.

Ouid. nell'viij. delle Metamorf.

mouit caput æquoreus rex
Concussitq; suis omnes assensibus vndas.

E lo stesso di Cerere.

Annuit his, capitisq; suis pulcherrima motu
Concussit grauidis oneratos messib. agros

Fiammeggiar à sinistra accesi lampi.

Ennio. *Cum tonuit læuum.* Virg.
subitoq; fragore Intonuit læuum.

Stan. LXXX.

O fidanza gentil chi Dio ben cole
L'aria sgombrar d'ogni terreno oltraggio.

Petr. al ij. cap. dell a Fama.

O fidanza gentil chi Dio ben cole
Quanto Dio ha creato hauer soggetto.

NEL CANTO Decimoquarto.

Stan. VI.

Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate in van cinta l'imago
Fuggia, qual leue sogno, od aer vago.

Virg. nel 6.

Ter conatus ibi collo dare bracchia circum;
Ter frustra cõprehensa manus effugit imago
Par leuib. ventis, volucriq; simillima somno.

Stan. XI.

Lei com'isola il mar intorno chiude.

M. Tulio nel sogno di Scipione.

Omnis enim terra quę colitur à vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parua quædam insula est, circunfusa illo mari, quod atlanticum, quod magnum, quod Oceanum appellaris in terris, qui tamen tãto nomine quam sit paruus uides.

Così l'vn disse, e l'altro ingiuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise. Dan. nel 22. del Paradiso.

Rimira in giuso, e vedi quanto mondo. E poi.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante,

Seruo imperio cercando, e muta fama.

Figura simile a quella del Petrarca.

Stanco riposo, e riposato affanno
Chiaro dishonor, e gloria oscura, e nigra
Perfida lealtate, e fido inganno.

Ne miri il ciel che à se n'inuita, e chiama.

Dante nel 14. del Purgatorio.

Chiamaui il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur à terra mira.

Stan. XIX.

Hor chiuderò il mio dir con vna breue
Conclusion, che so che à te fia cara, Petr.
Piu ti vuo dir per non lasciarti senza
Vna conclusion che à te fia grata.

Qui tacque, e sparue. E poi.
E sgombrò il sonno.

Marco Tullio nel sogno allegato.

Ille discessit, ego autem somno solutus sum.

Stan. XX.

Apre al'hora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno.

Virg.

Virg. *Nox Aeneam somnusq; reliquit,*
Surgit, & aetherei spectans orientia solis
Lumina.

Stan. XXXVI.

Disse, e che lor dia loco l'acqua impose. Virg.
ait, simul alta iubet discedere late
Flumina. Ouidio.
Cedere iussit aquam, iussa recessit aqua

E quinci, e quindi di montagna inguisa
Curuata pende. Virg. *At illum*
Curuata in montis faciem circunstetit vnda.
Ch'è d'Omero altresi.

Stan. XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui. Virg.
Ibat, & ingenti mole stupefactus acquarum
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diuersa locis, Phasimq; Lycumq;,
Et caput vnde altus primum se erumpit Enipeus. &c.

Stan. XLVI.

Ben sono in parte altr'huom da quel ch'io fui.
Petrarca.
Quand'era in parte altr'huom da quel ch'io sono. Stan. LI.
Ambe le mani per dolor si morse.
Dante. *Ambo le mani per dolor mi morsi.*

Frutto risse. Dante.
Che frutti infamia al traditor chi rodo.

Stan. LVII.

Oue vn rio si dirama. Dante.
Veai come da indi si dirama

vna colonna eretta. Dante.
Vidi io vno scaleo eretto in suso

Stan. LIX

cupido, e vagante.
Volge intorno lo sguardo. Dante.
Ma perche l'occhio cupido, e vagante
A me riuolse.

Stan. LX.

Sua forma sin doue vergogna cela. Dante.
Liuidi insin la doue appar vergogna.

Stan. LXI.

Cosi dal palco di notturna scena
O ninfa, o dea tarda sorgendo appare.
Ouid. nel 3. delle Metamorfosi.
Sic vbi tolluntur festis aulea theatris
Surgere signa solent, primumq; ostendere vultus,
Caetera paulatim, placidoq; educta tenore
Tota patent, imoq; pedes in margine ponunt.

E'l cielo, e l'aure molce. Virg.
Aethera mulcebant cantu.

Stan LXII.

Questo grida natura. Lucr. *Non ne videre*
Naturam sibi nil aliud latrare, nisi vt cum
Corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
Iucunda sensu, cura semota, metuq;.

Stan. LXIII.

Nomi, e senza soggetti idoli sono. Petr.
Non fate idolo vn nome
Vano senza soggetto.

Stan. LXIX.

Fuor tutti i nostri lidi. Petr.
Fuor tutti i nostri lidi.

NEL CANTO
Decimoquinto.

Stan. V.

Cosi piuma tal'hor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge à se stessa simile,
Ma in diuersi colori al sol si tinge,
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge. Lucr.
Pluma columbarũ quo pacto in sole videtur
Quae sita ceruices circum, collumq; coronat,
Namq; alias fit, vt claro sit rubra pyropo,
Interdum quodam sensu fit vti videatur,
Inter ceruleum virides miscere smaragdos.

Stan. IX.

A pena ha tocco la mirabil naue
De la marina a l'hor turbata il lembo.

Che

Che spariscon le nubi, e cessa il graue
Noto che minacciaua oscuro nembo. Virg.
ma con minor vaghezza, e leggiadria.
Ceruleo per summa leuis uolat equora curru,
Subsidunt vndæ, tumidumq; sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.
E d'vn dolce seren diffuso ride
Il ciel. Lucr. *Tibi rident æquora ponti.*
Pacatumq; nitet diffuso lumine cœlum.
Dan. *Si che'l ciel ne ride*
Con le bellezze.

Stan. *X* VII.

Il fabuloso Lete. Orat. *Fabulosus*
Lambit Hydaspes.

Stan. XIX.

A lui di costa la Sicilia siede. Dante.
Vidi di costa à lei dritto vn gigante.

Stan. X.

Giace l'alta Cartago, à pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba;
Muoiono le città muoiono i regni
Cuopre, i fasti, e le pompe, arena, & herba,
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni.
Sannazaro nel 2. De partu virginis.
qua deuictæ cartiginis arces
Procubuere, iacentq; in littore turres
Euersæ; quantũ illa metus, quantũ illa laborũ
Vrbs, dedit insultãs Latio, et laurentib. aruis?
Nũc passim vix reliquias, uix nomina seruãs
Obruitur, proprijs non agnoscenda ruinis;
Et quærimur genus infelix humana labare
Mẽbra æuo, cũ regna palã moriantur, & vrbes?

Stan. XX

E forse è ver ch'vna continua sponda
Fusse, ch'alta ruina in due distinse,
Passouui à forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna, e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta. Virg.
Hæc loca ui quõdã, & vasta conuulsa ruina
Tantũ æui longinqua valet mutare vetustas
Dissiluiße ferunt, cum protinus vtraq; tellus
Vna foret. venit medio vi puntus, & vndis
Hesperiũ Siculo lat⁹ abscidit, aruaq, et vrbes
Littore diductas, angusto interluit æstu.

Stan. XXVI.

Spiegò de remi il volo audace.
Dan. *De remi facemm'ali al volo audace.*

Stan. XXVIII.

V'è chi d'abomineuoli viuande
Le mense ingombra scelerate, e felle. Petr.
E poi la mensa ingombra
Di pouere viuande.

Stan. XXXII.

Di poema dignissima, e d'istoria. Petr.
Di poema dignissimo, e d'istoria.

Stan. XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue:
E scender giù da lor montagne i riui
Con acque dolci, e mormorio soaue. &c.
Orat. Di queste medesime isole nell'Epod.
Nos man:t Oceanus circũuagus, arua beata
Petamus arua, diuites & insulas:
Reddit vbi cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret vsque vinea:
Germinat & nunquã fallentis termes oliuæ,
Suamq. pulla ficus ornat arborem:
Mella caua manant ex ilice; montib. altis
Lenis crepante lympha desilit pede.

Stan. XXXVIII.

Quando mi giouerà narrare altrui
Le nouità vedute, e dire io fui. Dante.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni à riueder le belle stelle,
Quando ti giouerà dicer io fui.

Stan. XLII.

Luogo è in vna de l'erme assai riposto
Oue si curua il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Vn'ampio seno, e porto vn scoglio rende.
Virg. nel 1. dell'Enei.
Est in secessu lungo locus, insula portum
Efficit obiectu laterũ, quib. omnis ab alto
Frãgitur inq; sin⁹ scindit sese unda reductos.
S'innalzan quinci, e quindi e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' nauiganti.

Virg.

Virg. nel 1.
Hinc, atq; hic vastę rupes, geminiq; minātur
In cælum scopuli. E nel 3.
gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli.

Stan. XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace. Virg.
quorum sub vertice late
Aequora tuta silent.

Soura ha di nere selue opaca scena. Virg.
tum siluis scęna coruscis
Desuper, horrentiq; atrum nemus imminet vmbra.

Stan. XLVI.

e'l giaccio fede à i gigli serba.
Claudiano. del monte Etna.
Sed quamuis nimio feruens exuberet æstu,
Scit niuibus seruare fidem.

Stan. XLVII.

Fera serpendo horribile, e diuersa. Spauentosa, & abhomineuole. Dante.
Cerbero fiera crudele, e diuersa. Nouellino.
Imperoche era diuersa cosa à vedere. Dan. nella vita nuoua. Mi paruero certi visi diuersi, & horribili à vedere.

Stan. XLIX.

Già Carlo il ferro stringe e'l serpe assale,
Ma l'altro grida à lui. Virg. nel 6.
Corripit hic subita trepidus formidine ferum
Aeneas, &c.

Stan. L.

Si sferza con la coda, e l'ira accende.
Omero nel 20. dell'Iliade, del Leone.
Οὐρῇ ᾽ πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Μαςίεται, ἓε δ᾽ αὐτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι.
E con la coda le coste, & i fianchi da l'vna banda, e da l'altra Batte, e se stesso instiga al combattere. Lucano.
sicut squallentibus aruis
Aestiferæ Libies, viso leo cominus hoste
Subsedit dubius, totam dum colligit iram.
Mox vbi se sæuæ stimulauit verbere caudæ
Erexitq; iubar.

Stan. LIV.

E non s'infiamma, o verna. Petr.
Di state vn giaccio, vn fuoco quando verna.

Stan. LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto. Petr.
E duro campo di battaglia il letto.

NEL CANTO Decimosesto.

Stan. I.

d'effigiato argento. Dante.
D'incontra effigiato ad vna vista
Su i cardini stridean di lucid'oro. Virg.
Foribus cardo stridebat ahęnis.

Che vinta la materia è dal lauoro. Ouid.
Materiam superabat opus.

Stan. II.

Manca il parlar, di viuo altro non chiedi,
Ne manca questo ancor, se a gl'occhi credi.
Dante nel 10. del Purgatorio.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a due miei sensi
Facea dir lun nò, l'altro si canta:
Similemente al fumo de gl'incensi,
Che v'era imaginato gl'occhi, e'l naso,
Et al si, & al no, discordi fensi.

Stan. IV.

Vedi nel mezo vn doppio ordine instrutto
Di naui, e d'arme, e vscir de l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio martial Leucate auampi.
Virg. nell'viij.
In medio classes ęratas. Actia bella
Cernere erat, totūq; instructo marte videres
Feruere Leucatem, auroq; effulgere fluctus.

Quinci Augusto i romani, Antonio quindi
Trahe l'Oriente, Egitij, Arabi, & Indi.
Virg. nel luogo allegato.
Hinc ope Barbarica, varijsq; Antonius armis
Victor ab aurorę populis, & litore rubro
Aegi-

Aegiptum, uireasq; Orientis, & vltima secũ
Bactra vehgit.

Stan. V.

Suelte notar le Ciclade diresti
Per l'onde, e i mõti, con i gran monti vrtarsi,
L'impeto è tanto onde quei vanno, e questi
Con legni torreggianti ad incontrarsi. Virg.
Pelago credas innare reuulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus
altos,
Tanta mole uiri turritis puppibus instant.

Gia volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di noua strage i mari sparsi. Virg.
Stupea flamma manu, teliq; volatile ferrum
Spargitur, arua noua Neptunia cæde rube-
scunt.

Stan. VI.

Ne le latebre poi del Nilo accolto. Virg.
Contra autem magno mærentẽ corpore Nilũ
Cæruleũ ĩgremiũ, latebrosaq; flumina uictos.

Stan. VIII.

Qual Meandro fra riue oblique incerte
Scherza, e cõ dubio corso hor cala hor mõta,
Quest'acque à i fonti, e quelle al mar cõuerte
E mentre ei vien se che ritorna affronta.
Ouid. nel 8. delle Metamorfosi. *(dis*
Nõ secus ac liquidis phrygius Meãder in vn
Ludit, & ambiguo lapsu refluitq; fluitq;,
Occurrensq; sibi venturas aspicit vndas.
Et nũc ad fontes, nũc ad mare versus apertũ
Incertas exercet aquas.

Tali, e più inestricabili conserte. Dante.
Liete faceua l'anime conserte.

Stan. X.

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
Ouidio nelle Metamorfosi.
Naturæ ludentis opus. E altroue.
Arte laboratum nulla: simulauerat artem
Ingenio natura suo.

Stan. XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Soura il nascente fico inuecchia il fico;
Pendono à vn ramo vn con dorata spoglia,
L'altro con verde il nouo, e'l pomo antico.
Ome. nel vij. dell'Odissea.
Ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
Ὄγχναι καὶ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
Συκαῖ τε γλυκεραὶ, καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
Τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' ἐπιλείπει
Χείματος οὐδὲ θέρευς ἐπετήσιος, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Ζεφυρίη πνείουσα τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει.
Ὄγχνη ἐπ' ὄγχνῃ γηράσκει μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ,
Αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλὴ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ.

Quiui gl'alberi grandi cresceuauo rampollando. Il pero, il granato, e le mele col bel frutto, Et i fichi dolci, e gl'vliui rampollanti. Da questi non mai il frutto perisce ò manca D'inuerno, ne di state, tutto l'anno durando, ma sempre [Questo] zefiri spirando, altri ne fa nascere, & altri maturare, Il pero soura il pero inuecchia, & il pomo soura il pomo, E l'vua soura l'vua, & il fico sopra il fico.

Stan. XII.

Quando taccion gl'augelli alto risponde,
Quando cantan gl'augei piu leue scote.
Dante di simile concerto di musica fra le foglie e gl'augelli.
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando riceueno intra le foglie.
Cioè gl'augelli.

Che teneuan bordone à le sue rime
Tacquero gl'altri ad ascoltarlo intenti. Virg.
Conticuere omnes intentiq; ora tenebant.

Stan. XIV.

Deh mira egli cantò spontar la rosa. E poi.
Così trappassa, al trappassar d'vn giorno
Ausonio.
Quam lunga vna dies, ætas tã lunga rosarum
Quas pubescentes iuncta senecta premit.

Stan. XV.

Ne perche faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, ne si rinuerde. Catullo.
Soles occidere, & redire possunt
Nobis cum semel occidit breuis lux,

Nox

Nox est perpetua vna dormienda,

Ogni animal d'amar si riconsiglia. Petr.
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Stan. XVI.

Ch'egli è in grēbo à la dōna essa à l'herbetta.
Ouidio nel x. delle Metamof. di Venere, & Adoni.
Et requieuit humo pressitq;, & gramē & ipsum. Stan. XVIII.
Qual raggio in onda, le scintilla vn riso
Ne gl'humid'occhi tremulo, e lasciuo.
Ouidio nel 2. De arte amandi.
Aspicies oculos tremulo fulgore micantes
Vt sol in liquida sæpe refulget aqua.
e i dolci baci ella souente
Liba hor da gl'occhi. Virg.
Oscula libauit natæ.

Stan. XXI.

Che sonse tu nol sai ritratto vero
De le bellezze tue gl'incendij miei:
La forma lor la marauiglia a pieno
Piu che'l cristallo tuo mostra il mio seno.

Stan. XXII.

Deh poi che sdegni me com'egli è vago
Mirar tu al men potessi il proprio volto. Petr.
Luci beate, e liete
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto
Ma quante volte in me vi riuolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Stan. XXIV.

Ne'l superbo Pauon si vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume
Ne l'iride si bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e ruggiadoso al lume. Clau.
Nec tales volucris pandit Iunonia pennas,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hiems cum tramite flexo
Semita discretis interuiret humida nimbis.

Stan. XXV.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci
Sorise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci
Fuße tai cose tutte, &c. Omero nel 14. dell' Iliade del cinto di Venere.

Ἠ' καὶ ἀπὸ στηθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα
Ποικίλον. ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο.
Ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς,
Πάρφασις ἥτ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων.

Disse, e dal petto si sciolse il cinto ricamato Di diuersi colori; quiui i vezzi tutti erano Quiui l'amore, il desiderio, i susurri, Le lusinghe che rubano la mente etiādio de' più saggi.

Stan. XXVIII.

Qual feroce destrier ch'al faticoso
Honor dell'arme vincitor sia tolto.
Ouid. nel 3. delle trasformationi.
Vt fremit acer equus cū bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen pugneq; assumit amorē.

Stan. XXXVIII.

Ch'amò d'esser amata odio gl'amanti.
Petr. ma con alcuna diuersità.
Et ha si egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Stan. LVIII.

Ne te Sofia produße e non sei nato
De l'Attio sangue tu, te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato.
Omero nel 16. dell'Iliade.

Νηλεὲς οὐκ ἄρα σοί γε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεύς,
Οὐδὲ Θέτις μήτηρ. γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα
Πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής.

Crudele non a te veramente fu padre il caualier Peleo Ne Tetide madre, ma lo spauentoso mare te partori E l'alte petre, poi c'hai la mente fera. Catullo.
Quæ nam te genuit sola sub rupe læena?
Quod mare conceptum, spumantibus expuit vndis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Caribdis? Virg.
Nec tibi diua parens generis, nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautib. horrens
Caucasus hyrcaneq; admorunt vbera tigres,

Ouid.

Ouid. nell'viij. delle Metamorf.

Non genetrix Europa tibi est, sed inhospita syrtis
Armeniæ tigres, Austroq; agitata Caribdis.

Bocc. Nella Fiamm. Egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, ne beue latte di tigre, o di quale altro è piu fero animale.

Stan. LVII.

Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Pur vn segno non diè di mente humana,
Forse cambio color? forse al mio duolo
Bagnò almen gl'occhi o sparse vn sospir solo?

Virg. *Nam quid dissimulo? aut quæ me ad maiora reseruo.*
Nū fletu ingemuit nostro? nū lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem est?
Quæ quib. anteferam?

Stan. LVIII.

Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente à tergo haurai. Virg.
sequar atris ignib. absens,
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnib. vmbra locis adero, dabis improbe pœnas,

Stan. LIX.

Per nome Armida chiamerai souente
Ne gl'vltimi singulti. Virg. (*sunt*
Spero equidē medijs, si quid pia numina pos-
Supplicia hausurā scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum.

Stan. LXIII.

ma doue son? che parlo?

Stan. LXIV.

Misera Armida al'hor deueui, e degno
Ben era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'hauesti. Virg.
Quid loquor? aut vbi sum? quę mentem insania mutat;
Tum decuit cum sceptra dabas.

Stan. LXVI.

chiamò trecento
Con lingua horrenda deità d'Auerno.

Virg. *Tercentum tonat ore deos.*

Ecco già sotto i piè muggiar l'Inferno.

Virg. nel 4. *mugire videbis*
Sub pedib. terram. E nel 6.
sub pedibus mugire solum.

Stan. LXIII.

E tratta l'aure à volo. Dan.
Trattando l'aer con l'eterne penne.

e non è mai ch'assonne. Dante.
S'i potessi ritrar com' assonaro
Gl'occhi.

NEL CANTO decimosettimo.

Stan. V.

A l'assemblea. Bocc. nel Labirinto. Le giostre, e torneamenti, e l'assemblee. Nouelliuo, Venendo i Galli vna volta verso Roma fece assembrare tutta la giouentude.

Stan. XX.

De l'Arabia petrea, de la Felice,
Che'l souerchio del gelo, e de gl'ardori
Non sente mai se'l ver la fama dice. Il Bēbo.
Ne l'odorato, e lucido oriente
La sotto il vago, e temperato cielo
De la felice Arabia, che non sente
Si che l'offenda mai caldo, ne gelo.

A l'essequie, a i natali ha tomba, e cuna.

Ouid. nel 16. delle Metamorfosi.

Fertq; pius cunasq; suas, patriū q; sepulcrum.

Lattantio Firmiano.

Construit inde sibi, seu nidum, siue sepulcrum.

Stan. XXXII.

il qual tragitto

Fe. Dan. *Da sera à mane hà fatto il sol tragitto.*

Stan. XXXV.

Come al'hor che'l rinato vnico augello
I suoi Etiopi à visitar s'inuia
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil di corona, aurea natia,

Stupisce il mondo, e va dietro, & à lati
Merauigliando eßercito d'alati.

Claudiano nel 2. Panigerico à Stilicone.

Sic vbi fœcunda reparauit morte iuuentam,
Et patrios idē cineres, collectaq; portat. E poi
Conueniunt Aquilæ cunctęq; ex orbe volucres
Vt solis mirentur auem, procul ignea lucet
Ales.

E nel poema proprio della Fenice.

Innumeræ comitantur aues, stipatq; volantē
Alituum suspensa cohors, exercitus ingens
Obnubit vario late conuexa meatu.

Il Sanazar nel 2. De partu virginis.

Qualis nostrum cum tendit in orbem
Purpureis rutilat pennis, nitidissima Phœnix
Quā varię circum volucres comitātur eūtē:
Illa volans, solem natiuo prouocat auro,
Fulua caput, caudā, et roseis interlita pūctis
Cęruleam; stupet ipsa cohors, plausuq; sonoro
Persudum strepit, innumeris exercitus alis.

Lattantio.

Ast vbi primæua cœpit florere iuuēta, E poi.
Mirandam se se præstat, præbetq; videnti,
Tantus ibi decor est, tantus abundat honor.

E poi.

Conuenit Aegiptus tanti ad miracula visus
Et raram volucrem turba salutat ouans.

Vago, e vario la piuma, e ricco, e bello
Di monil di corona aurea natia. Claud.
Anteuolant Zephyros pennę, quas cęrulus ambit
Flore color, sparsoq; super ditescit in auro.

Lattantio.

Aequatur toto capiti radiata corona. Petr.
Questa fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte vn si caro monile.

Stan. XXXVIII.

E tu sostieni in lor mia vice. Dante.
La prouidentia che quiui comparte
Vice, & officio.
Va, vedi, e vinci, Parole dinotanti celerità. Cesare à gl'amici suoi doppo la rotta data à Farnace. *Veni, vidi, vici.*

Stan. XLIII.

Saprà la mia, ne torpe al ferro o langue
Ferire, e trar de le ferite il sangue.

Virg. nel 12. dell'Eneide.

Et nos tela pater, ferrūq. haud debile dextra
Spargimus, & nostro sequitur de vulnere sanguis.
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso, e scemo.

Ouid. nelle Metamorf.

Melior mihi dextera lingua est.

Stan. LIV.

Et hor le stelle rilucenti mira
Via de l'opaca notte. Virg. nel 10.
iam quærit sydera opacæ
Noctis iter.

Genero il compra Otton con larga dote.

Virg. nel . della Georgica.

Teq; sibi generū Thetis emat omnib. vndis.

Stan. XCVI.

Vedete il sol che in fronte vi riluce. Dan.
Vedi la il sol che in fronte ti riluce.

NEL CANTO
Decimoottauo.

Stan. V.

Poiche le dimostranze honeste, e care
Con quei soprani egli iterò più volte. Dante.
Poscia che l'accoglienze honeste, e liete
Fur iterate tre, e quattro volte.

Stan. VIII.

Che sei de la caligine del mondo. Dante.
Purgando le caligini del mondo,

Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far cādido, e terso. Euripide.
Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά.

Catullo.

Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?
Suscipit o Gelli, quantum nō vltima Thetis.
Non genitor nimpharum abluat Oceanus.

Si che'l mio vecchio Adam purghi, e rinoui.

Dante.

Ond'io che meco hauea di quel d'Adamo.

Bocc nella Fiamm. Ogni sembiante del misero tempo da voi si parta e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiamm. della rinouata anima del tutto si vesta fuori.

Stan. XIII.

Doue in passando le vestigia ei posa,
Par ch'iui scaturisca, o che germoglie,
La s apre il giglio, e qui spunta la rosa;

Claudiano in lode di Serena.

Quocunque per herbam
Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci
Lilia.

Stan. XXXIII.

Falseggiando i dolcissimi sospiri. Dante.
Induce falseggiando la moneta.

Stan. XLI.

Vassi à l'antica selua. Virg.
itur in antiquam siluam.

Stan. LXII.

Vuo penetrar di mezo di nel vallo,
E numerarui ogn'huomo ogni cauallo.

Ome. nel 10. dell'Iliade.

Σοὶ δ' ἐγὼ οὐχ ἅλιος σκοπὸς ἔσσομαι, οὐδ' ἀπὸ δόξης·
Τόφρα γὰρ ἐς στρατὸν εἶμι διαμπερὲς, ὄφρ' ἂν ἵκωμαι
Νῆ' Ἀγαμεμνονέην, ὅθι.

Io a te non vana spia sarò, ne fuori dell'opinione, Percioche nell'essercito mi sarò per tutto, fino a tanto ch'arriui A la naue di Agamemnone, doue.

Stan. LXIX.

Non si ferma la lancia à la ferita,
Doppo il colpo del corso auanza molto.
Entra &c. Fugge &c.

Lucano.

Haud vnum contenta latus transire quiescit.
Sed pandens perque arma viam, perq; ossa relicta
Morte fugit, superest telo, post vulnera cursus.

Stan. LXXXVI.

Qual gran sasso tal'hor ne la vecchiezza
Solue d'vn monte, o suelle ira di venti
Ruinoso diruppa, e porta, e spezza
Le selue, e con le case anco gl armenti,

Ome. nel 13. dell'Iliade. Virg. nel 12.

Ac veluti montis saxum de vertice preceps
Cum ruit auulsum vento, seu turbidus imber
Proruit, aut annis soluit sub lapsa vetustas,
Fertur in abruptum, magno mons improbus actus
Exultatq; solo, siluas, armenta virosque
Inuoluens secum. Lucano.
At saxum quoties ingenti verberis ictu
Excutitur, qualis rupes, quam vertice mõtis
Abscidit impulsu ventorum adiuta vetustas
Frangit cuncta ruens, nec tantum corpora pressa &c.
O glorioso Capitano, e molto
Dal gran Dio custodito al gran Dio caro
A te guerreggia il cielo, e vbidienti
Vengon chiamati à son di tromba i venti.

Claud. nel 3. consolato d'Onorio.

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hiemes, cui militat æther,
Et coniurati veniunt, ad classica venti.

Stan. XCV.

Ch'io dinanzi torrotti il nuuol denso
Di vostra humanità. &c.

Omero nel 5. dell'Ilia.

Ἀχλὺν δ' αὖ τοι ἀπ' ὀφθαλμῶν ἕλον ἣ πρὶν ἐπῆεν,
Ὄφρ' εὖ γινώσκῃς ἠμὲν θεὸν, ἠδὲ καὶ ἄνδρα.

E la caligine di nuouo da gl occhi t'ho tolto, la qual prima ci haueui Accioche bene tu riconosca o dio o huomo.

Virg. nel 2. dell'Enei.

Adspice, namq; omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circũ
Caligat, nubem eripiam.

Stan. XCVI.

L'anime fatte in cielo hor cittadine. Petr.
L'anime che la su son cittadine.

La ve vndeggiar la polue e'l fumo misto

Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Vgon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

Stan. XCVII.

Ecco poi la Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale,
Ministra l'arme à i combattenti, e'ssorta
Ch'altri su monti, &c. Virg.
Hic, vbi disiectas moles, auulsaq; saxis
Saxa vides, mistoq; vndātem puluere fumū,
Neptunus muros, magnoq; emota tridenti
Fundamenta quatit, totamq; à sedib. vrbem
Eruit; hic Iuno Scæas sæuissima portas
Prima tenet, E poi.
Ipse pater Danais, animos, viresq; secundas
Sufficit, ipse deos in dardana suscitat arma.

NEL CANTO Decimonono.

Stan. VII.

E con lo scudo il copre, e non ferire
Grida à quanti rincontra anco lontano.

Cosi Achille appo Omero nel 22. dell'Iliade. Affinche non fusse ferito Ettore da altri, & à lui tolta la gloria di cosi chiara morte. Stan. XXII.

Vsa la sorte tua. Virg.
in persona di Turno mal condotto, e cacciato à terra da Enea.
Vtere sorte tua.

Stan. XXIV.

Quel doppia il colpo horribile, & al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte,
Perche Tancredi à la percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte:
Tu dal tuo peso tratto in giù co'l mento
N'andasti. Virg.
Ille ictum venientem à vertice velox
Præuidit, celeriq; elapsus corpore cessit:
Entellus vires in uentum effudit, & vltra
Ipse grauis, grauiterque ad terram pondere vasto
Concidit. E anche d'Omero.

Stan. XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno.
Bocc. Essendo freddi grandissimi, & ogni cosa pieno di neue, e ghiaccio.

Stan. XXXIV.

Alzò lo sguardo horribile, e due volte
Tutt'il mirò da l'alte parti à l'ime
Varca angusto cercando, & altretante
Il circondò con le veloci piante.
Virg. nell'8.
Ecce furens animis aderat Tyrinthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc
Dentibus infrendens, ter totum feruidus ira
Lustrat Auentini montem, ter saxea tentat
Limina.

Stan. XL.

Vissi, e regnai, non viuo hor piu ne regno,
Ben si può dir noi fummo à tutti è giunto
L'vltimo di l'ineuitabil punto. Virg.
Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ. fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens. &c.

Stan. XLVI.

Ne vil cagione è di contesa,
Di si grand'huom la libertà la vita
Questi à guardar, quegli à rapir inuita.
Virg. *nec enim leuia, aut ludicra petuntur*
Præmia, sed Turni de vita, et sanguine certāt.

Omero nel 2. dell'Iliade. Ma egli quiui ben piu distinse, e particolareggiò.

Stan. L.

Ma già suona à ritratta il capitano.
Gio. Vill. lib. 7. cap. 68.
Ma sappiendolo il re fece sonare le trombe alla ritratta. Et anche altroue.

Stan. LII.

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria à noi col sangue loro.
Virg. nel 11.
Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus.

Crol-

Stan. LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse, o fos's'io Signor del mio talento,
Libero hauessi in questa spada impero,
Che tosto e' si parria chi sia piu lento;
Non tem'io te, ne tuoi gran vanti o fero,
Ma il cielo, e'l mio nemico amor pauento.

Virg.

Ille caput quassans, non me tua feruida terrẽt
Dicta ferox, dij me terrent, & Iupiter hostis.

Stan. LXXIV.

e cosi auuien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi. Orat.
Sic visum Veneri cui placet impares
Formas atq. animos sub iuga ahænea
Sæuo mittere cum ioco.

Stan. LXXV.

e tua conserua. Petrar.
I miei infelici, e miseri conserui

Ben dessa io son, bẽ dessa io son riguarda. Dan.
Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

Stan. XCVIII.

Cittadina di boschi. Petr.
Tal che m'ha fatto vn cittadin de' boschi.

Stan. CVII.

Anima bella se quinci entro gire. E poi.
Raccogli tu l'anima mia seguace
Drizzala tu, doue la tua sen gio.

Bocc. Nella Nouella di Gismonda.

Stan. CXVII.

Nessuna à me col busto essangue, e muto
Riman più guerra.

Virg. nel 11.

Nullum cũ uictis certamen, & æthere cassis.

Che'l cader de le stelle al sonno inuita. Virg.
Suadentq; cadentia sydera somnos.

NEL CANTO Vigesimo.

Stan. II.

Con quel rumor con che da i Tracii nidi
Vanno à stormo le grù ne giorni algenti.

Ome. nel 3. dell'Iliade.

Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς.
Ἡυτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐράνόθι προ,
Αἵτ' ἐπει οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμ-
βρον,
Κλαγγῇ ταί γε πέτονται ἐπ' ὠκεανοῖο ῥοάων.

I Troiani con rumore e strepito andauano come gl'vccelli, Quale il rumore è delle grù nell'aria, Le quali doppo che il freddo hanno fugito, e la grandissima pioggia, Con strepito si volano all'acque dell'Oceano.

Virg. nel 10. *quales sub nubibus atris*
Strimonię dãt signa grues, atq; ethera tranãt
Cũ sonitu, fugiuntq; nothos clamore secũdo.

Dan. In più luoghi citato anche di sopra.

Stan. VII.

Nuouo fauor del cielo in lui riluce,
E'l fa grande, & augusto oltre il costume.
Gl'empie d'honor la faccia, e vi riduce
Di giouinezza il bel purpureo lume.

Ome. nel 5. dell'Iliade.

Ενθ' αὖ τυδείδῃ Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη
Δῶκε μένος, καὶ θάρσος, ἵν' ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν
Ἀργείοισι γένοιτο, ἰδὲ κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο.

Quiui di nuouo al figliuol di Tideo Diomede, Pallade Minerua Diede forza, & audocia, accio riguardeuole fra tutti I Greci diuenisse, e gloria grande riportasse.

Stan. XIII.

Come in torrenti da l'alpestri cime
Soglion in giù deriuar le neui sciolte,
Cosi correan volubili, e veloci
Da la sua bocca, le canore voci.

Omero nel 3. dell'Iliade.

Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει,
Καί ἔπεα δεασιν ἐοικότα χειμερίῃσιν.

Ma quando la voce grande dal petto mandaua fuori, E le parole simili alle scese delle neui nell'inuerno.

Stan. XIV.

O de nemici di Giesu flagello
Campo mio domator de l'oriente.

Luca. nel 7. della Farsaglia.

O domi

O domitor mundi, rerum fortuna mearum,
Miles.
Ecco l'vltimo giorno, eccoui quello
Che già tanto bramaste homai presente.
Virg. nel 10.
In manib. mars ipse, viri, nunc coniugis esto
Quisq; suæ, tectiq; memor. Lucano.
adest toties optatæ copia pugnæ
Nil opus est votis.

Stan. XVI.

Quei ch'incontra verranci huomini ignudi
Fian per lo piu, senza vigor, senz'arte,
Che da'l lor otio, o da i seruili studi
Sol violenza hor allontana, e parte.
Lucano. *Grais delecta iuuentus*
Gymnasiis aderit, studioq; ignaua palestræ,
Et vix arma ferens; & mixtæ dissona turbæ
Barbaries, non illa tubas, non agmina mota.

Stan. XVIII.

Ma capitano i son di gente eletta,
Pugnamo vn tẽpo, e triõfammo insieme,
E poscia vn tempo à mio voler l'ho retta:
Di chi di voi non so la patria, e'l seme?
Quale spada m'ignota? o qual saetta
Benche per l'aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir s'è Franca, o s'è d'Irlanda,
E quale a punto il braccio è che la mãda?
Lucano. *Sed me fortuna meorum*
Commissit manib. quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis; cuius non militis ensem
Agnoscã? cęlũq; tremens cũ lancea transit
Dicere non fallor, quo sit uibrata lacerto.

Stan. XIX.

Ite abattete gl'empi, e i tronchi membri
Calcate. Lucano.
Ite per ignauas gentes, famosaq; regna,
Et primo ferri motu prosternite mundum.

Che più vi tengo à bada? assai distinto
Ne gl'occhi vostri il veggio, hauete vinto.
Lucano.
Quod si signa ducem nũquam fallẽtia vestrũ
Conspicio, faciesq; truces, oculosq; minaces,
Vicistis. E poi.
Sed mea fata moror qui vos in tela ruentes
Vocib. his teneo.

e segno
Alcun pensollo di futuro regno.
Virg. nel 7. Di Lauinia, e nel 2. Di Ascanio.

Stan. XXIV.

Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Ouid. nel 4. delle Metamorfosi.
Imperium, promißa, preces confundit in vnum.

Stan. XXV.

Credi dicea che la mia patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi.
Lucano.
Credite pendentes e summis mœnibus vrbis.
Crinib. effusis hortari in prœlia matres.
Credite grandæuum, vetitumq; ætate senatũ
Arma sequi. sacros pedib. prosternere canos.

Stan. XXXIX.

L'elmetto à l'vno e'l capo è si diuiso,
Ch'ei ne pende su gl'homeri à due bande.
Virg. nel 9. *Atq; illi partibus æquis.*
Huc caput atq; illuc humero ex vtroq; pependit.

Stan. LVI.

Pugna questa non è ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.
Lucano nel 7.
Perdidit inde modum cædes, ac nulla sequuta est
Pugna; sed hinc iugulis, hinc ferro bella geruntur.

Stan. LVIII.

Qual vento à cui s'oppone, o selua, o colle
Doppia nella contesa, i soffi, e l'ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Ne le campagne libere poi spira.
Lucano nel 3. della Farsaglia.
Ventus, vt amittit vires nisi robore densæ
Occurrant siluæ, spatio diffusus inani. &c.
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle
E ne l'aperto onde piu chete aggira.
Ouidio nel 3. delle Metamorfosi.
Sic ego torrentem quà nil obstabat eunti
Lenius, & modico strepitu decurrere vidi

At

At quacũq; trahes obſtructaq; ſaxa iacebãt
Spumeus, & feruens, & ab obice ſæuior ibat.

Stan. LXI.

Ella ſi fa di gel, diuen poi foco. Petr.
E ſo come in vn punto ſi dilegua,
E poi ſi ſparge per le guancie il ſangue
Se paura, o vergogna auuien che'l ſegua.

Stan. XC.

e con ſingulto horrendo
La terra oue regnò morde morendo.

Ome. nell'11. & in più altri luoghi, e Virg. in molti luoghi altreſi.

Stan. XCIV.

Gildippe, & Odoardo i caſi voſtri
Duri, & acerbi, e i fatti honeſti, e degni
Se tanto lice a miei Toſcani inchioſtri,
Conſacrerò frà pellegrini ingegni.

Virg. nel 9. di Niſo, & Eurialo.

Fortunati ãbo ſi, quid mea carmina poſſunt,
Nulla dies vnquam memori vos eximet æuo.

Stan. CV.

Come vede tal'hor torbidi ſogni
Ne' breui ſonni ſuoi l'egro, o l'inſano
Pargli ch'al corſo auidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano.

Ome. nel 22 dell'iliade.

Ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν,
Οὔτ' ἄρ ὃ τὸν δύναται ὑποφεύγειν, οὔθ' ὃ διώκειν.

Ma come nel ſogno non può vn che fugga [alcun'altro] ſeguitare Ne queſti da quel lo puo fuggire, ne queſti ſeguitarlo.

Virg. nel 12.

Ac veluti in ſomnis oculos vbi languido preſſit
Nocte quies, nequidquàm auidos extendere curſus
Velle videmur, & in medijs conatib. ægri
Succidimus, nõ lingua volet, nõ corpore notę
Sufficiunt vires nec uox, aut uerba ſequũtur.

Bocc. nel Labirinto. Ma ſi come ſouente au uiene à chi ſogna, che gli pare ne maggiori biſogni per niuna conditione del mondo poterſi mouere, coſi a me ſognante parue che auueniſſe, & pareami che le gambe mi fuſſero del tutto tolte, & diuenire immobile.

Stan. CVI.

Ma non conoſce in ſe le ſolit'ire. Virg.
Sed neq; crrrentẽ ſe, nec cognoſcit euntem.

Stan. CX.

Rimedon queſt'inſegna à te non diedi
Acciò ch'indietro tu la riportaſſi.

Petr. nel 7. dell'Africa.

tum feruidus ira
Hannibal exclamat, non hæc tibi ſigna retrorſum
Furcifer vt referas dederam; quin pergis et illa
Hoſtib. in medijs potius diſcerpta relinque t

Che brami? di ſalutarti? hoc meco riedi
Che per la ſtrada preſa à morte vaſſi
Combatta qui, chi di campar deſia
La via d'honor de la ſalute, è via.

Petr. nel luogo allegato.

Hei mihi quo ruitis? non eſt via recta, venite
Hac hoſtem reperire licet. Cartaginis eſtis
Sic memores? ac forte domum remeare putatis?
Erratis miſeri ciues hæc carceris vna
Exilijq, via eſt.

Stan. CXIII.

Ma con s'io vinco uoto l'armi al tempio.

Virg. nel 10.

Da nunc Tibri pater, ferro quod miſſile libro,
Fortunam atq; uiam duri perpectus Haleſi:
Hæc arma exſuuiaſq, uiri tua quercus habebit.

Stan. CXIV.

Quale il Leon ſi ſferza, e ſi percuote.

Omero, e Lucano citato di ſopra al can. 15.

Stan. CXV.

Ch'altri per merauiglia obliò quaſi
L'ire, e gl'affetti proprij, e i proprij caſi.

Dante nel 28. dell'Inferno.

Piu fur di cento, che quando l'udiro
S'arreſtauan nel foſſo à riguardarmi

Per

Per merauiglia obliando il martiro.

Di degno martial par che s'attuti.

Dante Aligeri.

Ma poi che furon di stupore scarche

Lo qual ne gl'alti cor tosto s'attuta.

Dante da Maiano.

E lo desio non s'attuta, ne stinge.

E vol dire amorzare, e spegnere.

Stan. CXXX.

E se n'infinse. Bocc. in Tito, e Gisippo, Possendossi egli honestamente infignere di vedere, cioè finse che non le fusse. In fingere di non vedere.

Stan. CXLI. e CXLII.

Ma la vittoria tua soura Altamoro

Ne di gloria fia pouera, ne d'oro.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme

Ricompreran de la pietosa moglie.

Ome. nel 6. dell'Iliade.

Ζώγρει Ἀτρέος υἱὲ, σὺ δ' ἄξια δέξα ἄποινα.
Πολλὰ δ' ἐν ἀφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κεῖται
Χαλκός τε, χρυσός τε, πολύκμητός τε σίδηρος.
Τῶν κέν τοι χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα,
Αἴ κεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.

Saluami viuo o figliuol d'Atreo, e tu degni premi riceui. Molte del ricco padre mio [nella casa] pretiose cose stanno riposte E rame, & oro, e lauorato ferro. Di questi ti donerà il padre mio infiniti doni di riscatto; Se me viuo intenderà [essere] alle naui de' Greci. E nel 10.

Ζωγρεῖτ', αὐτὰρ ἐγὼν ἐμὲ λύσομαι· ἔστι γὰρ ἔνδον
Χαλκός τε, χρυσός τε, πολύκμητός τε σίδηρος.
Τῶν κ' ὔμμιν χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα
Εἴ κεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.

Viuo saluatemi; ch'io mi riscatterò. perochè è [a me] di dentro [riposto] E rame, & oro, e lauorato ferro. Di questi à voi donerà il padre mio infiniti doni di riscatto; Se me viuo intenderà [essere] alle naui de' Greci.

Nel che fù etiandio imitato da Virg. in questo modo.

Te precor hanc animã serues natoq; patriq;

Est domus alta, iacent penitus defossa talẽta

Cælati argenti sunt auri pondera facti

Infectiq; mihi.

I L F I N E.

ALLEGORIA DEL POEMA.

L'HEROICA Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitatione, & d'allegoria è composta. Con quella alletta a se gli animi, & gli orecchi de gli huomini, & marauigliosamente gli diletta: con questa nella Virtù, ò nella scienza, ò nell'vna, ò nell'altra gli ammaestra. Et si come l'Epica imitatione altro giamai nō è, che somiglianza, & imagine d'attione humana; cosi suole l'Allegoria de gli Epici, dell'humana Vita esserci figura. Ma l'imitatione riguarda l'attioni dell'huomo, che sono à i sensi esterior sottoposte: & intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, & espressiue, & atte à por chiaramēte dinanzi à gli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, ò gli affetti, ò i discorsi dell'animo inquanto essi sono intrinseci; ma solamente inquanto fuori se n'escono; & nel parlare, & ne gli atti, & nell'opere manifestandosi accōpagnano l'attione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni, & le opinioni, & i costumi, nō solo inquanto essi appaiono; ma principalmēte nel lor esser intrinseco, & piu oscuramente le significa con note (per cosi dire) misteriose, & che solo da i conoscitori della Natura delle cose possono esser à pieno cōprese. Hora lasciādo l'imitation da parte, dell'Allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, si come è doppia la vita de gli huomini, cosi hor dell'vna, hor dell'altra ci suole essere figura; peroche ordinariamente, per huomo intendiamo questo cōposto di corpo, & di anima, & di mente, & all'hora vita humana si dice quella, che di tal cōposto è propria, nelle operationi della quale ciascuna parte d'esso concorre; & operando, quella perfettione acquista, della quale per sua Natura è capace. Alcuna volta, bēche piu di rado, per huomo s'intende non il cōposto; ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente: e secondo questo vltimo significato si dirà, che il viuer dell'huomo sia il contēplare, & l'operare semplicemēte con l'intelletto; come che questa vita molto paia participare della diuinità, & quasi trashumanādosi angelica diuenire. Hor della vita dell'huomo contēplāte è figura la Comedia di Dante, & l'Odissea quasi in ogni parte; ma la vita ciuile in tutta l'Illiade si vede adōbrata; e nell'Eneide ancora, benche in questa si scorga piu tosto vn mescolamento d'attione, & di contēplatione: Ma perche l'huomo contēplatiuo è solitario, & l'attiuo viue nella cōpagnia Ciuile; quindi auuiene, che Dante, & Vlisse nella sua partita da Calipso si fingano non accōpagnati da Essercito, ò da moltitudine di seguaci; ma soli si fingono. doue Agam. & Achille ci sono descritti, l'vno Generale dell'Essercito Greco, l'altro Cōduttiere di molte schiere de' Mirmidoni. Et Enea si vede accōpagnato quando cōbatte, & quando fa l'altre ciuili operationi; ma quādo scende all'Inferno; & a i Campi Elisi lascia i Cōpagni, & resta non ch'altri, il suo fedele Acate; il quale non soleua mai dal fianco allontanarglisi. Ne a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perche in quel suo viaggio, ci è significata vna sua contēplatione delle pene, & de' premi, che nell'altro secolo all'anime buone, & alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l'operation dell'intelletto speculatiuo, che è operation d'vna sola potenza, cōmodamente dall'attion d'vn solo ci vien figurata; ma l'operation Politica, che procede dall'intelletto, & insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi Cittadini vniti in vna Republica, non può cosi commodamente essere adombrata d'attione, in cui molti insieme, & ad vn fine operanti non cōcorrano. A queste ragioni, & à questi essempi hauēdo io riguardo formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale hora si manifesterà.

✠ Essendo

SSENDO composto l'essercito di varij Principi,& d'altri soldati Christiani, significa l'huomo virile, ilquale è composto d'anima, & di corpo: & d'anima non semplice; ma distinta in molte,& varie potenze. Gierusalemme Città forte,& in aspra, & montuosa regione collocata; alla quale,si come ad vltimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'essercito fedele, ci segna la felicità ciuile, qual però conuiene al buon Christiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è vn bene, molto difficile da conseguire, & posto in cima all'alpestre,e faticoso giogo della virtù: & a questo sono volte, come ad vltima meta, tutte l'attioni dell'huomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano è in vece d'intelletto, & particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie; ma le mutabili, & che possono variamente auuenire. Et egli per voler d'Iddio, & de'Principi è eletto Capitano in questa impresa; Però che l'intelletto è da Dio, & dalla Natura constituito Signore soura l'altre virtù dell'anima, & soura il corpo; & comanda a quelle con potestà ciuile,& a queste con Imperio regale. Rinaldo, Tácredi,& gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; & il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato. Et perche per l'imperfettione dell'humana Natura,& per gl'ingãni dell'inimico d'essa l'huomo nõ perviene à questa felicità, senza molte interne difficolta,& senza trouar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono da la figura Poetica dinotati. La morte di Sueno e de'cõpagni, i quali, non congiunti al Campo, ma lõtani, sono vccisi; può dimostrarci la perdita, che l'huomo ciuile fa de gli amici, e de' seguaci,& d'altri beni esterni che sono instrumenti della virtù,& aiuti à conseguir la felicita Gli Esserciti, d'Africa,& d'Asia,& le pugne auuerse altro non sono che i nemici,& le sciagure,& gli accidenti di contraria Fortuna. Ma venendo à gli intrinsechi impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi,& gli altri Cauallieri, & gli allõtana da Goffredo, & lo sdegno, che desuia Rinaldo dall'impresa; significano il contrasto, che con la ragioneuole fanno la concupiscibile, & l'irascibile virtù,& la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gierusalemme, sono insieme figura,e figurato,& ci rappresentano se medesimi, che s'oppongono alla nostra ciuile felicità, accioche ella nõ ci sia scala alla Christiana beatitudine. I due Magi Ismeno,& Armida, ministri del Diauolo, che procurano di rimouere i Christiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentationi, che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentatione, che cerca d'ingannare con false credenze, la virtù (per cosi dire) opinatrice. Armida è la tentatione, che tẽde insidie alla potenza, che appetisce: & cosi da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa, quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella Selua, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni,& delle persuasioni, la qual si genera nella Selua, cioè nella moltitudine,& varietà de' pareri, & de'discorsi humani. Et perche l'huomo segue il vitio,& fugge la virtù, ò stimando, che le fatiche,& i pericoli siano mali grauissimi, & insopportabili: ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i suoi seguaci) che ne' piaceri,& nell'otio si ritroui la felicità; per questo doppio e l'incanto, & la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i Mostri, & l'altre si fatte apparenze, sono gl'inganneuoli argomenti, che ci dimostrano le honeste fatiche, gli honorati pericoli, sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli instrumenti musici, le Ninfe sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tãto basti hauer detto de gli impedimenti, che troua l'huomo, cosi in se stesso, come fuori di se: peroche se ben d'alcune cose non si è espressa l'Allegoria, con questi principij ciascuno per se stesso potrà inuestigarla. Hora passiamo a gli aiuti esterni, & interni, co' quali l'huomo ciuile, superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, & poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deue intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli Angioli significano hor l'aiuto diuino, & hor le diuine inspirationi. Le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo,& ne'ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberatione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognitione sopranaturale, riceuuta per diuina gratia: si come il Saggio la humana sapienza. Imperoche dall'humana sapienza, & dalla cognitione dell'opere della natura, & de magisteri suoi, si genera, & si conferma ne gli animi nostri la giustitia, la temperanza, il disprezzo della morte, & delle cose mortali, la magnanimità, & ogni altra virtù morale, & grande aiuto può riceuer l'huomo ciuile in ciascuna sua operatione dalla contemplatione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano: ma che dall'Eremita conuertito alla vera fede, si sia renduto Christiano, & c'hauendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudicio del Maestro: peroche la Filosofia nacque, & si nutrì tra Gentili nell'Egitto, & nella Grecia. & di là à noi trappassò, presontuosa di se stessa,& miscredente,& audace,e superba fuor di misura. Ma da San Tomaso, e da gli altri Sãti Dottori, è stata fatta discepola, & ministra della Theologia; & diuenuta per opera loro modesta, e

più

più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che dalla sua Maestà è riuelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo, per consiglio solo dell'Heremita, esser trouato, e ricondotto Rinaldo; perche ella s'introduce per dimostrare, che la gratia del Signor Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamente, ò per mezi estraordinarij, ma fa molte fiate sue operationi per mezi naturali. Et è molto ragioneuole, che Goffredo, il quale di pietà, & di religione auanza tutti gli altri, & è come habbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente fauorito, & priuilegiato con gratie, le quali à nissun altro nõ siano cõmunicate. Questa humana sapiẽza adũque, indrizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiua dal vitio, & v'introduce la moral virtù. Ma perche questo non basta; Pietro Hieremia confessa Goffredo, & Rinaldo, & prima haueua conuertito Tãcredi. Ma essendo Rinaldo vna de le due persone, che nel poema tengono il luoco principale non sarà forse se non caro a Lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro attioni si nasconde. Goffredo il qual tiene il primo loco nella fauola, altro non è nell'Allegoria, che l'intelletto: il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso.

„ *Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra.*

Et più chiaramente in quell'altro.

„ *L'anima tua mente del Campo e vita,*

Et si soggiunge vita, perche nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque il quale nell'attione è nel secondo grado d'honore, deue ancora nella Allegoria in grado corrispondente esser collocato, ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignita, hor si farà manifesto. Irascibile è quella la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente. intanto che par che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diuersa dalla ragione, o nò. Et tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza de gli huomini i Guerrieri, & si come di costoro è vfficio, vbidendo à i Prencipi, che hanno l'arte, e la scienza del commandare, combattere contra i nemici, così è debito della Irascibile parte dell'animo guerriera, & robusta armarsi per la ragione contra le concupiscenze, & con quella vehemenza, & ferocità, che è propria di lei ribattere, & discacciare tutto quello, che può essere d'impedimento alla felicità; ma quando essa non vbidisce alla ragione: ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte auuiene, che combatte non contra le concupiscenze: ma per le concupiscenze, ò à guisa di cane reo custode che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, vehemente, & inuitta come che non possa intieramente essere da vn sol Caualliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, oue di lui si parla.

Sdegno guerrier de la ragion feroce.

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta ciuile, & mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira non gouernata dalla ragione, mẽtre disincanta la Selua, espugna la Città, rompe l'essercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, & la riconciliation sua con Goffredo altro non significa che l'vbidienza, che rende la potenza irascibile à la ragioneuole, & in queste reconciliationi due cose si auuertiscano; l'vna, che Goffredo con ciuil moderatione si mostra superiore à Rinaldo, il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente: ma Cittadinescamente. All'incontro Goffredo, impcriosamente imprigionando Argillano reprime la seditione, per darci à diuedere, che la potestà della mente soura il corpo è regia, & signorile, l'altra cosa degna di consideratione è, che si come la parte ragioneuole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle attioni, nè vsurparsi gli vffici di lei, che questa vsurpation sarebbe contra la giustitia naturale; ma dee farsela compagna, & ministra, così non douea Goffredo tentar la ventura del bosco, egli medesimo, ne attribuirsi gli altri vffici debiti à Rinaldo. Minor artificio duuque si sarebbe dimostrato, & minor riguardo hauuto à quella vtilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico deue hauer per fine, quando si fusse finto, che da Goffredo solo fusse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnation di Gierusalemme. Non è contrario, ò diuerso da quello, che s'è detto ponendo Rinaldo, & Goffredo per segno della ragioneuole, & della irascibile virtù, quel

che dice Vgone nel sogno, quando paragona l'vno al capo, & l'altro alla destra, perche nel capo (se crediamo à Platone) è sede della ragione, e la destra, se nõ è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumẽto; ma per venir finalmente alla conclusione, l'Essercito, in cui Rinaldo, e tutti gli altri Caualieri per gratia d'Iddio, e per humano auuedimento sono ritornati, e sono vbidienti al Capitano, significa l'huomo già ridotto nello stato della giustitia naturale, quãdo le potẽze superiori comãdano, come debbono, e le inferiori vbidiscono, & oltre à cio nello stato della vbidienza diuina; all'hora facilmente è disincãtato il bosco, espugnata la Città, & sconfitto l'essercito nemico, cioè superati ageuolmente tutti gl'esterni impedimẽti, l'huomo cõseguisce la felicità politica. Ma perche questa ciuile beatitudine nõ deue esser vltimo segno dell'huomo Christiano; ma deue egli mirar più alto alla Christiana felicità, per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gierusalemme per hauerne semplicemente il dominio temporale; ma perche in essa si celebri il culto diuino, & possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pij, & deuoti peregrini, & si chiude il Poema nella adoratione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle attioni ciuili, deue finalmente riposarsi nelle orationi, & nelle contemplationi de' beni dell'altra vita beatissima, & immortale.

TAVOLA DI TVTTI I NOMI PROPRII, ET di tutte le materie principali contenute nel presente libro.

Il primo numero dinota il Canto, & l'altro le Stanze.

Gardo

IL FINE.

IN GENOVA, Con licentia de' Superiori.

Appresso Girolamo Bartoli. 1590.

TAVOLA.

I L F I N E.

IN GENEVA, Con licentia de' Superiori,

Appresso Girolamo Bartoli, [illegible]